L'ITALIA

NEGLI ANNI 1847, 48 E 49.

L'ITALIA

NEGLI ANNI 1847, 48 E 49

CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE

DI

GUGLIELMO PEPE

TORINO.
DALLA STAMPERIA DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
Via della B. V. degli Angeli, N. 6.
1850.

L'ITALIA

NEGLI ANNI 1847, 48 E 49.

CAPITOLO PRIMO.

Principale scopo delle mie memorie. — Condizioni dell'Italia nel 1847. — Il Papa Pio IX. — Sua conversazione col conte Pietro Ferretti. — Cacciata delle truppe napolitane da Palermo. — Il re di Napoli è costretto a dare la costituzione. — Contegno del Piemonte e del suo governo verso l'Austria. — Fatti di Reggio e di Messina.

Nell'estate del 1846 io aveva terminato di dettare le mie memorie, e nel renderle di pubblica ragione ebbi il pensiero d'intitolarle a Pio IX. Con questa dedica intendeva mostrare al pontefice che, la sua condotta politica gli aveva attirato la simpatia universale, non esclusa quella degli uomini che erano per lo più stati avversi a' principi; e fargli comprendere che, ove avesse deviato dal sistema intrapreso, ove avesse mancato alle sue promesse, invece di meritare gloria immortale, sarebbe divenuto l'odio d'Italia e del resto d'Europa. — La mia dedica fu approvata da tutti coloro che la lessero, tranne da Lamennais, da Mamiani e da Bozzelli, cui ne aveva inviato copia in Napoli; onde io cedendo alla loro autorità, ne dismisi il pensiero.

Nel tempo stesso, scorgendo che Carlo Alberto mostravasi disposto ad arrecare nel suo governo politici miglioramenti, mitigai le espressioni nell'accennare ai casi del 1821. Le mie memorie furono accolte in Inghilterra, in Francia e sopratutto in Napoli, meglio di quello ch'io sperava. In Napoli facevansi entrare a stento e di nascosto, e vendevansi il decuplo del loro valore: i ministri di re Ferdinando che furono primi a leggerle, convenivano che io aveva esposto il vero senza ombra di esagerazione.

Le notizie politiche d'Italia nel 1847 erano tali da farmi dire e scrivere dai miei conoscenti che non passerebbe molto e gli avvenimenti mi avrebbero fornito materia da dettare altri volumi. Essi non s'ingannarono. Il volume che ora pubblico non contiene, come i precedenti, le vicende di un giovane, il quale per amore di libertà fu cacciato in esiglio, avendo soli anni sedici; e poscia perseverante nello stesso pensiero, senza un momento di riposo, alternando i suoi giorni tra le catene e tra i campi, aveva anni trent'otto, allorchè giunto al più alto grado dell'esercito, pervenne a dare la libertà alla sua patria, capitanando cinquanta mila uomini. In questo volume si narrano egualmente strane vicende, ma di un vecchio da' 64 a' 66 anni, il quale non meno ardito, nè meno volonteroso che nei tempi della sua giovanezza à combattuto per l'indipendenza della sua Italia dilettissima.

Quanto maggiore è la fiducia, che a ragione delle cose operate in me ripongono gl'Italiani, tanto crescono in me la volontà ed il dovere di narrare i fatti additando gli errori commessi per meglio impedirne il rinnovamento avvenire. Le ultime nostre sventure ci ànno fruttati due grandi vantaggi, la coscienza, cioè, che abbiamo acquistata delle nostre forze e del nostro valore, e la certezza di voler tutti, da Trapani alle Alpi, l'indipendenza, la cacciata dello straniero.

Mamiani e Massari mi scrivevano di chiedere al re sardo il permesso di recarmi in Genova; dacchè se i Piemontesi mancavano di istituti rappresentativi, avevano un principe bramoso di dar lo sfratto agli Austriaci dall'Italia. Carlo Alberto promise di concedere il permesso da me chiesto, ma fu distolto dal tener la sua promessa da una nota che i suoi ministri riceverono dal governo austriaco, il quale era stato informato della mia domanda, e di mal occhio vedeva la mia presenza in Genova.

In questo mentre ricevei da Londra dal conte Carlo Pepoli una scrittura la quale conteneva gli elogi che facevansi nella Gran Brettagna da tutti, principiando dai ministri di Stato, e nelle province degli Stati Uniti d'America, della meravigliosa condotta di Pio IX. Inviai quella scrittura al mio amico conte Pietro Ferretti, e questi la fece leggere al Pontefice, suo cugino, il quale se ne mostrò soddisfatto fino all'entusiasmo. Il Ferretti osservando ciò, gli disse che il foglio era un invio fatto dal generale Pepe, alla qual cosa rispose il Santissimo Padre: *A me ben sovviene di lui, allorchè avendo il suo quartier-generale in Sinigaglia vedeva sovente la mia famiglia.* E poi soggiunse:

Potete dirgli che ò alta stima del suo merito come generale, e del suo patriottismo, e che l'inviterò a venire in Roma, appena sarò in buona armonia col re di Napoli, il quale ora mal soffrirebbe di vedere il generale Pepe tanto vicino ai suoi Stati.

Queste speranze del Papa di riconciliarsi col re punto non toglievano, che nella corte del principe siciliano, in vece di dire Pio IX si dicesse *il pazzo.*

Ferdinando II nei suoi discorsi, e nelle sue azioni mostravasi più che mai avverso a dare concessioni e di qua e di là dal Faro; allorchè i Palermitani iniziarono il movimento contro il suo dispotismo, e cacciarono dalle mura della loro città le truppe reali comandate dal maresciallo Desauget.

Questo fatto produsse in Napoli salutari risultamenti, e quindi una costituzione fu promulgata.

Il Papa, cagione prima di tutti i politici avvenimenti, che a quell'epoca succedevano in Roma, nella Toscana ed in Piemonte, non facea in sostanza se non poche concessioni politiche e poche ne facean pure il granduca di Toscana ed il re sardo, ond'è che i principi non riscossero gratitudine dai loro popoli, nè per le poche istituzioni, che avevano promesse, nè per la stessa costituzione, che diedero, senza dubbio costretti dall'esempio del re di Napoli, il quale quantunque per natura più despota di tutti fu nondimeno obbligato a concedere primo in Italia una costituzione. La tenacità del principe siciliano nel conservare intatto il suo dispotismo era tale, che re Luigi Filippo diceva al conte di Siracusa: *ò dati buoni consigli a vostro fratello il re, ma s'egli non ne approfitta l'abbandonerò al suo destino.* In questa guisa mostrava il re dei Francesi di conoscer la situazione politica altrui meglio della propria.

Ma se Carlo Alberto, re sardo, erasi mostrato poco largo di concessioni; egli, tutti i suoi ministri, e gl' impiegati della sua corte mostravansi francamente avversi agli Austriaci. Ogni dubbio su questo punto svanì dall'animo mio dopo un fatto che mi venne narrato dal commendatore Ferretti. Questi, venuto in Parigi, mi disse, che nel recarsi da Milano a Torino in qualità di maggiore austriaco in riposo, si presentò al ministro degli affari esteri, accompagnato dall'ambasciatore austriaco. Amendue furono accolti freddamente, ed il diplomatico austriaco disse al Ferretti: *questa freddezza viene a me e non a voi.* Il Ferretti difatti trovò in casa un viglietto d' invito a pranzo del suddetto ministro, il quale gli

disse: *come mai vi venne in mente di farvi accompagnare in mia casa dal ministro austriaco?* Ed altri fatti pur raccontavami il Ferretti, i quali attestavano l'odio dei Piemontesi verso gli antichi oppressori d'Italia. Nel tempo istesso Thiers dalla ringhiera francese ripeteva con entusiasmo quelle affettuose parole che il popolo romano dirigeva a Pio IX: *coraggio*, *Santo Padre*, *coraggio*! Finalmente lord Holland che aveva vissuto lungamente in Italia, muovendo da Parigi per Londra, mi diceva: *Ci rivedremo di là dalle Alpi*. Tutte queste circostanze eran tali da farmi credere immancabile il conseguimento della italiana indipendenza. Eppure, allora non si sognava nemmeno della repubblica francese, la quale l'avversa nostra fortuna volle che invece di aiutarci venisse a recarci danno ed a combattere contro di noi.

Terminerò questo capitolo discorrendo brevemente del primo movimento armato italiano attenendomi a notizie che mi vennero somministrate da un onesto patriota calabrese.

Da un gran pezzo le popolazioni delle due Sicilie cospiravano contro il dispotismo, e le prime parole di Pio IX ravvivarono in esse, e soprattutto ne' caldi Calabresi, la brama di libertà. Alcune lettere che il comitato segreto e rivoluzionario del regno, stabilito in Napoli, scriveva a' patriotti Reggiani, li decisero ad insorgere. Il capo di detto comitato, Domenico Romeo, nativo del distretto di Reggio, uomo d' ingegno e di alto sentire, tornò in Calabria nell'agosto del **1847**, passando per Messina, di dove, presi gli opportuni accordi co' più caldi liberali, partì per Reggio, ed ivi il **2** di settembre inalberò lo stendardo della rivoluzione, la quale doveva essere secondata dalle tre province calabre, e dalla messinese. Il popolo di Reggio si sollevò, e gl' impiegati del governo non fuggirono, ma vilmente si nascosero. La poca guarnigione militare, compresi gli ufficiali di artiglieria e del genio, si rinchiuse dapprima nel castello difeso da bocche da fuoco, e poscia si rese a discrezione, implorando perdono di aver servito un principe despota, e sollecitando di essere aggregata alle milizie nazionali, il che le venne ricusato. Rendevasi pure a discrezione il corpo di gendarmeria; ed in soli due giorni la rivoluzione si propagò per tutta la provincia della prima Calabria.

Nello stesso dì **2** settembre, il popolo, accorso in armi sotto la bandiera tricolore, proclamava un governo provvisorio, composto di sette tra i più onesti ed agiati capi del partito liberale.

Venne tosto pubblicato un programma, in cui campeggiavano le idee di uno tra i componenti del nuovo governo, il quale

riannodava la presente rivoluzione alle tradizioni del **1820** e del **1821**. Il programma era concepito in questi termini:

REGGIO

ALLE PROVINCE DI NAPOLI E DI SICILIA

« Fedeli alle nostre promesse, noi abbiamo innalzato i tre co-
« lori dell'Indipendenza Italiana, col fragoroso applauso di—*Viva*
« *il re Costituzionale Ferdinando* II. *Viva la Libertà*. — La
« costituzione del 1820, così felicemente ottenuta, così spontanea-
« mente giurata, violata poscia e tradita, veniva distrutta dallo
« straniero. Quanti cittadini ne' scorsi 27 anni, tentando di ri-
« stabilirla, comprarono col proprio sangue quel martirio che san-
« tifica presso di noi la loro memoria!

« Fratelli, all'armi! ricordiamo il sangue de' martiri! Forti per
« numero, unione e volontà, noi fedeli a' precedenti accordi, cor-
« reremo sulla capitale del regno, dove siamo animosamente
« aspettati.

« Noi vogliamo, al pari delle civili nazioni, un governo costi-
« tuzionale, rappresentativo, poggiato sopra forza veramente na-
« zionale, e con tutte quelle garantie che assicurano la libertà e
« l'uguaglianza di tutti davanti alla legge.

« Cumpatriotti de' due regni, adempite ancor voi alle vostre
« promesse. Correte alle armi. Secondate il nostro patriottismo.
« Mostriamo all'Europa, che siamo meritevoli del nome di na-
« zione. Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir li-
« beri, che il nostro motto sia sempre — VIVA L' INDIPENDENZA
« ITALIANA, VIVA LA LIBERTA' ».

Reggio il 2 settembre 1847.

Seguono le firme de' componenti il governo provvisorio.

Ordinati intanto i cittadini secondo che il consentiva la brevità del tempo, a nazionale milizia, il governo provvisorio deliberava si occupassero le fortezze di Pezzo, Alta, Fiumara e Torre Cavallo, le quali guardano lo stretto del Faro. Lo scopo di questa deliberazione era duplice, contrastare cioè l'entrata nel canale a qualsivoglia spedizione proveniente da Napoli e dar animo a'Messinesi, la cui insurrezione scoppiata la sera innanzi (il 1 settembre), comunque vigorosamente difesa nei replicati scontri tra i cittadini e le truppe, veniva repressa a cagione delle preponderanti numerose

forze regie, ed anche perchè i congiurati non erano riusciti ad impossessarsi, secondo gli accordi presi, nè del generale Landi, comandante della cittadella, nè di alcuno degli ufficiali di quel presidio.

Re Ferdinando intanto avvertito per telegrafo della rivoluzione reggiana, prontamente spediva un corpo di milizie sotto gli ordini di De Cornè, con ordini assoluti di ricorrere al bombardamento ove incontrasse resistenza.

Non essendo riuscito a' Reggiani d' impossessarsi a tempo dei forti che guardano lo stretto, le fregate a vapore entrarono senza contrasto arrecando le rispettive truppe da sbarco che avevano a bordo, le quali non sì tosto furon giunte avanti la città di Reggio, si diedero a bombardarla.

Prevalse per isventura il consiglio di salvare la città dai danni e dalle stragi del bombardamento, e venne quindi ordinato alle bande armate di ritirarsi e di difendersi sui monti. Si aspettavano nel tempo stesso le notizie delle mosse delle contigue provincie, le cui popolazioni però atterrite da' preparativi ostili del governo, rimasero tranquille, mancando così alle loro promesse, e diventando risponsabili di tutte le sventure alle quali furono esposti i loro conterranei, primi a correre alle armi. Essi quindi trovaronsi soli contro gli assalti delle milizie, della gendarmeria, e quel ch'era peggio, delle guardie urbane (corpo numeroso, pienamente consapevole delle località e composto d'uomini devoti a Del Carretto) i quali corpi tutti insieme formavano una forza imponente. Le bande reggiane minacciate da tanti pericoli si discioglievano ed in tal guisa il movimento rivoluzionario in vece di diffondersi, veniva affatto meno.

Vero è che alcune popolazioni abitanti la terra bagnata dal mare Jonio avevano fatto eco a' Reggiani, ma dovettero cedere alle truppe capitanate dal general Nunziante.

Incominciarono i giorni del lutto e del terrore. Bastava la denunzia di un cagnotto di polizia o di un gendarme, perchè rispettabili cittadini a centinaia fossero trascinati in prigione e malamente straziati con lusso di atrocità.

Un ordine degli agenti del governo mise fuori della legge diciotto ragguardevoli cittadini: e per accender maggiormente lo zelo de' persecutori, a chiunque consegnava vivo uno de' perseguitati, davasi il premio di mille ducati, e cinquecento a chi ne consegnava uno morto. Quest'ordine iniquo e brutale veniva firmato dal principe d' Aci, comandante le armi regie nella prima Calabria. Nè la persecuzione si restringeva ai diciotto compresi

nella lista di fuorbando. Un giovanetto di anni sedici, per nome Foti, reo di nessun'altra colpa fuorchè di quella di essere nato nella comunità di Santo Stefano, patria del Romeo, senza alcuna forma di giudizio veniva fucilato. Morivano anche della stessa morte un Favaro, un Gioffrè e un Terruzano; tutti e tre affatto innocenti. A più centinaia di vittime sarebbe toccata l'istessa sorte, se una signora calabrese, per nome Caterina De Lieto, nata Cevasco, non fosse accorsa in Napoli, e non si fosse presentata al Borbone, onde ottenere che si sospendesse l'esecuzione della sentenza di morte, che la commissione militare aveva pronunziata contro il di lei marito. La sospensione di detta sentenza produsse quella di tutte le altre condanne capitali. Ma era tale la brama di sangue nei satelliti del re, che la decretata sospensione non valse a favore di Bello, Mazzoni, Ruffo, Salvatori e Verducci, giovani tutti cinque, nel fiore dell'età, d' indole nobile e generosa, ed appartenenti alle più cospicue famiglie del distretto di Gerace.

Lugubre oltre ogni dire e veramente tragica fu la morte di Domenico Romeo. Egli era gravemente infermo, ed avendo per compagno il suo nipote Pietro, si nascose in una casipola. Ne ebbero indizio gli urbani di Pedavoli, e nel numero di ottanta mossero ad assalirli. Disperata fu la difesa, ma nel furor della mischia una palla trapassò il petto dell'infelice Domenico, che nel cadere veniva tosto vendicato dal suo nipote Pietro, il quale con un colpo di moschetto ne stese al suolo l'uccisore. Gli urbani vedendo non esser più possibile menar vivo dinanzi ai giudici il Romeo già moribondo, con ferocia inaudita gli mozzarono il capo, e conficcatolo sopra un palo, lo portarono crudelmente in trionfo per le vie della città di Reggio. Una quarantina tra i condannati politici furono mandati in Napoli, confusi ai vulgari malfattori, e sotto gli occhi medesimi del re, vennero nella Darsena incatenati due a due.

Scopo di questa rivoluzione così miseramente fallita era il conseguimento della indipendenza di tutta Italia; ed i Calabresi che primi impugnarono le armi, vigorosi, risoluti e disprezzanti della vita, si mostraron degni di miglior fortuna. La virtù loro fu superata soltanto dalla barbarie, con la quale vennero trattati dal principe e da' suoi satelliti.

Dalle Calabrie muoveva nel 1799, armato di croce e di spada, il cardinal Ruffo, per scacciare dal regno i Francesi, che venivano egli è vero fra noi con promesse di libertà, ma che eran sempre stranieri ed intendevano di dettarci la legge.

Nelle Calabrie nasceva nel 1808 la setta dei Carbonari, che quindi si diffondeva in Francia e nella penisola Spagnuola e poscia unitamente all' esercito ed alle milizie civiche nazionali mi aiutava nel 1820 a debellare il potere assoluto. Ed in queste ultime sventurate vicende italiane fu pure nelle Calabrie, dove s' iniziarono i combattimenti ed i martiri per la libertà ed il riscatto della patria comune. Faccia Iddio, che sorga un'altra volta nelle Calabrie il grido d' indipendenza e di libertà, e sia più propizia la fortuna alla santa causa!

CAPITOLO II.

Succinto ragguaglio dei casi delle Due Sicilie fino alla promulgazione della costituzione (1).

Come Pio IX ebbe occupato la cattedra di San Pietro esordì la sua carriera coll'amnistia e quindi di mano in mano procedette alle riforme. Questa politica liberale del Pontefice commosse gli animi degli Italiani, e chiarì essere impossibile la immobilità delle vecchie istituzioni negli altri Stati della penisola. E però Leopoldo di Toscana, e quindi Carlo Alberto lo imitarono, e concedettero delle riforme. Solo Ferdinando II stette saldo ed immoto nella via del dispotismo, ed agli intimi suoi diceva: lui voler seguire la politica de' suoi maggiori, aggiungendo che nel reame di Napoli erano di gran pezza quelle istituzioni, di cui tanto glorificavansi i tre principi, che dicevansi riformatori. Senza dubbio nel reame di Napoli erano i consigli provinciali e distrettuali, era la consulta di Stato, eran buone leggi civili e criminali. Ma queste medesime istituzioni erano corrotte e guaste dalla mala fede del governo assoluto, il quale nella scelta de' magistrati e de' pubblici funzionari si mostrava proclive costantemente ai ladri, agli abbietti ed agli ignoranti: per guisa che chi avesse voluto definire il governo di Napoli avrebbe potuto nominarlo *una contraddizione costante tra il fatto ed il diritto.*

(1) Questo capitolo è stato dettato da un ragguardevole cittadino napolitano.

È cosa incontrastabile che le buone istituzioni periscono tra le mani di amministratori corrotti ed ignoranti, e le cattive fruttificano tra le mani di abili ed incorrotti funzionari. La giustizia quindi in Napoli era un vano nome, l' innocenza non era difesa e la colpa spesso impunita. Allato alle leggi criminali che prescrivono i maggiori riguardi a pro' degl' imputati, allato a queste leggi, le quali prescrivono una interminata libertà di difesa, vedevansi i commissari di polizia di Napoli soggettare gl' imputati, anche di misfatti comuni, alle maggiori violenze, a torture insopportabili, più di quelle che venivano prescritte dalle antiche leggi criminali: dappoichè almeno queste erano regolate da certe condizioni, e quelle per l'opposto dipendevano compiutamente dall'arbitrio feroce di un solo.

Le riforme iniziate da Pio IX e il governo vandalico del re di Napoli rendevano frementi i cittadini Napoletani, i quali sono di animo fervido e cupido di libertà. Quindi nelle ultime Calabrie, che àn Reggio per capitale, si abbatteva il governo assoluto di Ferdinando, e si proclamava il governo costituzionale. A questo movimento rispondeva la città di Messina; ma venivano le due insurrezioni compresse dalla forza brutale. Si alzarono patiboli, posersi fortissimi premi a disposizione di coloro, i quali consegnassero all'Autorità, vivi o morti, i capi del movimento raminghi o nascosti. In somma, si rinnovarono i fatti osceni e sanguinosi della Gallizia.

In Messina pochi, ma devoti cittadini, i quali erano d'accordo co'patriotti calabresi, tentarono di avere in poter loro quasi tutti gli ufficiali che componevano il presidio della fortezza, assaltandoli mentre sedeano a lauto banchetto nella città. Costoro avvertiti a tempo riuscirono a rientrare nella fortezza, conducendovi i feriti ch'ebbero nella mischia. Eseguirono poscia delle sortite, colle quali obbligarono i più compromessi nell'affare accennato a salvarsi fuggendo. Il generale Landi con un suo proclama santificava lo spionaggio, ed invitava con promesse di larghi premi i Messinesi alla denuncia ed al tradimento. Ma queste crudeltà ed enormezze invece di spaventare i Napoletani, li invigorivano. Quindi nella capitale ebbero luogo fragorose dimostrazioni, le quali non vennero meno, nè pei frequenti imprigionamenti, nè per morti o feriti caduti nel conflitto tra' liberali, la forza armata ed i poliziotti.

Si avvicinava intanto il dodici gennaro, giorno natalizio del re di Napoli. I Siciliani e specialmente i Palermitani avevano innanti

mandato dicendo al re, che ove egli non avesse conceduto liberali istituzioni eglino sarebbero ricorsi alle armi. Nè le parole furono difformi ai fatti; dappoichè all'alba del giorno dodici, veduto essere delusa ogni aspettativa, i Palermitani corsero alle armi, e cominciarono le ostilità. Il re di Napoli, ragguagliato del movimento, inviò immediatamente innanzi Palermo parecchie fregate a vapore con circa cinque mila soldati, sotto la condotta del generale Desauget. La colonna che formava la spedizione fu male condotta. Nel tempo istesso i Siciliani la combatterono con molto valore ed unanimità, a segno tale che la costrinsero ad imbarcarsi. La nuova della rivoluzione di Sicilia commosse gli animi dei Napoletani, i quali credettero sacro dovere aiutare i fratelli Siciliani nel seguente modo.

Nella provincia di Salerno e propriamente nel Cilento si alzò il vessillo della libertà, ed uscirono in campo circa dieci mila armati sotto la condotta di diversi capi, il cui intendimento era quello d'ingrossarsi sempre più, marciare sulla capitale e costringere re Ferdinando a dar la costituzione.

Intanto nè la rivoluzione siciliana che sempre più invigoriva per vantaggi ottenuti sulle truppe di re Ferdinando, nè la rivoluzione della provincia di Salerno aveano scrollato l'animo del re, il quale aspettava rifarsi delle toccate sconfitte e comprimere la furia delle due rivolture discorse di sopra.

Ma nella città di Napoli seguirono gli avvenimenti, i quali decisero il re alla costituzione. Veduto i liberali della città capitale che i movimenti così bene iniziati, non ancora aveano ottenuto il desiderato successo, si rannodarono, e però dopo di aver dato molto a pensare al governo coi moti e dimostrazioni, nel giorno ventisette del mese di gennaro, accozzati al numero di circa ventimila con una dimostrazione fecero cadere il governo assoluto.

Verso le **11** del mattino del **27** gennaro, a cominciare dalla gran piazza, in cui mette la reggia, lungo la grande via Toledo, sino alla piazza del Mercatello, si raccolsero circa ventimila liberali della capitale. Presso la chiesa di S. Ferdinando, poco distante dalla reggia, suonò il primo grido di *Viva la costituzione!* il quale con la rapidità del baleno venne ripetuto dalla immensa folla accalcata, che procedeva con passo misurato e fermo, e con bandiere tricolori spiegate riceveva lieta accoglienza dalle gentili donne disposte in bella ordinanza sovra i balconi, le finestre e le logge.

Dopo circa un'ora di questa passeggiata trionfante fu fatta uscir

la cavalleria, alla cui testa era il maresciallo di campo Statella. Alla vista della forza armata quella generosa gioventù inerme, in luogo di scomporsi, tenne fermo. Anzi fattasi innanzi ai cavalieri, e circondando il maresciallo Statella, lo invitò a gridare: *Viva la costituzione*. Il maresciallo e la cavalleria non rigettarono quel grido di gioia, anzi dal serbato contegno dimostrarono che il re farebbe paghi i desidèri ardenti de' Napoletani. Il maresciallo venne processionalmente accompagnato sin presso alla reggia, dopodichè la gioventù festante si ritirò.

In questo intervallo i ministri erano in consiglio, e ragguagliati del movimento popolare, videro impossibile il perdurare nella via del dispotismo, e come prima erano stati superbi e fieri, divennero dimessi e cedevoli.

I generali portarono opinione doversi cedere alla volontà del popolo fieramente atteggiato, ed il re medesimo, stato sino allora incrollabile, vide la necessità di concessioni politiche. I ministri tutti presentarono la dimissione, la quale venne accettata, e nel corso della notte venne chiamato Serra Capriola col carico di formare un ministero costituzionale.

Intanto la sera del giorno 27 la gioventù si aggirava per le strade, formando dappertutto de'gruppi, e ragionando delle condizioni in cui versava la patria, decisi di uscire armati in piazza e forzare il governo coll'uso delle armi.

Già qualche giorno prima era stato sbandeggiato dal reame il ministro Del Carretto, il quale coi suoi modi aspri e tirannici erasi inimicato le popolazioni, ed aveva affrettato il politico rivolgimento.

Spuntava l'alba del giorno 28 e già cominciavasi a sapere la determinazione del governo di cedere. Si lesse per le cantonate la dimissione di tutto il ministero e la formazione del nuovo, composto di Serra Capriola, Bonanni, principe di Torella, Dentice Cianciulli, e del consultore Scovazzi siciliano. Non avendo accettato Cianciulli, gli venne sostituito Francesco Paolo Bozzelli. La scelta di Bozzelli riscosse l'applauso universale, e parve più che una costituzione. Nè la fiducia che in costui si poneva poteva parere imprudente; dappoichè i fatti della sua vita passata erano grandemente onorevoli. Liberale del 1820 erasi egregiamente diportato durante il periodo dei nove mesi. Caduta la costituzione era stato segno di furore della tirannia, fu incarcerato, poscia esigliato, e visse povero e incontaminato sulla terra straniera. Ritornato in patria, circondato dalla benevolenza de' cittadini, eser-

citò l'ufficio dell'avvocatura, con che a fatica ebbe di che provvedere alle necessità della vita. Si aggiunga a questo la fama ch'erasi acquistata con parecchie opere di estetica e di diritto costituzionale, ed il suo costante attaccamento, anche dopo i dolori dell'esiglio, alla parte liberale, in guisa che destati i sospetti del dispotismo venne nel 1844 con Carlo Poerio, gli Assanti, Graziosi, Primicerio, De-Augustinis ed altri incarcerato e tenuto prigione per lo spazio di vari mesi. Eppure quest'uomo, il quale tanto prometteva di sè, e su cui tante speranze fondavansi, per una delle principali cagioni delle sventure d'Italia, riuscì inetto al governo, illiberale, cortigiano: non comprese, anzi osteggiò la grande idea della nazionalità italiana, preparò la reazione e la nutrì: distrusse la costituzione, fece fallire la guerra dell'indipendenza, secondando ciecamente e vilmente le mire del re Ferdinaudo, in cui s'incarnavano il gesuitismo e l'imperialismo austriaco. Non è colpa quindi del popolo napolitano l'aver confidato in lui, chè la fiducia pareva giustizia, ma colpa tutta del Bozzelli, il quale mentì così impudentemente a se stesso ed alla nazione, rinnegando ogni principio della cessata sua vita.

La mattina del 29 venne pubblicata la promessa della costituzione colle sue basi. Dopo pochi giorni venne pubblicata la costituzione, autore Bozzelli. Educato al gretto diritto costituzionale francese, fece della costituzione napolitana, da poche varianti in fuori, una copia della costituzione francese.

Quantunque la forma del governo fosse mutata, la sostanza era la stessa, i pubblici funzionari erano gli stessi, con questa differenza che prima della costituzione erano, se non riveriti, temuti; dopo la costituzione furono disprezzati e vilipesi. Senza che alle tante cagioni che accennavano a naufragio, fuvvene una che doveva partorire funeste conseguenze. Il Bozzelli con la costituzione aveva investito la nazione dei suoi diritti politici, ma non aveva preveduto esser mestieri di leggi all'ombra delle quali questi diritti si esercitano. Bozzelli investì dei diritti politici la nazione senza obbligarla contemporaneamente colle leggi riguardanti i doveri. Fu per cagion d'esempio abolita la censura del pensiero e della stampa; ma non pensò a promulgare una legge provvisoria sui delitti di stampa, e però era naturale che questa, sciolta d'ogni freno, disarginasse. Non pensò d'istituire una giunta con pieni poteri sino a che si attuasse la costituzione, affinchè non fosse troppo rapido il passaggio dal dispotismo alla libertà.

Nondimeno questa costituzione del 29 gennaro 1848 cambiò

non solo le condizioni politiche delle Sicilie, ma bensì quelle dell'intiera penisola. Napoli, che col suo esempio rese costituzionale l'Italia tutta, avrebbe anche deciso della cacciata dello straniero, il che ben più valeva delle costituzioni e delle repubbliche, ove la giornata infausta del 15 maggio (siccome vedremo in appresso) non avesse dato al re ed al suo iniquo ministero il coraggio di richiamare l'esercito dalla diritta del Po.

CAPITOLO III.

Il re di Napoli concede un'amnistia: io ne son prima escluso, e quindi mi è data facoltà di ripatriare. — La repubblica è proclamata in Francia — Opinione di Lamartine sugli aiuti che la Francia avrebbe dato all'Italia. — Mia partenza da Parigi per Napoli. — Arrivo in Genova. — Rivoluzioni di Milano e di Venezia.

Non sì tosto la costituzione fu officialmente promessa ai Napolitani, io non dubitai più del mio ritorno in patria, e meco consentivano in questo parere tutt'i miei conoscenti ed amici. Le due sorelle inglesi, Gilchrist, che mi conoscevano fin da ventisette anni, fin dall'epoca cioè del mio arrivo per la prima volta in Londra, e che ebbero per me costante amicizia, vennero a trovarmi, e commosse sino alle lacrime mi dissero: *dunque voi non siete più proscritto!* e per festeggiare il consolante avvenimento diedero un banchetto, al quale invitarono non pochi Italiani. Poche ore prima di recarmi all'invito, ebbi da Napoli copia stampata delle basi della promessa costituzione e dell'editto di amnistia, dalla quale mi trovai escluso avendo il re amnistiato soltanto i rei di Stato dalla rivoluzione in poi; ma per non turbare l'allegria del banchetto tacqui di questo fatto. Mi fu poi scritto da Napoli, che Carlo Poerio ed altri cittadini della parte liberale menarono gran rumore per la ingiusta eccezione, e si adoperarono perchè nella costituzione definitivamente promulgata fosse sanzionato il principio dell'assoluta dimenticanza del passato e quindi ogni esule avesse facoltà di tornare nel suolo natio.

Libero adunque di ripatriare mi accingevo ad abbandonare la Francia, allorchè scoppiò inaspettata la rivoluzione parigina di febbraio, quasi ad attestare che nè principi nè popoli pongono

mente alle ammonizioni dei fatti; poichè, ove ciò succedesse, i primi sarebber persuasi che soventi volte la forza materiale non basta a sorreggerli, ed i secondi non dimenticherebbero mai essere più agevol cosa fare una rivoluzione che sostenerla e raccoglierne tutti i frutti.

Mi si permetta a questo proposito una breve digressione sui casi di Francia e di Parigi. In questa capitale ò vissuto per ben diciotto anni, dal 1830 cioè al 1848, lontano dalle feste, dai *salons*, e perfino dai teatri, poichè sempre compreso dal pensiero dell'infelice Italia mia, non fui giammai vago di distrazioni. Il consorzio di poche ma scelte persone era l'unico conforto all'afflitta mia vita. Alcuni de'miei amici oggi non vivono più: Lafayette, Haxo, Valasé, Lamarque, Sievers, Barrère, Benjamin Constant, Carrel, Giacomo Laffitte. Quelli tuttavia viventi sono Lamennais, il vecchio convenzionale Thibaudeau, Arago, Béranger, Mignet, Odilon Barrot, Lamartine, il duca di Harcourt. Nè ò mai dimenticato le opinioni politiche da essi manifestate sui destini della loro patria, le quali per lo più non erano fra esse di accordo. Non è forse nazione in Europa, in cui gli uomini di mente sieno di così disparate opinioni politiche come in Francia. Un giorno (son circa tre anni) desinavano da me l'astronomo Arago, Thibaudeau, Lamennais e Mamiani; si discorreva del cattivo governo di Luigi Filippo e delle tristi condizioni della Francia finchè quel principe fosse rimasto sul trono, Arago disse: egli disgraziatamente è sostenuto da potentissima aristocrazia, da'borghesi e dai bottegai, i quali sono numericamente più potenti della stessa aristocrazia di sangue. A questi detti fecero eco tutti i commensali.

La rivoluzione di febbraio 1848 non era preveduta nè da coloro che odiavano i cangiamenti politici, nè da quei che li bramavano, e men che da altri dal re Luigi Filippo. Quel principe pochi giorni prima della sua caduta diceva al presidente della camera de'deputati: piuttosto ch'estendere la legge elettorale, cambierò venti ministeri, e quando sia giunto al ventesimo ricorrerò al *veto*.

Pochissimi giorni prima del 24 febbraio Lamartine mi diceva: ieri ebbi la visita del conte Molè, il quale mi parlò del prossimo cangiamento di ministero. Nel medesimo tempo trovai un giorno Beranger in casa di Lamennais, occupati entrambi a ragionare delle vicende del momento. Lamennais era fermamente convinto che dopo Luigi Filippo non vi sarebbe stato altro governo pos-

sibile tranne il repubblicano: opinava però che quantunque gli avvenimenti incalzassero, non potevasi prevedere con certezza il momento della crisi suprema, nè giudicare se dessa fosse per precedere o per succedere alla morte del re: imperciocchè le rivoluzioni, quasi invisibilmente preparate e compiute negli animi aspettano ad attuarsi il concorso istantaneo di cagioni diverse, di spontaneo consenso di volontà e di forze, le quali cose per avverarsi ànno mestieri di circostanze determinate, la cui effettuazione sfugge d' ordinario all'umana preveggenza. La duchessa d'Orleans salì a cavallo la mattina del 24 febbraio accompagnata da Odilon Barrot, e se fosse andata alla camera de'deputati un'ora soltanto men tardi di quella in cui si presentò, sarebbe stata proclamata reggente. Ecco da che dipendono qualche volta i destini delle nazioni.

La sera del 24 febbraio mi recai da Odilon Barrot: lo trovai rifinito dalla fatica e steso sopra un seggiolone. Le prime parole che mi rivolse furono le seguenti: *Je suis puni de ma victoire*, ed ognuno invero trovava strano di vederlo escluso dal nuovo governo, mentre egli aveva dato alla rivoluzione il maggiore impulso. Dopo due o tre giorni lo stesso personaggio dicevami: *Verrò presto a chiedervi un asilo in Napoli!*

Nè mancai di far visita a Lamartine diventato ministro degli affari esteri. Al vedermi e' mi disse: *Embrassons-nous*: ed io abbracciandolo, gli risposi: « Voi siete il primo gran poeta dei nostri tempi, che avete mostrato coraggio; voi non gettaste via lo scudo ne' campi di Filippi! » Pochissimi giorni dopo, in presenza di due generali veterani, mi accertava che la Francia era disposta ad inviare centomila uomini in Italia per proteggerne l' indipendenza. Io gli feci riflettere che soli trentamila aggiunti alle schiere sarde, napolitane, ed alle poche toscane e romane sarebbero all'uopo bastati.

Intanto in uno degli articoli della costituzione napolitana compilata dal Bozzelli e giurata dal principe, chiaramente dicevasi che si gettava un velo impenetrabile sul passato.

Mio fratello Florestano mi scrisse perciò immediatamente narrandomi essere io atteso con viva impazienza dai miei concittadini, e consigliavami in pari tempo di non abbandonare la mia abitazione, nè di venderne la mobiglia. Era egli lo stesso fratello che ventisette anni prima, incerto se avessi potuto aver modo di imbarcarmi per la Spagna e facilmente perciò esposto al pericolo di cadere nelle mani dell'Austria e di re Ferdinando mi scriveva:

Ti sovvenga che ài due pistole. Ma chi avrebbe mai potuto prevedere tanta avversità di fortuna contro la causa della libertà italiana! Appoggiando la mia fiducia più nell'esistenza della repubblica francese che ne' giuramenti di alcuni prinicipi, deliberai partire abbandonando la mia casa di Parigi ed ordinando di metterne in vendita i mobili.

Nel togliere congedo dall'ottimo Arago ministro della marina, lo rinvenni compreso da sensi amichevoli verso l'Italia.

Da poco tempo aveva pur rinnovato conoscenza col duca d'Harcourt da me per la prima volta veduto in casa del mio diletto amico, generale Haxo. D'Harcourt amava l'Italia, ed io nella certezza che i nuovi governanti l'avrebbero adoperato nelle faccende di Stato, lo pregai di preferire fra i diversi uffici diplomatici, che sarebbero stati per offrirgli, quello di ambasciadore a Roma, onde in tal guisa poter meglio giovare alla causa italiana. Lamartine aveva già deciso di mandar d'Harcourt a Londra, ma dietro le mie istanze si mutò parere e fu mandato a Roma, di dove pochi mesi dopo mi scriveva a Venezia.

Ai sedici di marzo 1848 lasciai Parigi, dolente di allontanarmi da pochissimi ma ottimi ed affezionati amici, e giunto a Marsiglia m' imbarcai alla volta di Napoli. Seppi dipoi dal ministro Savarese che il re nel consiglio de' ministri aveva proposto d' inviare a bella posta a prendermi in quel porto della Francia un battello a vapore. La sola volta che percorsi i lidi del Mediterraneo su di un bastimento a vela aveva sedici anni, nel 1799, ed in sì tenera età era cacciato in esiglio a vita, e colla confisca dei beni. Eravamo in tutto seicento proscritti sopra due legni; sbarcati in Marsiglia, io m' incamminai per Dijon, e con la gloriosa legione Italica, che tanto si segnalò nella campagna di Marengo, valicai il Gran San Bernardo. In quella tenera età poca impressione faceva nell'animo mio la bellezza di que'paesi: quarantanove anni dopo in vece n' ero vinto di ammirazione. Il mio pensiero alternava tra i tempi andati ed i presenti. A Genova ebbi notizia di nuovi e meravigliosi eventi. A Berlino ed a Vienna i popoli erano insorti e s' erano vendicati in libertà. A Milano un popolo quasi al tutto inerme scacciava dalle sue mura 22,000 Austriaci, capitanati dal loro generale in capo, ed appoggiati ad una cittadella. A Venezia finalmente era pur succeduta una rivoluzione, e lo straniero era stato cacciato da tutta la laguna.

Mi parea di sognare ascoltando la narrazione delle particolarità di quei maravigliosi fatti ridondanti a gloria dell'italiano valore.

Come gli Spagnuoli da Masaniello e dal popolo di Napoli, come gli Austriaci da Genova, così da Venezia e da Brescia si cacciavano nel 1848 i soldati stranieri.

Gli inattesi avvenimenti di Francia, di Germania, d'Austria e d'Italia mi sembrarono propizi al trionfo della italiana indipendenza. Forse, dicevo fra me, noi altri Italiani avremo in avvenire poco merito di acquistarla. Le rivoluzioni di Palermo e di Napoli erano state fatte da cittadini contro cittadini, quantunque le truppe regie fossero aiutate da'*mercenari Svizzeri*. Nelle altre due capitali oltre il Po l' inattesa rivoluzione fu la milanese più virile, vigorosa e gigantesca, la veneziana più strana e singolare.

CAPITOLO IV.

Delle cinque giornale di Milano (1).

> No; la tirannide à pure un limite! Quando l'oppresso non trova giustizia sulla terra, quando il giogo si è fatto insopportabile — pieno di fiducia egli stende la mano al Cielo, e giù ne trae i suoi eterni dritti, che lassù pendono inalienabili e indestruttibili, come le stelle! — Riede il primitivo stato di natura, in cui l'uomo sta in faccia all'uomo. — Qual mezzo supremo, se ogn'altro mezzo non giovi, gli è dato *il ferro*.
>
> SCHILLER (*Guglielmo Tell*).

L'Austria, maestra per tanti anni d' ipocrisia religiosa e d' ipocrisia politica, avea finalmente gettato la maschera. I soldati dell' imperatore, oltraggiando brutalmente in Ferrara la bandiera del Pontefice, punivano Pio IX dell'avere benedetto all' Italia ed imprecato a' suoi tiranni. Le provincie lombardo-venete, condannate all' ignoranza ed al progressivo impoverimento, vedevano a grado

(1) Questo racconto mi è stato gentilmente comunicato da un illustre martire della causa italiana, il quale fu tra i combattenti di quei giorni memorandi.

a grado inaridirsi ogni sorgente di pubblica e di privata prosperità. Nello spazio di pochi anni, due bilioni (somma favolosa, se tu consideri la piccolezza dello Stato nostro, il quale costituisce appena l'ottava parte della monarchia. . . .) *due bilioni* erano iti a seppellirsi nel tesoro dell'imperatore con nostro gravissimo danno, e senza reale vantaggio per le finanze dell' impero : tanta è l' imperizia o la corruttela di chi regge in Austria la cosa pubblica! In ogni parte languiva il commercio, stretto qual era nelle pastoie delle leggi proibitive e degli enormi tributi; mentre, dall'altro lato, crescea a dismisura il contrabbando, una delle cause, e non ultima, della immoralità universale. Non più fonderie di cannoni; non più fabbriche d' armi, o manifatture di panni-lani. L' industria indigene sempre immolata alle industrie rivali degli Austriaci, de' Moravi e de' Boemi. Non incoraggiamenti all'agricoltura, precipua fonte della ricchezza municipale. Incredibili le lentezze dell'amministrazione: i processi, eterni. Intollerabile la coscrizione! La quale deportava ogni anno il più bel fiore della nostra gioventù in Ungheria, in Moravia, in Boemia e nell'ultima Gallizia. I buoni ingegni, o compri dalla polizia, o imbrogliati dalla censura, o spenti nelle carceri. La polizia superiore alle leggi. Debito di suddito la delazione, quell' infamia del cittadino!... E l'orrido cancro diffondeasi nelle viscere della società, corrompendola fino al midollo dell'ossa. Spie nelle piazze, spie ne' caffè, ne' teatri, nelle chiese, nel segreto più intimo delle famiglie. E molti onorandi cittadini, perchè sospetti d'avversare al governo, venivano senza altro imprigionati; molti per lo stesso motivo, erano rapiti al lor santuario domestico, e lanciati esuli sulla terra straniera. Nè qui si ristavano le orgie dell'oppressione austriaca. Superiore alla polizia era il maresciallo Radetzky. Disprezzato da noi per la sua ridevole jattanza, il bestione ricattavasi dal nostro disprezzo, odiandoci mortalmente. I soldati lo sapevano, e gli eccessi della insolenza militare, contro il pacifico cittadino, aveano attinto in Milano il loro apogèo colle sanguinose scene del gennaio 1848.

Fu allora che l'Austria, mostrandosi impudentemente nella sua laida nudità, inaugurava in Lombardia il *giudizio statario*, il quale, autorizzando il governo ad assassinarti nello spazio di due ore, sostituiva agli indugi prudenti della legge i ciechi impeti della forza brutale.

In queste misere condizioni trovavasi la Lombardia nel marzo 1848. Dall'una parte la misura delle sevizie austriache era colma e traboccava! dall'altra l'ingiuria incessante mettea a troppo dura

prova la longanimità, e provocava la vendetta. Il popolo Lombardo fremea come il leone ferito: — e questo fremito era il tuono che romoreggia all'avvicinarsi della tempesta.

Il Fiquelmont aveva detto, e la storia noterà le sue parole: « Ho fra le mani un mezzo infallibile per far dimenticare ai buoni « Milanesi e Pio IX, loro idolo, e quelle velleità di nazionale in- « dipendenza ch'ei manifestano, da qualche tempo, nelle loro « puerili dimostrazioni. Il carnovale s'avvicina: io darò ad essi « grandioso spettacolo al teatro della Scala ».

Dal suo lato il maresciallo Radetzky pubblicava all'esercito il seguente ordine del giorno:

« S. M. l' Imperatore, determinato a difendere il Regno Lom- « bardo-Veneto, come ogni altra parte de' suoi Stati, contro qual- « siasi attacco del nemico, venga esso dal di fuori o dal di dentro, « secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi à permesso col « mezzo del maresciallo di corte a ciò incaricato, di rendere nota « a tutte le truppe dell'esercito imperiale, che stanno in Italia, « questa sua determinazione, persuaso che l'alto suo volere troverà « validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'esercito. — « Soldati! voi udiste le parole dell' Imperatore: io vo superbo di « farvele note: contro la vostra fedeltà, contro il vostro valore, « si frangeranno i rei conati del fanatismo e dello spirito infedele « d' innovazione, come *fragile vetro contro una roccia*.

« Salda freme ancora la spada che ò impugnata con onore « per 65 anni in tante battaglie: questa spada io saprò adope- « rarla per difendere la tranquillità d'un paese, *testè felicissimo*, « e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella mi- « seria. — Soldati! Il vostro Imperatore fa capitale di voi: il « vostro vecchio duce in voi s'affida, e tanto basti! Che gli stolti « non ci costringano a spiegare la bandiera dell'Aquila bicipite! « La forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata. Impresa nostra « sia questa: pace e protezione ai sudditi fedeli: morte a coloro « che osano, *con mano traditrice*, turbar l'ordine e mettere a re- « pentaglio la superiorità de' popoli ».

Il 17 marzo, il vicerè sbigottito mosse precipitosamente alla volta di Verona. L'avaro arciduca, fatto fardello d'ogni cosa, lasciavasi alle spalle, denudati di tutte le loro suppellettili, i magnifici palazzi di Milano e di Monza. Egli fuggiva, recando seco le nostre spoglie! il governatore Spaur ed il ministro Fiquelmont

lo aveano preceduto nella sua fuga, partendo alcuni giorni prima alla volta di Vienna.

Il 17 marzo erano giunte a Milano le novelle d'una insurrezione viennese. Tale annunzio fu la scintilla che appicca il fuoco ad una polveriera: l'effervescenza del nostro popolo assunse ad un tratto proporzioni gigantesche! Per la qual cosa, nel mattino del sabbato, il governo, rotti gl'indugi, facea affiggere alle cantonate della città il bando seguente:

« La Presidenza dell' I. R. Governo si fa un dovere di portare « a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data « di Vienna 15 corrente, giunto a Cilli lo stesso giorno, ed arri- « vato a Milano ieri sera.

« S. M. l'Imperatore à determinato di abolire la censura e « di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non « che di convocare gli Stati dei Regni Tedeschi e Slavi e le Con- « gregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto. L'adunanza « avrà luogo, al più tardi, il 3 del prossimo venturo mese di « luglio ».

Milano, il 18 marzo 1848.

Il Vice-presidente
Conte O' Donnell.

Le parole *l'adunanza avrà luogo, al più tardi, il 3 del prossimo venturo mese di luglio* — parvero un insulto alle giuste impazienze della città generosa. La quale non vide in quelle sconsigliate parole una promessa di concessioni future, ma solo un artificio per iscongiurare i pericoli presenti. Fu quindi universale la commozione degli animi. E gran popolo traeva alla piazza del Duomo, a quella de' Mercanti ed alla Corsia de' Servi, già minaccioso, benchè tuttavia disarmato.

Sul mezzodì, l'onda dei cittadini precipitavasi verso il palazzo municipale, gridando: *armi, e guardia civica.*

Il conte Casati, podestà di Milano, studiavasi di governare la moltitudine, consigliando la moderazione ed il rispetto alle leggi vigenti. La moltitudine chiese taluno che la guidasse. Il podestà si pose quindi a capo di quella, e coll'accompagnamento de' corpi municipali e provinciali si condusse al palazzo del governo.

Ma qual forza umana può arrestare il torrente che à soverchiato le sponde?.. Dietro il podestà venivano le turbe furiose. Le prime vittime della rivoluzione lombarda furono i due granatieri ungheresi, che stavano di guardia al palazzo del governo: il

ferro li spegne: i loro compagni sono disarmati: il palazzo è invaso dalla moltitudine, che rispetta religiosamente ogni proprietà personale; ma le pubbliche scritture, documenti d'un governo abborrito, sono distrutte.

I timidi consiglieri s'erano salvati colla fuga; ma non aveva potuto fuggire, come gli altri, il conte O' Donnell, capo del governo per l'assenza del governatore. Costui vedendosi a mal partito, s'atteggiava d'umiltà; ed il vocabolario del cortegiano ebbe questa volta a fornire le parole melate, dirette al popolo. « Farò « quel che volete ! »

« *Abbasso la polizia! guardia civica* ! » gridava la moltitudine. « Sì, avete ragione, abbasso la polizia: sì, la guardia civica» rispondeva tremando il magistrato. « Lo vogliamo in iscritto » replicò il popolo. Ed il povero conte, nell'agonia della paura, firmò i seguenti decreti, che, poche ore dopo, venivano pubblicati dal municipio.

« Milano 18 marzo 1848.

« Il Vicepresidente, vista la necessità di mantener l'ordine, autorizza il Municipio ad armare la Guardia Civica.

« Conte O' Donnell.

« La Guardia della Polizia consegnerà le armi al Municipio immediatamente.

« Conte O' Donnell.

« La direzione di Polizia sarà destituita: e la sicurezza della città è affidata al Municipio.

« Conte O' Donnell (1).

Il vulcano era scoppiato: e la fervente lava dell' insurrezione spargeasi in tutti i quartieri dell'eroica città. In ogni parte levavasi al cielo il grido popolare — « *Viva Pio IX! Viva l' Indipendenza! Viva l' Italia!* ». E tu vedevi dilicate donne e teneri fanciulli scomporre il selciato delle vie e recar ciottoli nelle case, per quindi rovesciarli sulle teste degli assalitori. Chi apparecchiava olio e chi acqua bollente: chi afferrava il coltello o l'archibugio da caccia; e chi un semplice bastone guernito d'una punta di ferro. A cento a cento sorgeano le barricate nella città, mentre, sublime spettacolo! alle finestre de' cittadini, quasi fosse un giorno di festa, sventolavano a migliaia le bandiere tricolori.

(1) Vedi — *Gli ultimi cinque giorni degli Austriaci in Milano*: relazioni e reminiscenze del cittadino Ignazio Cantù.

Cominciò il moschettio: tuonava il cannone del castello: rispondeano le campane della città suonanti a stormo.

Radetzky, oltre il castello e le porte urbane, occupava fortissime posizioni nel cuore della città stessa. All' improvviso un distaccamento di fanteria boema circonda il Broletto, dov'era gran calca di popolo chiedente armi al magistrato municipale. Il popolo fu disperso; e parecchi onorevoli cittadini, fatti prigioni in quella circostanza, vennero nella seguente notte condotti al castello, e colà ritenuti come ostaggi (1).

All'alba del 19, il cielo era piovoso; non vi erano ancor armi, non munizioni; ma nulla potè frenare l' impeto de' nostri. I nemici occupavano il duomo e l'attigua piazza. Di quando in quando i moschettieri tedeschi facevano scariche, per buona sorte poco micidiali. Ma colpi frequenti partivano dall'alto della cattedrale marmorea, sopra le cui guglie s'erano collocati parecchi fanti tirolesi. Costoro, peritissimi cacciatori, traevano e colpivano. Ma ciò non tolse il coraggio a' nostri, i quali pervennero ad insignorirsi, nel terzo giorno, del duomo, della sua piazza e del palazzo vicereale, malgrado le artiglierie che lo difendevano.

Fu presa d'assalto la direzione generale della polizia. Si cercò del direttore Torresani: egli era scomparso; ed era parimente scomparso il conte Bolza, l'esosissimo dei poliziotti. Si disse che l'uno e l'altro fossersi salvati la notte antecedente fuor di Milano.

Munitissima di cannoni e soldati era la piazza de' Mercanti: dopo feroce combattimento la piazza fu presa. È preso il tribunale criminale. Aperte per decreto del municipio le carceri politiche, ne uscivano, fra gli applausi della moltitudine, il marchese Villani, il giovine Camperio, l'abate Brambilla, lo studente Amona, i signori Salvioni, Borgazzi, Ravizza e parecchi altri.

Sono espugnate alcune caserme; espugnato l'ufficio del genio. Colà un popolano audacissimo, non curante delle palle austriache, avventavasi alla porta e v'appiccava il fuoco. Eroico fatto, per cui vivrà eterno il tuo nome, o Pasquale Sottocorni!

Si combattè ferocemente alla caserma di San Celso, collegio dei cadetti imperiali. Un cannone, quivi appuntato, facea co' suoi proietti terribili squarciamenti degli edifici, e diradava le file dei

(1) I due fratelli Porro, alunni di Silvio Pellico; il loro cugino Carlo Porro: Alberto di Herra; Ercole Durini; il delegato Bellati; il Giani, segretario del municipio; Manzoni figlio d'Alessandro; il dottor Peluso; Ignazio Cantù; un Brambilla; un Ubicini; un Visconti; un Belgioioso; Fortis, Crippa, Appiani ecc.

cittadini. Da due giorni le circostanti case tremavano, percosse dalle palle e dalla mitraglia. Fu deciso l'assalto; e mercè ad una trincea mobile, composta di fascine e d'altre materie cedenti, gli assalitori trionfarono senza gravi perdite. In quello scontro il marchese Trivulzio venne ferito in una gamba.

Una voce gridò: « A Sant'Antonio! » Ed il terzo circondario di polizia e la pretura urbana venivano in potere del popolo. Il quale precipitavasi a San Simone; e di là, alla caserma generale de'poliziotti. La porta era semichiusa: i difensori ammontavano ad 800 uomini. Si combattè l'intero dì e la susseguente notte. La porta è presa e data alle fiamme. La moltitudine irrompe nella caserma, donde la sbirraglia era fuggita per una porta secreta. Alcuni di que' ribaldi eransi appiattati ne' sotterranei: scoperti, sono tradotti al convegno de' prigionieri.

Il giorno 20, ad un'ora pomeridiana, il municipio, conservando l'antico nome, si era costituito, di fatto, in governo provvisorio: e lunga serie di decreti rivoluzionari creava, in quel medesimo giorno, parecchi comitati subalterni per la vigilanza e sicurezza personale, per le vettovaglie, per le finanze, per la guerra, per la pubblica difesa. In pari tempo, veniva prescritto il sollecito ordinamento della guardia civica nelle parrocchie.

A gara i cittadini dai 20 ai 60 anni, correano ad inscriversi sulle liste parrocchiali. L'armi, benchè troppo insufficienti al bisogno, erano fornite dalla soldatesca prigioniera e dalle caserme conquistate. E qui, ad onor del vero, dobbiamo aggiungere, che nelle file del nostro popolo furono veduti combattere animosamente alcuni gendarmi; il bellissimo corpo de' pompieri e tutta la guardia di finanza, oltre i soldati italiani a noi venuti, alla spicciolata, nelle loro sortite dal castello.

Malgrado l'eroismo de' cittadini, la città, divenuta un campo di battaglia dove pioveano, senza posa, razzi, bombe e palle da cannone d'ogni calibro, trovavasi in terribili strette. Era quindi urgente il bisogno d'esterno soccorso. A tal uopo fu gettato dalle mura un proclama concepito in questi termini:

« Alle città ed ai comuni del regno L.-V. Milano, vittoriosa « da due giorni, è tuttavia *quasi inerme*: la circondano soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili.

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le « città e tutti i comuni ad armarsi ed a costituirsi immantinente « in guardia civica, facendo capo alle parrocchie, come si fa in « Milano, e ordinandosi in compagnie di 50 uomini, ciascuna

« delle quali si eleggerà un capitano ed un provveditore per ac-
« correre ovunque la necessità della difesa lo imponga. Soccorso
« e vittoria! »

Altri proclami vennero diffusi col mezzo degli areostati, lanciati dal comitato di guerra. Uno di questi proclami dicea :

« Fratelli! la fortuna ci sorride. L'Austriaco, posto in rotta, fa
« testa soltanto nel castello e sopra i baluardi. Accorrete! Si pi-
« gli tra due fuochi una porta della città: riuniti, vinceremo l'im-
« presa ».

I Croati che stavano a guardia de' bastioni, vedendo con alta meraviglia que' messaggieri volanti, dirigeano contro di essi inutili colpi di moschetto. Alcuni di que' palloni andarono a cadere al di là del confine svizzero, altri sulle terre sarde e su quelle di Piacenza. Per tutto commossero le popolazioni; e migliaia di cittadini, capitanati da studenti, da medici, da sacerdoti, da finanzieri, s'avviarono immantinente verso Milano. Dall'alto de'campanili, tu vedevi qua e colà, attraverso campi e risaie, masse d'uomini rovesciarsi sopra le strade e tribolare col fuoco dei loro archibugi i cavalieri austriaci erranti nella campagna. Cinquecento uomini ci vennero dalla Svizzera italiana. Riuniti ai montanari del lago di Como ed alla gioventù comasca, ei fecero prigioni 1200 Croati. Seminando la rivolta nel loro passaggio e combattendo di nuovo a Monza, attinsero le nostre mura dalla parte settentrionale, ove s' incontrarono con due altre colonne. L'una di queste avea fatto trecento prigionieri a Varese, e l'altra giungea dalle sponde del Lago Maggiore: un'altra colonna movea dalle sponde del Po. Uno de' suoi capi, il signor Gui, venne ucciso sotto i bastioni; ed un cotal Trabuchi, padre di famiglia e bello d'onorata povertà, fu preso in quella circostanza e vigliaccamente moschettato a Lodi. Un comitato di guerra, costituito a Lecco, veniva ordinando militarmente la Valtellina, la Valsassina e la Brianza. Bergamo invia parecchie centinaia de' suoi cittadini e de' suoi montanari. Girolamo Borgazzi, ispettore della strada ferrata di Monza, giunto con duemila uomini il dì susseguente, penetrava in Milano per chiedere istruzione al comitato di guerra. Erasi concertato pel quarto giorno, alle 10 della sera, un doppio assalto contro i bastioni di porta Tosa, presso la strada ferrata di Venezia. Ma questo prode, uscito dalla città, e postosi a capo della sua colonna per mandare ad effetto gli ordini ricevuti, veniva percosso mortalmente da un colpo di fuoco.

Mentre un popolo gagliardo pugnava per le sue franchigie e

vincea, la parte intelligente di questo popolo industriavasi a trovare i mezzi per sostenere con felice risultamento la lotta ineguale. Però gli astronomi, collocandosi sulle specule, sui campanili, spiavano coi loro cannocchiali le mosse de' nemici, e ne rendeano, d'ora in ora, avvertito il comitato di guerra. Ingegnosi artefici provaronsi a far cannoni di legno, guerniti di cerchi di ferro, ed atti a sostenere un certo numero di scariche. I chimici preparavano la polvere ed il cotone fulminante. Altri fondeva piombo e ne facea palle; altri attendea al lavorio delle cartucce. Nè si trascurava di raccogliere i proietti lanciati dal nemico, tra i quali si rinvennero grosse medaglie aventi l'effigie di Pio IX, emblema, questa volta, di sacrilega ironia! (1)

In questo mezzo un ostiere da Corsico superò due volte le mura fra le palle austriache onde recar novelle al municipio. Antonio L. . . . . , a chi volea distorlo da perigliosissima impresa, rispondea con animo pacato: « le palle non offendono chi porta in fronte il nome di Pio IX ». Una delle nostre donne disarmò tre poliziotti; un'altra uccise altrettanti Croati: nè fu la sola a segnalarsi nel tiro, coll'archibugio e colla carabina. Ragazzi inermi tolsero le baionette a più di un soldato: tanta era la viltà de'barbari, o muta l'ora del cimento! Al Carrobbio, un cittadino, il quale, combattendo, avea perduto la mano destra, fu visto reggere l'archibugio colla sinistra. Un suo compagno gli caricava l'arme, egli ne usava, iterando i colpi con maravigliosa costanza. Un giovine fu colpito da 15 palle, allorchè, primo fra tutti, egli entrava nel palazzo vicereale gridando: *Viva l'Italia!* ed ormai freddo, l'eroico giovine mormorava ancora: *Viva l'Italia!* Un moribondo scrivea sulla parete col proprio sangue: *Coraggio fratelli!* . . . e spirava.

Senno e valore non erano i soli pregi del nostro popolo. La carità di que' giorni, era in Milano virtù universale. In moltissime case venivano raccolti i feriti, ai quali operosi medici e valenti cerusici prestavano ogni maniera di soccorsi. Donne e donzelle apparecchiavano i filacci e le bende. I ricchi facevano ai poveri distribuzioni gratuite di pane e di vino. Scomparse le denominazioni, vuote d'ogni senso nell'evo moderno, di *patrizi e di popolani*, scomparvero con esse l'orgoglio degli uni, e l'invidia degli altri. Milano, per cinque giorni, offerse al mondo uno spettacolo degno degli angeli, ma troppo bello per gli uomini!..... Tu vedevi

(1) Vedi *L'Insurrection de Milan en 1848* par Charles Cattaneo.

un popolo d'amici e di fratelli!!! E col nome di fratelli i buoni Milanesi salutavano, dopo averli abbattuti, l'Austriaco ed il Croato. I quali, se laceri, erano tosto forniti di vestimenta; se famelici, ristorati; se feriti, posti segno all'amore della città sublime: gli ostaggi erano ospiti. Fra i numerosi esempi d'umanità e di moderazione, che noi potremmo allegare, ci limiteremo ai seguenti.

La famiglia del barone Torresani Lanzenfeld, capo della polizia, rimase in poter nostro; questa famiglia fu trattata coi più dilicati riguardi. Anche al conte Bolza, il poliziotto per eccellenza, non era venuto fatto di mettersi in salvo. Accovacciatosi in un fienile, come la iena incalzata dai cacciatori ...., egli fu tratto di là da un altro birro, che avea scoperto il segreto del suo nascondiglio. Le turbe voleano sbranarlo. « Se voi l'uccidete, disse un valen« tuomo in quella circostanza, voi fate un'azione giusta; se voi « non l'uccidete, voi fate un'azione santa ». Ed il magnanimo popolo non torcea un capello a quel tristo, meritevole d'ogni più severo trattamento. È un fatto incontrastabile, che i nostri, terribili nella pugna, furono generosi, troppo generosi! nella vittoria.

Ai 22 marzo, il municipio pubblicava il seguente proclama:

« L'armistizio offertoci dal nemico, fu da noi rifiutato ad istanza « del popolo che vuol combattere.

« Combattiamo adunque collo stesso coraggio che ci fece vin« cere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora.

« Cittadini! riceviamo di piede fermo questo ultimo assalto dei « nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che cresce dalla « certezza della vittoria.

« Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle « bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combat« tere e lietamente morire.

« La patria adotta come suoi figli gli orfani de' morti in batta« glia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

« Cittadini! questo annunzio vi vien fatto dai sottoscritti costi« tuiti in governo provvisorio, che, reso necessario da circostanze « superiori e dal voto de' combattenti, viene così proclamato »

« Casati, *Presidente*.	« Cesare Giulini.
« Vitaliano Borromeo.	« Antonio Beretta.
« Giuseppe Durini.	« Marco Greppi.
« Pompeo Litta.	« Alessandro Porro.
« Gaetano Strigelli.	« Cesare Correnti *Segr. Gen.*

Rimaneano tuttavia inespugnati alcuni punti della città. Il palazzo di Radetzky è investito e preso. Ai soldati che lo difendevano è salva la vita, ma sono tolte le armi. Gli argenti e le suppellettili preziose vengono trasportate al governo provvisorio, acciò sieno vendute in vantaggio dei poveri. L'assisa militare del maresciallo, confitta ad un palo, è inalberata nella piazza Borromeo: la sua spada — quella famosa spada che dovea stritolare la insurrezione come fragile vetro!... — è trasferita al comitato di guerra, mentre gli arredi più massicci vengono impiegati ad asserragliar le vie, unitamente alle fastose carrozze della corte imperiale, tratte fuori a tal uopo dalla chiesa (ora trasformata in magazzino) di S. Giovanni in Coma, ov'erano custodite.

Nel mattino del 22 cedette il generale comando militare, tuttocchè le palle da cannone che di là partivano, facessero gravissimi guasti alle case delle vie di Brera e dell'Orso, giungendo alcune di esse fino alla cantonata della via di S. Giovanni alle Case Rotte.

Sono espugnate l'una dopo l'altra le caserme di S. Francesco e di S. Vittor Grande, ambedue assaltate col consueto impeto e difese con disperato furore. Anche l'ospedal militare di Sant'Ambrogio cadea nelle mani del popolo vittorioso, il quale fu largo di cure pietose ai 541 malati e feriti colà raccolti. Per le paterne sollecitudini del maresciallo, que' poveri soldati se ne stavano, da quattro giorni, senza un brodo e senza un tozzo di pane!

L'Austriaco, espulso dal cuore della città, limitavasi alla difesa del castello e dei bastioni. Bisognava cacciarlo dai bastioni, ed insignorirsi di qualche porta, onde aprire le comunicazioni fra la città ed il suo contado. Una mano di valorosi giovani, capitanata da Luciano Manara, pervenne ad occupare la porta Tosa, difesa inutilmente da duemila uomini e da sei cannoni.

Non guari dopo, i nostri villani, secondati dai cittadini, apersero di viva forza la porta Comasina. Fu allora che il Maresciallo, a cui non erano ignote le intenzioni ostili di Carlo Alberto, ed il fremito de' soldati piemontesi, impazienti di misurarsi col nemico d' Italia, si decise a salvare l'esercito scemato ed avvilito, ricorrendo alle fortezze del Mincio.

Radetzky levò il campo sull' imbrunire, e per ascondere il suo movimento retrogrado, fece trarre, senza posa, tutte le sue artiglierie (60 pezzi di cannone), ed appiccare il fuoco a parecchie case poste ai punti estremi della città.

Tu vedevi spettacolo di sublime orrore! Gli ardenti edifici ti mandavano una luce sinistra. Ad un tratto, una incommensurevole

colonna di fiamme sollevasi dal castello. Sembra che gli Austriaci ardessero grandi ammassi di paglia e di fieno, carriaggi ed ogni maniera d'arredi, per consumare i loro cadaveri, solleciti di far disparire quelle umilianti prove dell' immensa sventura che li avea colpiti.

Mentre il fragore dei cannone e la luce dell'incendio attraevano l'attenzione de'cittadini, l'oste imperiale, precipitando gl' indugi, fuggiva per la via de'bastioni. Ma i bersaglieri milanesi vegliavano, — e questa volta non aveano mestieri di risparmiare il loro fuoco, come per l'addietro, dacchè s'erano rinvenuti 24 mila chilogrammi di polvere nella caserma dell' Incoronata. Assistiti dai contadini, ei non davano requie ai fuggiaschi. Solo di tempo in tempo, e quando vedeasi incalzato troppo da vicino, l'Austriaco sostava un istante per rispondere con una scarica. Il lampo degli innumerevoli moschetti formava un semicerchio di fuoco intorno alla città, dove le campane di sessanta campanili non cessavano di suonare a martello. L'esercito fuggente traeva seco le sue artiglierie, i suoi feriti, oltre duecento famiglie d'ufficiali e d'impiegati civili, parecchi ostaggi fatti bersaglio d'ogni più barbaro trattamento, ed alcune migliaia di soldati italiani. Ogniqualvolta appariva indizio di perplessità in que'tapini, venivano contro di essi appuntati i cannoni, e gli ufficiali tedeschi gridavano: *avanti o la morte!* I fuggitivi ebbero a superare ogni maniera d'ostacoli; perciò impiegarono più di otto ore per uscire dall'ignea cerchia in cui erano avviluppati.

Finalmente Radetzky era partito.—Queste cinque giornate non gli aveano costato meno di quattromila uomini. Pel servizio di sessanta cannoni rimaneano appena *cinque* cannonieri!... Si basso era caduto il superbo vecchio, che ci avea precipitati nell'insurrezione con violenze degne d'un Attila, e che quattro giorni prima minacciava di fiaccare gli spiriti della rivolta colle bombe, coi razzi incendiari e *cogli altri mezzi!*... (1).

Un volume non basterebbe a registrare tutte le atrocità a cui l'austriaca rabbia si lasciò rapire nelle cinque giornate: eccone un saggio.

Fu trovato un gruppo di otto bambini, quali infranti contro le muraglie, e quali gettati a terra e calpestati. Due se ne rinvennero inchiodati ad una cassa, due arsi nell'acqua ragia, un altro, infilzato da baionetta, stavasi confitto ad un albero, e quivi la

(1) *Vedi* Cattaneo.

povera creatura contorceasi in lenta agonia sotto gli occhi materni!... Un altro (beffa da cannibali!) era gettato sul cadavere della madre lattante, acciò continuasse a poppare. Uno, squarciato in due parti, veniva poscia riunito e legato insieme colle proprie budella. Cinque teste, spiccate dai teneri busti, erano poste sotto gli occhi de'genitori morenti. Un feto, strappato dalle viscere materne, corse per quelle destre scellerate!! Nello zaino d'un croato prigioniero truvaronsi due mani femminili cariche d'anella. E molte furono le donne stremate degli occhi, della lingua, delle mani e de'piedi. I mostri ne abusavano, e poscia le uccidevano, trafiggendole colla baionetta. Alcuni, bruciati vivi nella calce; altri, coperti di pece, martoriati col fuoco. Otto cadaveri si trovarono arsi in una osteria a porta Tosa; altrettanti in un'altra a porta Vercellina; dieci ne furono visti in un camerotto a porta Ticinese, orribilmente mutilati e schiacciati; apparivano ancora gli estremi sforzi fatti da una povera donna, onde salvarsi su per la cappa del camino. Taccio gli assassinati nelle case, nel letto, ne'nascondigli. Un fratello veniva costretto ad inginocchiarsi sul cadavere del fratello muschettato — e là egli era trafitto. Due infelici, padre e figlio, erano insieme appiccati ad un albero de'baluardi. Arso un figliuolo a Maria Belloni; un figliuolo ed un fratello trucidati a Giovanni Piatti... Ma caliamo un velo sopra le abbominazioni dell'orda che fugge: mal resiste l'animo all'atroce spettacolo di sì nefanda carnificina!!! (1).

Ai 23 marzo il comitato di guerra pubblicò l'editto seguente:

« I cinque giorni sono cumpiuti — e già Milano nun à più « un sol nemico nel seno. D'ogni parte accorronu con ansia i « combattenti. È necessario raccorli e ordinarli in legioni. D'ora « in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in « aperta campagna un nemico che può trar vantaggio dalla sua « cavalleria, dai cannoni e dalla mubilità delle sue forze. Ordi- « niamoci dunque almeno in due parti: l'una rimanga a difendere « la città colle barricate e con ogni maniera d'armi; l'altra, « provveduta d'armi da fuoco, di qualche nervo di cavalli, e, « appena si possa, anche d'artiglieria volante, esca audacemente « dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e la preci- « sione, incalzi di terra in terra il nemico fuggente, lo raffreni « nella rapina, lo rallenti nella fuga e gli precluda lo scampo.

« Siccome la sua meta è il raggiungere, quanto più presto

(1) *Vedi* Cantù.

« si può, le cime delle Alpi, e le frontiere che il dito di Dio
« fin dal principio de' secoli segnò all'Italia, noi la chiameremo:
« *Legione prima*, *Esercito della frontiera*, *Esercito delle Alpi.*

« I difensori della città li chiameremo *Legione seconda*, e
« per uniformarci ai fratelli e compiere una grande istituzione
« italiana: *Guardia civica.*

« Valorosi, che accorrete a noi dalle vicine e lontane terre,
« unitevi all'esercito e alla guardia, secondochè l'imperfetto ar-
« mamento v'impone; ma unitevi e ordinatevi, ubbidite al co-
« mando fraterno. I vostri comandanti saranno eletti da voi:
« suvvia adunque, viva l'esercito delle Alpi, viva la guardia
« della città!

Il comitato di guerra

« Pompeo Litta. — Giorgio Clerici. — Giulio Terzaghi. —
« Cattaneo Carnevali. — Cernuschi, Lissoni, Torelli.

Molti sbandati dell'esercito in rotta vennero fatti prigionieri. Il nervo, inseguito dai volontari di Milano, di Lecco e della Svizzera Italiana, dopo avere disperso i contadini che difendevano il ponte di Marignano, varcò il Lambro e mosse verso Lodi.

Essendo le cose in questi termini, occorreva, anzitutto, mettere la città al coperto da qualsivoglia sorpresa. Però un corpo di cittadini venne incaricato di custodire, notte e giorno, tutto il circuito de' bastioni, e d'inviar pattuglie su tutte le strade. Un corpo di cento Bresciani, bella e valorosa gente, s'offerse all'ufficio d'esploratori. Un terzo corpo fu spedito alla volta di Melzo per insignorirsi de'Croati che vagavano dispersi ne'campi, e delle artiglierie affondate nelle risaie. Un drappello d'ingegneri ebbe l'ordine di fortificare i punti più convenienti dell'Agro milanese, evitando, al possibile, di fare ai passeggi pubblici ed alle proprietà dei privati danni superflui.

In quel medesimo giorno, 25 marzo, furono invitati i cittadini ad entrare nella guardia civica consecrata alla difesa della città, o a far parte delle colonne mobili destinate ad inseguire i barbari sino alle Alpi. Furono anche riuniti tutti i cavalli presi al nemico e tutti quelli che vennero offerti dal patriottismo de' cittadini, per creare senza ritardo un reggimento di cavalleria. Il signor C. . . . , dotto matematico, già soldato di Napoleone, aperse un arrolamento speciale per l'artiglieria e pel treno, incaricandosi dell'insegnamento che si ricerca in questi due rami della milizia. Il signor Montemerli ammaestrava i nostri fanti, e facea, a tale

uopo, ristampare in Milano il regolamento francese. La fabbrica della polvere venne ordinata sopra una più vasta scala: tutti gli oggetti d'armamento e d'allestimento militare, caduti nelle mani de' privati, furono deposti ne' magazzini pubblici.

Il 25 marzo, il governo provvisorio elesse a capitano supremo delle nostre milizie il generale Teodoro Lechi. Al Manara ed all'Arcioni, che stavansi a Treviglio colle loro colonne frementi d'impazienza, fu trasmesso l'ordine di marciare contro il nemico. Il mattino del 28, il retroguardo di Radetzky usciva di Crema; il Manara e l'Arcioni v'entravano. E furono i primi a varcare il Serio, l'Oglio ed il Chiese. Pochi giorni bastarono ai valorosi per giungere a Salò e sorprendervi gli Austriaci, i quali, sopravvenuta la notte, cenavano lietamente, dopo avere imposto a quei terrazzani una contribuzione di guerra. Saliti sui piroscafi del lago di Garda, scesero a Desenzano. Ivi a pochi di attraversarono il lago e, gettandosi fra Peschiera e Verona, s'impadronirono di 500 barili di polvere, sotto il cannone del nemico (1).

Il lago di Garda è il confine della Lombardia: *i Lombardi erano liberi?* . . .

(1) *Vedi* Cattaneo.

CAPITOLO V.

Rivoluzione della Venezia (1).

In conseguenza della celebre vittoria di Austerlitz, riportata da Napoleone sulle armi austriache, tutti gli antichi possessi della veneta repubblica vennero a cadere sotto il suo dominio.

Quel conquistatore più che farsi perdonare il turpe mercato fatto dei popoli veneti nel trattato di Campoformio, seppe guadagnarne gli animi, con l'altezza delle nuove istituzioni, le quali diffuse su tutte le classi aprivano l'adito al solo merito, escludendo i privilegi di caste; e con la protezione accordata alle arti; e con

(1) Questo capitolo è stato dettato da un colonnello veneto del mio stato-maggiore.

la latitudine dei commerci, i quali e per le nuove vie aperte, e per la liberalità dei nuovi ordinamenti si trovarono svincolati dai ceppi che li stringevano; e con il prestigio di tante vittorie che il sapere e la fortuna sembravano aver per sempre incatenato al suo carro; e finalmente con quel soffio potente, che seppe risvegliare lo spiro di gloria non mai spento negli itali petti, e che fruttò uno splendore non perituro sui campi di Spagna e di Russia per le armi d'Italia.

Sorti per così dire a nuova vita quei popoli, affratellati agli insubri ed ai transpadani sentirono tutta la grandezza, alla quale i destini li preparavano; orgogliosi della propria dignità, nelle basi del nuovo regno, nel suo stesso nome, nel suo esercito, nella sua marina, ne'suoi tribunali, nelle sue amministrazioni, nel suo ministero, videro stabilita quell'indipendenza, che se in allora non era piena, perchè retti dalla stessa mano che infrenava altri popoli, pure nell'avvenire lo sarebbe stato indubbiamente.

Così crebbero nel giro di otto anni, vivendo quella vita che non si nutre di solo pane.

Caduto il colosso che li aveva redenti, quelle potenze che sinceramente bramavano la pace, e che avevano proclamato lo *statu quo ante bellum*, conobbero che non era a ripromettersi di una perfetta quiete, ove i popoli che formavano parte del regno d'Italia, e che nelle divisioni delle spoglie, erano destinati all'Austria, non fossero stati governati costituzionalmente e indipendentemente.

Il perchè i re, nei loro convegni, cessero all'Austria definitivamente le province Venete e Lombarde, che già erano da suoi eserciti occupate, con questo che il nuovo regno fosse retto indipendentemeute e sopra basi costituzionali.

Il governo austriaco fedele colle parole, ma non cogli atti, alle promesse, promulgò il 7 aprile 1815 la patente imperiale che istituiva il nuovo regno Lombardo-Veneto con amministrazione comunale in ogni comune; una congregazione provinciale per ogni provincia, e due congregazioni centrali residenti l'una in Milano per le province Lombarde, l'altra in Venezia per le Venete; un vicerè con sede in Milano e Venezia, non dipendente da altri che dall'imperatore. Il sistema elettorale attivato per la scelta tanto di membri delle deputazioni comunali, quanto per quelli delle congregazioni provinciali e centrali. Incarico speciale poi delle congregazioni era quello di rappresentare al sovrano *i bisogni, i desideri e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione.*

Anche rapporto alla censura era ordinato che non fossero proibite quelle opere che: *esaminavano l'amministrazione dello Stato in generale, o ne' suoi singoli rami; che scoprissero difetti od errori; che proponessero miglioramenti ecc. se anche le massime, ed idee dell'autore non fossero quelle del governo.*

Con queste disposizioni voleva l'imperatore che il governo del regno fosse veramente italiano, conforme all'indole, ed *all' abitudine degli Italiani.*

Tutte codeste parole e promesse imperiali come vennero messe in atto?

Le cariche più lucrose e cospicue del regno furono conferite a stranieri, e ciò nel principio sotto il pretesto d'impratichire nei nuovi sistemi gli Italiani, poi sempre senza veruna maschera; da stranieri vennero in seguito occupati i posti di minore importanza, e così via via gradatamente sino agli infimi, dimodochè anche gl'inservienti erano tedeschi.

Codesto sistema che formava la disperazione degl'impiegati italiani, i quali si vedevano mano mano chiudere le porte degli aspiri, e quel che è più, che non vedevano via di collocare i propri figli, estendevasi tanto nell'amministrativo che nel giudiziario. Per la qual cosa, furonvi degli esempi e non pochi di giudici tedeschi, i quali ignari della lingua avevano seco un traduttore. Così il tuo ed il mio che talvolta dipende dalla forza di una parola, era abbandonato alla discrezione di chi la ignorava.

Le cose andarono ancor peggio nella milizia dappoichè gli avanzi di quel valoroso esercito furono spartiti in reggimenti sotto gli ordini di ufficiali superiori tedeschi, disseminando i propri Italiani nelle truppe tedesche. Così l'Italia vide sciogliersi e sparire il nocciuolo delle recenti sue glorie, sperdendone i frantumi nell'Alemagna. Vero è che le leve italiane formavano reggimenti a parte, com'è vero altresì che quasi tutti gli ufficiali erano tedeschi, e che gl'italiani trasferiti in reggimenti tedeschi si eliminavano col tempo ponendoli in istato di quiescenza, e raro è l'esempio che taluno di essi sia giunto a coprire il posto di generale, o coprendolo che vi sia rimasto a lungo.

Anche la marina fu infestata di stranieri, ed a stranieri erano a preferenza conferiti i posti nel collegio di marina (d' istituzione italiana rimpastata però a sistemi austriaci) dove traevansi gli ufficiali di quell'arme.

Per cotal guisa anche la carriera delle armi cotanto luminosa pel passato, era preclusa ai figli d'Italia.

Le imposte fondiarie conservate nell'egual misura in cui erano al momento della caduta di Napoleone, vale a dire nell'epoca in cui ferveva la guerra, che richiedeva sacrifizi raddoppiati, consumavano le risorse del possidente, a danno dell'industria agricola, frustrando così lo scopo che si era prefisso il legislatore di promoverla, colla divisione delle grandi proprietà mediante lo svincolo dei fedecommessi. E si consumassero almeno tanti tesori nel regno, che anzi partivano a saldare le autorità viennesi, ed a sanare in parte le piaghe di quei paesi. La perocezione ineguale, perchè mancante di un censo regolare sino agli ultimi tempi, riduceva alla miseria il piccolo possidente dopo avere emunto il colono.

Il credito pubblico menomato pella vendita dei possessi che servivano a garanzie del monte dello Stato, e pel sopraccarico fatto ad esso monte di un numero riflessibile di nuovi viglietti.

I commerci delle province tedesche protetti a preferenza, e quello di Trieste massime, in confronto di quello di Venezia, al quale sovrastava un numero di angherie.

La libertà della parola, e della stampa illusorie, chè le disposizioni secrete la incatenavano. Per conseguenza non men garantita era la personale, pel potere *discrezionale* di una polizia sempre pronta a colpire l'individuo per qualsivoglia atto o parola.

L'inquisizione criminale secreta; l'accusato senza difensore, chè lo stesso giudice ne faceva le veci, e ne pronunziava la condanna, o l'assoluzione.

Le determinazioni dei consigli comunali, sulla questione del proprio danaro, rese vane dal *veto* quasi continuo di una tutela governativa, che faceva versare nelle casse dello Stato i sopravvanzi per custodirli, e mai restituirli. Alle povere comuni, fatti dei prestiti per sopperire a spese, che non comportavano le loro forze, e che fedelmente si faceano restituire alle scadenze convenute. A tutti addossati obblighi e spese, che prima erano dallo Stato sostenute.

Le congregazioni provinciali e centrali ridotte a mere formalità a forza di restrizioni.

Il vicerè per ultimo dipendente affatto dai dicasteri di Vienna. Mai un reso-conto dell'impiego del danaro pubblico, come praticavasi da Napoleone nel regno d'Italia.

Ecco come vennero messe in atto le promesse sovrane contenute nella patente 7 aprile 1815, ed ecco il passaggio fatto delle provincie del regno Lombardo-Veneto, dalla costituzione del regno d'Italia alle larghezze austriache.

E queste tristi condizioni che sempre più peggioravano, perdurarono per 32 anni, mettendo a dure prove quei popoli. L'intelletto sveglio di Francesco le vedeva; e come convenivano alle sue viste le lasciava correre, ben conoscendo che l'odiosità cadeva sempre sui ministri.

Finalmente Gio. Batt. Nazzari, deputato centrale della Lombardia, diede il primo la sveglia, eccitando la congregazione centrale con suo rapporto 9 dicembre 1847 ad adoperarsi a far cessare il malcontento palese delle popolazioni, nominando una commissione dal suo seno per visare ai mezzi di stabilire un buon accordo fra gli amministratori e gli amministrati, rimovendo il pericolo di funeste collisioni. Siffatta commissione venne approvata dal vicerè.

Nel Veneto ad imitazione del Lombardo l'avvocato Daniele Manin, fece una simile mozione alla congregazione centrale il 21 dicembre, dimandando specialmente oralità, pubblicità, giurati e riforme nei processi massime criminali, ed il 28 il deputato provinciale Giambattista Morosini fece un'eccitatoria alla provinciale, cui apparteneva, esprimendo in un voto successivo che sarebbe vergognoso che le domande di riforme partissero da altri fuor dei rappresentanti delle province.

Il giorno appresso, il 29, alcuni particolari, tutti appartenenti alla classe dell'alta nobiltà, ad eccezione di un solo, fecero istanza al municipio di Venezia, perchè insinuasse alla centrale Veneta di unirsi ed accordarsi nei lavori alla Lombarda; ed il municipio il 30 dicembre spedì alla centrale la chiesta eccitatoria.

Lo stesso giorno 30, Nicolò Tommaseo lesse un discorso all'ateneo di Venezia sugli abusi della censura in onta alla patente, ed eccitò gli individui presenti alla sottoscrizione di una domanda per frenar la censura, invitando gli altri cittadini a far altre domande sopra altri abusi, com'egli letterato si adoperava per le lettere. Nè contento di ciò spedì il suo discorso, e la domanda al ministro Kübek.

Il 14 gennaio l'avv. Avesani presentò alla congregazione centrale una carta, con cui la stimolava a domandare al sovrano tutte le concessioni della patente, e quelle volute dai tempi.

Tutti questi atti furono fatti legalmente, tenendosi i postulanti stretti fra i limiti segnati dalla patente sovrana.

Finalmente anche la centrale Veneta, dopo sentito il parere del governo, secretamente nominò una commissione per raccogliere e riferire i lagni dei popoli.

Divulgatasi nel pubblico siffatta domanda di riforme, ne nacque

un sordo fermento. La polizia intese frenarlo col terrore, arrestando nella notte del 18 gennaio 1848 Manin e Tommaseo per aver rinvenuto una circolare ai vescovi, che si stava nella casa del primo copiando.

Siffatta provvidenza inaspri gli animi, anzichè domarli, poichè nella notte si facevano iscrizioni sui muri e si salutava Pio IX qual salvatore d'Italia. Aveva bel cancellare all'indomani la polizia siffatte scritture, chè ripetevansi nella notte successiva, e sempre maggiori e varie. Anche in teatro ebbervi delle dimostrazioni liberali; convegni sulla pubblica piazza, e riunioni e grida.

Non valsero a moderare quella forza degli arresti operati di tempo in tempo, quindi si ricorse alle armi ed il popolo venne scacciato, prima colla baionetta, poi nel giorno appresso colle fucilate. I Veneti popolani disarmati svelsero i macigni del selciato, e frangendoli rispondevano a sassate; quindi correvano sui soldati e toglievan loro le baionette dal fucile. Furon notati in quell'incontro i fanciulli di dieci o dodici anni ballare il valtzer sotto il fuoco croato, e feriti bendarsi ripetendo il giuoco. Vi furono dei morti e dei feriti, arra di quanto eran capaci di operare, e che poi praticarono, esempio non perituro di magnanimità e devozione alla causa dell'emancipazione. Dalla piazza la plebe correva per le vie bussando alle porte che s'aprissero per lasciarli montar sui tetti, e schiacciare nelle vie anguste e tortuose i soldati nel caso che si avventurassero. Frattanto si apparecchiava, quasi fosse ordinata, una difesa, designando ponti da tagliare, per dividere le truppe e domarle.

Cangiarono questi eventi di consiglio al governo, appigliandosi alle blandizie, e lasciando corso alla forza popolare, purchè non trasmodi.

Corsi alcuni giorni, giunse al commercio la nuova, esser stata pubblicata in Trieste la costituzione. Due ore dopo il tramonto della stessa sera approda un vapore del Lloid, con dispacci pel governo, ed annunzia al popolo già raccolto in piazza *buone nuove*. A quest'avviso tutti si riducono sotto i balconi del governatore, chiedendo con alte grida notizie. Il governatore Palffy appare al balcone, e fa noto aver esso ricevuto dal governatore di Trieste avviso, che la costituzione era stata pubblicata colà, e soggiungeva aver egli speranza doversi pur aspettare in Venezia. La plebe si abbandonò alla gioia; nel giorno successivo inghirlandato si trasse il ritratto del pontefice in piazza, obbligando gli astanti a scoprirsi al suo passaggio; il teatro sempre deserto per lo innanzi si riempì

quella sera, e nella baldoria si giunse persino ad inalberare una nappa tricolore su di uno dei tre stendardi, che poi il governo colla presenza della forza fece levare.

Tardava la bramata costituzione, ed accagionavasi il ritardo all'essersi forse trasmessa prima a Milano al. vicerè, come di metodo; e così si giunge al 17 marzo in cui il popolo non potendo più contenersi chiede intanto la liberazione di Manin e Tommaseo. Intimorito il governatore spediva l'ordine alla polizia, ma già la plebe, condottasi alle carceri, ne sfonda le porte e si mette in ispalla i due campioni portandoli in piazza.

Manin perora a lungo sotto le finestre del governatore, il quale parte allarmato, parte infastidito gli fa segno di andarsene; ma egli persiste e tanto si dilunga fino che vien meno, e così condotto dalla plebe alla propria casa.

Di dì in dì facevasi più grave l'attitudine del popolo, per il che il municipio nella mattina del 22 marzo invitò alcuni tra' *più stimati cittadini ad associarsi ad esso nelle angosciose circostanze del momento.* Formatasi così un'assemblea nel mentre discute essa sugli eventi, le si reca l'avviso che il colonnello Marinovick venne trucidato all'arsenale, colla sua morte vendicando i lavoratori di tutte le angherie e persecuzioni, ch' egli esercitava su di essi.

Affrettasi quell'assemblea di nominare dal suo seno una commissione a fin di recarsi al governo per spiegargli il voto del popolo, ed evitare l'effusione del sangue.

Composta era quella deputazione del podestà Correr, dei due assessori municipali *Modin* e *Michiel*, dell'avvocato Avesani, del commerciante Pincherle, del deputato centrale Fabris, e dell'avv. Mengaldo, nominato comandante della guardia civica ch' erasi istituita per calmare l'effervescenza popolare, e parare i disordini.

La deputazione intimò al governatore che, *il governo austriaco ceda il potere;* il governatore civile rimise le sue facoltà al governatore militare Zichy; e questi segnò una convenzione, per cui Venezia dovette essere evacuata dalle truppe austriache, cedendo i poteri, che in attenzione di un governo provvisorio che si andava ad istituire, venivano assicurati dai membri della deputazione succitata.

Nel mentre che si operavano questi eventi in palazzo, l'arsenale venne forzatamente occupato da porzione della civica, e Manin prendendo colà uno stendardo coll'antico emblema di S. Marco, viene condotto in piazza trionfalmente, ove grida la repubblica

veneta al popolo che mezzo attonito, aveva poco avanti letto il proclama stampato dell'istituzione di un governo provvisorio.

La stessa notte i membri della deputazione si dismettono, ed il giorno vegnente, il 23 marzo, il comandante della guardia civica Mengaldo, fatti schierare sulla piazza due battaglioni di essa guardia, dopo ottenuta la benedizione delle bandiere da S. E. il cardinale Patriarca, propose un governo provvisorio composto di Manin, presidenza ed esterni; Tommaseo, culto ed istruzione; Castelli, giustizia; Camerata, finanze; Solera, guerra; Paulucci, marina; Paleocapa, interno e costruzioni; Pincherle, commercio; e Toffoli, artiere, senza portafoglio.

A codesto governo tutte le magistrature, tanto civili che giudiziarie, diedero la loro adesione, come la diedero altresì le venete province, a norma che venivano evacuate dalle truppe austriache, le quali si concentrarono in Verona.

CAPITOLO VI.

Mia intenzione di recarmi in Milano. — Le truppe sarde valicano il Ticino. — Mia convinzione di doversi soccorrere Venezia da' Napolitani. — Aiuti che i Genovesi inviano ai Milanesi. — Guardia civica genovese. — Sensazione che in me produce la vista del golfo di Napoli.

Fu mio primo pensiero di recarmi in Milano, dove non era un solo generale, che avesse combattuto con questo grado conducendo truppe, ed a cui gli anni e le forze fisiche, permettessero di tener la campagna. E già avevo ordinato che la mia carrozza fosse scesa dal battello a vapore; ma quando era in procinto di partire, giunse la nuova che le truppe sarde, capitanate dal duca di Genova, secondogenito figliuolo di re Carlo Alberto avean passato il Ticino. Credetti allora più utile la mia presenza in Napoli per ivi adoperarmi a far mandare truppe e naviglio nella Venezia, convinto qual era da un pezzo della importanza militare della classica e gloriosa laguna, destinata dalla natura ad avere gran parte nelle guerre per la italiana indipendenza. Chi à letto la mia opera intitolata l'*Italia Militare*, pubblicata in Parigi, e poscia ristampata

in Venezia, si persuaderà agevolmente delle mie opinioni su questo particolare.

I Genovesi intanto, il giorno precedente a quello del mio arrivo nella loro città, avevano fatto partire alla volta di Milano un buon numero di volontari, tra le cui file erano molti giovani delle loro storiche ed illustri famiglie, e promettevano di fare maggiori sforzi a favore dell'italica indipendenza. Nel giorno in cui sbarcai a Genova, la guardia nazionale si radunò per esser passata in generale rassegna. Il comandante di essa, unitamente agli altri uffiziali superiori, venne gentilmente a salutarmi ed a dirmi che a momenti i loro battaglioni sarebbero sfilati sotto i balconi della mia abitazione. Ebbi perciò il piacere di vedere un cinquemila uomini all' incirca di essa guardia, ben vestiti, con militare contegno e ridondanti di patrio entusiasmo. Tutto a quei tempi sembrava rivolto al bene d'Italia, e sotto auspici tanto favorevoli il battello a vapore su di cui m'era imbarcato continuò la sua via verso Napoli.

Fu bella e commovente per me l'alba del 29 di marzo, in cui dopo ventisette anni di forzata lontananza mi si affacciò dinanzi agli occhi l'amena ed incantevole vista della rada di Napoli. Eppure non ammirazione delle bellezze della natura mi vinceva: altri più elevati affetti signoreggiavano in quel solenne momento l'animo mio. Vedevo Castellammare, da dove ventisette anni prima, anche nello stesso mese di marzo, mi riuscì, non senza gravi pericoli, d' imbarcarmi su di un bastimento spagnuolo per Barcellona, fortunato di andare in lontano esiglio, anzichè lasciare il capo sotto la mannaia di principi che aveano sete del mio sangue. Volgendo gli occhi al tremendo e poetico Vesuvio, scorgeva quei monti, che nascondono Avellino, e che nel 1820, io valicava con un esercito, non già per punire l'atroce Ferdinando di avere inviato nel 1799 al patibolo tanti eletti miei concittadini, ornamento preclaro d'Italia, onore del genere umano, ma solo per costringere con modi civili il despota a dare una larga costituzione. Volgeansi quindi i miei sguardi sul forte di Vigliena, e rammentavo quel drappello di calabri eroi, che fedeli al magnanimo giuramento di morir liberi, dando fuoco alle polveri morirono in un coi vincitori, e con l'ansiosa fantasia li supplicavo a sorgere da'loro avelli, onde convincersi che dopo tanti anni l'eroico loro sacrifizio portava alfine i suoi frutti. Le condizioni della Germania, della Francia e d' Italia tutta, mi faceano persuaso che questa volta lo straniero avrebbe rivarcato i monti per sempre. Compreso da questi com-

moventi pensieri giunsi in porto. Il primo a salire sul legno per abbracciarmi fu il conte Pietro Ferretti, il quale mentre scrivo, sebbene cugino del Papa e fratello di un cardinale, è stato costretto a salvare con la fuga la vita, o per lo meno la libertà. Con lui venne il capitano Corrado, già comandante nel 1815 di una compagnia di granatieri del mio prediletto reggimento, secondo leggiero. Amendue mi accompagnarono da mio fratello Florestano da essi tanto amato e tanto stimato.

CAPITOLO VII.

Accoglienze che mi si fanno in Napoli. — Contegno del re e mio dialogo con esso lui. — Mi dà carico di formare un ministero, e quindi mi propone il comando in capo di un esercito che doveva ammontare a quaranta mila uomini e marciare verso l'Italia superiore per dividere con l'esercito sardo la gloria di cacciar gli Austriaci dalle belle contrade.

Giunto in casa di mio fratello Florestano la trovai piena zeppa di amici desiderosi di rivedermi: il mio buon fratello giaceva a letto travagliato dai patimenti cagionati dalle sue antiche ferite. Mi disse che ad ogni patto dovessi recarmi dal re non più tardi del mezzodì. Io avrei bramato riposarmi e differire siffatta visita al domani: ma Florestano mi fece noto che il giorno precedente il re lo aveva mandato a chiamare per fargli promettere che io sarei andato a visitarlo appena giunto, e ch'egli quantunque ammalato erasi prontamente recato nella reggia ed aveva fatta al principe la chiesta promessa. Per desiderio di non dar disgusto a mio fratello mi accinsi a far quella visita. Florestano era in buone relazioni col re, dal quale però non accettò mai onori di sorta.

Egli era forse la sola persona del regno, che il principe non avesse messo in derisione conversando coi suoi cortigiani, come era solito adoperare con altri.

Nel fare una piccola refezione per ristorarmi dalle fatiche del viaggio ero accerchiato da gran folla di amici e di conoscenti. Quante facce mutate, quanti volti di persone a me care che non più riconoscevo. Non le vedevo più da ben ventisette anni.

Gran consolazione mi arrecò fra tante la vista del mio Gaetano Coppola, compagno del mio primo esiglio, il quale sebbene di me più vecchio di cinque anni conservava, lievemente alterati, i bei lineamenti della fisonomia di sua giovinezza.

Infinitamente premeami di conoscere il meglio possibile, e prima di vedere il re, le opinioni politiche prevalenti nel regno. Sopra tutto era essenzialissima cosa per me sapere quali fossero la estensione e le forze del partito repubblicano. Richiesi quindi non solo i moderati, ma anche i più caldi liberali di manifestarmi con franchezza i loro desidèri. La risposta fu: *noi vogliamo la monarchia, ma con una costituzione su larghe basi*. Fra coloro che parlavano siffatto linguaggio molti erano già stati per le loro opinioni politiche condannati nel capo, e poscia per favore tenuti in prigioni durissime tra le catene. Saliceti e Giovanni Andrea Romeo opinavano alla stessa guisa. Io senza profferir verbo di risposta, dicevo tra di me: quanto siete semplici nel credere che sia facile raggiungere questo scopo!

E qui mi occorre aprir francamente l'animo mio, e dichiarare in brevi parole il mio modo di pensare intorno alle cose italiane.

Il sospiro di mia vita è stato sempre l'italiana indipendenza, a conseguir la quale non ò risparmiato nè risparmierò giammai sacrifizi: ed ò fatto tacere le mie simpatìe repubblicane. Così tutti i miei compatriotti ben si comprendessero di questa verità, e ponendo da banda ogni risentimento, ogni divisione, tutti concordi si unissero nell'adoperarsi a raggiungere il santo scopo! Dal 1799 fino ad oggi io ò conosciute tutte le emigrazioni, e con dolore immenso ò visto sempre regnar tra loro la discordia. In oggi poi essendo gli esuli in gran parte il fiore delle intelligenze della penisola, con maggior fiducia mi faccio ad esortarli a unirsi, a non cadere più negli errori che ne tolsero la fortuna e la gloria di conseguire il nostro intento comune, a non alimentare più quelle fatalissime e matte divisioni che giovano ai comuni nemici, e spesse volte nessun altro effetto sortiscono tranne quello della vulgare maldicenza e delle calunnie sovente scagliate contro i patriotti di più puro ed alto sentire. È fuor di dubbio che, se togli ad un principe parte dell'autorità che possedeva, e speri che egli impiegar voglia quella che gli lasci a consolidare il nuovo reggimento liberale, tu vai grandemente fallito. Ciò è possibile soltanto quando sia innalzato sul trono costituzionale un principe che non avesse mai per lo innanzi governato assolutamente, come, a cagion d'esempio, Guglielmo d'Orange, ovvero se il principe fosse

a ciò spinto dal pensiero di una grande utilità alla sua dinastia, come si è recentemente avverato di re Carlo Alberto. Scarsi però sono gli esempi di coteste eccezioni, e molteplici quelli che provano il principio da me innanzi enunciato. I baroni inglesi fecero di questa verità ripetute esperienze coll'ostinatissimo re Giovanni; Carlo X a fine di riacquistare non già l'autorità da lui perduta, ma quella che avevano i suoi maggiori ed il suo fratello decapitato, meritò pe' suoi tentativi liberticidi di essere cacciato in esiglio; Ferdinando I Borbone nel 1815 in Sicilia, e poscia nel 1821 in Napoli spergiurò; altrettanto fecero Francesco I, e recentemente l'*umanissimo e cristianissimo* Ferdinando II. Queste verità non erano ignote agl' Italiani, ma le condizioni in cui era l'Italia impedivano di ringiovanire le corone italiane, al tempo stesso che se ne temperava l'autorità, e ci toglievano pure di farne senza. Noi avevamo bisogno di cacciar lo straniero innanzi di stabilire le nostre libertà; dovevamo patteggiare non con un solo, ma con quattro principi; e fra questi era Carlo Alberto, a cui per preveggenza politica e per gratitudine noi bramavamo si dasse più vasta signoria. V'era Pio IX il quale era Papa e re, e nei primi tempi del risorgimento italiano non solo amato ma adorato. Tante malagevolezze ingomberavano quelle vie che si avrebbero dovuto battere onde conseguire pienamente le libere istituzioni. Nondimeno lo scopo sariasi raggiunto se nei mesi di marzo ed aprile 1848 si fosse mandato via Ferdinando II, e seguendo il disegno di Odilon Barrot, si fosse posto sul trono suo figlio con una reggenza. In tal guisa l'Italia avrebbe ottenuta ad un tempo indipendenza e libertà. Non essendosi ciò fatto, avrebbero almeno tutti gli Italiani dovuto rivolgersi a Carlo Alberto per sorreggerlo nell'alta impresa, ed astenersi dall'intiepidirlo con le dimande di nuove concessioni, ed anche più dall' ingiuriarlo. Per somma sventura d'Italia si adoperò tutto all' opposto. Invece di accarezzare si disgustava Carlo Alberto, e accarezzavasi Ferdinando di Napoli invece di mandarlo via, e di dar la corona al suo figliuolo, il quale come minore non poteva nuocere. Nel seguito di queste memorie avrò sovente occasione di smentire le ingiuste e spesso maligne accuse mosse contro Carlo Alberto, il quale in queste ultime emergenze à potuto parere o insufficiente o perplesso; ma si è però sempre comportato da leale e generoso cavaliere.

Non mi stancherò dal ripeterlo: qualunque siano per essere le cose avvenire, noi altri Italiani dobbiamo aver in mira sopra ogni altro scopo quello di cacciar lo straniero. E se la voce d'un vec-

chio soldato d'Italia, di un uomo che à logorato la sua vita nei campi e negli esigli, sempre per quella santa causa, può avere autorità, io prego e scongiuro i miei concittadini perchè si stringano in un medesimo pensiero, operino concordemente, e rammentino non esservi sacrificio od annegazione più nobile di quella che avrà fruttato l'indipendenza alla patria comune.

Riprendo il filo della mia narrazione. Il re non lasciò trascorrere il mezzogiorno ed inviò il suo confidente, maggiore Nunziante a prendermi con una carrozza di corte. I patriotti che mi circondavano e vecchi e giovani ad una voce mi eccitavano ad andar prontamente nella reggia, e da quell' invito arguivano essere ormai deliberato il re a non dare più ascolto alle perfide suggestioni dei suoi cortigiani. Mi pregavano però in pari tempo a non salire nella carrozza regia in compagnia del Nunziante a tutt' i buoni inviso. Per appagare sì giusto desiderio io salii con un uffiziale nella carrozza inviatami e Nunziante mi seguì in quella di Florestano. Lungo il mio passaggio tanti e tanti diceano: *ieri condannato nel capo, oggi richiesto e corteggiato.*

Dacchè mancavo da Napoli, il regale palazzo erasi molto abbellito. Entrando nella sala destinata a' cortigiani di servizio giornaliero venni da essi salutato come soglion fare verso coloro che occupano alta carica, e fui immediatamente introdotto nella stanza del principe. Il suo aspetto non serbava più traccia di quello che era quando aveva dieci anni, epoca dalla quale non lo avevo più veduto: le sue fattezze erano coll'andar degli anni ingrossate e non indicavano tenerezza di cuore. Nei modi però si mostrava cortese e garbato, forse più del dovere. Mi accennò di sedere sopra di un magnifico sofà che stava nella stanza, mentr'egli si accingea a stare su di una semplice sedia di paglia. Io gli risposi indicando la sedia: *Sire, questo è il mio posto: l'altro appartiene alla Maestà Vostra.* Mi chiese reiteratamente della salute di Florestano, del mio viaggio e quindi entrammo a discorrere de'recenti casi di Francia. Io gli narrai che poche ore prima che quella repubblica venisse proclamata nessuno la imaginava; ma che il giorno dopo la proclamazione io mi convinsi, ed andavo tuttavia convinto che, per lungo tempo non si sarebbe rialzato trono in Francia, Parlammo dell'imbarazzo in cui trovavansi l'imperatore d'Austria, il re di Prussia ed altri principi di Germania, e togliendo occasion di questi fatti io dicevo: Sire, un grande esempio, altrettanto utile che agevole ad imitarsi è oggi dato ai principi — Quale? soggiungeva egli — Sire, quello del re de' Belgi, il quale si con-

duce in modo, che i suoi popoli unanimi il suplicherebbero di non scendere dal trono ov'egli il volesse. — Questa prima conversazione si aggirò tutta sulle condizioni politiche degli altri paesi, e non del nostro. Nel congedarmi, il re mi chiese di ritornare il giorno susseguente. Lasciandolo io volgeva gli occhi verso quella camera, convertita per alcuni momenti in cappella, dove nel 1820 il di lui degno avo giurando lo statuto sugli Evangeli in presenza mia, de' ministri e di parecchie notabilità, mi diceva piangendo: *generale, questa volta ti assicuro di aver giurato col cuore:* e ciò dicendo si toccava il petto con la mano, destando in me che nel rimirarlo in quell'atteggiamento lo credetti pentito de' suoi spergiuri, una commozione grande fino alle lagrime!

La vista di quell'aula mi rammentava pure le finte parole del reggente, poscia Francesco I padre di Ferdinando II. Quel principe, il simulatore per eccellenza, si mostrava tenerissimo delle libertà costituzionali, e per meglio darla ad intendere facea grande sfoggio di logica e di argomenti a provare la utilità dei governi rappresentativi.

Da mio fratello rinvenni di bel nuovo gran folla di amici, e passai la giornata conversando seco loro intorno alle faccende del paese. Tutti desideravano larga costituzione; tutti diffidavano del Re; niuno parlava di mandarlo via.

Osservando questa stranezza, ovvero deficienza di decisione, mi appigliai al partito di adoperare tutta la mia influenza, perchè per lo momento si arrecasse almeno qualche miglioramento nella costituzione del 29 gennaio. Non bastava però conseguire il miglioramento; più difficil cosa era trovar mezzo di renderlo stabile e durevole. A parer mio questo scopo non potea esser conseguito se non per via della milizia nazionale. Le tradizioni dell'ordinamento per me fatto di detta guardia nel 1820, e le ricordanze della mia imparzialità, del mio affetto e del mio rigore mi ponevano in istato di giunger presto ad ottimi risultamenti. Senza una bene ordinata milizia civica non si sarebbe potuto metter freno nè alle tendenze liberticide del re, nè alle intemperanze della gente stolta o mossa da personale ambizione.

Il giorno susseguente tornai dal re: « Sire, gli dissi, ò avuto sempre per massima che il primo dovere di un onest'uomo è di servire la patria, il cui affetto primeggiar debbe su tutti gli altri. Dalla coscienza di questo dovere risulta che io mi credo nell'obbligo di non dire al principe se non quelle cose di cui sono profondamente convinto ». Egli rispose: « Sono più che persuaso che nel

fondo dell'anima vostra sta tutto ciò che dite; e perchè siate convinto della mia sincerità, vi dirò che ò letto le vostre memorie». Io non mi aspettavo questa confessione e però ripresi: «Sire, i voti degli uomini di più esaltato liberalismo consentono nel volervi a principe con una costituzione poggiata su larghe basi; ed io medesimo non penso altrimenti. Se V. M. avesse fin dai primi giorni del corrente anno concedute le riforme, anche chiamato, io non sarei ritornato in patria non al tutto libera; ma nondimeno avrei plaudito i miglioramenti politici. Ora però esistendo in Francia una repubblica, e quasi tutti gli Stati d'Europa essendo commossi, nè semplici riforme, nè la stessa troppo ristretta costituzione bastano, perchè i popoli come i principi più ottengono e più desiderano. Del resto egli è più agevole frenare le domande di un popolo accordandogli ad un tratto ciò che chiede, anzichè concedere a poco a poco, e di mal garbo ». Il re imitando suo padre, non contraddiceva al mio dire: ma invece di abbondare nel senso mio, come quegli faceva, taceva. Gli parlai a lungo dell'ordinamento della guardia nazionale in Napoli ed in tutto il regno, dimostrandogli che da essa in gran parte dipendeano la forza della nazione, la sicurezza del governo e la quiete interna. Egli mostrò di ricordarsi alquanto del modo con cui io aveva ordinate le milizie cittadine nel 1820.

Narrai questo dialogo a mio fratello, il quale trovò che avevo detto oltre il dovere; e poi soggiunse: « forse il tuo franco dire farà che tu rimanga in quiete e non sii più chiamato alla reggia ». Ma il giorno susseguente il fatto lo chiarì in errore: poichè prima di mezzogiorno venne da me il Bozzelli, ministro dell'interno, il quale mi disse da parte del principe che atteso la demissione del ministero, il re mi proponea di comporne un altro, dandomene la presidenza coi portafogli di guerra e marina, con la probabilità pure di avere l'incarico di ordinare le guardie nazionali nel regno. Due portafogli, la presidenza del consiglio e quel difficile incarico sarebbero stati da me accettati per dare attestato del mio zelo per la patria. Risposi adunque al Bozzelli: accettare l'incarico ed essere per presentare al re senza indugio il mio programma ed i nomi dei miei futuri colleghi.

Trascrivo il programma, il quale era concepito nei seguenti termini:

1° Pieni e sovrani poteri alla camera dei deputati per lo statuto sopra più larghe basi, e quindi sospensione della camera dei Pari.

2° Riforma della legge elettorale. I deputati saranno nominati dagli elettori, gli elettori dai cittadini. Chiunque gode i diritti civili può essere elettore ed eliggibile.

3° Si spediranno commissari ordinatori per le province coll' incarico speciale di sciogliere l'attuale commissione comunale, distrettuale, provinciale, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica monarchia si chiamavano *parlamenti*.

4° Si spediranno tre incaricati per la confederazione italiana.

5° Riforme del personale civile, giudiziario e militare.

6° Pronta partenza della truppa di linea per la Lombardia. I forti in mano della guardia nazionale.

I nomi de' nuovi ministri erano i seguenti:

Guglielmo Pepe, presidenza e guerra; Saliceti, interno; Conforti, grazia e giustizia ed affari ecclesiastici; Dragonetti, agricoltura e commercio; Poerio, istruzione pubblica; Uberti, lavori pubblici; Savarese, finanze; Cariati, affari esteri; de Lieto, direttore di polizia.

Nel darmi il delicatissimo incarico, dopo il mio schietto parlare, il re non era di certo mosso da'consigli del cuore, ma dal timore di cader dal trono. Ciò che io gli proponeva relativamente al sistema ed agli uomini, non gli giungeva nuovo. Nondimeno, quando gli presentai la mia proposta, non mi fece alcuna obbiezione, ed intanto poche ore dopo mi scrisse la lettera, o per dir meglio la nota seguente, secondo gli usi di corte.

« S. M. non può alterare la costituzione da lui e da tutti giurata. Apparterrà a'poteri legali, cioè re e Camere, a svolgere e fecondare la data costituzione del 29 gennaio senza cambiarne l'essenza.

Quindi non si può accettare il ministero che si propone.

Gl'indirizzi che S. M. riceve da tutte le parti non fanno che confermare l'idea che mancherebbe a'suoi doveri verso il suo paese alterando la costituzione già data ».

Io feci rispondere al re che avendo egli giurato una costituzione ampia di gradi dieci, se per soddisfare la pubblica opinione l'avesse allargata del doppio sarebbe stato spergiuro come colui, che avendo promessi con giuramento soli franchi centomila, ne manda duecentomila.

In quelle vicende ebbi la visita di lord Napier, allora incaricato di far le veci di ministro inglese in Napoli. Egli mi disse: « Vo-

stra eccellenza senza saperlo nuoce moltissimo al suo paese ». Risposi: « lasciate da parte l'eccellenza e ditemi i miei errori, onde me ne possa correggere ». Mi accorsi che egli era stato mal informato, e lo informai della mia condotta per filo e per segno. Lord Napier soggiunse, che io non avrei potuto meglio agire, e mi accertò che si sarebbe immediatamente recato dal re, e così fece; ma i risultamenti mi provarono che il principe era più mal disposto, e più ostinato di quanto il diplomatico inglese supponeva.

Gl'indirizzi che giungevano al governo da ogni dove eran sì numerosi ed informati da sensi di così caldo patriottismo, da crescere in me la convinzione che in breve sarebbe scoppiato un conflitto, del quale i più assennati preveder non potevano le conseguenze. E questa mia convinzione si corroborava scorgendo che progettavansi fino a tre combinazioni ministeriali per giorno, e che di esse e cortigiani e liberali venivano a propormi la presidenza co'portafogli di guerra e marina. La mia risposta fu sempre la stessa, che dimorando cioè da 27 anni in paesi retti da costituzioni aveva avuto agio di apprendere che, essendo stati rigettati il mio programma e le nomine da me proposte, non dovevo più per amor di presidenza e di portafogli reggere lo Stato con le altrui viste e con uomini che io non avevo chiamati.

È fuori di dubbio che il re, per evitare calamità maggiori, intendeva d'affidarsi a me compiutamente, e che dal suo pensiero fu distolto da'cortigiani e dallo stesso Bozzelli. Questi fu inviato nel 1821 al mio corpo d'armata come supremo direttore dell'amministrazione. Dopo la battaglia di Rieti, fu tra i pochissimi i quali, non disperando della salute patria, mi seguirono in Salerno, e ne andò compensato con lunga prigione e lunghissimo esiglio, in cui serbò dignitoso contegno, vivendo con modesto assegnamento della sua famiglia. Reduce in patria, lungi dal rinunziare agli antichi sentimenti del suo animo, cospirò il meglio che seppe a favore di libertà, e la cospirazione gli fruttò il carcere nel castello di S. Elmo per più mesi. Appena il re in gennaio del 1848 fu astretto a promettere la costituzione, Bozzelli fu nominato ministro col plauso universale. Ma nel vedere il re, come se fosse stato colpito dalla maledizione del destino, entrò in una via, nella quale la penna mia rifugge di seguirlo, lasciando il carico di ciò fare ad altri, che non sia stato a lui legato con lunga amicizia aumentata dai dolori dell'esiglio e dall'amore per la stessa infelice patria, amore che le sventure ànno sempre più fortificato nell'animo mio.

Terminati alla fine i sozzi intrighi per la composizione del ministero, nel mentre che Florestano dicevami: « grazie al cielo non sei più annoiato e godrai di un poco di quiete in Napoli »; il ministro della guerra, generale Del Giudice, venne a trovarmi e mi disse: « S. M. mi ordina di proporvi il comando dell'esercito destinato a valicare il Po ». Ed io, senza esitare un istante, risposi: « l'accetto con sommo piacere ». Mio fratello stupì della mia pronta risoluzione; ma io gli feci riflettere che vi sono circostanze nella vita umana in cui non è saviezza titubare. Il corpo di armata doveva assommare a quarantamila uomini, comprese le riserve che attendevansi a momenti, e ne faceva parte il decimo di linea, che tanto si segnalò poscia tra le truppe di Carlo Alberto.

Ma nella composizione di quel corpo di spedizione esistevano due intendimenti più che mai fermi e risoluti, il mio che tendeva ad ordinarlo prontamente in modo tale da decidere della salute d'Italia, e quello del re, che voleva rimanesse numericamente debole, mancante di tutto, ed incapace di giovare efficacemente alla causa italiana. Sarebbe cosa lunga, fastidiosa ed anche non conforme allo scopo di queste memorie, riferire i vili raggiri adoperati dal re, da'suoi cortigiani, e dagli ufficiali superiori onde opporsi all'ordinamento dell'esercito.

Prima di procedere alla narrazione di avvenimenti per l'Italia funestissimi, mi sembra opportuno accennar di volo alle condizioni dell'esercito napolitano. Esso era molto istruito, ed i corpi facoltativi sopratutto avevano uffiziali e sotto uffiziali molto abili. Gli avanzamenti da caporale in poi davansi a ragione di anzianità e di esame. I generali e molti uffiziali superiori erano invecchiati nell'ignoranza. In fine, l'esercito poteva ben dirsi devoto al re, poichè questi stava sempre in mezzo alle truppe al punto di ricordarsi i nomi de'semplici soldati di cavalleria, ed anche de'loro cavalli, e di darsi briga de'matrimoni degli uffiziali e de'sotto uffiziali, ai cui parenti facilmente accordava impieghi civili. L'esercito adunque devoto al re per interesse, principiò poco a poco a trovarsi compromesso contro la causa nazionale, e pugnò, di qua e di là del Faro, contro i liberali.

Il re era tanto bramoso di farmi ammirare l'abilità delle schiere, e la sua nel comandarle che, appena giunto in Napoli, non avendo ancora abiti militari, volle che l'accompagnassi vestito alla borghese. Un giorno difatti, indossati abiti neri, mi recai al palazzo, ed il principe mi condusse in un piccolissimo gabinetto, e mi fece sedere rimpetto a lui. Scendemmo così seduti in una mac-

china che a bella posta abbassavasi ed innalzavasi, onde risparmiare il fastidio di scendere e salire lunghissime scale. Andammo poscia in carrozza oltre il ponte della Maddalena, ed ivi il re salito a cavallo, fece manovrare due reggimenti, uno di dragoni e l'altro di lancieri. Egli comandava benissimo, ed i suoi comandi erano eseguiti con somma esattezza. Gliene feci i dovuti elogi e dalle sue risposte inferii considerar egli quella parte elementare dell'arte militare come parte sublime. Osservai però poca dignità nel contegno del principe verso i soldati, i quali lo turbavano chiedendo favori. La disciplina mancava di quella nobiltà dignitosa, che regge ad ogni ardua prova.

Rimontati in carrozza ci avviammo per la nuova e bellissima strada, che mena al palazzo degli studi. Cammin facendo feci osservare al principe il gran numero di mendici, che ignudi fino all'indecenza chiedevano con insistenza l'elemosina. Egli rispose, doversene addebitar la colpa al ministro dell' interno. Stavano nella carrozza il fratello del re, conte di Trapani, ed il principe d'Ischitella, aiutante di campo di servizio. S'impegnò una conversazione sulla Sicilia. I miei interlocutori dicevano che il governo inglese aiutava i ribelli Siciliani in molti modi, e mandava a loro delle armi. Io risposi che ciò poteva esser fatto da' negozianti, ma non già dal governo di quel paese; e siccome essi si ostinavano nella loro opinione, soggiunsi con una franchezza di cui rimasero alquanto stupefatti, che prima che il re avesse promessa la costituzione, io scrissi in Londra a tre miei amici, membri del parlamento, perchè s'informassero quali aiuti riceverei dal governo britannico per isbarcare in Sicilia, a fin di promuovere una rivoluzione; e che mi venne risposto: avrei ritrovato molta simpatia, ma nessuna assistenza nè di armi, nè di uomini, nè di danari.

In breve tempo giungemmo al quartiere di San Potito del 12° di linea, composto in massima parte di Siciliani. Appena battuti i tamburi in un istante i soldati presero correndo i loro sacchi, e si schierarono in ordine di battaglia. Il re comandò le manovre, le quali vennero eseguite a meraviglia, onde io senza punto adularlo seco lui me ne congratulai, dicendogli che non aveva veduto truppe muoversi meglio ne' campi d'istruzione; e che se le inglesi le vincevano per la esattezza non le pareggiavano per la sveltezza dei movimenti. Terminati gli esercizi una folla di soldati, di sotto uffiziali e di donne domandavano al re grazie e favori, ed egli se ne compiaceva. Una donna a cagion d'esempio disse: Maestà, io sono la moglie del sergente X......., abbiamo due ragazze zitelle,

ma vere zitelle; avete promesso di maritarle, e vi prego di non dimenticare la promessa per evitare i peccati, cui vanno esposte le virtuose giovani. Ed il principe rispondeva: « non dimenticherò la promessa ». Quel dodicesimo di linea sul finir di maggio dava nella città di Ferrara l'esemplo della ribellione! Ritornati a palazzo il re non mi permise di scendere dalla carrozza, ed ordinò al principe d'Ischitella di accompagnarmi a casa.

A malgrado però di tante amabilità il re non cessava dal ricusare di concedere ciò che più abbisognava all'ordinamento del corpo d'armata affidato al mio comando e ne ritardava la partenza. Egli adoperava il capo dello stato-maggiore, come a'tempi del potere assoluto, e non mi venne giammai fatto di poterlo convincere a comunicare gli ordini per mezzo del ministro della guerra risponsabile. Nè mancai di dirgli che a nessun altro ordine di lui avrei obbedito tranne a quelli trasmessi per mezzo del ministro. « Sire, gli dissi un giorno, avendo voi in isposa una « principessa austriaca, è naturale che vi ripugni di combattere « quella potenza »; ed egli senza punto esitare rispose: *Voi siete in errore, io ò* SEMPRE DETESTATO GLI AUSTRIACI. Allora continuai: « mi gode l'animo di sentire dalla maestà vostra queste parole; le quali m'incoraggiano a semprepiù proporvi cose utilissime a voi, al regno, all Italia. In vece di affidarmi il comando in capo di un corpo d'armata, radunate sessanta mila uomini scelti, assumetene voi stesso il comando, io sarò il vostro capo di stato-maggiore. La liberazione d'Italia dallo straniero sarà in gran parte riguardata come opera vostra. Sarete l'idolo di tutti gli Italiani e particolarmente dei Napolitani. I Siciliani verranno a voi, ed ove nol facessero, andrei io stesso nell'isola ed imitando l'esempio dato da mio fratello nel 1820, sarei sicuro di ridurli alla vostra ubbidienza, senza spargere una goccia di sangue. In quanto all'estendere il vostro Stato, otterreste di là dai vostri desidèri ». E seguitando gli suggerii di adoperare generosamente facendo sgombrare dalle sue truppe la cittadella di Messina, accertandolo che i Siciliani sono d'animo grato, e ch'egli non ignorava l'affezione da essi serbata per Florestano, per un semplice generale, che nel fare il bene ebbe a patire tante difficoltà per parte del parlamento e del governo. « Sire! soggiungeva io, voi che avete molto a cuore il mestiere delle armi, che fin dalla prima gioventù vi siete occupato dell'ordinamento dell'esercito, non vi lasciate sfuggire l'occasione propizia di raccogliere abbondanti frutti dalle vostre fatiche. Voi potete o dal-

l'Isonzo o da Vienna stessa dettare all'Austria le condizioni della resa di tutte le piazze forti in cui si sono rifuggite le sue schiere. Voi deciderete dei destini del Papa, del re sardo, e la gloria vostra vivrà finchè Italia sarà ».

In Napoli i marescialli di campo sono generali di divisione, le brigate sono comandate da brigadieri, ed i tenenti-generali come in Ispagna corrispondono ai generali di armata in Piemonte. Un maresciallo di campo, il conte Statella, occupava quel grado da ventidue anni, nè mai potè conseguire avanzamento. Egli mi fu raccomandato da Florestano, e presto concepii stima per lui sapendo che a dì 29 gennaio si comportò tanto egregiamente da meritare dai patriotti il dono di una spada d'onore. Proposi adunque al re d'innalzarlo al grado di tenente-generale, ed il re acconsentì alla dimanda dicendo di volermi far cosa grata. Lo Statella era avvezzo ad avere continue brighe co'suoi superiori e col medesimo re. Per non contraddire il suo costume mi scrisse una strana lettera nella quale metteva alla sua partenza parecchie condizioni. Io gli risposi: « Se non ritirate la lettera, tra un'ora vi farò destituire ». L'eloquenza del mio discorso lo decise a ritirar la lettera ed a non fare più osservazioni. Parecchi generali che dovevano accompagnarmi per ordine del re, si concertavano con lui e poscia, allegando a pretesto l'età avanzata o la cattiva salute, dichiararono non potere entrare in campagna. Ed intanto pochi mesi dopo trattandosi di guerreggiare contro la Sicilia, tutti chiesero di marciare! Il re usò un tratto di gentilezza inviandomi uno de'suoi cavalli di sella, co' finimenti giornalieri e da gala.

Aiutar Venezia, renderla signora dell'Adriatico, arricchirla coi tesori di Trieste, e non lasciare a quest'avara città nemmeno un battello di pesca erano le mie idee fisse. Chiesi perciò che s'imbarcassero sette battaglioni sopra sei magnifiche fregate a vapore, e che io con delle truppe sbarcassi nella laguna. Il re contraddicendo la mia domanda affermava che sarei andato a collocarmi *dans un cul de sac*. Io fui perseverante: il ministro della guerra fu del mio parere, e quindi i miei voti vennero appagati. E già stavo per partire allorchè disgraziatamente, per la vita agitata e senza un momento di riposo, fui assalito da gagliarda febbre che durò sei giorni. Il re profittò di questo incidente per indugiare l'imbarco delle truppe e, temendo l'opinione pubblica, fece raccogliere il consiglio de'ministri nella mia abitazione, e volle che il presedesse Florestano e fosser presenti il brigadiere Carascosa ed

il maggiore Cianciulli. Sarebbe lungo annoverare gli argomenti che si affacciarono contro la spedizione per via di mare. Io forse, più ispirando timore che ragionando, avrei fatto pender la bilancia dalla mia parte; ma riflettendo che il corpo d'armata, il quale doveva battere la via di terra, senza di me non avrebbe mai valicato il Po, mutai parere, tanto più che il contr'ammiraglio de Cosa mi assicurava che i sette battaglioni avrebbero impedito alle artiglierie delle fregate di agire, e che quindi la divisione marittima austriaca avrebbe potuto combatterci con positiva certezza di vantaggio. Fu conseguentemente deciso che le truppe a me subordinate si avanzassero per via di terra; nella qual cosa ebbi pure a patir fastidi dal governo pontificio, il quale pretendeva che le truppe marciassero ad un battaglione ed uno squadrone per giorno; dimodochè si sarebbe giunti al Po con un ritardo dannoso ad un tempo e ridicolo. Alla fine il corpo d'armata si pose in marcia; era composto di sedici mila uomini di tutte le armi, e doveva essere seguito da altri ventiquattro mila, e si stabilì che io m'imbarcassi per Ancona sulla corvetta a vapore *lo Stromboli*. Prima di partire ebbi una lettera dal ministero della guerra, la quale qui appresso trascrivo e che allora chiusi nel mio portafoglio particolare col deliberato proposito di riguardarla come non avvenuta. .

MINISTERO

E REAL SEGRETÈRIA DI STATO

DELLA GUERRA E MARINA

Ramo di Guerra.

1° Ripartimento.

1° Carico.

N° 3759. Napoli, 3 maggio 1848.

Eccellenza!

« Mi è d'uopo pregare V. E. che nel giugnere all'esercito che le è stato tanto degnamente affidato, l'E. V. si serva di riunirlo dietro alla riva destra del Po ed ivi attendere le istruzioni di que-

sto real governo sulla parte attiva che dovrà prendere nell'attuale guerra tendente a liberare l'Italia dallo straniero.

Si sono date le più energiche disposizioni acciò sia subito stabilita una convenzione tra i principi italiani per potersi conoscere quale parte debba prendere il nostro esercito nella citata lotta; e però V. E. ne sarà istruita forse prima che sarà riunito l'esercito stesso; per lo che viva sicuro che il medesimo non perderà un istante ad eseguire quel tanto a cui sarà destinato.

Sarà poi compiacente V. E. d'informare questo real ministero, il più spesso che potrà, di tutti i movimenti che avran luogo sì parzialmente che complessivamente nelle truppe dell'esercito alla E. V. affidato.

Occorrendo, V. E. è autorizzata di spedire de'corrieri e degli ufficiali in posta sia sino a Giulianova, ove vi è un nostro telegrafo, sia sin qui a seconda dell'importanza di ciò di cui possa aver bisogno di comunicarmi.

Il ministro segretario di Stato
della guerra e marina
RAFFAELE DEL GIUDICE ».

Il pensiero del re, come ognuno ravviserà di leggieri, anzichè essere rivolto ad appagare la nobile brama della nazione, inviando l'esercito in Lombardia per la cacciata dello straniero, intendeva invece a trovare il mezzo di non farlo giungere sui campi di battaglia. E qual generale educato tra le armi sarebbe mai stato così gretto di mente e cuore da tenersi alla dritta del Po, e dire a' Sardi, dire a' Veneziani, esponete i vostri petti per la causa nazionale, per l'onore e per l'indipendenza nazionale: e frattanto io passerò il tempo a leggere nelle gazzette le vostre gesta, finchè non avrò ricevuto ordine di valicare il gran fiume, ordine che non giungerà giammai?

Così dopo ventisette anni di esilio rividi la mia sventurata patria per soli trentaquattro giorni, confortato, è vero, dalla speranza di poter contribuire alla salvezza sua e d'Italia tutta, ma con l'animo agitato e deciso di non omettere tentativo per giovare a sì nobil causa. Abbandonai il mio buono ed affettuoso fratello, circondato da numerosi amici politici, e a' dì 4 maggio 1848 mossi da Napoli per rivedere, chi sa quando, quella terra diletta, prima, sola, sempiterna cagione d'ogni miseria mia, la terra da me amata di lungo e sincerissimo amore, e che amerò fino all'estremo sospiro!

CAPITOLO VIII.

Arrivo in Ancona. — Rassegna di una parte delle truppe. — Stato maggiore. — Arrivo in Bologna — Lettere del governo veneto — Carteggio con re Carlo Alberto. — Insurrezione di Napoli del 15 maggio. — Ordine mandato da Napoli di ricondurre l'esercito nel regno, e d'inviarlo sotto gli ordini del generale Statella — Mia pericolosa situazione. — Dimostrazioni della guardia nazionale e del popolo bolognese. — Delibero di radunare l'esercito alla diritta del Po, e di valicarlo per combattere gli Austriaci.

La corvetta da guerra a vapore, su di cui m'imbarcai accompagnato dal tenente-generale Statella e da parte del mio stato-maggiore, era stata fatta in Inghilterra, ed il re aveva dato ordini precisi perchè fossi trattato con lusso. Giunto allo stretto a sinistra verso Scilla, mirava il campo in cui rimasi circa cinque mesi col re Gioachino, allorchè questi nel 1814 minacciava d'invadere la Sicilia, e dalla parte di Cariddi vedeva la spiaggia dove sorgevano batterie, le cui offese oltrepassavano la tenda dell'intrepido Murat. La corvetta si avvicinò poscia alla cittadella di Messina, onde ricevere a bordo il tenente-colonnello di artiglieria Picenna, destinato ad esser capo del mio stato-maggiore. Le coste delle Calabrie, delle Puglie, Manfredonia, i monti del Gargano, e poscia i lidi abruzzesi risvegliarono nel mio animo i più soavi ricordi di mia gioventù.

Giunto in Ancona fui alloggiato nel palazzo che apparteneva al principe Eugenio, vicerè del regno italico, dove fu parimenti alloggiato il re Gioachino: e l'animo mio si componeva a sensi di dolore trovandomi nella stessa stanza da letto, nelle stesse sale dove dimorava quel prode infelice.

Giungevano intanto i primi corpi di truppa, e segnatamente quelli sbarcati a Pescara. Passai una rassegna discorrendo particolarmente con ogni uffiziale e soldato: m'informai dei loro bisogni, promettevo di aver cura che gli avanzamenti si conferissero al merito, e soggiungevo: « Noi combatteremo per nobilissima causa » ; ed i soldati soventi aggiungevano: *e pel nostro re.* Dire che quelle truppe non erano devote al re sarebbe stato negare l'evidenza. Io però mi studiava a volgere la loro interessata affezione a più nobile oggetto, all'Italia, alla indipendenza nazionale. Con questa mira pubblicai il seguente ordine del giorno.

ORDINE

DEL COMANDO IN CAPO DELL'ESERCITO NAPOLITANO

NELL'ALTA ITALIA

Del 10 maggio 1848 (N° 2).

Soldati!

Nella mia prima giovanezza giunto a'gradi superiori, i miei subordinati in compenso delle mie cure a favor loro mi salutavano col nome di padre. Questo nome io riceveva dalle nostre truppe capitanate nelle Calabrie da Massena, e poscia l'ebbi anche dai nostri valorosi ne'campi castigliani, e negli italici quando lo comandava l'avanguardia del prode Gioachino. E questo parimenti ò fidanza che voi a me darete, esperimentando quanto mi sarà a cuore il vostro ben essere. Sopra ogni cosa vigilerò alla vostra dignità. Non è più quistione delle umilianti verghe, dacchè siete cittadini di libera patria. Ma ciò non basta al mio animo, dacchè io non mai permetterò che i vostri superiori immediati usino verso di voi parole sconce da non profferirsi a soldati i quali, mercè della loro buona condotta, ànno diritto di salire a gradi più elevati nel nostro esercito. Mi studierò nel tempo stesso farvi conseguire non solo gli avanzamenti che vi saranno dovuti, ma altresì la stima de' vostri conterranei. Per mezzo de' giornali i vostri genitori, le sorelle, le donne che vi sono più a cuore conosceranno le vostre azioni onorevoli. Allorchè ritornerete nei vostri paesi sentirete dirvi, ecco un prode che militava nella guerra sacra italiana.

Soldati! Niuno di questi vantaggi potrei mai farvi conseguire senza la più stretta disciplina. Per mezzo di essa otterrete la stima del proprio governo e d'Italia tutta, e le ricompense che il re mi à promesso di concedere al merito. D'altronde se io ò amato i soldati quali figliuoli in tutta la mia carriera, non ò mai permesso che vada impunito un delitto, una colpa, una mancanza anche leggiera. Il mio rigore non verrà mai meno, ma sarà rigore di ragione e di affetto.

Non mi rimane che esprimervi la mia piena soddisfazione pel contegno che mi si riferisce aver voi tenuto nella vostra marcia, tra popolazioni unite a voi con vincoli di linguaggio e delle comuni speranze. A voi non à potuto riuscire che carissima la cordiale accoglienza fattavi da quelle; ed esse àn dovuto trovare

nell'ordine e nella disciplina, che vi distinguono, un pegno certo della vostra operosa obbedienza ai capi nel giorno del combattimento, sola condizione che dà al valore buono indirizzo e prosperi risultamenti.

Il tenente-generale
comandante in capo l'esercito napolitano
GUGLIELMO PEPE.

Or chi mai crederebbe che mentre io, siccome può rilevarsi da quest'ordine del giorno, deliberavo sulla mia risponsabilità l'abolizione delle verghe, i soldati eccitati dagli uffiziali dicevano, ch'io così faceva per contraddire la volontà del re?

In quel frattempo venne a visitarmi Carlo Luciano Buonaparte, principe di Canino, il quale muoveva dalle vicinanze di Padova, dove stava il generale Ferrari, comandante di una brigata pontificia. Canino mi favellò di Carlo Alberto come di uomo di dubbia fede, e favorevole anzichè avverso agli Austriaci. Rimasi attonito a quel discorrere, e risposi dolermi di vedere in tale credenza un uomo influente, quale egli era, e tanto amico all'Italia. Gli dimostrai quanto fosse nociva all'italiana indipendenza quella diffidenza verso un re, il quale accorse con le sue truppe ed i suoi figliuoli a sostenere l'audace mossa de'Milanesi, di un re che poteva salvare la penisola. Canino era tanto di buona fede nel suo opinare che, persuaso dalle mie ragioni, offrì di recarsi dal re sardo, latore di una mia lettera. Accettai con piacere scrivendo, non al re, ma allo stesso Canino una lettera in cui gli diceva che ogni italiano doveva venerare ed amare il re sardo, e riputarlo primo e miglior sostegno della italiana indipendenza. Canino fu bene accolto dal principe, il quale volle conservare la mia lettera, quantunque non fosse a lui diretta.

La diffidenza era alla moda in Italia a quei tempi, al segno che in Ancona da gente assennata credevasi che i Napolitani avessero per iscopo di occupare quella piazza e tutte le Marche. Mi lagnai che vi fossero persone le quali supponessero che io potessi servire d'istrumento alle mire di re Ferdinando; ed a tali detti si cessò dal sospettare.

Nel porto di Ancona trovai la squadra napolitana composta di sei bellissime fregate a vapore e pochi altri legni a vela. Il controammiraglio De Cosa che la comandava, era uomo devoto alla causa italiana, ma senza energia di volere. Egli continuò a veleggiare verso Venezia dove fu lietamente accolto,

e dopo breve tempo di dimora intorno alla Laguna si presentò dinanzi Trieste.

Dopo aver lasciate le istruzioni necessarie perchè le truppe proseguissero a marciare, mi avviai verso Bologna col mio stato-maggiore. Passando da Pesaro più non rinvenni i miei cari amici Perticari e Cassi. Quest'ultimo aveva cessato di vivere da poco tempo ed il primo da parecchi anni. Mi fermai pochi momenti in casa del Perticari, abitata dal suo fratello Gordiano, il quale mi offrì una colazione nella stessa stanza dove ad un tratto fui costretto abbandonare il povero Giulio e sua moglie (e non dovevo più rivederli) per salire a cavallo e scacciare da Pesaro la cavalleria austriaca, nella campagna del 1815. I giorni tristi della vita umana son più numerosi dei felici, e più dolorose che piacevoli tornano alla mente le memorie del passato.

Nel giungere a Bologna trovai la qui infrascritta lettera del presidente del governo provvisorio della repubblica veneta, Daniele Manin.

A S. E. IL GENERALE GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE SUPREMO DELL' ARMATA NAPOLITANA AD ANCONA

Eccellenza!

Le condizioni delle nostre province venete si fanno sempre più disastrose. Le truppe pontificie ànno sofferto in più scontri gravi perdite. È invaso non solo tutto il Friuli, ma il Trevigiano ancora e parte del Vicentino dalle truppe tedesche che si avanzano attorno a Venezia, e la minacciano imminentemente di blocco da terra, mentre il suo blocco di mare è già dichiarato.

Eccellenza in tale gravissimo e pericoloso frangente invochiamo fervorosamente l'aiuto de' generosi Napolitani mossi e condotti da voi. Volino a nostro soccorso colle forze loro di terra e di mare se vogliono aver la bella gloria d'averci salvati, e salvata insieme la causa dell'indipendenza italiana.

Venezia, 11 maggio 1848.

Dal governo provvisorio della repubblica veneta
il presidente
MANIN.

V. PAULUCCI.

Il segretario ZENNARI.

Ognuno intende che io avrei voluto veder le mie truppe volare anzichè marciare. A Bologna passai altre rassegne e pubblicai un proclama concepito in questi termini:

Soldati d' ogni grado

DEI CORPI NAPOLITANI

Militanti nell'alta Italia!

« La guerra che intraprendiamo è sacra, grande è il suo scopo, e senza pari glorioso. Non si agogna che l'Italia nostra ritorni donna di province, ma che più non ripetasi serva Italia.

Saranno nostri emuli i valorosi guerrieri della casa di Savoia, ricchi di tradizioni, e que' figli di Milano che inermi con le braccia e co' petti sconfissero e cacciarono dalle loro mura le vecchie bande austriache. Nondimeno le nostre passate sventure ci obbligano di primeggiare in mezzo a tanta virtù ne' campi peninsulari.

Invano oltre trenta scrittori oltremontani celebrarono il valore dei concittadini di Masaniello. In Velletri invano vincemmo le schiere austriache. A pochi è noto che i nostri nella fortezza di Vigliena andarono a paro coi Leonida. Championnet e Massena in vano nelle loro relazioni mostravansi attoniti del valore indomito de' popolani di Napoli e delle Calabrie. Invano finalmente la storia narra che nel 1815 i Napolitani furono primi in Italia a combatter soli un esercito straniero, quello d'Austria, superiore di numero, ed il vinsero in tutti gli scontri, abbandonando poi il campo di battaglia in Macerata per l'arrivo degli Anglo-Siculi nel regno. Che importa che nel 1820 conquistammo larga libertà che poscia distrusse Europa tutta contro di noi! Noi fummo giudicati dalle nostre disgrazie. Ma ora che lottasi dall'Italia contro l'Austria soltanto, ora che saranno di pubblica ragione le gesta militari italiche, voi obbligherete il mondo ad ammirare il valor vostro, voi smentirete le passate calunnie, e compiutamente giustificherete la fidanza ragionata che sempre à riposto in voi il generale che à l'alto onore di comandarvi, il vostro conterraneo

Bologna, 20 maggio 1848.

GUGLIELMO PEPE.

A Bologna m'ebbi pure una lettera che il ministro della guerra di S. M. sarda mi scriveva in data del 15 maggio a nome di quel

principe, e tostamente risposi la seguente lettera che inviai per mezzo del capitano Ulloa.

Bologna, il 22 maggio 1848.

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA.

Signore!

Appena qui giunto mi affretto di rispondere alla lettera, di cui mi onorò V. E. in data del 15 corrente a nome di S. M. sarda.

Le istruzioni che ò ricevuto dal mio governo sono di rannodare l'intero corpo d'armata di mio carico alla diritta del Po, ed ivi attendere nuovi ordini. Ma siccome l'indipendenza italica e l'onore dell'armi napolitane richiedono ch'io marciassi prontamente al nemico, così senza punto esitare mi affretterò di valicare il gran fiume, ed avrò l'onore di pormi sotto gli ordini di S. M. Carlo Alberto.

Desidero conoscere con precisione dove, secondo le decisioni del re, dovrò recarmi con le mie truppe, se tra il Mincio e l'Adige, oppure verso Treviso. Nel primo caso sarei sotto gli ordini diretti di S. M.; nel secondo prego la M. S. di disporre che i due marescialli di campo delle truppe pontificie, Durando e Ferrari, dipendessero da' miei ordini, affinchè le operazioni di guerra e la disciplina non soffrissero sotto qualsivoglia pretesto, e si agisse in modo compatto.

In questo secondo caso non tarderei di incontrare il nemico, ma nel primo, ove in luogo di marciare sopra Treviso, avessi l'onore di mettermi direttamente sotto gli ordini del re, chiederei qual favore alla M. S. di non impiegarmi ad assedi ed a blocchi; ma bensì di farmi combattere in rasa campagna, dacchè desidero più che mai di distruggere compiutamente la calunnia che la malevolenza spargeva in altra epoca a carico delle sempre valorose truppe napolitane.

Prego V. E. di disporre che il decimo di linea napolitano raggiunga la prima divisione del mio corpo d'armata, appena avrà essa passato il Po.

Il capitano d'artiglieria che vi rimetterà questa lettera, e che à il carico di presentare i miei rispettosi ossequi al re, dirà al colonnello del decimo di linea napolitano, che debba esporre al commissario Durelli i bisogni del reggimento di suo carico. Il

capitano Ulloa ritornerà prontamente con le istruzioni che attendo da S. M.

Dimani partiranno per Ferrara la prima brigata della prima divisione con una ottima batteria di otto pezzi. Due giorni dopo la seconda brigata della sopradetta divisione partirà anche. Il 22 del corrente giungerà in Bologna il primo reggimento di dragoni, e sarà seguito dal secondo e da un altro di lancieri.

Gradisca ecc.

G. Pepe.

Ero divorato dall'impazienza di valicare il Po, e già parevami di tenere in pugno la libertà compiuta d'Italia, allorchè la mattina del 22 maggio venivano a svegliarmi il tenente-generale Statella ed il brigadiere Scala, il quale giungeva da Napoli arrecandomi una lettera del tenore seguente.

MINISTERO
E REAL SEGRETERIA DI STATO
DI GUERRA E MARINA

Ramo di Guerra.

1° Ripartimento.

1° Carico.

N° 4353. Napoli, 18 maggio 1848.

A S. E. il tenente-generale

Barone D. GUGLIELMO PEPE

Comandante in capo del corpo di spedizione per l'Alta Italia.

Eccellenza!

I serî movimenti avvenuti nella capitale il giorno 15 stante, quelli che ànno avuto luogo in qualche provincia del regno e quelli che si minacciano in alcune altre, impongono al governo il dovere di richiamare al più presto le sue truppe che sono in marcia per l'Alta Italia.

In conseguenza di ciò V. E. disporrà che parte dell'infanteria s'imbarchi a Rimini per venire a sbarcare a Manfredonia, mentre il rimanente di detta armata con la cavalleria e con l'artiglieria e l'ambulanza dovrà ripiegare fino ad Ancona, ove giunta farà

prima porre in marcia l'artiglieria, la cavalleria e l'ambulanza, ed allorchè queste saranno prossime ad entrare nel regno, farà imbarcare il rimanente della fanteria per quindi disbarcarla a Pescara. Ciò eseguito la squadra si porterà in Napoli.

Tutto questo movimento potrebbe venir variato e combinato secondo le circostanze della posizione delle truppe e de'paesi.

Pel 10° reggimento di linea che trovasi a Goito per Casalmaggiore, V. E. disporrà che si ponga sulla strada di Modena per riunirsi a tutte le altre nostre truppe sul bolognese e seguirne il movimento.

I volontari napolitani, se vogliono, possono continuare il loro movimento per unirsi alle truppe di Durando.

Si compiacerà inoltre l'E. V., senza ritardare in niente il movimento, di far conoscere al quartier-generale di S. M. il re Carlo Alberto il presente ordine che le comunico.

In fine debbo soggiungerle in nome del regio governo, che qualora non credesse l'E. V. di prendere il comando delle truppe nella ritirata, dovrà questo assumersi dal tenente-generale Statella.

Il ministro segretario di Stato
della guerra e marina
PRINCIPE D'ISCHITELLA ».

I due generali mal dissimularono la gioia di cui quella lettera inebriava i loro animi. Dopo aver loro ordinato di tornare da me a mezzogiorno, feci subito pregare il conte Carlo Pepoli a recarsi senza indugio in casa mia, ed essendo egli incontanente venuto gli dissi, che comandava truppe le quali mi vedevano per la prima volta, che soldati, uffiziali superiori e generali eran tutti devoti al re, che nondimeno avrei tentato contraddire agli ordini reali, ove la popolazione ed in ispecie la guardia nazionale di Bologna mi avesser sorretto con le armi. E il Pepoli ed altri buoni italiani mi dissero di non far calcolo affatto sulle forze di una popolazione per sottoporre truppe regolari che avrebbero potuto perfino arrestarmi. E però anzichè esporre non la mia persona, ma i Bolognesi ai rischi di una guerra fratricida, e di dare agli Austriaci la gioia di uno scandalo, decisi di recarmi da Carlo Alberto, come semplice volontario di stato-maggiore, e col cuore oppresso da angoscia mortale diedi al conte Statella l'ordine di prendere il comando del corpo di armata e di obbedire al suo governo. Lo Statella senza perdere un momento di tempo spedì

corrieri a tutti i capi de'corpi in ogni direzione perchè battessero in ritirata, e poi credendo farmi cosa grata, offrì di dare ordine al pagatore di sborsarmi tutto quel denaro di cui avessi abbisognato; alla quale offerta sorrisi ringraziando e rifiutando.

La notizia di quegli ordini funesti si diffuse rapidamente in tutta Bologna, e produsse infinita commozione. Molti uffiziali e sotto uffiziali credendo la mia vita in pericolo accorsero a difendermi. Commosso da queste dimostrazioni io chiesi loro se fosser disposti a secondare un tentativo, che intendevo fare, per impedire la ritirata delle truppe, le cui conseguenze funestissime dovevano tornare all'Italia ed ai miseri Napolitani.

I prodi militi nazionali bolognesi mi rispondevano accennando alle loro spade e dicendo: « Questa è per voi, generale italiano ». — Io allora impugnando la mia, soggiunsi: « Questa è per l'Italia finchè avrò vita ». Mentre i generosi mostravano tanta premura per la mia sicurezza, un generale napolitano esclamava nella reggia di Ferdinando II: « E sarà mai possibile che niuno de'nostri uffiziali non ponga fine alla vita di Pepe con un colpo di pistola? » Senza perdere un istante scrissi e dichiarai a voce al conte Statella, di riguardare come non fatta la lettera con la quale io gli aveva ceduto il comando ed essere risoluto a riprenderlo. Ed egli diede la sua demissione, ma mi scrisse una risposta, la quale io credo dover qui trascrivere fedelmente, lasciando al lettore la cura di recarne il giudizio che merita.

A SUA ECCELLENZA

IL TENENTE-GENERALE BARONE PEPE

COMANDANTE IN CAPO DELL' ESERCITO NAPOLITANO

IN BOLOGNA.

Bologna, sera del 22 maggio 1848.

Eccellenza !

« Questa mattina appena giunto l'ordine ministeriale perchè l'esercito di operazioni si fosse ritirato nel regno di Napoli, lasciando all'E. V. la facoltà di ritenere il comando o di cederlo a me, nel caso non volesse annuire alla marcia retrograda, V. E.

credette nel suo alto intendimento disporre che io lo comandassi in vece sua: e di fatti a' sensi della enunciata ministeriale io ne assunsi l'incarico ed incominciai a dare le disposizioni onde defilare colle truppe verso il nostro territorio. Ora l'E. V. in pari data, ma più tardi, mi ordina di rimettere nelle sue mani il comando delle ripetute truppe colla intenzione di proseguire la sua marcia più innanzi.

Dopo le dimostrazioni fattesi in questa città, io sono stato impossibilitato ad oppormi, e mio malgrado ò dovuto secondare le istanze fattemi dall' E. V.

Ma nella posizione in cui stanno le cose, abbenchè senta del pari che l'E. V. tutto l'interesse per la causa italiana, nulladimeno coerente ai miei principj mi veggo impossibilitato a far parte di un esercito che va ad operare contro la volontà del nostro governo, manifestata con ministeriale della guerra suindicata.

Quindi mi lusingo che l'E. V., dando ascolto alle mie preghiere, voglia permettermi che io lasci il comando della 1ª divisione che più non mi conviene, e mi restituisca in Napoli ».

Il tenente-generale
GIO. STATELLA.

Dopo aver di bel nuovo rimesso il comando nelle mie mani il tenente-generale Giovanni Statella volle ad ogni costo partire, ed io feci tutto quanto da me dipendeva per preservarlo dai pericoli a cui a cagion del suo contegno andava incontro. Entrò salvo in Toscana, ma il popolo gli bruciò la carrozza di viaggio ed a stento campò la vita. Il controammiraglio De Cosa, che comandava la divisione navale napolitana nell'Adriatico e che aveva riscossi tanti applausi dai Veneziani, ebbe parimenti l'ordine di ritirarsi. Egli obbedì con dolore; ma obbedì.

Io frattanto prontamente spedii corrieri a Ferrara e ne' suoi dintorni per far rimanere le truppe che ivi stavano. Altri corrieri spedii verso Ancona per dar ordine preciso ed assoluto ai comandanti dei diversi corpi di affrettare la marcia verso Bologna. Fui ciecamente obbedito nonostante gli ordini in senso opposto dati a voce dal brigadiere Scala: il qual fatto ben prova come la devozione delle truppe al re provenisse da interesse, e non da nobiltà di sentire. La sera del 22 maggio Bologna porgeva uno spettacolo tanto sublime e commovente da non potersi con parole descrivere. La strada che conduce all'albergo ove io abitava era gremita di

popolo e di bande musicali. Le finestre erano tutte illuminate: tutti portavano a mano torce a vento. S'improvvisarono discorsi in prosa ed in versi, a cui risposi con laconismo affettuoso e significante. Con un tanto festeggiare intendeva la popolazione bolognese rendermi grazie, a nome dell'Italia tutta, della mia risoluzione di non obbedire agli ordini del re.

Feci partire per Napoli lo stesso brigadiere Scala accompagnato da un uffiziale del mio stato-maggiore per nome Cirillo, al quale rimisi due lettere, una diretta al re e l'altra al ministro della guerra. In esse io manifestava il fermo proponimento di non inviare e molto meno di condurre le truppe nel regno. Terminavo con questa sentenza: « Nell'animo di ogni cittadino il dovere che primeggiar debbe sopra tutti gli altri è quello che ridonda a bene ed a gloria della patria ». Si crederebbe mai che per lungo tempo nè il re, nè il ministro non solo non si degnarono di farmi risposta, ma neppur biasimarono la mia condotta?

Gli sciagurati ministri di re Ferdinando esortavano le mogli degli uffiziali a scrivere ai loro mariti che esse ed i loro figliuoli sarebbero prive d'ogni pensione e vittime della fame ov'essi non tornassero. Molti uffiziali e sopratutto quelli dello stato-maggiore, i quali tutto posponevano all'Italia ed all'onore del nome napolitano, mi parlavano di quelle scoraggianti lettere. A malgrado di tutti questi ostacoli sprezzando l'avversa fortuna io continuai a passare in rassegna i corpi d'armata a proporzione che giungevano, e mi studiai di trar partito dalle impressioni che avevano prodotto sugli animi de'soldati le dimostrazioni popolari di tutte le città per dove passavano. Gli animi de'soldati generalmente piegavansi con maggior facilità di quelli degli uffiziali.

Il 23 maggio mi giunsero due lettere, entrambe con la data del 21, scritte dal ministro Franzini a nome di re Carlo Alberto; le quali io rendo di pubblica ragione per dare una prova di fatto non dell'altezza delle vedute militari di quel principe, ma del suo carattere leale e della sua brama di salvare l'Italia.

ALL'ILL.° SIGNOR GENERALE PEPE
COMANDANTE GENERALE DELLE TRUPPE NAPOLITANE
IN ITALIA.

Ubi.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA
GABINETTO
N° 2349.

Dal quartiere generale principale in Sommacampagna
Addì 21 di maggio 1848.

Illustrissimo generale!

Sua Maestà non potendo rispondere direttamente al foglio che V. S. Ill^{ma} le innoltrò per mezzo del generale Ferrari per aver dovuto partire alla volta di Peschiera, mi à incaricato di scriverle in proposito e pregarla a volersi dirigere colle sue forze verso quella parte degli Stati veneti ove Nugent si tiene col residuo delle truppe che non seguirono alla volta di Verona; S. M. le raccomanda la massima premura, onde in seguito V. S. Ill^{ma} possa di poi rannodarsi, come lo farà prevenire, alla destra della sua armata.

Nello stesso tempo S. M. non lascia di avvertire V. S. Ill^{ma} dell'ordine che va a spedire al generale Durando, per raggiungere con gran parte delle sue forze l'armata sarda nel minor tempo possibile, onde compensare il rinforzo sopraggiunto al nemico, lasciando il resto col generale Ferrari sotto gli ordini di V. S. Ill^{ma}; all'arrivo delle truppe del generale Durando S. M. intende che il 10° reggimento delle truppe napolitane si ponga in marcia onde riunirsi al corpo napolitano.

Nell'annunziare come sopra a V. S. Ill^{ma} le disposizioni del mio sovrano, io spero di avere quanto prima notizie favorevoli sul progresso delle truppe napolitane, ed ò l'onore di protestarmi con tutta la considerazione

Di V. S. Ill^{ma}

Devotissimo servo
Il ministro di guerra di S. M. sarda
FRANZINI.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA
GABINETTO
N° 2408.
Sommacampagna, *addì* 21 *maggio* 1848.

A S. E. IL GENERALE PEPE
COMANDANTE LE FORZE NAPOLITANE IN ITALIA.

Eccellenza!

Abbenchè stamane io le comunicassi gli ordini di S. M. di restar nel Veneto a sorvegliare li resti del corpo di Nugent che con soli 5000 uomini si diceva raggiunto il maresciallo Radetzky, ora sul rapporto uffiziale d'avere tutto il corpo di Nugent raggiunto il maresciallo, S. M. mi ordina d'invitare V. E. a venire immediatamente ad annodarsi colla destra dell'armata sarda, mentre tutte le apparenze annunziano un attacco del nemico su la nostra linea un po' estesa, ma che non si può raccorciare tra Mantova e Peschiera.

In attenzione di pronto riscontro affermativo ò l'onore di raffermarmi

Di V. E. *Devotissimo servitore*
il ministro
FRANZINI.

Contemporaneamente al re di Sardegna mi scrivevan pure le due lettere che seguono il presidente del governo veneto Manin e l'incaricato del governo provvisorio di Lombardia.

A sua eccellenza
IL SIGNOR GENERALE PEPE
COMANDANTE LE MILIZIE NAPOLITANE
IN BOLOGNA.

Eccellenza!

Le milizie regolari condotte dal generale Durando si ritraggono dal Trivigiano per tener dietro alle mosse degli Austriaci tendenti,

pare, a Verona; e lasciano questa parte del paese affidata in certa guisa al valore e alla lealtà delle schiere capitanate, o generale, da voi. Al vostro venire si ridesterà ne'popoli il fervore freddato alquanto per cause che adesso non giova accennare, e ne lasciano il giudizio alla coscienza pubblica ed alla storia. Il tempo stringe. Noi siamo deboli: e non ci vergognamo di confessarlo, anzi ci è gioia il pensare che questo sia vincolo nuovo il quale stringa l'una e l'altra stirpe d'Italia. Bella l'unità conciliata dagli affetti più spontanei e più generosi! A voi generale, che nell'esilio di più d'un quarto di secolo amaste d'amore sempre vigilante l'Italia, a voi non abbisognano eccitamenti. La vostra nazione è con voi; per noi sono i desidèri di tutte le più nobili nazioni di Europa. Il Quirinale, il campo di Verona e Venezia sono i tre cerchi intorno ai quali si aggirano oggidì le sorti d'Italia. Dall'armonia dei tre movimenti uscirà salute e decoro.

Venezia, 20 maggio 1848.

Dal governo provvisorio della repubblica veneta
Il presidente
MANIN.

Il segretario
ZENNARI.

GOVERNO PROVVISORIO

DI LOMBARDIA

A SUA ECCELLENZA IL GENERALE

GUGLIELMO PEPE.

Bologna, 26 marzo 1848.

Eccellenza!

La vostra presenza, la vostra gravosa dignità m'impedirono, generale, d'esprimervi i sentimenti di venerazione e di ammirazione di cui sono penetrato veggendo il sublime abbandono col quale offerite tutto voi stesso alla causa italiana. La storia aveva registrato già il vostro tra i nomi eroici, ora lo scriverà tra i nomi grandi. Da voi riconoscerà l'Italia la sua salute, da voi il principio di una politica e d'una guerra veramente nazionale, da voi la vittoria sulle vecchie superstizioni servili. Io sono devoto a

voi, perchè voi siete l'uomo devoto alla patria. Tutte quelle facoltà che larghissime mi concesse il mio governo, io sono parato ad usarle per assecondarvi nella vostra magnanima impresa. E dove non bastino, vi porrò lietamente la mia vita. Intanto vorrei tentare anche l'animo di S. Em. il cardinale Amati, e però mi occorrerebbe di presentargli la mia credenziale. Prego pertanto l'E. V. a farmela restituire, od almeno a permettere che se ne levi copia d'ufficio.

Di vostra eccellenza

Devotissimo ed ammirantissimo
CESARE CORRENTI
Segretario generale.

Queste lettere confortavano di qualche speranza la mia travagliata esistenza, allorchè seppi che la prima divisione del mio esercito acquartierata in Ferrara e composta di dieci battaglioni, con una eccellente batteria di campagna ed una compagnia di zappatori, erasi ribellata contro i miei ordini per obbedire a quelli dell'*amato e benefico* suo re.

Tra i reggimenti di quella divisione era il 12° di linea, composto in massima parte di Siciliani tolti dalle galere, o di scorridori di campagna aggraziati, i quali sapendosi invisi ai loro conterranei, tutte le loro speranze poggiavano sulla protezione del re. Gli altri corpi avevano imitato il funesto esempio.

Un comitato di sottouffiziali e pochi uffiziali subalterni dirigeva le mosse ed alimentava la sedizione. L'artiglieria e molti uffiziali superiori erano guardati a vista. Il cardinale legato di Ferrara ed i suoi dipendenti aiutavano i ribelli a consumare l'infame delitto e davan loro mezzi di trasporto, e larghe quantità di vettovaglie, col pretesto che avrebbero potuto far uso della batteria di campagna contro le città collocate sulla strada postale da Ferrara a Tronto.

La prudenza mi vietava d'inviare le truppe che non ancora avevano rotta la disciplina, a combattere la ribellione: l'esempio iniquo poteva esser contagioso. L'egregio cittadino bolognese Rodolfo Audinot partì espressamente da Bologna alla volta di Ancona ad oggetto di esortare le popolose città collocate sulla strada per la quale i ribelli dovevano transitare, a far sì che di nottetempo le guardie nazionali li assaltassero, e senza il timore che a'capi delle comunità incutevano le artiglierie ciò sarebbe stato fatto. Il brigadiere Laghalla, che a suo mal grado doveva seguire

i ribelli, inorridito al pensiero di essere sospettato loro complice, pose fine alla sua vita con un colpo di pistola. Il colonnello Testa, afflitto dalla coscienza della sua umiliante situazione, fu colpito da apoplessia. Parecchi uffiziali, sottouffiziali e soldati, di sentimenti onorati, i quali poterono sfuggire alla sorveglianza del comitato, vennero a Bologna.

Or se prima di questa calamitosa diserzione eran mal ferme la disciplina e la volontà di obbedire al generale in capo di preferenza agli ordini reali, il tristo esempio accrebbe nelle file de'miei soldati l'oscillazione a segno ch'era d'uopo sperare contro ogni speranza; ed io sperai.

Fra tanti dolori acerbamente mi affliggeva la lettura di tutto quanto scrivevasi nei giornali, e dicevasi in Italia contro i Napolitani. Si addebitavano a tutta la nazione le colpe di un esercito che per venti anni il principe erasi studiato di sedurre, di demoralizzare e, mi si perdoni la barbara parola, di *snazionalizzare*, e non si poneva mente all' influenza che doveva esercitare sopra una truppa regolare la manifestazione della volontà del re. E non abbiam veduto di recente un esercito repubblicano muovere per obbedienza a combattere un'altra repubblica?

Appena giunti in Bologna i tre reggimenti di cavalleria del corpo d'armata che tutti ammiravano per la disciplina, l'istruzione e lo splendore della divisa, li passai a rassegna e poscia pubblicai un ordine del giorno così concepito:

COMANDO GENERALE

ALLA

CAVALLERIA NAPOLITANA.

Eran tre i reggimenti di cavalleria napolitana che nel 1796 combattendo in Lombardia acquistarono storica fama. Ed ora anche voi siete tre reggimenti chiamati a combattere sui campi lombardi. Allora combattevasi per la causa regia, oggi per la regia ad un tempo, e per la italiana. Quindi è vostro dovere, non solo di uguagliare, ma di sorpassare le azioni di que'valorosi; non solo di emularne la gloria, ma di vincerla.

Bologna, 30 maggio 1848.

G. PEPE.

Il presidente Manin mi scriveva intanto un'altra lettera, che qui riferisco:

A SUA ECCELLENZA IL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE IN CAPO L'ESERCITO NAPOLITANO.

Venezia, il 23 maggio 1848.

Generale!

Dal generale Ferrari avrete già avuto notizia precisa delle fazioni eseguite finora nelle province unite della repubblica nostra, la loro occupazione in molta parte dalle forze nemiche, la resistenza di alcune città e, non giova dissimularlo, lo scoraggiamento di alcuni corpi delle truppe nostre alleate. Queste nozioni debbono aver fatto accorto voi, valorosissimo, dell'estrema importanza d'affrettare le mosse de' vostri prodi a nostro soccorso, sia per il vantaggio materiale che per il morale delle nostre popolazioni e delle nostre soldatesche. Ma non poteva il Ferrari darvi notizia del peggior danno, dell'essersi, cioè, per la inerzia delle truppe del generale Durando, potuto già effettuare la congiunzione del corpo condotto dal generale Nugent, coll'esercito di Radetzky, operatasi fra Vicenza e Verona. Vi aggiungiamo adesso un preciso ragguaglio delle nuove forze austriache che vanno scendendo in Italia per formare un secondo corpo, e già trovansi arrivate nel Friuli e nel Trevigiano. Questo ragguaglio più vi confermerà nella risoluzione, che non dubitiamo sarete per prendere, di volare in soccorso nostro, in difesa del principio che diresse sempre tutte le azioni della gloriosa vostra vita, e che noi abbiamo proclamato colla voce di tutto il popolo veneziano.

Del valore dei nostri fratelli napolitani siamo stati testimoni di veduta noi stessi a questi giorni nelle fazioni di Treviso e Vicenza. Se in esse abbiamo dovuto ammirare l'ardore e l'indomito coraggio di quella piccola e libera schiera, quanto non dovremo ripromettercі dalle tanto maggiori ed ordinate, che sotto i cenni vostri movendo, nuova energia trarranno dalla giusta fiducia in tanto capitano.

Permettetemi, o generale, di nuovamente ripetervi l'alta nostra considerazione

Pel governo provvisorio della repubblica veneta

Il presidente
MANIN.

PINCHERLE.

Il segretario
ZENNARI.

In pari tempo il ministro della guerra del re sardo, general Franzini, mi scriveva a nome di quel principe la lettera qui infrascritta:

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

GABINETTO

N° 2754.

Sommacampagna, *addì* 27 *maggio* **1848**.

A S. E. IL GENERALE PEPE

COMANDANTE LE TRUPPE NAPOLITANE IN ITALIA.

Eccellenza!

L'inviato napolitano presso S. M. il re mio signore avendomi esposto come sarebbe desiderabile che anche il generale Durando restasse costì alla disposizione di V. E. per agire di concerto contro le truppe austriache nel Veneto, presi gli ordini di S. M. mi fo dovere di parteciparle che qualora V. E. possa trovarlo indispensabile, S. M. ne farà spedire l'ordine relativo al generale Durando.

Quanto alle istruzioni che V. E. mi fa esprimere dal suddetto signor inviato, desiderare in rapporto alle operazioni ad eseguirsi dal suo corpo d'armata, la distanza che ci separa non mi permette di precisarle che un piano generale, qual si è quello di agire in modo a respingere il corpo austriaco col maggior vigore, tentando di separarlo nuovamente da Verona. V. E. deve anche vedere di tenersi in posizione a collegarsi liberamente colla destra dell'armata di S. M. nel caso che un attacco su Verona ci lasciasse desiderare un rinforzo momentaneo in quella direzione.

Nel caso che il corpo di Durando restasse costì a di lei dispo sizione, egli è inteso che il 10° reggimento napolitano resterebbe unito all'armata sarda.

Ho l'onore di ripetermi con tutta la stima

Di V. E.

Devotissimo, obbedientissimo servo
Il ministro di S. M. sarda
FRANZINI.

Io non avevo mestieri di sprone per valicare il Po colle truppe che mi rimanevano e che consistevano in una divisione di fanti, un'altra di cavalli, ed una eccellente batteria con zappatori. Ma gli uffiziali devoti alla causa italiana mi accertavano che le truppe ritenute da tanti miei sforzi sotto le bandiere, nel ricevere l'ordine di valicare il fiume, mi avrebbero abbandonato, e che perciò ove avessi per pochi dì ritardato a dare quell'ordine, avrebbe potuto giungere quello che il re prometteva al maggior Cirillo di inviarmi. Io ciò non isperava dal ravvedimento del principe, ma bensì dal timore che potevano incutergli le insurrezioni calabresi, ove fossero progredite. I progressi però che gli Austriaci andavan facendo nelle province venete, ed i pericoli ai quali le vedevo esposte mi deliberarono a rischiar tutto.

Traslocai poscia il mio quartiere generale da Bologna a Ferrara, e col seguente ordine del giorno decisi il passaggio del Po, per me novello Rubicone. Se non ebbi la ventura di compiere la salvezza d'Italia, mi riuscì almeno difendere la Venezia sì lungo tempo da porgere occasione a quel popolo di mostrarsi degno della libertà per tredici secoli goduta dai suoi padri; mostrai agli oltremontani fin dove può giungere il disperato valore della gioventù italiana, quantunque nuova ed inesperta alle armi; e per ultimo attestai col fatto ai re, che l'amore del ben patrio rende il pane dell'esiglio assai più dolce de'loro altissimi favori.

Ecco l'ordine del giorno poc'anzi rammentato il quale, sebbene porti la data di Rovigo, venne però da me dettato in Ferrara prima di valicare il Po.

COMANDO IN CAPO
DEL CORPO DI OPERAZIONE NAPOLITANO.

Quartiere generale di Rovigo, il 10 *giugno* 1848.

ORDINE DEL GIORNO.

Il signor maggiore Ritucci domani all'alba passerà il Po e si porterà in questo quartier-generale.

Domani alle due antimeridiane il signor colonnello Cotrufiano col 1° dragoni si metterà in marcia per Ferrara dove pernotterà. Il dì seguente alle tre antimeridiane passerà il Po a Francolino, proseguendo in detto giorno la marcia fino a questo quartier-generale.

Sul far del giorno di domani il signor colonnello Colonna col 2° dragoni si recherà a Bondeno. Alle due antimeridiane del dì seguente si porrà in marcia per passare il Po a Palantone, e andrà a pernottare ad Occhiobello, e prima di sera sarà a questo quartier-generale.

Il signor maggiore Giosuè col 2° dell'11° di linea, da Cento, ove trovasi, tenendosi sulla riva di Mizzana si porrà in marcia alle due antimeridiane di domani per Pontelagoscuro. All'alba del 12 passerà il Po a Francolino, e continuerà la marcia fino a Rovigo.

Il signor colonnello Caracciolo col 1° lancieri ed il 1° battaglione dell'11° alle sei pomeridiane di domani anderà a pernottare a Cento, ed il dì appresso si porterà al Pontelagoscuro per la via di Mizzana. La mattina del 13 assai per tempo passerà il Po a Francolino per essere sulla sera a questo quartier-generale.

Il signor brigadiere Klein col 9° di linea ed il 1° battaglione dell'8°, domani alle ore 7 pomeridiane, si recherà a Bondeno dove pernotterà. Alle 2 antimeridiane del 13 passerà il Po a Palantone e proseguirà la marcia sino ad Occhiobello. Il dì 14 riprenderà il movimento per giungere la sera di esso giorno a Rovigo.

Il 2° e 3° battaglione dei volontari, la 2ª batteria di artiglieria e la 6ª compagnia di zappatori ànno già varcato il Po; e fino da ieri trovansi in questo quartier-generale.

Sarebbe difficile il dire se fu maggiore il pronto entusiasmo di queste truppe nello spingersi avanti, ovvero la fratellevole esultanza con cui furono accolti dagli abitanti e dalle milizie di Milano e Bologna.

I militari di ogni grado sono nello stretto dovere di ubbidire i loro generali sotto pena di essere dichiarati in istato di rivolta.

Un generale in capo à il diritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo governo, sopratutto allorchè modificandoli à per iscopo l'onor nazionale e gli altri interessi del re.

Chiamo quindi responsabili dell'esatta esecuzione de'movimenti comandati in questo ordine del giorno i sottoufficiali, gli uffiziali d'ogni classe, e particolarmente i capi de'corpi, che mancando comprometterebbero vita e onore.

Di là del Po il corpo d'armata abbonderà di provvisioni di ogni sorta, e la cassa sarà fornita e dal nostro governo e da quei di Lombardia e della Venezia, avendomi quelli inviato i commissari a tale oggetto.

Le recenti vittorie del re sardo sugli Austriaci e le lodi che ànno meritato il nostro 10° di linea e il 1° battaglione dei volontari pel loro valore, invogliar debbono ogni militare napolitano di trovarsi a fronte del nemico prima che termini la campagna coll'immancabile vittoria italiana.

Il tenente-generale comandante in capo
il corpo d'esercito
GUGLIELMO PEPE.

Darò fine a questo capitolo stampando una lettera scritta dal governo provvisorio di Lombardia al suo segretario generale Correnti, inviato presso di me, ed un'altra a me indirizzata dal conte Terenzio Mamiani allora ministro dell'interno di Pio IX.

GOVERNO PROVVISORIO
DI LOMBARDIA.

Milano, 24 maggio 1848.

AL SIGNOR CESARE CORRENTI
SEGRETARIO GENERALE
DEL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

Ella rimane incaricata di trasferirsi con tutta sollecitudine presso il generale in capo Guglielmo Pepe al fine di garantire

a lui e a tutti gli uffiziali e soldati del suo esercito ch'essi verranno in ogni evento conservati nei loro gradi e soldi, e saranno considerati come facenti parte essenziale dell'esercito lombardo ogniqualvolta, per una ipotesi che si spera impossibile, fossero da parte del governo napolitano dichiarati decaduti dal loro diritti per avere passato il Po e preso parte alla guerra dell'indipendenza italiana.

Sarà sua cura di avvalorare tali assicurazioni e garanzie, in ogni miglior modo, prendendo a quest'uopo gli opportuni concerti con S. M. il re di Sardegna e col governo provvisorio della repubblica veneta in quanto potesse occorrere.

Del resto il governo provvisorio di Lombardia le dà ampio mandato di prendere tutte quelle misure e d'impartire in suo nome tutte quelle disposizioni che giovassero al conseguimento di questo grande scopo, che rimane affidato all'energica vigoria della sua mente, e al fervido patriottismo del suo cuore.

CASATI, *presidente.*
DURINI.
GUERRIERI.
A. MAURI *segretario.*

Caro generale!

A quest'ora deve esservi noto la poca voglia con cui il re di Napoli manda costì le truppe che militano sotto il vostro comando. Ma qualora per caso non ne aveste notizia chiara a cagione che si volessero tener celate a voi queste mene, conoscendosi il vostro alto patriottismo, siate sicuro della verità di quel che vi dico: oggi stesso ci viene un dispaccio di Napoli nel quale il nunzio racconta la conversazione avuta col principe di Careati, il quale giunse persino a far presentire che forse si richiamerebbero indietro le truppe. A voi serva tutto di avviso e di norma. Sembra che re Ferdinando abbia gelosia di Carlo Alberto e non se la senta di versar denari e sangue senza guadagno di territorio. Generale mio, queste vecchie massime di monarchia non si confanno coi tempi e col bene d'Italia. Pensiamo a salvare la nazione, e se il Piemonte diverrà formidabile, confessovi che io me ne darò facilmente pace.

D'altra parte dorrebbemi senza fine che le vostre eccellenti truppe non dovessero partecipare al gran fatto dell'indipendenza. Io ed i miei colleghi confidiamo in voi solo. Pigliate tutti gli

arbitri che potete, ed anche mal provveduto di certi accessori procedete innanzi con fretta. Scusate queste mie franche parole. Mi conoscete da tanti anni che non potete nè dubitare della sincerità mia, nè offendervi della mia schiettezza. Addio, caro generale, raccomandatevi al nostro Bozzelli, e salviamo l'Italia. Addio di nuovo.

Il vostro amicissimo
TERENZIO MAMIANI.

Di Roma, li 20 maggio 1848.

CAPITOLO IX.

Sommossa di Napoli a dì 15 maggio 1848. — Sue conseguenze fatali all'Italia.

Dopo la mia partenza da Napoli, Carlo Troia ed il ministero da lui presieduto, si studiavano di adoperare ogni mezzo per conseguire il bene del regno e d'Italia tutta; ma vani riescivano i loro tentativi con un principe nel cui animo la tenerezza del potere assoluto era seconda natura. Nessuna utile decisione perciò potè esser presa relativamente alla vertenza di Sicilia; niuna perchè fra le tante migliaia di soldati, che mi erano stati promessi, alcuni venissero sul Po ad ingrossare le compagnie de' miei battaglioni; niuna per accelerare in Roma le trattative per la conchiusione della lega italiana. Il re non si appigliava al buon partito, se non quando aveva paura, e faceva calcolo sulla devozione delle truppe, massime delle mercenarie svizzere. A queste circostanze avverse alla causa della libertà, si aggiunse la troppo famosa enciclica di Pio nono avversa alla guerra nazionale, la quale non iscorava di certo gli amatori dell' indipendenza italiana, ma dava grandi speranze e coraggio alla parte opposta. — Per la prima volta impallidiva la stella della italica fortuna!

Mi venne riferito dal campo di Carlo Alberto essere accreditata opinione che già il re siciliano pensasse a tradire richiamando le mie truppe; ma io nulla di ciò credetti allora, e nulla ne credo neppure in questo momento, poichè son convintissimo

che il fatale richiamo non sarebbe avvenuto, senza la vittoria riportata dalle truppe reali il 15 maggio sui cittadini scarsi di numero, e mancanti di direzione. La colpa della gioventù napolitana, che corse alle armi il 15 maggio, non fu quella di combattere un principe sfacciatamente nemico alla costituzione da lui giurata in faccia agli uomini ed a Dio, ma quella bensì di non aver bene calcolate le forze proprie e le nemiche, e di non avere scelto un capo sperimentato.

Per narrare la catastrofe del 15 maggio mi servirò di alcuni brani delle lettere politiche sui casi di Napoli del Massari, la cui narrazione mi è stata commendata per la esattezza da un celebre avvocato napolitano testimone oculare di que' lugubri avvenimenti. Tralascerò soltanto alcune delle riflessioni fatte dal Massari, le quali non concordano con le mie opinioni.

« All'approssimarsi del 15 maggio i deputati eletti dalle province accorrevano in Napoli, e co' propri occhi si accertavano della spaventosa crisi, che sovrastava al paese: nessuno di essi però la prevedeva così prossima e così terribile come difatti avvenne. La mina era carica di polvere: mancava la scintilla per appiccarle fuoco e farla scoppiare, e questa fu la questione del giuramento.

Il ministero rese di pubblica ragione il programma della cerimonia solenne, per la quale inaugurar si doveano i lavori parlamentari: in un articolo di esso era detto che i deputati dovevano prestar giuramento al re ed allo statuto senza più, omettendo ogni menzione della clausola espressa nel manifesto del 3 aprile, che conferiva all'assemblea elettiva il diritto di *svolgere* e di *modificare* la costituzione. Gli eletti dalla nazione si radunavano a private conferenze per intendersela fra loro, e con deliberazioni preparatorie accelerare quelle intorno alla verificazione de' poteri; che necessariamente somministrano argomento alle prime discussioni di una legislatura. Una di quelle riunioni fu raccolta dietro l'invito dell'ex-ministro Ruggiero; e siccome alcuni opinavano non poter egli essere ammesso, perchè la elezione fu fatta durante il tempo nel quale egli sedeva ne' consigli della corona, così le radunanze in vece di esser tenute in casa sua, si tennero in una sala del palazzo comunale di Monte Oliveto. Naturalmente la formola del giuramento fu il tema inevitabile intorno a cui si aggirarono tutte le discussioni. Il silenzio intorno alla facoltà che il 3 aprile era stata loro solennemente promessa dal potere esecutivo, offendeva i deputati: quindi le divergenze di opinioni sulla for-

mola da adottarsi, e le irritanti discussioni. Il ministero godeva poco o nulla della fiducia de'rappresentanti della nazione: il programma da lui firmato accrebbe la diffidenza ed il malcontento: diffidenza ingiusta, malcontento fatale che affrettarono la catastrofe e mandarono tutto a rovina. I deputati si radunarono al palazzo di Monte Oliveto, scelsero in adunanza preparatoria a loro presidente d'età il venerabile arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, dotto e profondo economista, ed a vice-presidente il dottor Vincenzo Lanza, celebrato professore di patologia nell università di Napoli, ed uno de' più ragguardevoli medici della capitale. Le discussioni furono tempestose ed agitatissime: ognuno voleva dire la sua. La formola inserita dal ministero nel programma offiziale venne respinta: e quindi s' intavolarono con esso lui le necessarie trattative per consentire in una formola migliore. Le deputazioni andavano giù e su dalla camera al ministero, il quale, come è agevole il comprendere, non aveva in mente altro scopo, fuorchè quello di speguere il dissidio e di conciliare l'esigenza dei deputati con quelle del principe.

La notizia di questa scissione si divulgò colla rapidità del baleno in tutta la città, commosse ed allarmò gli animi di tutti oltre ogni credere; i sospetti e le diffidenze fino allora mal celate prorompevano in aperta collera, in ogni petto cupe e profonde si addensavano le ire. Però la quistione rimaneva intatta tra il potere esecutivo e la camera, allorchè ad un tratto si seppe essere state lungo la strada di Toledo edificate alcune barriere ».

Furono le barriere il primo apparato a' funerali della libertà. Mancano i dati positivi per isvelarne i primi autori. Il loro fallo che fu cagione di allontanare, Iddio sa per quanto tempo, la cacciata dello straniero, derivò dalla poca conoscenza del loro mezzi e dal non aver saputo porre bene in opera quelle poche braccia che poteronsi rannodare. La condotta poi del principe fu grave delitto ed attirò immensa calamità sulla patria.

« Non è a dire quanto i deputati fossero addolorati da quelle notizie; se essi avevano errato nel sollevare inutilmente un'ardente questione, errarono con la massima buona fede, e non fu loro intendimento di spinger le cose a quei terribili estremi. Molti di essi accorsero a supplicare si disfacessero le barriere, ma non vennero ascoltati. Il ministero giustamente spaventato dal minaccioso avviamento delle cose, e collocato, giusta l'antico proverbio italiano, fra l' incudine ed il martello, non trascurò alcun mezzo per comporre il funesto dissidio, e fece ogni opera, onde persua-

dere il re ad acconsentire ai desidèri della rappresentanza nazionale. L'onorevole ministro dell' interno Raffaele Conforti si recò la sera del 14 maggio nell'aula, dove eran raccolti i deputati, e quasi colle lagrime agli occhi li scongiurò a pensare all' Italia ed a preporre a qualsivoglia discussione il pensiero di cooperare alacremente alla guerra, che per la nazionale indipendenza si combatteva sulle pianure lombarde. Alle patriotiche e giudiziose parole del buon ministro rispose il vice-presidente provvisorio della camera Vincenzo Lanza; « La camera provvederà alla guerra meglio assai di quello che faccia il ministero ».

Ad oggetto di provvedere alle esigenze del momento, i deputati nominarono un comitato di sicurezza pubblica composto di cinque fra loro: ed ecco che cosa la interessata fantasia di Bozzelli chiamò poscia governo provvisorio. Quel comitato era innocentissimo e non ebbe mai in mente, come poscia gli venne addossato, di concentrare in sè i poteri supremi e di proclamare la decadenza della dinastia borbonica.

Dopo molte e molte reiterate pratiche il deputato Camillo Caracce e quindi anche il ministero ottennero dal re, che per evitare ogni dissidio e calmare la pubblica agitazione si procedesse senza più all'apertura del parlamento, prescindendo da ogni formola di giuramento. Gli animi a questa notizia si aprirono di bel nuovo alla speranza: gli sconfortanti sospetti si dileguarono: le dubbiezze cessarono, i militi della guardia nazionale lieti di quel fatto tornarono tranquillamente nelle domestiche mura in mezzo della notte, lasciando pochi di essi sotto le armi. La mattina susseguente molti deputati si recarono al palazzo di Monte-Oliveto in giubba nera e con cravatta bianca nella certezza di assistere alla fausta cerimonia, che doveva inaugurare i lavori parlamentari, e consacrare con un primo passo l'attuazione vera del governo rappresentativo. Ma nell'altezza del suo consiglio e dei suoi imperscrutabili rigori Iddio aveva altrimenti disposto; quel giorno di gioia fu giorno di lutto e di strage: il sole che sorgeva splendido e sfolgoreggiante su quell'azzurro e placido firmamento, rischiarò col moribondo raggio le ultime ore delle napolitane libertà !

Alle undici e mezzo del mattino incominciarono le archibugiate ne' luoghi attigui alla barriera di San Ferdinando vicino alla reggia: sparato il primo colpo non ci era più verso a conciliazione, il dado era gettato. La poca guardia nazionale che stava sotto le armi, e gli altri militi che al rombo del tamburo accor-

sero in gran fretta sostennero la battaglia eroicamente. La mischia fu micidiale, l'esito della pugna fu per qualche tempo dubbioso: i soldati della guardia reale volsero le spalle: la pericolante fortuna delle armi regie venne rialzata da' mercenari Svizzeri. Costoro fingendosi amici ai Napolitani furono fratellevolmente accolti, ed alcuni dei loro uffiziali superiori ammessi a visitare le barriere giurarono sulla loro croce d'onore di non voler combattere contro i cittadini. La bugiarda promessa era uno scaltro artifizio per estimar davvicino fin dove giungesse la resistenza di quelle barriere: tostochè videro essere esse mal costrutte e fragilissime, tornarono indietro e mantennero la data parola combattendo con un accanimento ed una ferocia, che vincono ogni descrizione. Non bastarono i fuochi di pelottone e le incessanti archibugiate: si adoprò la mitraglia. Le castella cannoneggiarono la innocente città: quello di Sant'Elmo solamente non recò alcun danno, perchè i cannoni eran carichi a polvere: il leale comandante di quella fortezza, il generale Michelangelo Roberti, uomo e cittadino prima di essere soldato, non volle ubbidire agli ordini ricevuti, e nel bivio di essere colpito dalla destituzione o di commettere un infame fratricidio preferì essere destituito. Sulle torri delle castella sventolava la rossa bandiera, simbolo abborrito di eccidio e di sangue!

Ma nella reggia si tremava: pendevano le sorti della guerra, e forte si dubitava del suo finale risultamento. Il corpo diplomatico si recò nel palazzo del re, non escluso il rappresentante inglese lord Napier, il quale prima del 29 gennalo erasi mostrato oltre ogni credere propizio alla parte liberale. Nessuno di que' diplomatici pronunziò sillaba per esortare il principe a non tollerare l'immane strazio, e dar ordine alle truppe di ritornar ne' quartieri. La infelicissima Napoli fu nel bel mezzo del civilissimo secolo XIX abbandonata freddamente a tutti gli orrori della guerra, senza che i rappresentanti delle nazioni civili a nome dell'umanità avessero animo a perorare la sua causa.

Il contegno che serbarono i deputati nel giorno 15 maggio fu veramente ammirabile: la spada della reazione stava sospesa sul loro capo: il palazzo nel quale essi deliberavano era ricinto di soldati: ad ogni momento sovrastava pericolo imminente di morte: ma non si sgomentarono, e tranne poche eccezioni, tutti rimasero al loro posto. Il presidente seniore arcidiacono Cagnazzi, non ostante la sua età quasi nonagenaria, dava il primo l'esempio della fermezza e del coraggio. Un uffiziale si presentò a nome del

re intimando all'assemblea di sciogliersi, ma il venerabile vecchio rifiutò di ubbidire a quell'ordine orale, e lo richiese in iscritto. Però prima di separarsi fu scritta una nobile e dignitosa protesta, a piè della quale apposero la loro firma sessantasette deputati: Pietro Leopardi, Girolamo Ulloa e Giuseppe Massari, che per cagione d' impieghi o di altra circostanza indipendente dalla loro volontà trovavansi assenti dal regno, e non poterono partecipare ai pericoli gloriosi dei loro colleghi, aderirono pubblicamente alla loro protesta, la quale con grande moderazione di linguaggio e con energico laconismo attestava al paese i sensi dei suoi rappresentanti, e pronunciava coraggiosamente una riprovazione solenne contro l'arbitrio del governo, che offendendo gli eletti della nazione colle ragioni della scimitarra e della mitraglia soffocava la libertà, calpestava il diritto, trucidava la costituzione. In quella emergenza terribile e memoranda i deputati napolitani si chiarirono degni discendenti e nepoti di que' martiri, che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, colla virile e confidente rassegnazione del cristiano. Sgombrarono dall'Aula delle loro adunanze perchè soli ed inermi non potevano resistere alle torme di soldati, ch'erano stati inviati a scacciarli; ma sgombrarono protestando, e facendo ascoltare la parola autorevole dell'offesa giustizia e la rampogna del diritto oltraggiato alla forza brutale trionfante. Nè queste lodi sono esagerate, o non meritate; dappoichè i deputati napolitani difesero eroicamente fino agli estremi le loro prerogative, ed in faccia alla morte, alla quale miracolosamente camparono, non rinnegarano la santità dei loro principj, non tradirono il loro sublime nazionale mandato.

I combattenti diedero prova di non minore coraggio: la mischia durò dalle undici e mezzo del dì 15 sino alla sera, e fu micidiale. I militi della guardia nazionale, giovani per la maggior parte inesperti e tuttavia novizi nel maneggio delle armi, fecero prodigi di valore: le fragili barricate erano debole baluardo all'urto delle truppe regie, e segnatamente degli Svizzeri. Le barriere più gagliarde ed ultime ad essere debellate furono i petti di que' giovani generosi; giovani eroici e sventurati, che per difetto di comando ed anche di numero furono condotti quali vittime innocenti al macello. Chi cagionava mai tanta effusione di sangue? Gli avidi d' impieghi, traditori della patria che anelavano a consumare il suo sacrifizio, e sopra cadaveri di tanti magnanimi patriotti erigevano di bel nuovo con premeditata ferocia lo scrollato

edificio del dispotismo. A conforto doloroso, egli è vero, ma pure efficace di tanta sciagura, resta il pensiero, che fin d'allora gl'Italiani, ed in ispecie i Napolitani, col sangue attestarono la falsità dell' ignominiosa calunnia scagliata dallo straniero: *les Italiens ne se battent pas.*

La soldatesca abusò della vittoria con uno sfoggio d'inumanità incredibile: la barbarie lussureggiava: nel bel mezzo del secolo decimonono, in una fiorente e civilissima città italiana furono commessi orrori neroniani, nefande scelleratezze: e l'Europa rappresentata dalle sue flottiglie contemplò il sanguinoso spettacolo, impassibile ed a ciglio asciutto! Stupri, saccheggi, fucilazioni e vecchi sgozzati, donne trucidate, tutto ciò che un nemico crudele e barbaro può fare a dispetto dell'umanità in una città presa d'assedio dopo accanita resistenza, tutto sperimentò l'infelicissima Napoli. Parvero ritornati i tempi d' infame memoria del cardinale Ruffo. La feccia della plebaglia coronò poi l'opera, gareggiando coi soldati nella sozza cupidigia e nella sfrenata rapina. Le case de' liberali erano indicate e con predilezione manomesse e vituperate. Tre volte nello stesso giorno lazzaroni e soldati si recarono alla dimora di Saliceti, e tre volte per buona ventura nol rinvennero: richiesti perchè tanto accanimento contro un uomo, il quale non aveva fatto loro alcun male, risposero: « Abbiamo promessa la sua testa al re! Un ottimo giovane, per nome Santillo, in voce di ardente liberale e sviscerato italiano, visti i soldati ascendere alle sue stanze, per placarne l' ira si mise a letto, fingendosi ammalato, ed a letto venne inesorabilmente trucidato. Nei fossi di Castelnuovo furono fucilati tutti i militi della guardia nazionale, colti colle armi alla mano: prima di raggiungere nel sepolcro i diletti figliuoli, non pochi padri furono costretti a contemplarne l'eccidio co' propri occhi!

La sera del 15 maggio la più bella città d'Italia porgea uno spettacolo che la penna inorridita rifugge dal descrivere. Palazzi incendiati, la via di Toledo e le strade adiacenti seminate di mutilati e sanguinosi cadaveri, i gemiti de' morenti soffocati dalle oscene grida della soldatesca e della plebaglia, da per tutto le fumanti vestigia delle artiglierie, dovunque lutto e squallore! In ogni famiglia palpito e dolore, in tutti i petti spavento e terrore. La libertà era spenta; la reazione trionfante inebriavasi nelle gozzoviglie codarde del facile trionfo.

Ecco con parole esplicite qual cosa fosse la catastrofe del 15 maggio 1848 in Napoli.

La reazione vinta il 29 gennaio, anelava alla riscossa; l'anarchia, suscitata dal ministero Bozzelli, fu l'arsenale dove essa tolse e forbì le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col re intorno al giuramento correr fece la gioventù alle armi, e nell'ineguale combattimento la libertà soggiacque.

Per lavarsi al cospetto d'Europa del sangue versato, per rimuovere dal suo capo l'esecrazione d'Italia e dei popoli civili, il governo disse d'avere esso adoperato il dritto della legittima difesa, avere combattuto i repubblicani. Ma i deputati, le milizie della guardia nazionale, i patriotti d'ogni classe non combatteano per una repubblica, ma bensì per sostenere la costituzione, che giurata aveva il principe. Se veramente il governo, come si studia di far credere, era nel caso di legittima difesa, a qual partito si sarebbe appigliato dopo la vittoria? Avrebbe indubitatamente continuato a cooperare efficacemente alla guerra, avrebbe serbato intatte le franchige costituzionali. Ma il governo all'incontro si affrettò a togliere ogni sussidio al Piemonte, ed a ripigliare la maggior parte delle concessioni fino allora fatte; e sopra tutto si affrettò a richiamare le schiere da me comandate, la cooperazione delle quali in tutto il mese di giugno avrebbe infallibilmente deciso della cacciata dello straniero da tutta la penisola.

I portafogli ministeriali erano caduti nel sangue. Gli antecedenti de' membri del ministero non eran fatti per conciliar loro la stima e la fiducia del paese: nondimeno prima di giudicarli se ne aspettarono le opere: nessuno poteva rassegnarsi a credere che uomini reputati, se non capaci, onorevoli, ad un tratto volessero contaminare la loro fama, e farsi pieghevoli istrumenti della reazione.

Se si conoscessero minutamente i vili raggiri che impiegò il ministero del 16 maggio a far che le schiere dirette sul Po non seguissero il loro generale in capo, e contro ogni regola della disciplina si erigessero giudici delle difficoltà insorte tra il suddetto generale ed il governo, gli Italiani tutti applaudirebbero sempre più a que' militari napolitani, che valicando il Po mi seguirono.

Intorno alle disposizioni interne, la prima fu un manifesto del re, nel quale si leggevano parole di sdegno e di minaccia, che accennavano però alla conservazione dello statuto, e per questo riflesso riassicurarono alquanto gli animi de' cittadini. I fatti però totalmente appalesarono qual significato a quelle parole dar si dovesse. Fu sciolta la guardia nazionale di Napoli, la città fu sottoposta a stato d'assedio ed intimata con severe minacce la

consegna delle armi; e come se queste misure non bastassero, la camera fu sciolta. Nel tempo stesso le franchige elettorali concesse dal re il 3 aprile furono dichiarate sovversive ad anarchiche, e quindi annientate; fu scarabocchiata una nuova legge elettorale, poco diversa da quella compilata dallo stesso Bozzelli; i collegi elettorali furono convocati al dì 15 giugno, e l'apertura del parlamento fissata al giorno primo del seguente luglio.

Incominciarono tosto anche le carcerazioni ed i processi; ai soldati che avevano saccheggiato e rubato si largirono premî e distinzioni onorifiche; tornarono di moda le visite domiciliari; fiorirono di bel nuovo le spie, e come per incanto si vide risorta l'antica polizia. Il generale Michelangiolo Roberti per non avere voluto cannoneggiare la città dal castello di Sant' Elmo fu destituito; e lo destituiva un ministero cui stava a capo quel Bozzelli, che prigioniero nel suddetto castello nel 1844 ebbe dal leale e vecchio soldato ogni sorta di cortesia e di agevolezze.

Frattanto la lugubre notizia dei fieri casi della capitale si diffondeva nelle province, e generava negli animi di tutti crudeli timori, immensa irritazione; quindi s'ingagliardivano i sospetti, i quali producevano indescrivibile fermento. Tutto il regno si commosse a grandi agitazioni, nelle Calabrie poi si venne ai fatti, poichè in parecchie comunità si corse alle armi. Ma quelle provincie non erano preparate ad una mossa generale, nè si presentò un cittadino noto ed apprezzato abbastanza da rendere la sollevazione universale. Quindi dalla parte dei liberali non uomini esperimentati e che inspirassero fidanza universale; le sconfortanti memorie delle passate sventure, e difetto d'armi; dalla parte del feroce governo sufficiente numero di truppe, la recente vittoria nella capitale, i telegrafi e battelli a vapore a sua disposizione. Se ciò non era, l'esito sarebbe stato per qualche tempo dubbioso, poichè vi fu un momento, in cui i reali tra Nicastro e Pizzo trovaronsi in condizioni assai critiche.

Ecco le ragioni che produssero la sconfitta dei liberali Calabresi, la quale inorgoglì sempre più il governo avverso alla nostra libertà; il rese più forte, e collocò di bel nuovo la nazione nella necessità di riconquistare le perdute istituzioni civili.

CAPITOLO X.

Passaggio del Po. — Prime operazioni militari — Caduta di Vicenza. — La mia piccola colonna si concentra nella Venezia — Vantaggi che ridondano all'Italia dalla difesa della Venezia — Breve descrizione della laguna — Sono investito del comando in capo delle truppe italiane nella Venezia. — Stato delle fortificazioni, e dei corpi del presidio

Mi fermai qualche giorno a Ferrara per veder valicare il Po sotto i miei occhi da due battaglioni di volontari napolitani, da uno di volontari milanesi (che mi era stato condotto dal fervido patriota Cesare Correnti, ed in cui militavano i due suoi giovani fratelli), da un altro di bolognesi, da un'ottima batteria di campagna e da una compagnia di zappatori. Il fiume fu passato a Francolino. Il marchese Costabili ed il signor Anau, amendue ricchi possidenti, provvedevano a tutto il bisognevole. Alla sinistra del fiume numerosi cittadini delle comunità prossime, devoti alla causa nazionale, parecchie compagnie di guardie civiche con bande di suonatori, e perfino le ragazze di un collegio vicino, la cui direttrice declamò una poesia patriottica, vennero ad incontrarci. Tutti si aspettavano nei due giorni susseguenti, il passaggio delle truppe di linea con la bellissima cavalleria, ed io pure le attendevo a Rovigo con ansietà infinita, ma con poca speranza: su poche fidavo e non sapevo quali fra esse mi avrebbero seguito. Vedeva poi da un altro lato e con sommo rammarico esposte a grandi pericoli le forze romane, capitanate in Vicenza dal generale Giovanni Durando. Io non so dietro quali ordini il Durando avesse occupato Vicenza: certo è però che qualora invece di detta città le forze di Pio IX avessero occupato Padova sarebbe ad esse tornato più agevole di sostenersi in quest'ultima città, difesa dalle mura e dalle acque che la circondano, oppure di ritirarsi in Mestre e nella Venezia. Nel tempo stesso, ove il nemico si fosse presentato innanzi Padova, allontanandosi sempre più dalle sue piazze, le mosse delle schiere sarde avrebbero compromesso non poco la sua ritirata. Ma Vicenza cadde verso il dì

11 di giugno, e per questo tristo avvenimento non poca fu la probabilità di vedermi assalito da numerosa oste nemica.

Intanto senza punto esitare ordinai che due battaglioni e l'artiglieria napolitana da me inviata in Padova entrassero nella Laguna; e cogli altri fanti mi preparai a recarmi il **12** da Rovigo a Cavazere, prevedendo il caso probabile in cui le mie truppe non avessero a norma de' miei ordini valicato il Po, posciachè in questo caso le mie forze sarebbero rimaste deboli al segno di non potere affatto reggere all'urto nemico. Una sventura sebbene preveduta addolora molto quando diviene certezza. Io quindi fui compreso da vivissimo cordoglio quando seppi che fra le truppe lascia e alla diritta del Po, il solo battaglione secondo bersaglieri, comandato dal maggiore Ritucci, mio antico subordinato nel **1815**, aveva passato il fiume, e che gli altri battaglioni e squadroni aveano obbedito al re e rivalicato il Tronto. Lascio ad altri il mesto uffizio di narrare le particolarità di quell' avvenimento tanto fatale all'Italia. Io reggo più volentieri la penna allorchè mi è dato di poter lodare i miei conterranei. Perduta ogni speranza di poter appoggiare le operazioni di Carlo Alberto pensai di oppormi, come meglio poteva, alla caduta della Venezia, e quindi il **13** giugno per la via di Padova, e di Cavazere entrai nella Laguna con le forze poc'anzi indicate, alle quali si aggiunse il secondo battaglione de'bersaglieri napolitani, il quale era davvero un battaglione modello. Se non fossi giunto in Venezia cogli accennati aiuti, per mancanza di difensori e più ancora di comando, quella città sarebbe certamente caduta prima della fine di giugno **1849**. M'imbarcai a Chioggia su di un battello a vapore a di **13** giugno **1848**, e giunsi a Veuezia dopo il tramonto. Credeva di non essere atteso, ma nel metter piede a terra mi vidi circondato dall'affettuoso popolo veneziano, il cui patriotismo seppe in prosieguo ispirarmi tanta e così giusta ammirazione.

La folla mi accompagnò fino a casa Soranzo, che mi fu destinata ad abitazione.

I più cospicui vantaggi che dalla lunga difesa della Venezia ridondarono all'Italia sono due, quelli cioè di aver mostrato fin dove può giungere un popolo per amor di libertà, ed in quanto poco tempo la gioventù italiana dalla inespertezza assoluta delle cose di guerra possa giungere a misurarsi vantaggiosamente con le truppe meglio agguerrite. Dico gioventù Italiana, poichè l'Estuario fu difeso da milizie napolitane, romane, veneziane, lombarde e piemontesi.

L'intiera Laguna che chiamasi pure la *Venezia* o l'*Estuario* à circa novanta miglia di circonferenza, ed è munita di non meno di cinquantaquattro forti tra piccoli e grandi; que' di Marghera, Brontolo e Treporti sono in terraferma, nè si potrebbero abbandonare impunemente. I grossi legni di guerra non possono entrare nella Laguna a cagione della poca profondità dell'acqua in parecchi punti, e dei canali interni, prodotti ad un tempo della natura e dell'arte. Della difesa dovrò necessariamente discorrere nel seguito di queste memorie, ma non dirò una sola delle mie idee relativamente al sistema di assedio; perchè la Venezia è oggi occupata dall'Austria.

Il primo a farmi visita, non sì tosto fui giunto in Venezia, fu il presidente del governo, Daniele Manin. Egli mi descrisse la situazione della Venezia, e mi propose di prendere il comando in capo di tutte le sue truppe di terra. Sulla mia risposta affermativa fu dettato il seguente decreto:

A S. E. il tenente-generale

BARONE D. GUGLIELMO PEPE

ECC. ECC. ECC.

Il governo provvisorio della repubblica veneta vi nomina, eccellenza, a generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto. Il vostro nome è già grande e venerato in Italia: il presente titolo nulla v'aggiunge: ma il vostro nome è potentissimo auspicio alla liberazione di queste province, liberazione che deve fra poco renderlo più glorioso.

Venezia, 15 giugno 1848.

Dal governo provvisorio della repubblica veneta
Il presidente
MANIN.

VINC. PAULUCCI.

Il segretario
L. S. ZENNARI.

Oltre il governo veneto anche il lombardo ed il pontificio mi affidarono il comando delle loro truppe. Io quindi indirizzai a tutte quelle truppe un ordine del giorno così concepito:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Uffiziali, sotto uffiziali e soldati delle milizie italiane, le quali sotto nomi diversi combattete nelle province venete affine di liberare l'intera penisola dal giogo austriaco, il governo di Sua Santità, il governo veneto ed il commissario di quello di Lombardia ànno desiderato che io mi mettessi alla vostra testa. O' accettato un tanto onore, e se cosa al mondo avesse potuto consolarmi del vedermi seguire da così poche tra le molte truppe che io aveva condotte in riva al Po, questa consolazione l'avrei per fermo ricevuta nell assumere il comando in capo di numerose schiere appartenenti a parecchie province italiane a me care da lungo tempo, ed ora più che mai per la lusinghiera accoglienza fattami dalle loro popolazioni dopo le mie recentissime sventure.

Fondamento e cima d'ogni militare eccellenza è la disciplina. Valore, amore di patria, gentilezza di sentire, energia di volontà, fermezza di proposito sono in voi: ma tutte queste virtù che vi danno superiorità sulle truppe che dobbiamo combattere, rimarrebbero infruttuose ove non vi fosse unità di comando e prontezza di obbedienzá. Sarà dunque mia cura d'introdurre e consolidare l'una e l'altra fra voi. Senza esse ad onta del coraggio, dell'alacrità, dell'ardore non si otterrebbero sul nemico que' vantaggi che tutta Italia attende da noi, appoggiati come siamo al grande sostegno della italiana indipendenza, al re Carlo Alberto. In avvenire nessun militare potrà allontanarsi dalla bandiera, se non ne ottenga il permesso da' suoi superiori approvato dal generale in capo. Nessun corpo potrà eseguire alcuna mossa senza l'ordine de' rispettivi generali, ordine che io abbia superiormente confermato. Il ragionare, il deliberare è da frati non da uomini di guerra. Nel mantenere con fermezza la disciplina, nel punire le più leggere mancanze, che trascurate potrebbero condurre a mali più gravi, provvederò il più efficacemente che potrò al vostro ben essere. Riferirò a'vostri rispettivi governi tutte le azioni che meriteranno ricompensa, nè avrò riposo finchè non siano ottenute, ed avrò cura che per mezzo delle gazzette officiali le vostre opere degne de' risorgenti destini di questa Italia, patria comune di noi

tutti, per la quale avete brandito le armi, sien fatte note in particolare a vostri conterranei, a vostri parenti, alle donne, dalle quali ambite stima ed affetto. Spero così mostrarvi che se un giusto rigore di disciplina è suprema necessità di milizia, il mio animo non sarà lieto che quando potrò lodare secondo la verita, e premiare secondo il merito.

Venezia, li 18 giugno 1848.

GUGLIELMO PEPE.

Le fortificazioni della laguna erano pressochè abbandonate, ed a ristorarle e munirle convenevolmente furono oltre ogni credere utili gli ottimi uffiziali de' corpi facoltativi napolitani che mi avean seguito. Le milizie che stavano in Venezia aggiunte a quelle da me condotte, assommavano a ventiduemila uomini all'incirca, compreso un bel battaglione di marina, ed uno di gendarmi, tutti vecchi soldati; che ben di rado però si potevano adoperare alla difesa, poichè servivano sopratutto a tutelare l'ordine interno. Le altre milizie eran divise in reggimenti, in battaglioni ed in molte frazioni, comandate per lo più da avventurieri. Ciascun corpo aveva una disciplina, una istruzione ed un ordinamento particolare, e quel che è più strano era pagato ed armato in modo diverso dagli altri. Spesso nella stessa compagnia vedevansi quattro differenti modelli di moschetto. Il servizio di guarnigione era del tutto ignoto. Il presidio di Marghera, chiave di difesa della Venezia, componevasi di tremila uomini della guardia civica mobilizzata, i quali non trovando sufficiente alloggio nelle due caserme esistenti, erano astretti a dormir per terra, al sereno, o dentro le baracche che principiavano a costruirsi.

Basterà del resto a dare idea delle condizioni di difesa militare della Venezia all'epoca in cui vi giunsi, la lettera che mi inviava l'illustre scrittore e generoso cittadino Niccolò Tommaseo allora ministro dell'istruzione pubblica della repubblica veneziana.

« Caro generale, questa truppa di gente oziosa ed indisciplinata è a Venezia più pericolo che salvezza. Inviatela, vi preghiamo, fuori al più presto: fate al più presto un campo, che tutti lo domandano istantemente. Alle vostre mani è affidato il destino nostro, e forse d'Italia. Superfluo raccomandarvici. Addio di cuore.

Venezia, il 17 giugno.

TOMMASEO ».

Questa lettera irrefragabilmente attesta come una gioventù vagabonda, e non avvezza a trattare le armi, ben guidata possa in breve tempo disciplinarsi e misurarsi vantaggiosamente con un nemico forte ed agguerrito. A molti di certo era ben dato il nome di vagabondi; molti altri però, e forse una buona metà dell'intero presidio, nol meritavano, giacchè per amor d'Italia, avevano abbandonati gli agi e le dolcezze della famiglia. Mi addolorava sopra ogni cosa il ravvisare che gli avanzamenti non erano stati conferiti per ragion di merito, ma bensì per soddisfare le richieste de'circoli patriotici, dimenticando che a fronte del nemico ogni promozione dev'esser guadagnata con la punta della spada. In vari battaglioni, nel lombardo per esempio, non v'era un solo milite mancante di buona educazione. Vero è che in Venezia, in Chioggia, ed in alcune isole molto popolate stentavasi ad impedire che andassero a dormire negli alberghi pagando col danaro che ricevevano da'loro parenti: ma mi confortava il sapere ch'essi leggevano con cura i miei ordini del giorno e ne ripetevano sovente qualche sentenza. Gli ordini del giorno erano il mio cavallo di battaglia. Tanta era la gentilezza dell'animo di quei giovani entusiasti, che spesse volte, sapendo quanto mi fosser cari, per non arrecarmi dispiacere mi nascondevano le privazioni cui andavan soggetti. Un trecento giovani di famiglie agiate, in massima parte Veneziani, eransi ordinati in due compagnie di artiglieria per servire nel tempo di assedio, e pativano con delicata rassegnazione ogni stento ed ogni disagio.

Credo ora opportuno trascrivere l'ordine del giorno indirizzato ai Napoletani che mi avevano seguito di qua dal Po, ed il manifesto che diressi a tutti gl'Italiani, onde fosse noto tutto quanto mi era avvenuto dal mio ritorno in Napoli fino all'arrivo in Venezia.

UFFIZIALI, SOTTOUFFIZIALI E SOLDATI

DEL CORPO DI ARMATA NAPOLITANA

che varcaste il Po.

ORDINE DEL GIORNO.

Voi seguendo il vostro generale mostraste di avere la prima virtù del soldato, l'ubbidienza; e seguendo il vessillo italico in questa guerra sacra a dispetto di servili abitudini, di seduzioni e

di minacce, vi rendeste benemeriti di tutta quanta la nazione. Allorchè la parte d'Italia, alla quale più specialmente appartenete, riacquisterà quelle istituzioni libere che la frode e la violenza le ànno tolte, dal mio animo addolorato per sempre da questa omiliante diserzione, si alzerà una voce per chiedere che ne' monumenti delle vostre rispettive comunità si leggano incisi i vostri nomi.

Intanto a voi sebbene ridotti in piccolo numero, rimane molto da fare. Dovete tra i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno uguagliare in valore il vostro decimo di linea, ed il primo nostro battaglione de' volontari, i quali seppero meritare l'ammirazione di sua maestà il re sardo. Esser dovete prodighi tanto del sangue e della vita da far dire al mondo che coloro i quali ricusarono di seguirci di qua del Po, furon sedotti, ma mancar non potevano di coraggio, essendo vostri conterranei.

Voi non sarete, siccome minacciavano i satelliti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia che giace fra il Tronto e le Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d' Italia di trattarvi come proprie truppe, e di darvi le ricompense che saprete meritare. Che qual tenero padre non avrò riposo nel cooperarmi al vostro bene, ve ne può essere guarantigia l'affezione in me cresciuta e santificata dalle sventure, che ò nutrita in tutto il corso di mia vita per la nostra terra materna, affezione che mi seguirà al sepolcro.

Dal quartiere generale di Venezia.

Li 15 giugno 1848.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

AGL' ITALIANI

e particolarmente

ALLA POPOLAZIONE DI BOLOGNA

in segno della gratitudine che ad essa porto.

Reduce in patria dopo ventisette anni di esilio, che per me non fu il primo, mi si offrì la presidenza di un ministero di mia scelta coi portafogli di guerra e marina; ma il principe non aderendo

al mio programma tendente ad allargare la costituzione, accettai il comando in capo del corpo d'armata destinato a combattere lo straniero.

L'indipendenza d'Italia, ed il desiderio di far brillare sui campi di battaglia il valore dei Napolitani, che tanto sangue sparsero per la libertà, furono sempre i sospiri della mia vita. Mi accinsi quindi a vincere le innumerevoli difficoltà con cui si cercava di ritardare la spedizione. Feci anzi decidere dal ministero che con parte delle truppe sarei immediatamente sbarcato a Venezia, ma con subitaneo mutamento mi venne impedito di porre in atto quel salutare disegno, e le istruzioni che mi si dettero furono di aspettare nuovi ordini tra Bologna e Ferrara. Nondimeno, appena vidi riunito il maggior numero delle truppe, scrissi a S. M. sarda che avrei prontamente continuata la marcia per le province venete senza punto attendere gli ordini di Napoli. Alla vigilia di eseguirla il ministero napolitano del 15 maggio, giorno di orribile ricordanza, mi spedì un generale con ordine, non già di avanzare contro gli Austriaci, ma di ricondurre nel regno l'esercito, del quale si sarebbe servito poi a combattere i difensori della camera dei deputati. E siccome i ministri non ignoravano qual fosse il mio animo, diedero allo stesso generale il carico di far retrocedere le truppe non ancora giunte in Bologna, e di esortare gli ufficiali e sotto-ufficiali dell'intiero corpo a voce e per iscritto a non seguire il generale in capo qualora ricusasse di ritirarsi, sotto pena di essere considerati quali avventurieri e proscritti dalla loro patria, perdendo così la loro carriera, ed abbandonando nella miseria le mogli ed i figli. A dispetto di tanta perfidia ordinai che la prima divisione valicasse il Po il 26 maggio; ma le seduzioni produssero i loro tristi effetti, ed ognuno conosce come le due brigate progredite fino a Ferrara, ricusando di ubbidire ai loro capi retrocedettero verso Rimini, dove si faceva loro sperare che la flottiglia napolitana le prenderebbe e trasporterebbe in Napoli. Vari uffiziali fedeli all'onore non seguirono gli ammutinati; il colonello Lahalle, che comandava la seconda brigata, forzato ad accompagnarla, anteponendo generosamente al disonore la morte, troncò con le proprie mani quella vita che non doveva più servire per la italiana indipendenza. Il colonello Testa per la grave angoscia fu colpito da apoplessia. Questi orridi casi non bastarono a vincere il mio fermo proposito di porgere aiuti alla causa comune, e disposi che il 30 maggio il colonnello del primo dragoni seguito dal suo reggimento e da tre battaglioni varcasse il Po presso la Stel-

lata, e che altre truppe lo varcassero il giorno seguente. Allora i capi de' reggimenti dichiararono che essendo ormai noto a tutti gli uffiziali e soldati ch'io adoprava contro la volontà del re si esporrebbero a rinnovare le triste scene della prima divisione di Ferrara. Cedendo pertanto alla forza della necessità, nella speranza di giovare alla guerra italica, attesi la risposta del governo napolitano. Ma questo, benchè fosse da più giorni passato il tempo indispensabile a dare una prouta risposta, serbava con insigne mala fede un artificioso silenzio.

Frattanto gli avvenimenti incalzando nel Veneto, i comitati di guerra di Venezia, di Rovigo, di Padova invocarono in aiuto della nostra santa causa le forze a me rimaste. Sempre italiano, mi determinai a varcar subito il Po, e diedi a tal uopo ordini precisi. In moltissimi ufficiali prevalsero le abitudini servili ai sentimenti di onor militare; ma diedero bellissimo esempio quelli della batteria d'artiglieria e della compaguia de' zappatori, i quali immediatamente passarono in compagnia di due battaglioni di volontari. Il maggiore Ritucci poi, che son lieto di poter chiamare della mia scuola, essendo egli stato antico mio subordinato, giunto alla sponda del fiume pronunciò queste nobili parole: *Di là è l'onore, di qua la vergogna;* ed i soldati lo varcarono. Fui seguito da tutto il mio stato maggiore, e raggiunto da parecchi ufficiali, e da qualche distaccamento. La divisione di fanteria e quella di cavalleria, tanto applaudita dal patriotismo bolognese, mi abbandonarono. Deluse così le mie speranze di accorrere in aiuto della causa d'Italia, e di porre in fiore la gloria militare napolitana, pensai di offrirmi qual semplice volontario al re Carlo Alberto. Ma chiamato con le poche truppe rimastemi a soccorrere Venezia, il suo governo mi affidò il comando delle forze in essa raccolte ed il cardinal legato di Ferrara a nome della consulta da lui preseduta, desiderò che assumessi quello delle forze pontificie sulla sinistra del Po. Troppo discorderebbe dal mio animo e dalla mia vita il ricusar di adoperarmi in servizio della italiana indipendenza. Accettai dunque i comandi conferitimi. Possa allo zelo corrispondere la riuscita! Possa la fortuna non mostrarmisi avversa. Non è in poter suo lo scemare quell'amore per l'Italia che, qualunque io mi sia, mi è stato decoro, e nella sventura conforto.

Venezia, 17 giugno 1848.

GUGLIELMO PEPE.

Mi affrettai intanto di scrivere a S. M. sarda dandole ragguaglio di tutto ciò che mi era accaduto e del comando per me accettato nella Venezia, ed aggiungendo che ove avesse posto a mia disposizione una delle sue brigate, e la squadra comandata dal contro ammiraglio Albini, sarei sbarcato in Trieste, non per occuparla, ma per inviare a Venezia tutte le sue ricchezze, unitamente a'suoi legni, tanto da guerra che mercantili, e che avrei inoltre, con isbarchi eseguiti a proposito, combattuto o per lo meno molestato le truppe nemiche tra l'Isonzo e Rovigo. Il re sardo mi fece rispondere dal suo capo di stato maggiore generale Salasco con la lettera che segue:

A Sua Eccellenza

D. GUGLIELMO PEPE

LUOGOTENENTE GENERALE

Comandante le truppe napolitane ed estensi nel Veneto

VENEZIA.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA

DAL QUARTIER GENERALE

Valeggio 19 giugno 1848.

Il generale Ferrari giungeva a questi momenti da Roma inviato presso S. M. dal governo pontificio. Il re considerando che sarebbe assai vantaggioso e ragionevole che i molti corpi fra truppe regolari, militi e volontari dello Stato pontificio tuttora guerreggianti nel Veneto, i quali non furono, nè poterono essere compresi nella convenzione per la resa di Vicenza dell'11 corrente, agiscano di concerto sotto un solo comando, à giudicato conveniente di aderire alla domanda del prelodato signor generale Ferrari, incumbensandolo nell'interesse della causa comune di assumere il comando di cotali truppe sotto la superiore autorità di V. Ecc., a cui per grado e posto confertole spetta il comandare indistintamente tutte le truppe della Venezia, con annuenza e sotto la direzione di S. M. il re di Sardegna, generale in capo delle forze combattenti per l'indipendenza dell'Italia.

S. M. nutre fiducia che sotto la direzione di lei, queste varie truppe riunite, scompartite regolarmente e ben condotte, varranno

non solo a difendere efficacemente Venezia, ma ben anche, presentandosene l'opportunità, potranno prendere l'offensiva sulla terra ferma, ed inquietare il nemico intorno al possesso delle città che vi à già ricuperato, o costringerlo per lo meno a tenere forti presìdi tratti dalla sua armata in campagna.

Il signor Leopardi, ministro del governo di Napoli presso S. M. scriverà più ampiamente all'Ecc. V., riguardo all'oggetto della presente. Limitandomi perciò ai brevi cenni qui sopra espressi, prego V. E. di gradire gli atti della mia distintissima considerazione

Il luogotenente generale
Capo dello stato maggiore
generale SALASCO.

Il governo pontificio non solo mi affidò il comando delle sue quattro legioni che stavano nella Venezia, ma mi conferì altresì l'autorità di mandar via gli ufficiali d'ogni grado, qualora li avessi giudicati incapaci di ben servire, e di dare avanzamenti a coloro che me ne sarebber paruti meritevoli. Ma il Ferrari che, da tenente colonnello in ritiro in Francia, era stato innalzato in Roma al grado di general di brigata, sul finir di maggio fu da quel governo, poco soddisfatto de' suoi servigi, privato del comando. Questo fatto mi impediva di eseguire gli ordini di Carlo Alberto, e siccome io desiderava soddisfarlo, ben persuaso qual era che da lui dipendeva la cacciata degli austriaci, non mancai di conferire al generale Ferrari il comando delle quattro anzidette legioni, sorvegliando sempre la di lui condotta.

Intanto il governo provvisorio di Lombardia emanava il seguente nobilissimo ed italiano decreto:

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

DECRETA:

1° Tutti gli ufficiali, soldati e volontari napolitani d'ogni grado e d'ogni arma, i quali col generale Guglielmo Pepe seguirono la bandiera d'Italia, si ritengono ufficiali e soldati dell'esercito italiano; e potranno, quando lo richiedano, essere scritti nei ruoli dell'esercito lombardo.

Essi conserveranno i loro gradi e le loro paghe secondo le offerte loro fatte, ed avranno gli stessi diritti degli ufficiali e soldati dell'esercito lombardo.

Milano, 23 giugno 1848.

CASATI *presidente.*

Verso il finir di giugno 1848, il nemico si limitava al blocco senza venire in tutta la Laguna ad operazioni offensive ed io profittava di questa specie di riposo per migliorare le milizie, avendo cura delle loro vestimenta, provvedendo a farle riposare la notte al meno disagiatamente che potevasi; ed a somministrare loro pane di buona qualità. Sorvegliava in pari tempo con viva assiduità l'istruzione e la disciplina; locchè non era molto facile, poichè il presidio era disperso ne' numerosi forti e non potevo giungere a porre in esecuzione la mia idea predominante, quella cioè di esercitare continuamente tutti i battaglioni al bersaglio, perchè mi si affacciava sempre la necessità di economizzar le munizioni.

Tutte le mie speranze si rivolgevano al campo di Carlo Alberto, di dove aspettavo con indescrivibile ansietà qualche buona novella, allorchè m'ebbi dal quartier generale sardo allora in Roverbella la lettera che qui trascrivo:

A Sua Eccellenza

IL GENERALE GUGLIELMO PEPE

VENEZIA.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA

DAL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE

Roverbella, il 4 luglio 1848.

N° 1175.

Questa mane riceveva il riscontro cortesissimo che l'E. V. mi faceva il 30 giugno da Venezia.

S. M. a cui lo misi sott'occhio vi à osservato con piacere il piano da lei, signor generale, adottato per difendere bene quella unica città, e all'uopo la terraferma adiacente, allorquando le truppe bene organizzate saranno in grado di ciò fare con maggior successo.

E per vero 18500 uomini presenta una forza, ma vi manca l'omogeneità, la disciplina, almeno quella che esiste quando è radicata. Tuttavia la sua esperienza e buona direzione per una parte, e dall'altra l'amor di patria e la ferma volontà supereranno gli ostacoli.

Non vi è dubbio che il re spedirà anche a Venezia stessa alcune sue truppe da Modena, purchè la marcia loro, di cui se n'è già spiccato l'ordine da costà per tre battaglioni, non provi ritardo negli Stati pontifici, e nell'imbarco per recarsi dal Po a Venezia.

Prego l'E. V. di gradire i miei voti pel buon successo delle sue operazioni, e nel tempo stesso gli atti del mio ossequio.

Il capo dello stato maggiore
generale Salasco.

CAPITOLO XI.

Dai primi di luglio fino al 13 agosto 1848.

Fu sempre mio invariabile sistema di non lasciare nessuna mancanza impunita, sia che fosse commessa da soldati o da uffiziali, sia che fosse leggiera o grave. Ma nel tempo stesso mi son sempre studiato di temperare il rigore e di dargli aspetto paterno, cogli ordini del giorno, con le rassegne continue e con la sollecita indefessa cura del benessere delle milizie. Questo mio sistema tornar doveva di massima utilità nella Laguna, dove le truppe, mancando non di rado di paglia, dormivano sulla nuda terra; dove mancavano la biancheria, la calzatura e le vestimenta. Il governo si dava, egli è vero, abbastanza cura di provvedere a tanti bisogni, ma parecchi mesi passarono prima che raggiungesse all'intutto lo scopo. Io di frequente mi recavo in tutte le isole a fine di confortare le milizie, d'incoraggiarle a soffrire i disagi con virile rassegnazione, di provvedere all'istruzione, e sopratutto di mantener salda la disciplina. Debito primo, ed arduo d'un generale è quello di mantenere in vigore la disciplina in mezzo alle privazioni ed ai fisici patimenti, sopratutto allorchè, com'era il caso mio, i soldati diventan vittime di malattie epidemiche.

Nel passare a rivista que'napolitani che mi avevano seguito, le rassegne facevansi nella piazza di S. Marco, e quella buona popolazione cordialmente applaudiva a quei prodi soldati, il cui marziale contegno, la bella divisa e la precisione nell'eseguire i comandi meritavano e destavano la universale ammirazione.

Per agguerrire i miei soldati io spesso ordinava ricognizioni, e sortite d'importanza proporzionata alle località sulle quali doveasi agire, ed al numero dell'oste nemica che le occupava: la quale ultima cosa era quella di cui più difficilmente mi riusciva aver contezza, poichè il governo veneto non ebbe mai un bene ordinato spionaggio, ad onta che fin da Bologna gli avessi scritto di formare un buon comitato di esplorazione e di spie, parendomi miglior cosa combattere con soli dieci mila uomini ed esser bene informato delle mosse nemiche, anzichè con ventimila senza conoscerle affatto. Un generale senza un buono spionaggio sul nemico è pressochè cieco.

Nei diversi scontri che succedevano per le sortite, ebbi ragione d'esser contento de'miei, ed essi raccontavano con compiacenza quei fatti parziali, e nominavano coloro che eransi più segnalati. Una delle più imponenti ricognizioni fu quella che feci precedere da quest'ordine del giorno:

COMANDO IN CAPO

Venezia, 8 luglio 1848.

ORDINE DEL GIORNO.

Il generale in capo volendo, dopo aver ordinate le truppe, cominciare quelle operazioni che sono possibili nello stato presente di blocco della Venezia dalla parte di terra, risolvè di far esplorare la Cavanella sull'Adige (luogo di qualche importanza a sette miglia da Brondolo) dove si avea motivo di credere da notizie raccolte che gli Austriaci si trovassero con presidio non molto numeroso, e con opere ancora poco inoltrate. Egli dette al general Ferrari il carico di eseguire questa riconoscenza, regolandosi secondo ciò che avrebbe trovato, e schivando di esporsi a gravi perdite. Le forze affidategli partirono da Chioggia, e giunte a Brondolo, passarono il canale sopra barche, si avviarono a S. Anna donde marciarono in tre colonne sulla Cavanella. La colonna di manca, la quale era composta da due bocche da fuoco e dal battaglione lom-

bardo sotto il maggiore Novaro, e condotta dal tenente colonnello Ulloa, s'incamminò lungo l'argine sinistro dell'Adige per varcare poi questo fiume alle Portesine; la colonna di mezzo, composta dal battaglione bolognese del colonnello Bignami e dal battaglione napolitano del maggiore Materazzo, si diresse per la strada Romeo; il battaglione trevigiano del colonnello d'Amigo procedette lungo l'argine dritto del canale della Valle. I fuochi delle tre colonne e dell'artiglieria costrinsero i distaccamenti nemici a rientrare nel forte. I nostri, poco curando le offese, si spingevano innanzi a meno assai di un tiro di moschetto, e nelle stesse condizioni era anco la colonna di sinistra, atteso la poca larghezza del fiume; anzi avendo essa occupato due cascine dirimpetto alla Cavanella, ed oltre il tuonar de' cannoni, molti bersaglieri tirando dall'alto, i colpi eran tali da recar grave danno agli Austriaci. Non si potrebbe dire quale de' quattro battaglioni dei volontari mostrasse maggior valore. Il general Ferrari con la intelligenza ed intrepidezza che lo distinguono, veduto l'ardore de'prodi giovani ch'erano sotto il suo comando, prolungò il combattimento oltre ciò che si richiedeva ad una riconoscenza militare, tanto più che gli Austriaci, avvisati della mossa de' nostri, aveano ricevuto gagliardi soccorsi da Portalonga e da Cavarzere, e le opere da essi fatte erano assai più considerevoli che non ci era stato riferito, e segnatamente munite di parapetto alto quindici piedi almeno sulla campagna, e circondate da fosse piene d'acqua.

La perdita de' nostri fu di circa quaranta feriti e di dieci morti, perdita, secondo ogni probabilità, molto minore di quella del nemico. De'quattro battaglioni il trevigiano essendosi dovuto avvanzare in terreno assai svantaggioso, ebbe nella perdita più larga parte degli altri. Truppa di linea non vi era fuorchè gli artiglieri napolitani, i quali efficacemente assecondati da parecchi soldati veneti adoperati pel treno, mostrarono che cosa avrebbe potuto attendersi l'Italia da quell'esercito che un abbietto governo non si vergognò di richiamare dalle sponde del Po.

Nel ricevere l'ordine della ritirata, i Lombardi manifestarono qualche ripugnanza; spiaceva loro il dover togliere giù la bandiera italiana che avevano rizzata sopra una delle due cascine da loro occupate. Era questo un sentimento onorevole in sè, ma che doveva essere represso e vinto dalla disciplina, virtù superiore allo stesso coraggio, poichè essa sola muta l'impeto in valore, ed assicura il buon successo, frenando la impazienza di conseguirlo. Vien dunque inculcato agli uffiziali d' insistere appresso i loro

subordinati sulla disciplina come prima base di ogni militare ordinamento, come guarentigia continua di finale vittoria.

Il generale in capo farà conoscere il nome de'morti, de'feriti e di quelli che in tanta comunione di valore sono giunti pure a distinguersi.

Il generale
Pepe.

Sanfermo che comandava il distretto di Chioggia, e che aveva carico di farmi conoscere con precisione tutti i lavori eseguiti dal nemico per la difesa del fortino detto della Cavanella sull'Adige, ebbe erronee informazioni, e lo credeva facilmente superabile. Non di meno il generale Ferrari sarebbe potuto rendersene padrone, mercè l'entusiasmo ed il valore de' quattro battaglioni che posi sotto i suoi ordini, i quali dall'alto degli alberi molestarono il nemico a segno da fargli abbandonare le offese. Il Ferrari però non profittò dell'ardente slancio, e se non si fosse trattato di una semplice ricognizione, avrei dovuto sottoporlo ad un consiglio di guerra. I militi lombardi volevano ucciderlo, e la popolazione di Chioggia voleva assalire la sua abitazione ond'egli dovette scamparla fuggendo di nottetempo. Io lo salvai con poche parole a bella posta inserite nell'ordine del giorno relative al fatto.

A dì 6 luglio 1848 l'assemblea veneta si radunò nel palazzo ducale e deliberò la fusione della Venezia col regno italico. A presidente del nuovo governo provvisorio venne nominato l'avvocato Castelli veneziano. A me tripudiava il cuore di veder gettate le fondamenta di tanto regno, il quale alla numerosa popolazione aggiungeva il vantaggio di unire l'Adriatico al Mediterraneo. Si crederebbe che, sebbene pochi, pur vi fossero sconsigliati, i quali non eran contenti e non approvavano un ordinamento di tanta fortuna per l' Italia? Costoro dicevano: « esser meraviglioso il veder me parteggiare per Carlo Alberto che diveniva potentissimo principe ». Leggermente essi dimenticavano le vicende della mia vita, la mia condotta verso i cinque ultimi re di Napoli, la cui benevolenza e gli elevati gradi, che aveva nell'esercito, non poterono giammai indurmi a preferire i loro interessi a quelli della patria! Vero è che non era accagionato di fiacchezza d'amor patrio, ma di errore nel modo di pensare. Ma mi sia lecito di far riflettere che colui il quale non à altra mira nè altro interesse se non il patrio bene, di rado s' inganna nella scelta de'mezzi: l'istinto del cuore gli serve di certa e sicura guida.

Ecco un altro ordine del giorno dettato sempre con lo scopo di migliorare e di consolidare gli spiriti marziali e la disciplina delle mie truppe.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Tutti i forti dell'Estuario continuino a rimanere divisi in quattro circondari:

I. Di Marghera, comandato dal generale Rizzardi.

II. Del Litorale di Palestrina, comandato dal colonnello Raffaeli.

III. Di Chioggia, comandato dal generale Sanfermo.

IV. Di Mazzorbo, comandato dal maggiore Belli.

I comandanti dei forti corrisponderanno co'loro capi di circondario, e questi corrisponderanno direttamente col generale in capo senza il cui permesso non potranno eseguire alcun movimento, nè nel personale, nè nel materiale.

Eseguitosi un movimento, il comandante di circondario ne informerà il comitato della guerra.

Il generale del genio e di artiglieria, allorchè crede di aggiungere, diminuire o trasferire delle bocche da fuoco da un forte all'altro, dovrà ottenerne il permesso dal generale in capo.

Nessun comandante dei forti e nessun capo di circondario potrà ricevere un parlamentario del nemico senza il permesso del generale in capo.

I capi di circondario nello scrivere al generale in capo porranno sulle sopracoperte: al tenente colonnello Avesani capo dello stato maggiore per i forti, per trasmettersi al generale in capo.

Venezia, 10 luglio 1848.

Il generale in capo
GUGLIELMO PEPE.

La ripartizione delle milizie in così numerosi forti era una calamità che le tante privazioni più sopra accennate rendevano più aspra e più dura; ed io volendo diminuire il male col duplice scopo di accertarmi dello spirito da cui erano animati i militi, e

dei progressi che faceano nell'istruzione, avevo cura di riunire spesso insieme or questo or quell'altro battaglione.

Avendo il 4 luglio passati a rassegna il battaglione lombardo ed il bolognese, scrissi intorno ad essi la lettera che segue al governo lombardo, la quale resa pubblica ispirava nobile gara di emulazione fra loro, ed attestava a' miei soldati la schietta fiducia che in essi riponevo.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

AL GOVERNO PROVVISORIO
LOMBARDO.

Signor Presidente!

Il dì 4 del corrente mese passai qui in rassegna due battaglioni di volontari, l'uno di Milano e l'altro di Bologna. L'intera popolazione, accorsa a vedere questi giovani di bellissima presenza, ammirò in essi un marzial contegno, come di soldati già avvezzi alla vita del campo. Costretto dalle condizioni locali di metterli ad ardua prova di guerra, ò avuto la soddisfazione di veder le mie speranze non solo adempite, ma superate, e pienamente giustificata la fiducia da me in essi riposta.

Dall'annesso ordine del giorno ella scorgerà che questi volontari punto non somigliano a quelli di cui tanto lagnavasi Vasington, e molto meno agli altri che Dumouriez era ridotto a scacciare dal suo esercito.

Io me ne rallegro come colui che à l'onore di comandarli in capo, e massimamente me ne congratulo coll' Italia, la cui causa è ben certa di trionfare con giovani da poco esercitati nelle armi, ne' quali si adunano tante qualità militari.

Colgo questa occasione per ringraziare il governo lombardo dell'atto generoso con cui affratella alla sua milizia la disciplina di quelle che in picciol numero mi seguirono.

Nel valutare con la dovuta gratitudine questo contrassegno di calda benevolenza, spero che la intera nazione napolitana risponderà in breve degnamente a manifestazione così bella di fratellanza, mandando a combattere per la indipendenza italiana un nuovo esercito, il quale cancelli la vergogna di quello che, raggi-

rato e sedotto con mille mezzi dispregevoli, odiosi e distruttori di ogni disciplina, fu fatto deviare dal cammino dell'onore.

Tanto promettono i moti gagliardi del mezzogiorno d'Italia, specialmente nelle Calabrie, i cui abitanti sono così rinomati per tenacità di proposito ed indomato valore. Sotto i magnanimi sforzi cadrà certamente quel governo stolto e malvagio che à conculcato ogni diritto, violato ogni dovere, rotto il freno ad ogni nefandigia, in modo che gli uomini non possono più tollerarlo, e la provvidenza dee volerlo esemplarmente punito.

Venezia, 10 luglio 1848.

Il generale
PEPE.

Ma dalle cure di amministrazione e di disciplina faceva d'uopo procedere ai fatti. Dall'ordine del giorno seguente rileverà il lettore le particolarità della sortita fatta a' dì 13 luglio, la quale fu seguita da un'altra a Marghera e da parecchie altre in diversi punti della laguna.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE.

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 13 luglio 1848.

Il colonnello Belluzzi, comandante il forte di Marghera, accortosi il dì 9 che gli Austriaci ingrossavano i loro avamposti ed accingevansi a costruire una batteria a poca distanza della lunetta N. 12, dispose che 200 Napolitani, parte di linea e parte volontari, 200 volontari pontificî, ed 80 Svizzeri, sotto il comando del colonnello Pianciani, avente per suo capo di stato maggiore il capitano Paschetta, si opponessero a que' lavori. Eseguito questo ordine dalle truppe con prontezza ed alacrità, fu veduta la bandiera italiana sventolare tra le opere che momenti prima si preparavano dal nemico. Molto fu l'impeto degli assalitori, i Napolitani con parecchi Pontificî mescolati fra loro, essendosi avanzati con la baionetta in canna, ed i rimanenti Pontificî e gli Svizzeri avendoli efficacemente secondati con un vivo fuoco di fucileria. Il nemico tentò di inviluppare un drappello dei nostri con la sua ca-

valleria, ma una granata uscita da un obice del forte (donde continuamente si traeva contro gli Austriaci) scoppiò su di quella, cosicchè, riportati gravissimi danni, si diede a precipitosa fuga. Risultamento del fatto d'armi fu di snidare il nemico da tre case che aveva occupate con intendimento di stabilirvi opere offensive. Respinto che esso fu verso il bosco di Mestre, essendosi raggiunto lo scopo della sortita, il comandante ordinò la ritirata, e non istentò poco ad impedire che altri volontari andassero a combattere senza averne ricevuto l'ordine. Questo impaziente ardore, benchè derivasse da nobil sentire, fu non pertanto una infrazione alla disciplina che vuolsi religiosamente osservata; e la ripetizione di simili atti costringerebbe con grave dolore il comandante in capo ad usare giusta severità.

Col prossimo ordine del giorno, egli farà conoscere i nomi dei morti, de' feriti e di coloro che più particolarmente si segnalarono il dì 7 alla Cavanella dell'Adige, ed il dì 9 a Marghera. Frattanto è lieto di poter annunziare che, secondo i rapporti da lui ricevuti, nella fazione della Cavanella, il nemico ebbe non meno di 85 morti (fra i quali il comandante del forte) e di 107 feriti.

Essendosi egli recato nell'ospedale di Venezia a visitare i feriti, un granatiere nativo di Calabria, al quale era stato amputato il braccio dritto, disse: *darei per la nostra Italia anche il braccio che mi rimane*, e dopo un momento di pausa, soggiunse: *e come guadagnerò da vivere senza il braccio diritto?* Il generale gli rispose: io ti farò da padre ed ò già pregato il mio buon fratello di assicurarti una esistenza agiata anche dopo che io ed egli non saremo più in vita. Un sorriso di compiacenza spuntò a tali detti sul labbro di quel prode così gloriosamente mutilato.

È bello il vedere che mentre parecchi Calabresi spargono qui il loro sangue per difendere la classica Laguna con esempio di fratellanza che rannoda l'un estremo d' Italia all'altro, le popolazioni delle Calabrie potentemente insorgono ne' monti natii per abbattere un tristo governo, che, a tacere d'ogni altra sua nefandigia, è stato traditore della causa italiana, e rovesciato il quale, sarà primo effetto della libertà vittoriosa in quelle contrade il partecipare con l' invio di numerose truppe alla sacra guerra della comune indipendenza.

Il generale
GUGLIELMO PEPE.

Il seguente bollettino del governo veneto rammenta un'altra sortita, nella quale con gran valore e coraggio si comportarono i soldati napolitani.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Venezia 21 luglio 1848.

BOLLETTINO DELLA GUERRA.

Giudicato conveniente per la maggior difesa della fortezza di Marghera di abbattere la casa di guardia sulla strada ferrata posta contro la via Olanda, e disperderne il materiale, venne a quest'oggetto ieri ordinata una sortita dal forte.

Il signor maggiore Ferdinando Rettucci guidò una compagnia del 2° battaglione cacciatori napolitani; il tenente Leopoldo Castellani, i zappatori napolitani e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del sig. maggiore del genio Valdimirio Chiavacci.

Venne incontrata una vigorosa opposizione per parte del nemico, tale da richiedere l'aiuto di una seconda compagnia di cacciatori napolitani, già disposta nel cammino coperto e che quando si mosse venne sostituita da una terza. Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lunetta N. 12, da altri bastioni e dal forte Rizzardi, la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre, e bersagliava il nemico quando poteva coglierlo in colonna chiusa, o difficultava l'azione dell'artiglieria. L'operazione durò sino al mezzogiorno, fu ottenuto l' intento di abbattere la casa, e disperderne il materiale, ed il nemico venne notabilmente danneggiato. Il signor maggiore Chiavacci, i cui talenti valsero sin qui al miglioramento delle fortificazioni, mostrò in questa circostanza abilità distinta ed intrepidezza, e sventuratamente riportò una ferita al braccio dritto. Il tenente Leopoldo Castellani ed il signor maggiore Ferdinando Rettucci, meritano pure speciale menzione per il valore militare e la buona direzione.

È ammirabile del pari il coraggio dimostrato in questa brillante fazione di guerra dal minatore napolitano Biaggio Veneroso, il quale osò spontaneo recarsi nella cascina minata dopo lo scoppio di due fornelli per attivarne un terzo, che tardava a brillare, e, tolta la corda accesa dalla cassetta, la collocò in guisa che se ne ottenne subito il felice risultamento. Oltre al maggiore Chia-

vacci restarono feriti tre soldati napolitani, l' ingegnere milanese Carlo Del Vitio, che bravamente accudiva all'operazione sotto gli ordini del maggiore Chiavacci, e il paesano travagliatore Gio. Battista Favaretto. Questa è la sola perdita nostra in onta agli sforzi dell' inimico, che dal canto suo sofferse perdite molto maggiori.

Per incarico del governo provvisorio
Il segretario generale
ZENNARI.

In quell'andar di tempo la squadra sardo-veneta, che prima era andata a bloccare Trieste, era ritornata nei lidi della Venezia a cagione delle proteste della Francia, dell'Inghilterra e della confederazione germanica. Tre battaglioni sardi della riserva sbarcarono nella Laguna. Nel passarli a rassegna non solo seppi che appartenevano alla riserva, ma che per la massima parte erano padri di famiglia, chi da dodici e chi da più anni. Il soldato che entra nella riserva non deve, a parer mio, rimanervi più di cinque anni. La consuetudine del domestico focolare, le dolcezze della famiglia nuocciono all'austera severità della vita militare.

All'arrivo de' tre battaglioni, considerati qual pegno di nuovi aiuti, si aggiungea la nuova del blocco di Mantova, che grandemente rallegrava le popolazioni. Se non che i conoscitori del mestiere non eran persuasi dell'utilità di quel rimanere in battaglia sopra così vasta linea e nel medesimo tempo innanzi Verona, Mantova e Legnago, senza eseguir mosse decisive. Un tale sistema non poteva giovare all' indole de' soldati italiani, i quali devonsi tenere, quanto più sia possibile, in attività.

Io aveva scritto al governo lombardo per richiederlo di provvedere ai bisogni delle truppe collocate sotto i miei ordini, e la fusione avvenuta mi dava diritto a fare tale domanda. Ora ecco in qual guisa quel governo mi rispondeva:

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE
DELLA LOMBARDIA.

N° 10762/1181. Milano, il 20 luglio 1848.

Eccellenza!

Il ritratto che l'E. V. fa dello stato delle truppe militanti nel Veneto, da lei riorganizzate, nel suo foglio 13 corrente à forte

commosso questo governo, e principalmente per questo che ora non trovasi punto in grado di provvedervi come vorrebbe. Le nostre finanze sono esauste pei tanti dispendi sostenuti nel corso di questa guerra, nè pel momento si può contare sulla generosità de' cittadini quotidianamente sottoposti a nuovi gravosissimi pesi. Ben si à lusinga che in progresso di tempo potranno le nostre condizioni migliorarsi, e che pel settembre si avrà modo di provvedere codeste truppe degli oggetti più indispensabili che l'E. V. accenna.

Intanto questo governo confida che l'E. V., con l'autorità che le danno il suo nome e il suo animo, saprà mantenere codesta truppa nella disciplina, e recarla a quella generosa abnegazione che le presenti circostanze della patria dimandano da tutti i suoi figli.

Accolga l'E. V. le assicurazioni della stima più distinta.

Borromeo.
A. F. Rezzonico.
P. Litta.

A. Mauri *segr.*

Ma intanto Carlo Alberto soffriva tali rovesci da essere astretto a ritirarsi, abbandonando la stessa Milano. Di queste fatali sventure, farò cenno in altro capitolo, ed ora continuo a narrar di fuga gli andamenti militari e politici della Venezia.

Dal governo provvisorio lombardo m'ebbi altre due lettere delle quali mi sembra non debba al lettore tornar discara la conoscenza.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Milano, il 31 luglio 1848.

AL GENERALE PEPE.

Venezia.

Il tedesco reso orgoglioso dagli ultimi avvenimenti che ànno obbligato l'armata piemontese ad abbandonare la linea del Mincio per ritirarsi sull'Oglio, sembra che abbia intenzione di fare un colpo di sorpresa sopra Milano con tutte le sue truppe concentrate. Carlo Alberto à già fatto sapere che per coprire Milano lascierà

la linea dell'Oglio e prenderà quella dell'Adda. I Tedeschi, usando delle loro solite arti di perfidia, non mancheranno di far credere che l'armata piemontese sia in istato di sfasciamento. Ciò non sussiste punto; l'esercito piemontese è, si può dire, quasi intatto. Quella formidabile artiglieria non à fatto perdita alcuna, ed anche la cavalleria è completa. Lo sbandamento di alcuni corpi, composti quasi interamente di reclute e di soldati di riserva, fu quello che gettò l'allarme nella popolazione. Questo sbandamento fu l'effetto della depressione morale che tien dietro ad una ritirata.

L'esercito piemontese fu poi obbligato a ritirarsi non già da una sconfitta in campo aperto, ma bensì dalle circostanze d'essere rimasto privo di viveri per quasi tre giorni. Il concentramento improvviso di più di 45,000 in paese, già da più mesi disertato dalla guerra, le scorrerie che faceva la cavalleria tedesca in tutti i paesi all'intorno in guisa di gettare lo spavento in tutti i conduttori dei convogli che vettovagliavano l'armata italiana, furono causa che i soldati spossati quasi interamente di forze non potevano più battersi e dovettero, piangenti di rabbia, ritirarsi innanzi ad un nemico che era stato soccombente in tutti gli scontri. Ma ora l'armata piemontese riprende la sua primitiva energia, e se mai il nemico, reso audace dal successo e dagli ultimi rinforzi ricevuti dalla parte del Tirolo, corresse su Milano, vi troverà, non dubitiamo, una resistenza pari a quella che inaugurò questa guerra che da quattro mesi si combatte.

Altre città lombarde sono pure disposte a fare la più vigorosa resistenza. Qui a Milano per centralizzare tutte le disposizioni sui mezzi difensivi si è costituito un comitato di pubblica difesa con poteri straordinari. Lo spirito della nostra popolazione è rassicurante; tutti indistintamente sono disposti a rendersi martiri della santa causa dell'indipendenza italiana piuttosto che ricadere sotto il giogo straniero. Colla direzione di esperti militari nel genio si preparano maravigliose opere di trinceramento a cui lavorano migliaia e migliaia di persone. Una parte delle nostre guardie nazionali intanto, fra gli applausi di tutte le popolazioni, è partita ieri sera per portarsi sulla linea dell'Adda che una commissione d'ingegneri e di militari pensa a fortificare validamente, anche prima che giunga l'esercito piemontese, il cui quartier generale ora si trova a Cremona. La difesa di Brescia è affidata al prode generale Griffini, e colà si sarà a quest'ora portata anche la colonna lombarda del generale Perrone. Garibaldi con alcune migliaia di volontari, tutti pieni di entusiasmo pel loro capo, si è

portato su Bergamo per porre in insurrezione il paese e per congiungersi con Griffini a Brescia. Gli avvenimenti dell'esercito italiano, anzichè gettare lo scoraggiamento nel Piemonte e nel Genovesato, vi ànno ridestato l'ardore rivoluzionario ed un indicibile entusiasmo. Si leva in massa tutta la guardia nazionale per correre in Lombardia, e i sacerdoti predicano la guerra santa e incoraggiano le popolazioni a conquistare piuttosto la palma del martirio che esporre l'Italia all'infamia di vedere vilmente mancata una rivoluzione cominciata sotto auspìci così grandiosi.

Ora per conseguire che questo supremo sforzo della nazione italiana tragga seco la totale distruzione dell'esercito invasore, anche prima che giunga il soccorso francese, è opportuno che l'insurrezione si propaghi su tutti i punti dell'Alta Italia, o che per lo meno venga resa più potente la diversione che si fa alle spalle ed ai fianchi del nemico. Il governo provvisorio di Lombardia pertanto, d'accordo col comitato di difesa, la invita, signor generale, a fare ogni sforzo per riprendere l'offensiva contro gli Austriaci che tengono bloccata Venezia e per avanzarsi verso la Lombardia, facendo possibilmente insorgere il Veneto. Ella potrà all'uopo porsi in comunicazione coi comandanti delle truppe pontificie al di là del Po, onde anch'essi procurino di assecondare tali sforzi, e meglio ancora di congiungersi al di lei corpo d'esercito.

Il governo di Lombardia a tale uopo scrive in giornata al commissario di guerra lombardo che si trova in Bologna, perchè cerchi di fare accorrere quelle truppe e quelle prodi popolazioni in soccorso della Lombardia.

STRIGELLI *ff. di presidente*
AB. ANELLI.
GIULINI.

L. S.

GOVERNO PROVVISORIO

DELLA LOMBARDIA.

N° 1340. / P. D.   Milano, il 1° agosto 1848.

Abbiamo notizie ufficiali che l'ambasciatore di S. M. britannica a Torino è arrivato al campo di S. M. sarda, d'onde si è recato

al campo austriaco a proporre una sospensione d'armi. Si soggiunge, ma questo non è ufficiale, che la non accettazione della sospensione d'armi provocherebbe un intervento combinato, inglese e francese.

Se ne dà tosto parte a V. E. perchè, in relazione a questa notizia determini le mosse del suo esercito nell'intento di occupare quanta maggior parte si può del territorio italiano. Non occorre che ci diffondiamo a dimostrare a V. E. le utili conseguenze che ne deriverebbero nelle trattative ulteriori.

GIULINI.
AB. ANELLI.
A. CARBONERA.
P. LITTA.

A. MAURI *segr.*

Mentre così dolorose e meste erano le vicende della guerra in Lombardia, poco consolanti eran pure le notizie di Roma, delle quali così mi scriveva il conte Mamiani:

Mio buon generale!

Le ragioni che mi dai per non lasciar partire da Venezia i volontari romani mi persuadono, e vedo che non si può dal lato di voi altri aspettare giustamente soccorsi. O' poi scritto al prolegato di Bologna per aver ragione di mia domanda che il senatore di colà à fatto a cotesto governo per avere le truppe romane. Tale abuso di autorità è veramente eccessivo ed intollerabile. Ma io non ne vedrò l'ammenda perchè domani cesso di *firmare*, ed esco di fatto dal ministero per non tornarci mai più. Il pontefice è mal consigliato e le cose vanno di male in peggio. Rispetto ai fucili che chiedi, spero che te ne siano inviati per ora ottocento. Ma io ti prego a far nuova istanza col conte Campello ministro dell'armi, succeduto al Doria quattro giorni fa, cioè quando io credeva di aver raggiustate le cose. Addio.

Dal Quirinale il 2 d'agosto 1848.

Il tuo
MAMIANI.

Il nuovo presidente del governo provvisorio veneto Castelli mi invitò con questa lettera ad assistere alla cerimonia della presa di possesso del re di Sardegna:

A Sua Eccellenza

IL SIG. LUOGOTENENTE GENERALE GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE IN CAPO LE TRUPPE DI TERRA

IN VENEZIA.

N° 11779.

Eccellenza!

Essendo stabilito che domani mattina (7 corrente) alle ore 9 antimeridiane debba aver luogo nella sala dell'antica biblioteca la solenne immissione di possesso della città e provincia di Venezia nelle mani dei regi commissari di S. M. il re di Sardegna, il governo à l'onore di invitare V. E. a volervi assistere.

Dal governo provvisorio, Venezia 6 agosto 1848.

Il presidente
I. Castelli.

Il possesso però fu di brevissima durata. Il Castelli lasciò la presidenza, e venne surrogato dal general piemontese Colli. Il governo di Napoli scriveva al suo console in Venezia di adoperare ogni mezzo perchè i militari napolitani ritornassero nel regno. Il console li accertava che sarebbero stati bene accolti, ed essi ricevevano dalle loro famiglie, le quali temevano di morir nella miseria, calde istanze di far ritorno. Quegli uffiziali che bramavano tornare, si presentarono dal generale Colli, il quale opinando che non aveasi diritto di ritenere malgrado loro quei militari, richiamati dal loro principe, dopo lunghe discussioni meco avute in proposito, li fece partire, mentre io tutt'al più avrei consentito a concedere di ritornare ai soli uffiziali che ostinavansi a voler partire.

Di armi napolitane non rimanevano perciò in Venezia se non otto pezzi con le rispettive macchine d'artiglieria, due battaglioni di volontari, circa trecento soldati di diverse armi, e venti uffiziali de'corpi facoltativi. Si vedranno in appresso i grandi servizi resi alla difesa della laguna dai pochi Napolitani che mi rimasero.

Carlo Alberto pubblicò in Vigevano il 12 agosto un proclama, che valeva meglio delle sue operazioni strategiche.

Un armistizio fu conchiuso con quelle aspre condizioni, a cui debbon sempre sottomettersi i vinti. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo da sgomberarsi: il loro materiale di guerra, prima appartenente all'Austria, restituito. Le forze militari di terra e di mare del re sardo allontanate da Venezia, dal suo porto e dal suo territorio.

Ognuno può figurarsi la universale costernazione prodotta da questa nuova. I popolani di Venezia verso il tramonto del sole di quel giorno funesto si recarono sotto le finestre della mia abitazione dichiarando ad alta voce che affidavano in me la loro salute; che mi proclamavano dittatore, e che chiedevano in termini positivi di accompagnarmi al palazzo del governo. Io senza esitare mi recai in mezzo ad essi, ma giunto nella stanza in cui i componenti del governo solevano adunarsi non riuscì nè a me nè ad alcun altro di vedere i commissari Colli, Castelli e Cibrario i quali, a fin di evitare il furor popolare, eransi ricoverati altrove.

Calmate le acclamazioni ed acchetati alquanto gli animi della improvvisata deputazione che mi aveva accompagnato, e d'altre notabilità popolari, dissi: « Per la nostra Italia e per la Venezia che amo quanto ognuno de'suoi abitanti, mi sottoporrei di buon grado a qualunque più penoso sacrifizio; ma anche accettando la dittatura non potrei punto giovarvi, più di quello che spero fare da generale in capo. Se vi aggrada di seguire il mio consiglio, date a Manin per due giorni poteri illimitati, ed in questo breve tempo il vostro parlamento potrà nominare un governo stabile ». Così fu fatto: ed i deputati nominarono un triumvirato, composto dal Manin, da Graziani, controammiraglio, e da Cavedalis, riputato come ottimo patriotta ed abilissimo ingegnere, ma non esperto militare, come sarebbe stato necessario.

Questo triumvirato venne eletto a dì 13 agosto 1848: per volere dell'assemblea Daniele Manin fu preposto all'uffizio di presidente.

CAPITOLO XII.

Campagna di Carlo Alberto nel 1848.

Le condizioni militari e politiche dell'Italia e del regno sardo sono tali, che quante volte questo regno avrà principi d'animo veramente italiano, ed abili ad ordinare e condurre l'esercito, in breve tempo l' Italia sarà libera dal giogo straniero. Se poi un somigliante principe reggesse le Due Sicilie, egli potrebbe non solo dare all' Italia l' indipendenza, ma minacciare altresì l' impero d'Austria, con cento mila uomini bene ordinati e con la sua marineria, mercè della quale essendo padrone di tutto l'Adriatico, potrebbe invadere a sua scelta le province austriache bagnate da quel mare.

Ma veniamo al regno sardo. Gli Italiani avevano immense difficoltà a vincere per abbattere il potere assoluto di sei principi, fra i quali vi era uno papa e re, ed un imperatore d'Austria, stabilito nelle viscere della nostra penisola con un grosso esercito, che poteva ricevere aiuti ad ogni momento, e signore ad un tempo di Venezia, Peschiera, Verona e Mantova. Per concepire le difficoltà che sormontar dovea l'Italia per abbattere soltanto il potere assoluto di sei principi, bisogna rammentare quanto si affaticarono l' Inghilterra e la Francia per ottenere liberali costituzioni, e divenir libere; quantunque la prima avesse un parlamento, e la seconda gli stati generali, quantunque avessero a vincere il volere di un solo re e di una sola corte, non soggette alla sovranità dei preti, nè all'oppressione di potentissimo straniero.

In mezzo a questi ostacoli, tali da esser chiamati insormontabili, appena la fortuna sorride agli Italiani, creduti immaturi per la libertà da nazioni, che mai non ne conobbero una vera, eccoli afferrarla pel ciuffo, ecco alle prime voci che sfuggono dalla bocca di Pio IX tutte le province italiane gridar libertà; e non soddisfatti da vane promesse ed ingannevoli istituzioni, ecco il Calabro ed il Messinese chiedere una costituzione: combattuti dalla truppa reale soggiacciono, ma Palermo e Napoli ànno fortuna migliore. Il re Ferdinando è forzato a dare con giuramento una costituzione; il papa e gli altri principi sono costretti ad imitarlo, ed ecco costituzionali tutti gli Stati d' Italia. Quivi però sorge una questione

grave. Questi principi saranno essi fedeli ai loro giuramenti? Non lo saran punto. Essi non diverranno spergiuri ad un tratto; ma inaspriranno a poco a poco i popoli, mancando ora ad una promessa, ed ora tergiversando il senso e la forza d' un'altra; finchè stanchi gli animi si verrà ad una lotta. Se la nazione vince gridasi all'esagerazione, al demagogismo; se rimane vinta, le sue pene sono immensurabili, come ne porgono un lagrimevole esempio Napoli, Roma e Firenze. La condotta di que' principi mostrò all'evidenza, appena ripresero il potere assoluto, in qual pregio tengano un giuramento, e come ne fossero spergiuri nel fondo del cuore. Con ciò seguivano essi il turpe esempio dato nel 1820 e 1821 da Francesco I, e da Ferdinando I di Napoli.

Ma la fortuna sembrava che volesse proteggere l' Italia facendo a favor suo una regola d'eccezione, permettendo che uno de'suoi principi, il solo di vera dinastia italiana, e che disporre poteva quasi di centomila soldati, abbracciasse caldamente la causa nazionale. Ciò sarebbe bastato, perchè l' Italia riuscisse vittoriosa nella lotta, se quel principe generoso, che accorse in aiuto dei Lombardi, non si fosse visto infastidito, dall' alba al tramonto, dal suo clero gesuitico, e da uno stuolo non piccolo di adulatori, i quali o per ignoranza o per farsi strada agivano a danni della Italia, dandosi al più insensato cinismo; dacchè mostravansi più impazienti di larghe istituzioni, che della cacciata dello straniero, la cui presenza era così vicina ed opprimente che non allontanato dovea sembrare il servaggio. E come non sovveniva loro di quella magnanima sentenza di Carlo Alberto, *L' Italia farà da sè ?* Senza di ciò, quel principe avrebbe salvato l' Italia col suo coraggio e col valore delle sue truppe, quantunque non possedesse la scienza di ben ordinarle e guidarle.

La verità è indispensabile nella storia come gli occhi agli animali, diceva Polibio, ed io con dolore dettando questo capitolo non posso dimenticare ciò che leggeva in quel sovrano scrittore; dico adunque che il coraggioso, il cavalleresco, l' italianissimo Carlo Alberto non aveva in alcun modo la mente di capitano.

Cesare diceva d' avere sconfitto Pompeo per aver trovato un capitano senza esercito. Vero è che il buon capitano deve saper bene ordinare le truppe che comanda; ma il senato, l'aristocrazia romana fomentavano l' indisciplina tra le schiere della repubblica, e toglievano al generale la facoltà di bene ordinarle e di affrontare il nemico secondo i suoi disegni. Nel regno sardo vi erano inesperteza nel capo, e gravi difetti nell'ordinamento dell'eser-

cito. Le truppe di Carlo Alberto mancarono nei momenti più ardui quando di vettovaglie, quando di artiglierie. I soldati di fanteria, nerbo della guerra, rimanevano brevissimo tempo sotto le bandiere, ed assai troppo in disponibilità nelle loro famiglie. Alcuni soldati di que' battaglioni piemontesi che vennero in Venezia per 12 anni erano stati lungi dalle bandiere! Gli avanzamenti davansi per favore, per simpatia e per debolezza. Basti a questo punto rammentare che un Ramorino fu tenente generale! Con tale ordinamento del personale, un esercito di uomini valorosissimi non è fatto per affrontare con vantaggio il nemico. Quindi il valore di cui a malgrado di tutti questi gravi inconvenienti fecero mostra le truppe piemontesi in più di una battaglia ed in parecchi combattimenti, ebbe del prodigio, e fa onore grandissimo al Piemonte ed all'Italia.

Sebbene nelle campagne non esistesse quell'ardore per la causa della indipendenza, che era nelle popolazioni delle città, pure è innegabile che l'insurrezione milanese, simile ad un lampo si propagò fino all'Isonzo, ed alle Alpi. Egli è innegabile che un battaglione di presidio a Monza fu fatto prigione, che l'intero presidio di Como s'arrese cedendo all' impeto coraggioso di quei cittadini ed alla forza degli accorsi laghisti; che quello di Pavia fu astretto di seguire in fretta la ritirata delle truppe di Radetzky, che i Bresciani, dopo di aver catturato due generali e molti ufficiali fecero capitolare il presidio; che tre battaglioni italiani, i quali trovavansi a Cremona ed a Pizzighettone si dichiararono per la causa nazionale, che Venezia cacciò dal suo recinto e da tutto l'estuario gli Austriaci, e che finalmente le altre città delle antiche province venete fecero altrettanto. In Milano poi senza perdere un istante si ordinò un governo, che faceva ogni sforzo per assistere Carlo Alberto, il cui aiuto s'invocò sino dai primi momenti. A questo principe è dovuta l'alta lode di non aver punto bilanciato a dichiararsi a prò della causa italiana; ma se le mosse delle sue schiere fossero state di pochi giorni più rapide, l'esercito austriaco avrebbe dovuto arrendersi dopo breve tempo.

Se il generale Teodoro Lecchi, preposto al comando supremo delle milizie lombarde, avesse potuto immediatamente disporre di una colonna sarda, imbarcandola sopra i piroscafi da lui presi in Pavia, scendendo il Po, avrebbe sorpreso Mantova; mentre l'esercito, marciando di fronte, con mosse rapide avrebbe rotto la linea del Mincio, e così impedito alle altre fortezze di approvigionarsi. Il medesimo generale proponeva nel tempo stesso d'inviare

un reggimento sardo per appoggiar le colonne mobili, spedite agli sbocchi del Tirolo italiano. Si sarebbe in tal guisa conseguita la piena insurrezione di quelle contrade, e dalla parte di Bassano si sarebbero mantenute le libere comunicazioni colle province venete, e con Venezia stessa. Quand'anche Mantova non fosse stata presa, il re, o recandosi per la via del Tirolo a Bassano, o tra Mantova ed il Po a Rovigo, avrebbe potuto raccogliere tutte le sue forze in Padova, di dove avrebbe tagliato le comunicazioni dell'esercito austriaco con l'Austria; Padova sarebbe stato il campo trincerato di Carlo Alberto ed a lui più utile assai di quello che fu Verona a Radetzky. Suppongasi il re alla testa di cinquanta mila uomini in Padova, città murata, circondata dalle acque ed in comunicazione con Venezia, per mezzo della strada ferrata. In questa ipotesi la Lombardia, le province venete, la Toscana, le province romane avrebbero fornito sessanta mila uomini. E trovandosi sotto gli occhi del regio duce si sarebbero ordinati assai meglio di quel che fecero i diciotto mila Romani lontani e separati da lui. La metà di quei sessanta mila uomini sarebbe stata adoperata nei presìdi e nelle guerre insurrezionali del Tirolo e della Lombardia. Gli altri trenta mila all'uopo scelti, uniti a cinquanta mila dell'esercito sardo avrebbero avuto a campo delle loro operazioni Padova e Venezia, e le province romane sull'Adriatico li avrebbero in abbondanza provveduti di vettovaglie. La squadra sardo-veneta oltre ciò avrebbe potuto imbarcare non meno di ventimila uomini, siccome risulta da un lavoro che fece meco il vice ammiraglio Graziani. Quindi Carlo Alberto, da Venezia sbarcando a Trieste, ed in tutte le città marittime austriache bagnate dall'Adriatico, avrebbe riscosso gli stessi tributi che l'Austria imponeva in Italia, e dopo d'aver distrutta tutta la marineria austriaca, avrebbe potuto sbarcare i ventimila uomini alla sinistra dell'Isonzo, ed ivi dirigere, secondo le circostanze, un forte corpo da Padova. Non è manovra, non è mossa militare che il re non avrebbe potuto eseguire da Venezia per mare, e da Padova per terra, avendo per primo scopo di togliere al nemico l'arrivo di nuovi aiuti.

Che cosa avrebbe potuto in tali contingenze fare il maresciallo Radetzky? Gli rimaneva la scelta di tre partiti. Invadere la Lombardia ed il Piemonte; rimanersi sulla difensiva tra il Mincio e e l'Adige, oppure infine marciare contro l'esercito sardo.

Nel primo caso i quarantamila Piemontesi, e fossero anche stati soltanto trentamila, lasciati dal re in Piemonte, unitamente

alle guardie nazionali mobilizzate, avrebbero potuto sempre ritirarsi nelle temute e formidabili posizioni dei controforti delle Alpi, o nelle vicinanze di Genova, per poscia combattere a tempo opportuno. Ad ogni modo avrebbero eseguito gli ordini del loro re, cui sarebbe rimasta la scelta tra il tener dietro all' invasore Radetzky o combatterlo alle spalle, ed aspettarlo ben trincerato innanzi a Verona ed a Mantova. Nè discorro di quel che avrebbe fatto l' insurrezione lombarda: dirò solo che gli Austriaci avrebbero perduto il vantaggio da essi tanto apprezzato delle piazze forti.

Ove il maresciallo d'Austria avesse scelto di rinchiudersi nelle piazze forti, ognun vede che un tal sistema avrebbe infallibilmente prodotta la totale sua perdita.

Nel terzo caso le parti si sarebbero mutate. Non più il re, ma Radeztky si sarebbe presentato innanzi al nemico rinchiuso tra Padova e Venezia. Gli Austriaci però non avrebber potuto nè assediare, nè bloccare Venezia, nè impedire che Carlo Alberto avesse fatto sortire dalla Laguna ventimila uomini per volta a fin di sbarcarli dove meglio gli fosse paruto opportuno, e poscia rimbarcarli a piacer suo. Chi non vede la superiorità della posizione di Carlo Alberto tra Padova e Venezia, avendo il mar libero, su quella del maresciallo Radetzky protetta da Mantova e Verona?

Sul finire di aprile re Carlo Alberto alla testa del suo esercito valicò il Mincio. Egli aveva sotto i suoi ordini sessantamila Piemontesi, cinquemila Toscani, tremila tra Parmigiani e Modenesi, diciasettemila delle province romane, cinquemila volontari lombardi, in complesso cioè novantamila uomini, senza comprendere i battaglioni lombardi, che si stavano ordinando con molta celerità. Fu grave errore del re non inseguire vigorosamente il nemico, e non promuovere una energica insurrezione in Lombardia e nel Tirolo, cui avrebber preso parte tutti i giovani montanari delle antiche province venete. L'altro errore militare dell'infelice principe fu di combattere i nemici con un falso sistema, quello cioè di stabilire le sue forze in una linea da Mantova a Peschiera, e di principiar l'assedio di quest'ultima piazza. La presa di essa sarebbe stata al certo un vantaggio se non gli fosse costato tanti danni. Il primo di tutti fu quello di far rimanere immobili colle armi al braccio le truppe, calde di entusiasmo e desiderose di menar le mani, ed adoperar la baionetta, nel cui maneggio il soldato italiano è impareggiabile. Quel riposo che tanto nocque ai nostri, svelti per natura, ed inebbriati di patriottismo e di emu-

lazione, giovò immensamente agli Austriaci, stanchi per continue marce, e scorati da molte perdite inattese, e dalle rivoluzioni succedute non solo in Italia, ma in Francia, nella stessa Germania, e nelle loro cospicue capitali Vienna e Berlino. Il riposo del resto, o per dir meglio il tempo prezioso, perduto nell' inazione, diede campo al nemico di ricevere aiuti e d' ingrossare vistosamente le sue forze. Che più? il nemico non avrebbe ingrossato le sue file d'un sol uomo ove il re valicando l'Adige, il che far poteva agevolmente, si fosse stabilito nelle province venete. Nella situazione di Carlo Alberto nulla giovava rammentar l'esempio di Buonaparte il quale sospendeva le sue mosse a fin di occuparsi della presa di Mantova, poichè il gran capitano non possedea Venezia, non signoreggiava l'Adriatico, non aveva in favor suo l'insurrezione lombarda e gl' Italiani tutti disposti a secondarlo.

Nè i vantaggi riportati sul nemico rimuovevano re Carlo Alberto dai suoi progetti, ed infatti dopo di avere respinto gli Austriaci a Pastrengo, ed un mese più tardi a Goito, dove tanto spiccò il valore dei Piemontesi con grave danno dell'Austriaco, egli non si allontanò dalla posizione che occupava, e gli Austriaci dall'arrivo di ventimila uomini di Nugent furono compensati con usura della perdita momentanea di Peschiera. L'inazione di Carlo Alberto diede anche campo a Radetzky di raccogliere altri 15,000 uomini, guidati dal generale Welden, e nel tempo stesso di marciare sopra Vicenza, battere Durando, ed obbligare il presidio romano in quella città alla promessa di non entrare in campagna per lo spazio di tre mesi. Bastarono i due aiuti di trentacinque mila uomini e la caduta di Vicenza perchè la situazione degli Austriaci ad un tratto da cattiva si mutasse in buona.

In due de'tanti opuscoli pubblicati sulle ultime sventure italiche si legge che mentre combattevasi in Vicenza, il generale Pepe avea valicato il Po con ottomila uomini e la sua avanguardia era giunta in Monselice, che da Monselice gettossi in Padova e che il resto degli ottomila aveva tempo di fare altrettanto; ma che Pepe, o male informato di ciò che avveniva, e poco contando sulle sue truppe, in vece di difendere Padova ordinò alla sua avanguardia di ritirarsi in Venezia ove entrò lungo il lido. In tutte queste parole non è niente di vero, siccome rilevasi da quanto narrai più sopra. Sventuratamente non da ottomila, ma da soli duemila uomini fui seguito, e tra essi erano due deboli battaglioni di volontari, i quali però, quantunque nuovi alle armi, si condussero da prodi nella difesa dell'Estuario.

Il re avea creduto di ben fare occupando Rivoli e a di 10 giugno con due divisioni eseguì questo suo progetto, il quale estendeva dippiù la linea di guerra. Nel ritornare a Garda, fu informato delle mosse di Radetzky sopra Vicenza, e credendo debole il presidio di Verona, rannodò le sue truppe la sera del 12 ne'contorni di Villafranca, per dare l'assalto nel giorno seguente, ma fu costretto di rinunciarvi, poichè il maresciallo austriaco da Vicenza era rientrato in Verona.

In tutta Italia furon decantate la presa di Peschiera e della posizione di Rivoli, e si esaltavano i vantaggi che ne derivavano; ma si rifuggiva dal dire che Radetzky aveva ricevuto vistosissimi aiuti, che era ritornato signore di tutte le province venete e che comunicando senza molestia cogli Stati austriaci poteva ricevere ulteriori soccorsi.

In Venezia poi e più anche in Milano, e soprattutto in Roma, le direzioni della guerra erano in gran parte assediate da uomini da nulla, da veri Cagliostri, i quali chiedevano di entrare nelle milizie con gradi superiori, mentre altri che già erano in servizio altro non chiedevano se non avanzamenti; e si facevano spinger innanzi dalle società patriottiche. Nella Venezia io riparai in gran parte a tanto disordine; debolmente vi si riparò in Milano; in Roma ve ne fu eccedenza, e tanto bastò a distruggere ogni disciplina, ogni ordinamento.

Nei primi giorni di luglio, il re cogli aiuti che aveva ricevuti dai Lombardi, dalla Toscana, da Parma e Modena, era alla testa di ottantamila uomini, senza porre a calcolo i ventiduemila che trovavansi nella Venezia, i quali acquistavano ogni giorno, in mezzo alla calamità delle febbri, istruzione militare ed italiano sentire.

Stentasi a credere che Carlo Alberto, invece di persuadersi dei danni e del pericolo di rimanere inattivo in presenza delle piazze da guerra possedute dal nemico, si decidesse ad assediar Mantova, cioè estendere la sua linea sulla dritta, e rinunziare ad ogni idea di assalire gli Austriaci, di passar l'Adige, di profittare dei vantaggi che gli offrivano la Venezia e la squadra sardo-veneta.

Radetzky stava anch'egli a capo di un ottantamila uomini ad un dipresso, ma riconcentrati, e non come i Sardi dispersi sulla linea da Mantova a Rivoli. Nondimeno gli Austriaci nell'assalir quella posizione, furono respinti, ed il fatto d'armi fu gloriosissimo per le armi piemontesi. Il re comprese la necessità di abbandonar Rivoli, ed impegnò il combattimento di Sommacampagna,

al quale sussegui la battaglia di Custoza, in cui i Piemontesi soggiacquero, non per difetto di valore, chè anzi molto ne addimostrarono, ma di comando. La perdita di questa battaglia decise del triste esito della campagna, non per le perdite materiali patite dai vinti, ma per la depressione morale, la quale fece venire in luce tutti gli elementi di disorganizzazione che esistevano nell'esercito sardo. Mancavano le vettovaglie e le munizioni da guerra: tanto valore e tanto sangue versato tornavano inutili! Il re decise la ritirata, e per passare il Mincio credette indispensabile riprendere la posizione di Volta. Ivi pure i Piemontesi ebber la peggio, e lo scoramento dei soldati e degli ufficiali si accrebbe in modo che il re cedendo ai consigli dei suoi generali, chiese un armistizio, le di cui condizioni non furono accettabili.

Rimanevano oltre cinquantamila uomini, ma la sfiducia universale tolse al prode ed infelice Carlo Alberto ogni speranza di rimettere le cose in buone condizioni. La sera del 27 luglio fu decisa la ritirata per la via di Cremona; ma poscia venne in mente al re di coprire parte della Lombardia, ed in ispecie la città di Milano, dove giunse il 3 agosto. Io non mi dilungherò sulla fine trista e fatale della campagna, fine immeritata al valore ed al patriottismo, di cui reiterate volte avevan fatto splendida mostra l'esercito ed il suo capo. Mi limito soltanto a far riflettere, che Carlo Alberto avendo seco soli venticinquemila uomini, avrebbe potuto forse difendere contro trentacinquemila Austriaci la città di Milano, i cui abitanti, non dimentichi del loro eroismo de' cinque giorni, avrebbero dato aiuto tale ai Piemontesi, non solo da render possibile la difesa della capitale, ma anche da costringere il nemico ad allontanarsi; tanto più che molte fra le insubri popolazioni avrebbero senz'alcun dubbio mostrato l'ardimento che l'eroica popolazione bresciana mostrò nell'anno susseguente.

CAPITOLO XIII.

I Francesi deliberano d'inviare quattromila uomini in Venezia. — Marineria della Venezia. — Progresso delle fortificazioni nell'Estuario. — Malattie. — Partenza della squadra, e poscia de' tre battaglioni di Carlo Alberto. — Le milizie venete vengono ordinate a legioni. — Minaccia del richiamo delle quattro legioni romane. — Timori del governo sullo spirito delle guardie nazionali di Chioggia. — Miei atti per sovvenire l'abbandonata Venezia. — Sortita di Cavallino. — Giornata di Mestre.

La repubblica francese aveva deliberato di mandare quattro mila uomini in Venezia. La infrascritta lettera del duca d'Harcourt attesta quali fossero in quell'andar di tempo le intenzioni del governo francese.

Rome, le 9 septembre 1848.

Mon général!

Je vous ai écrit, il y a deux jours; aujourd'hui je viens vous dire qu'on est très-mécontent de la mauvaise foi qu'apportent les Autrichiens dans la conduite des négociations, et qu'il y a lieu de croire qu'elles sont rompues.

On envoie plusieurs bâtiments de guerre et 4,000 hommes de troupe de débarquement à Venise.

Tenez bon jusqu'à leur arrivée, et c'est peut-être par vous, au moins je l'espère, que viendra le salut de l'Italie.

Votre tout-dévoué
HARCOURT.

E di certo l'arrivo in Venezia di quelle truppe avrebbe fatto mutar aspetto alle condizioni d'Italia e di Germania; ma la fortuna non era per noi.

Prevedendosi l'abbandono della marineria sarda, dopo di aver provveduto di tutto il bisognevole l'esercito di terra, era d'uopo occuparsi efficacemente di quello di mare. Il personale della marineria veneta era senza paragone migliore assai di quello dell'austriaca: era inferiore in quanto al numero dei legni da guerra,

ma sarebbe stato facile di riparare a questa inferiorità comperando due fregate a vapore, e si sarebbe potuto nel tempo stesso introdurre fra i Veneti una disciplina migliore di quella che esisteva. In tutto l'Estuario i lavori di fortificazione progredivano, ed io aveva cura di accennare, nei miei rapporti al governo e nei miei ordini del giorno all'esercito ed alla popolazione, il nome degl'uffiziali i quali avevano più cooperato a migliorare i mezzi di difesa.. Marghera, Triporti, Lido, Brontolo erano del doppio più forti di quello che li trovai in giugno.

Le malattie inevitabili nel finir dell'estate e nell'autunno in quasi tutte le isole della Laguna, e sulla sinistra della Brenta mi laceravano l'anima. Vi fu momento in cui il battaglione lombardo di circa ottocento uomini non ne aveva che soli cento atti al servizio. Io temeva alle volte di rimaner senza uomini per montare la guardia. I Napolitani avevano molto sofferto tra Chioggia e la Brenta. Nè di quelle febbri tutti guarivano, poichè invece molti rimanevano invalidi e meritevoli di congedo, altri morivano. Non vi fu flagello che non ci tormentasse in quel lungo assedio!

Alle malattie che mi privavano di tante braccia s'aggiunse la partenza della squadra sarda, e poscia dei tre battaglioni mandati da Carlo Alberto. Alcuni sparsero voce che io aveva tentato di persuadere quei tre battaglioni a rimanere nella Laguna; quella asserzione è onninamente falsa ed io confermo altamente le parole scritte in una lettera indirizzata nel febbraio 1850 dal generale Ulloa al generale Alberto Lamarmora, nella quale leggonsi le seguenti espressioni: « Ed io che in que'dì in Venezia era capo dello stato maggiore del general Pepe, ò obbligo pregar lei, anche in nome degli altri uffiziali ch'il general Pepe seguirono, perchè ella insieme con me dica bugiarde ed infami quelle parole, e faccia noto il nome di chi prima osò proferirle, affinchè sopra di lui cada l'infamia della menzogna ». E come se le febbri, la partenza della squadra e de'tre battaglioni non bastassero, sopraggiunse la notizia del richiamo delle quattro legioni romane. A quella nuova mi recai nel palazzo del governo e stringendo la mano al presidente Manin, gli dissi: « Abbandonàti dagli uomini e da Dio noi morremo senza invidiare i vivi, difendendo questa classica Laguna fino alla morte! »

Un giorno ordinai che alle undici della mattina si tenesse pronto il battello a vapore per condurmi a Chioggia. Il governo chiamò il colonnello Ulloa, capo del mio stato maggiore, e gli diede carico di dirmi, che non andassi in Chioggia, poichè quella guardia

nazionale, conoscendo che io era stato autorizzato a prenderne il comando e non volendo sottomettersi ai miei ordini di vestire la militare divisa e di prestare un regolare servizio, avrebbe potuto farmi segno a qualche brutto giuoco. Risposi che non era avvezzo a temer le minacce. Imbarcandomi vidi sul ponte del vapore la contessa Soranzo, mia ospite e la contessa Papadopoli Aldobrandini col marito, e mi sovvenni che per diporto dovevano venire a Chioggia. Nulla dissi loro dei timori del governo, a fine di non allarmare la popolazione di quella città che era creduta in Venezia inclinata al disordine ed all'opposizione. Trovai la guardia nazionale in battaglia, e poca parte vestita di uniforme. Percorrendo la fronte della linea parlai a tutti e tutti mi promisero di vestirsi, e rimasero di me pienamente soddisfatti. Due o tre di loro, senza essere vestiti con lusso mi parvero agiati, ed io dissi loro: *Leggo nella vostra fisionomia che siete ricco, e quindi la spesa di un vestito d'uniforme è per voi una bagattella.* Ciò moveva i loro vicini che potevano ascoltarmi a sorriso ed a meraviglia, perchè due o tre volte colpii nel segno. Le guardie nazionali furono tanto soddisfatte di me, che nello sfilare colla musica in testa, mi acclamarono, e poscia inviarono quella banda musicale alla mia abitazione.

Trascrivo qui una lettera scrittami da Roma dal mio antico compagno d'esiglio Mamiani, dalla quale rilevansi ad un tempo ed il suo amore per l'indipendenza italiana, e lo stato di quel governo degno davvero di esser detto *clericale.*

« *Mio buon generale!*

Spero che questi ministri non vengano all'atto di richiamare le truppe, ed anzi abbiamo ottenuto per esse qualche soccorso di vestiario, come vedrai col fatto. Ci adoperiamo tutti per ottenere, ciò che importa assai più, qualche aiuto in denaro. Ogni cosa poi vogliam fare di nascosto, temendo dell'Austria e non volendo apertamente cooperare alla causa italiana. Spiacemi che strumento di sì meschina politica sia il conte Fabbri buon vecchio infiacchito dagli anni e poco pratico delle cose. Io non ò mancato di compiere inverso di lui l'ufficio d'amico pregandolo e scongiurandolo a uscire dal ministero. Del tuo coraggio ostinato e invincibile nessuno si fa meraviglia, tu dovevi finire come incominciasti, e la fortuna può ancora procacciarti amarezze ed avversità, ma non impedire che siano gloriose e salutari all'Italia. Io non credo che l'Italia non risorga da quest'ultimo colpo perchè à la coscienza di

poter vincere se lo vuole: il terrore che incutevano le armi austriache è dissipato per sempre e la cospirazione dei re è finita. La mia missione al parlamento napolitano giacerà senza effetto perchè Bozzelli fino a ieri l'altro à impedito l'entrare nel regno. Ma tornando a Venezia, io mi sento in obbligo di adoperarmi quanto posso per isforzare questo governo a porgerle aiuto, e il farò con gran zelo se non con grande successo. Ogni cosa mi muove a ciò, la salute d'Italia, l'amore per quella infelice metropoli, l'amore per te, la riconoscenza alla fede che vuol riporre nell'opera mia cotesto governo provvisorio che mi à onorato altamente scrivendomi ex-officio e colmandomi di troppi e non ben meritati elogi. Ma oltre all'insufficienza delle mie facoltà, io sono in questi giorni sbattuto dalla calunnia e messo in pessima vista appresso il pontefice, perchè i retrogradi, gli egoisti e i poltroni ridanno su. A ogni modo, non cesso di faticare al bel fine. Addio di cuore.

Roma, li 3 settembre 1848.

Il tuo
Mamiani ».

Intanto lungi dal perdermi d'animo, deliberai l'ordinamento in legioni di quasi tutte le milizie, e sebbene mi si affacciassero difficoltà immense, pure ne venni a capo, come può rilevarsi dal seguente

ORDINE DEL GIORNO

Il comando in capo delle truppe nello Stato Veneto ordina la divisione in legioni di tutti i corpi, sì regolari che irregolari, composti di individui delle province venete. Queste legioni saranno formate come segue:

La I legione, composta del primo, secondo e terzo battaglione dell'attuale prima legione guardia mobile, verrà comandata interinalmente dal colonnello Giuseppe Jehan.

La II legione, composta del quarto battaglione dell' attuale prima legione e del primo e secondo battaglione dell'attuale seconda legione guardia mobile, verrà comandata dal tenente colonnello Eugenio Vandoni.

La III legione composta del terzo battaglione dell'attuale seconda legione guardia mobile del battaglione vicentino (Zanellato), della guardia mobile padovana (Stucchi) e delle compagnie Spangaro, Zerman e Grondoni, verrà comandata dal tenente colonnello Zanellato.

La IV legione, composta del battaglione trevigiano (Galateo) e dei crociati padovani (Cavalletto) verrà comandata dal tenente colonnello San Martino.

La V legione, composta della legione del Sile e delle frazioni del primo battaglione Prato, verrà comandata dal colonnello Amigo.

Della così formata prima legione comanderanno il primo battaglione il maggiore Ciro Foglia, il secondo battaglione il maggiore Antonio Torriani.

Della così formata seconda legione comanderanno il primo battaglione Rodolfo Dea, il secondo battaglione il maggiore Giuseppe Zamboni e provvisoriamente il capitano Pietro Spangaro.

Della così formata terza legione comanderanno il primo battaglione il maggiore Antonio Sartori, il secondo battaglione il maggiore Napoleone Stucchi, il terzo battaglione il maggiore Alessandro Jehan.

Della così formata quarta legione comanderanno il primo battaglione il maggiore Giuseppe Galateo, il secondo battaglione il maggiore Cavalletto.

Della così formata quinta legione comanderanno il primo battaglione il maggiore Nicolò Radonich, il secondo battaglione il maggiore Giuseppe Francesconi.

I signori comandanti di legione ed i signori comandanti di battaglione restano responsabili del buono ed esatto andamento del servizio. La subordinazione, anima della milizia, dovrà esser mantenuta adoperando i mezzi più rigorosi ed applicando gli articoli di guerra inesorabilmente verso qualunque si rendesse colpevole. Restano pure responsabili i suindicati signori comandanti della istruzione dei loro subordinati d'ogni grado.

Questo comando in capo s'attende dallo zelo ed amor patrio delle milizie, che si presteranno ovunque, non temendo fatiche e sacrifizi, ad agevolare la difficile missione dei loro capi.

Venezia, 17 agosto 1848.

GUGLIELMO PEPE.

Veduto CAVEDALIS.

Ben ravvisando che pur troppo i momenti non eran propizi, pochi giorni prima dell'imbarco dei tre battaglioni sardi, pubblicai quest'altro ordine del giorno:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE DELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Volontari, Soldati, Uffiziali!

Compivo appena il terzo lustro allorchè, cacciato in esilio, io militava tra le righe dell' immortale legione *italica*. Dopo che essa ebbe valicato il gran San Bernardo, da se sola vinse gli Austriaci presso Varallo, e fu la sua vittoria preludio felice all'altra di Marengo, che tanto innalzò la fama dell'italiano duce.

Era quella legione composta di Napolitani, Romani, Toscani, Lombardi, Veneziani e Piemontesi, giovani tutti nuovi alle armi, febbricitanti di amore italiano. Era come una anticipata immagine di questo corpo di armata che ò l'onore di condurre, e che sembra aver ricevuto da Dio il glorioso carico di difendere l'antico, il classico asilo della libertà peninsulare. Se quella legione sfidava nevi, lunghe marce e tanti altri disagi, voi con patriottismo impareggiabile sopportate malattie e privazioni d'ogni sorta: se quella combatteva vittoriosa gli antichi nemici d' Italia, voi li combatterete con animo degno di egual fortuna. Ma eccoli, ora si avanzano tra il rossore di essere stati disfatti dalle popolazioni inermi di Venezia, di Milano e di Bologna, e l'orgoglio della recente vittoria, riportata da essi sulle sponde del Mincio.

Uffiziali, soldati, volontari, gli occhi italiani e di tutta Europa sono volti su di noi. Ci è dato forza di contribuire grandemente all'italica indipendenza da questi scogli, che furono patria di eroi i quali, signoreggiando i mari, facevansi scudo ai barbari minaccianti la civiltà occidentale.

Il nemico, combattendo sotto le mura delle nostre fortezze, perderà quel vantaggio che avrebbe nei campi per la sua lunga e macchinale disciplina.

Noi, sì, difenderemo la Venezia, questo baluardo d'Italia, che in tanti secoli non cadde mai, sebbene combattuto più volte da nemici superiori a quelli che or ci fronteggiano. Noi la difenderemo finchè ci arrivino gli attesi aiuti. Anzichè abbandonare nel servaggio i fratelli veneti, incontreremo la morte, non deplorando

la nostra fine. Le difese che ci offre l'Estuario non ci farebbero cadere invendicati, ed i veri figli d'Italia invidierebbero la sorte dei difensori della Venezia.

Venezia, 23 agosto 1848.

GUGLIELMO PEPE.

Un'altra calamità sovrastava alla infelice Venezia, la miseria. La popolazione della laguna assommava tutto al più a duecento mila abitanti, e da essi richiedevasi il mantenimento di molte forze di terra e di mare, e quel che è più, la spesa gravosa dell' abbigliamento militare e degli effetti di casermaggio con quanto vi può essere inerente. Onde riparare a tanti mali bisognava rivolgersi al patriottismo italiano, il quale se fece eroica mostra di sè in molte ardue occasioni, quella volta si mostrò assai flacco. Ad oggetto di esortare gli Italiani a mostrarsi generosi verso Venezia, o per meglio dire, verso la causa dell'italiana indipendenza io dettai una circolare così concepita :

COMANDO IN CAPO

DEL CORPO DI ARMATA NELLA VENEZIA.

AI COMITATI DI GUERRA ED AI CIRCOLI NAZIONALI

di tutte le provinco d'Italia.

Da questo propugnacolo rimasto alla italiana indipendenza, da questa Venezia così bella d'arte, così splendida di storia e la cui resistenza, nella improvvisa e precipitosa declinazione delle sorti italiane, è pegno sicuro di risorgenti destini, si alza un grido che echeggerà nell'intera penisola. Qui son convenuti Lombardi, Subalpini, Pontifici e Napolitani ad aiutare i valorosi abitanti nella difesa delle classiche lagune. Qui son rappresentate quasi tutte le province d'Italia nell'ultimo sforzo a pro della patria comune contro il comune oppressore. La guarnigione, benchè assottigliata alquanto da malattie, è ancora sufficiente alla difesa, piena come essa è di alti spiriti, calda di patrio amore, volenterosa a' pericoli, tollerante de'disagi ed assistita dalla guardia nazionale. Animi abbiamo e braccia, ed ostinata speranza di versare fruttuosamente il sangue per l'Italia; ma esausto è l'erario da lunghe spese, e tolto,

per l'occupazione del Veneto di terraferma, il modo di riempirlo proporzionatamente ai bisogni, non bastando i molti milioni di lire dati ultimamente dai cittadini. Lascierà l'Italia, che parea poc'anzi essersi levata come un sol uomo a scacciare il Tedesco abbominato, lascierà essa perire i suoi ultimi difensori per mancanza di soccorso pecuniario? Se i governi che dovean rimanere uniti, e si sono disgregati, che doveano perseverare virilmente nella ben incominciata impresa, e si sono accasciati sotto le prime sventure, vengon meno alla nazione, sottentri essa a mostrarsi degna di sorti migliori. Nessun governo può vietare che le urgenti necessità di Venezia sieno soccorse con denaro. Si aprino soscrizioni, si facciau collette, ciascun Italiano dia l'obolo sacro alla città propugnatrice suprema della nazionale indipendenza. Finchè questa città miracolosamente uscita di mano all'Austriaco, e che infamia ed empietà sarebbe il riperdere per avaro abbandono, finchè questa Venezia sarà libera, le sorti d'Italia non saranno perdute, ed una nazione potente e vicina potrà, ad onta di ogni tenebroso diplomatico raggiro, soccorrerci in tempo.

Comitati di guerra delle province tutte d'Italia, che altro vi resta fuorchè l'aiutare pecuniariamente almeno Venezia, dove ancora si combatte? Circoli nazionali, che altro vi resta fuorchè aiutare l'ultima rappresentanza armata della nazione? Sieno i vostri aiuti larghi, pronti, efficaci, e vi sentiremo fratelli come se combatteste al nostro fianco.

Venezia, 25 agosto 1848.

GUGLIELMO PEPE.

L'esempio è il massimo degli stimoli, ed io con questo scopo non solo rinunziai alla metà degli emolumenti che mi erano dovuti (emolumenti che ascendevano a franchi sessantamila annui), ma anche all'intiera somma. Il presidente Manin me ne ricompensò con usura scrivendomi questa lusinghevole lettera:

A sua eccellenza

IL SIGNOR TENENTE-GENERALE

GUGLIELMO PEPE

Comandante in capo delle truppe nel Veneto.

Generale!

Il governo è penetrato di profonda riconoscenza per l'intero dono che faceste degli emolumenti che vi sono dovuti, e ve ne ringrazia con tutta la effusione del cuore, come vi ringrazia della stima in che tenete il popolo di Venezia.

Sì, generale, esso lo merita. La grandezza d'animo di questo popolo seppe vincere sinora la imponente grandezza de'suoi bisogni. L'Italia lo aiuterà, rispondendo ai nobili eccitamenti, che voi, canuto propugnatore della sua indipendenza, non cessate di porgerle.

Aggradite, generale, le attestazioni della mia alta considerazione

Dal governo provvisorio di Venezia
li 19 ottobre 1848.
MANIN.

Un mio conterraneo di Napoli per nome Ruiz (il quale dopo aver combattuto valorosamente da capitano d'artiglieria sotto i miei ordini alla battaglia di Rieti contro gli Austriaci, fu cacciato in esiglio, e quindi recatosi in Ispagna a difendere le libertà costituzionali minacciate dalla invasione francese del 1823, fatto prigioniero alla giornata di Llado e condotto in Francia, ove si stabilì, ed ottenne la naturalizzazione) divenuto prefetto della Nièvre, pubblicò un indirizzo a'Francesi, esortandoli a soccorrere Venezia: *I destini della civiltà moderna*, diceva egli, *stanno per decidersi nelle acque di Venezia e nelle pianure della Lombardia.* Nel tempo stesso il buon Ruiz offrì franchi mille per conto proprio.

Ma perchè il numero degli ammiratori di Venezia crescesse, pensai di menare le mani con maggior vigore di prima, facendo sortite poco compromettenti, poichè il governo veneto allegava mille ragioni tutte politiche, le quali miravano a differire a miglior tempo le mosse di qualche importanza,

Il 22 ottobre feci partire da Treporti una colonna composta de'cacciatori del Sile, comandati dal tenente colonnello d'Amigo, onde scacciare gli Austriaci dalla posizione del Cavallino, da essi occupata con artiglieria. I miei erano protetti da un tragozzo e da tre piroghe, armate a guerra, che scendevano lungo il canale Pordilio. L'intiera spedizione era diretta dal tenente colonnello Girolamo Ulloa, capo del mio stato maggiore, il quale non sì tosto alla testa dell'antiguardo fu entrato sotto il tiro del moschetto fece battere la carica, si scagliò sugli Austriaci con la baionetta in canna e con tale veemenza da obbligarli non solo ad una ritirata precipitosa, ma ben anche ad abbandonare due pezzi d'artiglieria, protetti da lavori di campagna. I due cannoni di bronzo furono trasportati nella piazza S. Marco, ed i miei cacciatori rientrarono vittoriosi ed ammirati da tutta la popolazione, la quale sapeva aver essi vinto un nemico molto superiore di forze.

I triumviri speravano di ottenere colla moderazione qualche vistoso vantaggio per la Venezia, mercè la mediazione inglese e francese, e perciò mi raccomandavano di non eseguire grandi operazioni di guerra: ma quando s'accorsero che poco o nulla avevano da sperare, e vedeansi sospettati di non volere far causa comune con tutta Italia, ad attestare co'fatti quanto italiani fossero i loro sensi e quelli di tutta Venezia, mi diedero facoltà di agire a mio modo. Quindi decisi di lanciare i miei volontari sul nemico, ed invogliare con tale esempio gli abitanti della penisola a correre alle armi. Il 26 ottobre ebbi quella facoltà: non perdetti tempo: il 27 avvenne la fazione di Mestre, che sortì favorevole effetto a malgrado delle tante difficoltà che si oppongono a difensori della laguna per eseguire ricognizioni, sortite e sorprese contro qualche numerosa colonna nemica. I corpi principali austriaci eran lontani dalla Venezia, ma la cingevano dappresso con distaccamenti, i quali in caso di assalto ripiegavano tra argini e paludi. La sola località prossima alla laguna, che conteneva bastevol numero di truppe nemiche era la città di Mestre, mezz'ora lungi da Marghera, che trovavasi ben fortificata e fronteggiata da terreni paludosi; non potevo perciò assalirla con molte truppe per non compromettere in caso di rovescio la salute di Venezia; non di meno per risvegliare l'assopito patriotismo italiano mi arrischiai ad assalire il nemico nella forte Mestre. Ecco i ragguagli del glorioso fatto:

COMANDO IN CAPO.

Venezia, il 29 ottobre 1848.

ORDINE DEL GIORNO.

La mattina del 27 ottobre avanti l'alba, il generale in capo, circondato dal suo stato maggiore, dalla lunetta nº 12, nel forte di Marghera, osservava le mosse delle tre colonne, le quali in tutto contenevano duemila baionette. Quella di sinistra di 450 uomini della quinta legione veneta, comandata dal suo colonnello d'Amigo, ed imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da cinque piroghe e due scorridori sotto gli ordini del capitano di fregata Basilisco. Questi legni con le loro artiglierie facilitar dovevano lo sbarco de' nostri in Fusina.

Il colonnello aveva istruzioni di occupare quel posto, e poscia dalla parte della Boaria presso la città di Mestre, servir qual riserva alla colonna del centro. Questa di 900 uomini, comandata dal colonnello Morandi, e composta dei volontari lombardi e bolognesi, aveva il carico di sloggiare il nemico trincerato sulla strada ferrata, e quindi occupar di viva forza Mestre. La colonna di diritta di 650 uomini, formata dal battaglione *Italia libera*, e cacciatori *Alto Reno*, comandata dal colonnello Zambeccari, forzar doveva, lungo l'argine angusto del canale di Mestre, una barricata difesa da due bocche da fuoco e da molti fanti, stabilite nelle vicine case fortificate con ferritoie.

Già albeggiava; le piroghe verso Fresina non giunte al loro posto a cagione della nebbia, densa oltre l'usato, non avevano principiato il fuoco. I quattro pezzi di campagna destinati per la colonna di dritta, e del centro non eran giunti dall'isola di Lido: ma ogni ulteriore ritardo sarebbe stato nocivo; quindi bisognò eseguire la mossa, e dar principio agli assalti con la baionetta.

Il nemico forte di circa tremila uomini in tutta la linea, ne aveva oltre duemila trincerati in Mestre, difesa da molti pezzi da campo, e da cacciatori pronti a far fuoco dalle case.

La colonna del centro fu arrestata da vivi fuochi d'artiglieria e dai moschetti degli Austriaci. Il generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, il quale si fece seguire da cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna che penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta,

e malgrado la forte resistenza che incontrò, e le gravi perdite sofferte, procedè oltre. Il nemico dopo aver perduto parte delle sue artiglierie, difendevasi dalle case. Il capitano Sirtori, il maggiore Rosarol ed il capitano Cattabene, arditi fino alla temerità, con un pugno di bravissimi Lombardi si diedero a scacciare gli Austriaci casa per casa, ed aprivano la via a'nostri, che occuparono la città militarmente.

Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba: continuò ad avanzare, ne ricevè una seconda al ginocchio dritto, e steso a terra, i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta il valoroso discorrea con calma della sua cara Italia, e ne discorreva con le stesse sentenze che gli eroi di Plutarco avrebbero usate parlando di Atene e di Sparta.

Tra queste vicende la colonna Zambeccari, seguendo l'argine costeggiante il canale, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrone alla baionetta. Ma il nemico profittando delle variazioni del paludoso terreno e di alcune casipole, offendeva grandemente la coda ed il retroguardo della colonna, in modo che vi fu esitazione tra parecchi volontari: essi vennero riordinati dal colonnello Paulucci e dal maggiore Assanti sotto gli occhi del generale in capo: poichè questi due nella mischia trovaronsi per lo più al suo fianco.

Il colonnello Amigo appena le piroghe furono in misura di far fuoco, sbarcò a Fusina, si rese padrone di due pezzi da dodici, abbandonati dagli Austriaci, parte dei quali rimasero prigionieri; ma non giunse a tempo di facilitare gli assalti su Mestre, quindi secondare in verun modo non potè i disegni del generale in capo di prendere il nemico a spalla.

Nondimeno i risultamenti del valore prodigioso delle colonne del centro, e di diritta furono di oltre seicento prigionieri, sei cannoni di bronzo, molti cavalli, e buona quantità di munizioni da guerra.

Ma ciò che val meglio, è l'essersi provato che i volontari d'Italia, i quali da soli pochi mesi avevano per la prima volta impugnato le armi, comandati da uffiziali per lo più nuovi al mestiere, batterono gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati fin dalla notte a riceverli, e che servivansi delle abitazioni a venti feritoie come seconda linea di difesa.

Desiderava il generale in capo che coloro i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere ne' volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi; attoniti avrebbero osservato che quegli arditi impiegavano di preferenza baionetta e daga, che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso di dar la vita per la gloria patria; avrebbero ammirato in essi calma ed ordine al segno da onorare i meglio esperti veterani, ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutare l'imminente libertà italiana, da cui tra poco li separava la morte.

Quando una nazione à tali figli, quando tra i suoi popoli ve ne sono che corrono alle armi come que'di Milano e di Bologna, ogni più forte straniero sarà da essa trionfato.

GUGLIELMO PEPE.

Aggiunsi a quest'ordine del giorno i nomi di coloro che più si erano segnalati, e l'elenco de'nostri feriti e morti, i quali ascendevano ad oltre cento. I feriti ed i morti del nemico furono oltre duecento. In una sola casa dove si fece ostinata resistenza vi furono novanta cadaveri!

La giornata di Mestre fu gloriosa per le armi italiane, ed a me che negli anni scorsi dettando l'*Italia militare* e poscia i precedenti volumi di *Memorie* tanto stava a cuore dimostrare che l'antico valore negli italici petti è ancor vivo, tornò oltre ogni credere gradito di potere a dì 27 ottobre 1848 mostrare con la evidenza del fatto che la gioventù italiana dopo essere vissuta pochi mesi ne'campi è capace di misurarsi cogli agguerriti nemici della patria non solo in campo aperto, ma anche quando essi stanno in siti ben difesi e poderosamente muniti.

CAPITOLO XIV.

Progetto di sortita sopra Caorle. — Cagioni che ne impedirono l'attuazione. — La gioventù napolitana m'invia una spada d'onore. — Ordinamento di parecchi corpi in brigate — Sono nominato deputato al parlamento di Napoli — Partenza delle legioni romane di Ferrari. — Insidie del nemico — Teatri di Venezia.

Ricordandomi del proverbio, che dice: bisogna batter sul ferro quando è caldo, pensai di eseguire una spedizione vigorosa sopra

Caorle, presidiata da numerosa truppa austriaca. Tutto era già all'uopo inteso col vice-ammiraglio Graziani, il quale mi prometteva leggieri legni armati, che avrebbero fatto sbarcare i soldati vicino al piccolo istmo, che unisce Caorle alla terra-ferma. Il colonnello Ulloa avrebbe preso l'istmo alla baionetta. Io mi sarei imbarcato su di un vapore a fin di comandare la spedizione. Verso il tramonto stavam già per mandare ad effetto il nostro disegno e per imbarcarci, allorchè il mare divenne tempestoso. Due giorni dopo, essendosi calmato, i triumviri mi fecero sapere che le circostanze politiche richiedevano, fino a nuove disposizioni, mi fossi limitato alla sola difesa. Essi porgevano orecchio alla diplomazia europea, che mentre non avea intenzione di dar loro aiuto, li esortava a condursi con maggior prudenza ed a non disturbare le pendenti trattative.

In quel frattempo la gioventù napolitana, sfidando lo sdegno ed i rigori di quel miserabile governo, fece una sottoscrizione per raccogliere una somma destinata a fare una bella spada d'onore, che mi spedì per via di un ottimo giovine già uffiziale della guardia nazionale per nome Achille Montuori, il quale giunto in Venezia fu fatto tenente della repubblica, e si condusse con valore in tutte le occasioni. Con sommo compiacimento accettai quell'arme, ed in tutto il resto della campagna la cinsi sempre al mio fianco. Il dono era accompagnato da questa iscrizione:

AL BENEMERITO DELLA PATRIA
CITTADINO GUGLIELMO PEPE
COMANDANTE IN CAPO LE ARMI ITALIANE NEL VENETO
IL QUALE DI SPRONE AI VALOROSI CHE LO SEGUIVANO
A TRAVERSO COSTANTI LAGRIMEVOLI SCIAGURE
SÌ NOBILMENTE SALVAVA L'ONOR NAPOLITANO!
I NAPOLITANI RICONOSCENTI
QUESTO TRIBUTO DI OMAGGIO E DI GRATITUDINE
OFFRIVANO
A DÌ 24 OTTOBRE 1848.

Ecco la mia risposta:

Giovani napolitani!

Nel 1820 io comandava l'esercito napolitano in gran parte agguerrito nei campi del Nord, d'Italia, di Spagna, lo stesso che nobilmente mi secondò ad abbattere il servaggio, sotto cui gemea da un pezzo la nostra patria. Il reggente, che fu poscia Francesco I, mi offriva in quel tempo il grado di capitan generale, siccome il dimostra la lettera che trascrissi nelle mie memorie. Io ricusai di accettarlo come onore insidioso ed inopportuno. Non avea esso agli occhi miei il merito della spada che voi amorevolmente, esponendovi a' rigori di stolto governo, con tanta gentilezza e con esimio coraggio civile m' inviaste.

Giovani cari al mio cuore, io ve ne ringrazio dal fondo dell'anima, ed ò quest'atto di patriottismo come un felice augurio pei futuri destini delle nostre province, da cui in gran parte dipendono quelli dell' intera penisola. In essa l'amor d' indipendenza, il voler fermo di ottenerla ad ogni costo sono tali, che l'avremmo da un pezzo acquistata, ove i nostri principi fossero stati di animo italiano, ovvero non ne avessimo avuto affatto.

GUGLIELMO PEPE.

Nel resto d' Italia addimostravasi pur troppo poca generosità verso la nobile e misera Venezia, dalla cui resistenza dipendeva in gran parte la salute di tutta la penisola. Io volli porgere un altro esempio di affezione alla illustre città, e senza punto esitare, inviai al governo il ritratto di Cesare Borgia, duca di Valentino, eseguito da Leonardo da Vinci, quadro di mia proprietà, dono del mio buon fratello Florestano e da me tenuto carissimo, perchè fosse venduto a benefizio di Venezia. Alla mia offerta così rispose il Manin:

A S. E. il tenente-generale

COMANDANTE IN CAPO DELLE TRUPPE NEL VENETO

BARONE GUGLIELMO PEPE.

Generale!

Niun atto magnanimo che da voi provenga ci giunge inaspettato. Per indole e per consuetudine lunga, i nobili sacrifici a voi

sono agevoli e cari. E nobilissimo sacrificio fate ora, cedendo per li bisogni della patria un insigne capo d'arte, dono prezioso dell'affetto fraterno, compagno costante degli esili vostri onorati. Tipo del soldato cittadino, modello dell' ottimo italiano, il nome vostro è e resterà glorioso e benedetto.

Dal governo provvisorio di Venezia
li 12 novembre 1848

MANIN.

Debole era il dono mio paragonato a que' tanti che facevano alla gloriosa, e per tredici secoli potentissima Venezia, i suoi magnanimi cittadini, ne' cui petti le presenti sventure non avevano indebolito il patrio amore e l' odio perseverante contro il giogo straniero. « Che importa se fummo disgraziati per dieci lustri! Questa sventura è un episodio lacrimevole in mezzo alla potenza, alla libertà di cui godemmo per sì lungo tempo, ammirati dall'uman genere! Che se ora col cambiar dei tempi, cambiato abbiamo di ambizione, questa che in oggi invade i nostri petti, è più pura, più elevata, essa onora il cuore umano meglio della prima! Non avremo più l'impero di numerose province; ma saremo il propugnacolo d' Italia tutta, i cui figliuoli accorrono dal settentrione al mezzogiorno a spargere il loro sangue per la salute comune ». Così dicendo quelle anime libere ed italiane mandavano al tesoro pubblico tutto ciò di cui potevan disporre. Le donne eran più propense ad atti generosi, e si osservò che le signore, in cui il lusso era stata primeggiante passione, la facevano tacere per quella più nobile della italiana indipendenza.

L'ordinamento della milizia nell' Estuario doveva differir da quello degli altri corpi d'armata, dispersi nelle molte isole, nei molti piccoli forti e nei pochi grandi. Quindi in vece di formar divisioni e brigate, valeva meglio conservarli ordinati a legioni, tanto più che mancavano di brigadieri esperti, e quand'anche non ne fossero mancati, trovandosi circondati per ogni dove da oste numerosa, non avrebber potuto senza gran ritardo ricever gli ordini del generale in capo e trasmetterli poi ai colonnelli, e da questi ai comandanti de' battaglioni, tutti disseminati qua e là entro la laguna e per le sue sponde. Nondimeno, per appagare l'amor proprio di alcuni brigadieri, ordinai quattro brigate.

I rovesci di Carlo Alberto non mi avevano fatto perdere la speranza di entrare in aperta campagna, ed in questo caso avrei rinnovato l'ordinamento delle brigate.

Sul finir di novembre mi giunse la nuova della mia elezione a deputato del parlamento nazionale del regno di Napoli. Ne venni informato con ufficio in data del 25 novembre dal signor avvocato Capitelli, presidente della commissione centrale elettorale del distretto di Napoli. Alcuni amici mi avvertirono che i ministri avevano fatto quanto per lor si poteva ad oggetto d' impedire la mia nomina, ma indarno. Quella elezione fu riguardata dal governo come nuovo scandalo aggiunto al primo del dono della spada. Nel rispondere al presidente Capitelli accettai l'onorevole mandato adoperando espressioni, che non potevan di certo andare a sangue a quei tristissimi ministri, e terminai la mia lettera enunciando la speranza di veder quanto prima felicemente compiuta la guerra della Venezia, e di avere perciò agio di recarmi al mio posto di deputato. Questa speranza incusse tanto spavento nel governo da affrettarlo a decretare, che *qualora il deputato, già generale Guglielmo Pepe, fosse entrato nel regno, dovrebb'essere arrestato e sottoposto a giudizio.* Per la terza volta nella mia vita il governo borbonico mi colpiva colla proscrizione!

L'armistizio conchiuso dal re sardo, gl' ingiusti sospetti che si spargevano sulla di lui buona fede, le minacce e le mosse dell'Austriaco davano a temere ai popoli degli Stati di Roma prossima l'invasione nemica; e però il governo ed io pensammo a far ritornare in quelle province le quattro legioni da esso mandate come contingente alla santa guerra nazionale. Quelle legioni vennero surrogate da un solo battaglione romano di mille uomini, che io dopo il primo fatto d'arme disegnavo salutar col nome di *mille romani*, per sempre più eccitarli al ben fare.

Giungevano intanto giornalmente dalle antiche province venete, da Padova, da Treviso, da Udine, da Belluno moltissimi giovani che volevano ad ogni costo esimersi alle coscrizioni austriache, e moltissimi altri che ne disertavano le bandiere, per seguire il nostro italiano tricolore vessillo. Uno de' triumviri, il colonnello Cavedalis, ebbe cura di radunare quella gioventù e formarne belli e valorosi battaglioni.

Ecco l'addio alle quattro legioni romane testè mentovate:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 2 dicembre 1848.

Il governo con decreto di ieri ordinava che la divisione romana militante per la difesa dell'Estuario facesse ritorno nelle province native. Le presenti condizioni di quelle furono la cagione prima ad indurre il governo veneto a tale determinazione. Vi contribuirono anche le tante febbri che, più attive degli anni scorsi, indebolivano la salute di moltissimi volontari, salute che meglio si acquista respirando l'aria del suolo in cui si ebbe vita.

Alle rimembranze del generale in capo non isfuggirà mai una sola delle virtù militari e cittadine che adornano i volontari romani che egli ebbe l'onore di capitanare per lo spazio di sei mesi. Se seppero con tanto ardore difendere la Venezia, ora sapranno anche sostenere la libertà dei propri conterranei, e contro i nemici interni, ove ne sorgessero, e contro gli assalti dello straniero.

Duole al generale in capo l'allontanarsi di tanti giovani che contribuirono alla difesa di questa classica terra. Ma il suo animo si conforta in pensando che essi e gli altri volontari italiani rimasti nell'Estuario, avendo tutti fissa pur sempre nel cuore l'indipendenza della penisola, si mostreranno di bel nuovo e quanto prima nei campi veneti, a fin di liberarla per sempre dal giogo umiliante degli Austriaci, i quali, combattuti col valore di Mestre, saranno per certo scacciati oltre i monti da quelle stesse baionette.

Il generale in capo
GUGLIELMO PEPE.

Se in quest'ordine del giorno non feci motto del general Ferrari, che ricondusse le legioni di cui aveva il comando, a lui soltanto vuolsene addebitare la colpa. Otto mesi prima, il suo governo, mal soddisfatto della sua condotta, lo richiamava per mezzo del commissario conte Carlo Pepoli. Nell'affare della Cavanella sull'Adige io peccai verso di lui d'indulgenza, non di rigore. Il go-

verno veneto con lettera del 18 settembre 1848 mi sollecitava a mandarlo in Roma, ed io il ritenni in Venezia. Lo stesso governo in data del 29 ottobre scrisse al romano una lunga lettera biasimando altamente il Ferrari. Nondimeno egli fu poscia assunto in Roma al grado di tenente generale, in Roma, dove, al pari di Napoli, il tenente generale equivale al general di armata in Piemonte. In fatti il ministro delle armi del papa mi scriveva che quel governo aveva ripartiti i gradi dei generali in quelli di generali di brigata, di divisione e di tenenti generali. Ora il Ferrari in Francia, era tenente colonnello in riposo. Mi sono alquanto dilungato su questo proposito per rammentare che tutti i governi italiani, principiando dalla Sicilia e terminando al Piemonte, ebbero la smania di dar facilmente avanzamenti, senza accorgersi che ciò riesce fatale alla disciplina ed all'ordinamento di qualunque armata. Mi giova osservar benanche che a' tempi della prima repubblica francese gli avanzamenti erano pure rapidi, ma non si davano che agli uffiziali i quali s'erano assai distinti nei fatti d'arme. La rapida e brillante carriera di Massena e di Murat sono un luminoso esempio della mia asserzione, poichè i gradi da essi ottenuti furono meritati uno ad uno sul campo di battaglia. Il generale Haxo, che all'esperienza accoppiava molto buon senso, soleva dirmi che l' imperatore Napoleone mostrava qualche volta di non essere stato colonnello di un reggimento.

Molte e svariate erano le insidie adoperate dal nemico per abbattere il perseverante amor di libertà onde il popolo ed il valoroso presidio della Venezia eran compresi ed infiammati. Una delle più ordinarie trame consisteva a sparger diffidenza su molti uffiziali superiori ed impiegati civili, e particolarmente sui comandanti dei forti, principiando da quello di Marghera. Con la mira di distruggere le turpi calunnie e di premunire tutti contro di esse, pubblicai l'ordine del giorno che qui trascrivo.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia 16 dicembre 1848.

Vaghe voci di prossimi attacchi e d' insidie nemiche davano, non à guari, l'all'erta ai presìdi dell'Estuario. Fosse opera d'arte

nemica o d'empia malevolenza, o piuttosto di paurosa e sconsigliata leggerezza, persone di specchiata onoratezza furono fatte segno al perfido, o cieco sospetto. Il generale in capo coglie l'occasione per rassicurare i cittadini e le milizie, che sì egli che il governo vegliano attentamente, così sull' esatto servizio delle guarnigioni, come sulla fede e sullo zelo dei comandanti. Or gode l'animo al generale, che sovente à reso alla milizia la meritata lode, di tributarne una non meno meritata a tutti i comandanti senza eccezione: tutti per intelligenza, per illibato onore e per operoso amor di patria sono degni del presidio che comandano e della città che difendono. E piace al generale di dare singolarmente al colonnello Mattei lode d'indefessa attività, di patriottismo a tutta prova, e d'intelligenti e zelanti servigi prestati nella difesa di Marghera. Gli ufficiali di quel forte ed il consiglio di difesa resero per iscritto al benemerito colonnello una simile onorevole testimonianza.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Calunniate un uomo onesto e fatelo consapevole delle calunnie sparse contro di lui, e vi accorgerete che spesso egli à le sembianze di colpevole. Io schiettamente confesso che leggendo così sovente nei giornali e negli opuscoli posto in dubbio il valore italiano, ad onta di tante lodi meritate dai miei compatriotti di tutte le province della penisola nelle guerre dell' impero francese, io mi asteneva in Parigi di andare al teatro italiano, poichè a tutti gli applausi che i cantanti ricevevano dal pubblico, sembravami che nell' interno dell'animo si dicesse: *cantate sempre e non vi battete mai!...*

Dopo la giornata di Mestre mi avvenne di andare al più bel teatro di Venezia. Se mal non rammento si rappresentava un'opera a benefizio del pubblico tesoro, ed in una scena cantavano in coro trenta giovani signore all'incirca. Alle loro melodie ed alla ricordanza di Mestre, per la prima volta io mi trovai lieto e contento di stare in un teatro italiano. Il pensiero della superiorità degli Italiani nelle arti belle era confortato nell'animo mio dalla coscienza del nostro valore!

CAPITOLO XV.

Situazione politica e militare d'Italia sul principio del 1849.—Lettera del conte Gherardo Freschi da Torino. — Il generale Olivero ed il deputato Correnti giungono in Venezia inviati del re sardo — Essi arrecano a quel principe due miei progetti sulla prossima campagna, ed una lettera. — Risposta di re Carlo Alberto. — Lettera di Manin sugli avanzamenti. — Carlo Alberto decide la ripresa delle ostilità. — Partenza per Chioggia, dove aduno un piccolo corpo di truppe. — Ricognizione eseguita dai Lombardi — Lettere del governo che prescrivono la sospensione d'ogni mossa.—Ritorno in Venezia.

Nel principiare del 1849 le condizioni d'Italia erano politicamente e moralmente pessime. La Sicilia quantunque deliberata a difendere l'acquistata libertà, mancava di marineria che fosse in grado di reggere all'urto della napolitana, di esercito e di generali.

Il regno di Napoli gemeva sotto il flagello di una reazione perversa, implacabile, feroce, antinazionale, gesuitica, infamissima, borbonica.

Gli Stati romani erano oggetto dei raggiri diplomatici di tutte le corti d'Europa, le quali nel conciliabolo di Gaeta facevano ogni opera per ricondurre quei popoli energici e risvegliati sotto l'abborrito giogo clericale, ed il papa dimenticando d'essere italiano invocava l'aiuto delle baionette straniere. Il granduca di Toscana correva anch'egli a Gaeta e congiurava contro l'Italia. Dalla destra del Po insomma, fino a Trapani, niuna baionetta poteva accorrere a favore dell'italiana indipendenza. Dalla sinistra fino alle Alpi rimanevano, egli è vero, mezzi bastevoli a scacciare oltre i monti le schiere austriache, e ciò sarebbe succeduto, se Carlo Alberto fosse stato così esperto ed energico duce, com'era valoroso, cavalleresco e di animo veramente italiano.

Alcune lettere che mi scriveva da Torino il conte Gherardo Freschi, inviato del governo veneto presso il sardo, singolarmente mi rattristavano.

In data del 2 novembre 1848 egli dicevami, tra le altre cose, che la Consulta lombarda protestava di volersi sciogliere, se non fosse dato soccorso all' insurrezione lombarda; che intanto il re, i suoi figli ed i ministri dichiaravano a Durini,

al principe di Canino ed a Mamiani che la guerra sarebbe presto rotta. Che le spese enormi, il richiamo della riserva, le nomine di moltissimi uffiziali ed il proclama generoso del duca di Savoia convalidavano la bella promessa: ma che nel tempo stesso l'insurrezione lombarda era prematura, e che mentre da alcuni credevasi non essere ancora l'esercito ben preparato alla guerra, altri all'incontro opinavano doversi ad ogni patto tornare alla riscossa.

Lo scrittore della lettera soggiungeva temere non poco i disastrosi effetti dei germi di disorganizzazione che alacremente si seminavano nelle file dell'esercito dal partito retrogrado, ed adduceva ad appoggio dei suoi sinistri presentimenti il cattivo esempio recentemente dato dalla brigata Casale che si sbandò quasi tutta.

Un'altra lettera del prelodato conte Freschi, in data del 2 gennaio 1849, conteneva le seguenti espressioni:

Illustre generale!

« Vi dirò che sebbene io abbia più volte veduto il re, ed egli mi abbia ogni volta chiesto contezza dei fatti vostri, e parlato di voi come di un uomo che egli stima altamente, nondimeno per quella conoscenza che ò fatto del carattere di questo principe, mai non mi parve propizia l'occasione di comunicargli le vostre idee, concernenti la campagna. Ma ora che un nuovo ministero più omogeneo alla maggioranza parlamentaria à liberato Carlo Alberto da quegli inviluppi, che lo rendevano sì impacciato ne' suoi movimenti, e lo à elettrizzato in modo che finalmente par risoluto di tentare ogni sforzo possibile a raddrizzare le sorti d' Italia, e rivendicarle l'onor delle armi, parvemi venuto il momento di mostrargli con qualche frutto la vostra lettera, e mi recai subito alla sua presenza alcuni giorni sono. Il re mi accolse colla sua solita affabilità, ma più gioioso e meglio disposto che mai, e fu il primo a farmi parlar di voi. Io gli esposi incontanente il tenor della vostra lettera, cioè l'idea vostra di far base la Venezia alle operazioni della nuova guerra, e i sicuri risultamenti che voi vi promettereste da imprese che si potrebbero tentare di concerto con voi, il piano delle quali avreste comunicato all'uopo a persona che egli inviasse di sua piena confidenza. S. M. mi rispose facendo i più grandi elogi del vostro patriottismo e de' vostri militari talenti; fu soddisfattissimo della fiducia che mostrate riporre in lui, e mi aggiunse: noi siamo pronti nell'animo alla guerra,

e vi saremo tra poco con tutti i mezzi di cui possiamo disporre, e quando sarà il momento di entrare in campagna, ella mi permetterà, signor conte, ch'io mi valga di lei per prendere gli opportuni concerti col generale Pepe, al quale scrivendo porgerà frattanto i miei distinti saluti. Queste sono le precise parole che mi disse il re, il quale dal canto mio ringraziai della fiducia di cui voleva onorarmi, ma rispettosamente gli rappresentai, che sarebbe più utile a voi indirizzasse un uffiziale esperto e fidato, il quale meglio di me potesse comprendere le vostre vedute, e riferirgliele.

Ora rispondo alla vostra ultima domanda, se qui si opera da senno e di buona fede. Io credo che sì per parte del re e dei ministri, unitamente alle camere. Ma re, ministri e camere, che agendo d'accordo potrebbero essere onnipotenti, pur non lo sono, perchè vi à qualche cosa di più potente di essi loro, voglio dire, la vecchia aristocrazia, la quale usando della sua scaltrezza gesuitica e della sua pratica nel maneggio degli affari, è ancora da tanto da far piegare tutti i loro sforzi a profitto del suo incurabile egoismo. Io non so spiegarmi il cattivo senso che mi fa il vedere questa gente, ch'era pur dianzi sì palesamente avversa alla guerra, affrettarla oggi come indispensabile. Ciò mi cagiona un presentimento che è pieno di tristezza. Sarei quasi tentato di credere che essa ne menerà a nuove sventure. Notate che l'armata apparentemente floridissima, è ben lungi ancora di aver risanate le luride piaghe di cui vi feci parola fin dall'autunno passato. Quanto al re, credetelo sincero nel voler conseguire l'alto scopo che à in vista, qualunque d'altronde ne sia il movente, o amor di gloria o ambizione d'ingrandimento. Alcuni il credono falso, ma questa è accusa nota, e nutrita nel seno dell'aristocrazia, che non sa perdonargli i torti che le à fatto, gravissimi, non fosse altro che lo statuto e la fusione. Il re non à saputo nè domare il partito che l'insidia, nè conciliarlo con l'altro. È un gran fallo, e Dio voglia che le conseguenze non tornino funeste a lui ed all'Italia.

Il vostro devotissimo
GHERARDO FRESCHI.

Carlo Alberto si compiacque di spedire in Venezia a conferir meco il generale del genio Olivero ed il deputato Cesare Correnti. Il primo era uomo intelligente e discorreva con molto buon senso delle faccende di guerra; l'altro ad una istruzione non comune accoppiava un patriottismo a tutta prova. Li condussi ambidue

in tutte le isole della laguna, onde potessero coi propri occhi accertarsi dello stato delle fortificazioni, ed in loro presenza passai a rassegna tutte le milizie del presidio; e con soddisfazione li sentii dire: che non avrebbero mai creduto di rinvenire la Venezia in così buone condizioni militari.

Il re sardo desiderava aver contezza del mio parere e de'miei progetti sulla prossima campagna, e perciò io per mezzo del generale Olivero gl'inviai all'oggetto due progetti accompagnandoli con una lettera.

IDEA DEL PRIMO PROGETTO *in succinto.*

Le forze sarde dovessero dividersi in due corpi; il primo di circa sessantamila uomini, scelti fra le truppe migliori, ed il secondo di quelle che rimanevano, aumentate di guardie nazionali mobilizzate. Questo avrebbe occupato Alessandria, Genova e le posizioni contigue alle Alpi, da dove Moreau nel 1799 teneva a bada il numeroso esercito austro-russo. Il primo corpo sarebbesi innoltrato nelle province venete, e base delle sue operazioni sarebbe stato Padova, da valersene qual campo trincerato. Spiegava il modo con cui avrebbe potuto recarsi nelle province venete ed aiutare l'insurrezione circolare, e come questa avrebbe potuto estendersi nella Lombardia. Ragionavo sull' agevolezza di rompere le comunicazioni tra l'Austria e Radetzky; ed ove questi si fosse avanzato nel cuore del Piemonte, dimostrava che sarebbesi esposto alla totale sua sconfitta. Esponeva i vantaggi che avrebbe rinvenuto il primo corpo appoggiato in Padova dalla squadra sardo-veneta, padrona dell'Adriatico. Poscia così conchiudevo: « Sire, V. M. non eseguirà questa operazione, perchè à l'apparenza di essere ardua senza che in fatto lo sia, e perchè la tendenza umana inclina più alle mezzane misure che alle rischiose, od alle credute tali; quindi passo ad esporre il

SECONDO PROGETTO *sulla imminente campagna.*

1° Non volendosi stabilire la parte scelta dell'esercito sardo con la sinistra a Padova, e la dritta al Tirolo da occuparsi dalla divisione lombarda, siccome esponemmo nel primo progetto, proponiamo che si mandi nelle province venete una divisione non mi-

nore di dodici mila uomini. A questa se ne unirebbe una veneta di nove mila, ed una terza dello stesso numero tra Romani e Toscani. Totale trentamila uomini indipendenti dal presidio indispensabile della laguna.

2° Questo corpo esser non dovrebbe inferiore al numero indicato, a fin che possa agire da sè e proteggere l'insurrezione dei montanari nelle province venete, rimanendo indipendente dall'esercito sardo, da cui andrebbe separato da più di un fiume, e dal nemico protetto da quattro piazze forti. Nondimeno il detto corpo, ove il richiedessero le vicende della guerra, si unirebbe al grosso delle truppe sarde, o per la via del Tirolo o di Ferrara, od anche per quella di Verona, ove gli Austriaci entrassero nel Piemonte.

3° Ecco poi ciò che si proporrebbe di eseguire il generale Pepe, capitanando il cennato corpo. Dopo di aver fatto qualche tentativo contro il nemico nelle province venete, meno per combatterlo che per nascondere una più utile mossa, con dodicimila uomini scelti tra i suoi, s'imbarcherebbe rapidamente per occupare Trieste, Pola, Fiume ed altre piazze, in ognuna delle quali rimarrebbe soltanto il tempo necessario per inviare a Venezia i prigionieri che si sarebbero fatti, ed i materiali di terra e di mare. Se poi in quelle province le popolazioni si rinvenissero disposte a sottrarsi dal dominio imperiale, oppure se a Fiume si trovassero aperte corrispondenze con l' Ungheria, la spedizione dei dodicimila uomini diverrebbe anche più utile, e dette truppe si potrebbero raddoppiare di numero senza compromettersi la difesa di Venezia, ove si presentasse la probabilità di qualche grande operazione favorevole all'Italia.

4° Nelle province venete lo stesso corpo di armata eseguir potrebbe più di una utilissima operazione. Immaginiamo che il nemico uscisse da Verona con grandi forze, fossero anche quarantamila uomini, a fin di combattere il corpo italiano nel veneto, questo ritirandosi in Padova murata e circondata da due fiumi, e da un canale, fronteggerebbe gli Austriaci con vantaggio. Si potrebbero anche sbarcare grossi distaccamenti all'imboccatura de'fiumi della Piave e del Tagliamento a fin di prendere il nemico a spalla, e tagliargli le comunicazioni con le province austriache. Se l'esercito sardo chiedesse soccorso, o verso il mantovano, od il veronese, od il Tirolo, il corpo stabilito nel veneto vi accorrerebbe. In fine, nel decidersi il re di avanzare verso i confini austriaci, rinverrebbe lo stesso corpo in suo aiuto.

5° In quanto alla condotta del grosso dell'esercito sardo in Lombardia, dipenderebbe dalla differenza numerica tra le sue forze e le nemiche, e dal vantaggio che avessero ottenuto le truppe italiane nel veneto, e le insorgenze dei montanari veneti, tirolesi e bresciani.

6° In tutti i casi l'esercito sardo non avendo niuna piazza di guerra dirimpetto al nemico, trovar dovrebbe la sua forza nell'ordine compatto, e mai più, come per l'addietro, occupare una lunga linea. Se potesse rinvenire una città murata nel Tirolo da servirsene come di un campo trincerato, si porrebbe in comunicazione col corpo delle province venete, ed in questo caso la sua situazione militare diverrebbe fatale al nemico, il quale perderebbe ogni comunicazione col suo impero; poichè da Venezia le truppe agirebbero per la via di terra, e per quella di mare. Da un altro lato se gli Austriaci, per aprirsi una comunicazione, si allontanassero da Verona, ognuno vede che si esporrebbero a non più rientrarvi. Non solo gli accennati vantaggi, ma molti altri ne produrrebbe il corpo italiano appoggiato alla Laguna.

7° Si potrebbe combattere questo progetto coll'osservare che l'esercito sardo, i Lombardi nel Tirolo, ed il corpo nel veneto rimarrebbero divisi tra di loro, e quindi ognuno di essi esposto agli assalti di tutte le forze austriache compatte. Ma una tale osservazione cade, poichè l'esercito sardo ritirandosi verso Genova, o le Alpi, darebbe campo al corpo veneto ed alla divisione lombarda di combattere il nemico alle spalle; i Lombardi sarebbero favoriti da forti posizioni, dall'esercito sardo e dal corpo italico nella Venezia, il qual ultimo avrebbe la ritirata ed in Padova e nella Laguna. Oltre a ciò si è dimostrato anche la facile via di riunire i tre campi in uno.

Ecco adesso la lettera, di cui poc'anzi ò accennato, avvertendo che nel consegnarla al generale Olivero ed al deputato Correnti diedi loro facoltà di prenderne copia:

Venezia, il 15 febbraio 1849.

A SUA MAESTÀ SARDA

Sire!

La mia condotta verso i cinque ultimi re di Napoli, principiando da Giuseppe, sebbene tutti a me benevoli, basta a provare, che unica guida de'miei andamenti politici furono l'indipendenza e la gloria italiana. Questo stesso perseverante ed indomabile amor d'Italia, ora mi spinge a scrivere alla maestà vostra.

Io non ò mai giudicate le azioni umane da'risultamenti, e quindi del re Carlo Alberto mi rimane soltanto impresso quell'atto sommamente italiano, allorchè snudò la spada contro l'Austria, a difesa degli audaci Lombardi. Solo agli occhi dell'inespertezza, o della slealtà, la sventura diviene una colpa.

V. M. in questi momenti supremi à a scegliere tra un'immensa gloria ed un biasimo eterno; tra la corona italiana e l'abbassamento della sua progrediente dinastia.

Che V. M. riprenda le armi senza più bilanciare: appena proclamerà di bel nuovo la guerra dell'indipendenza, tutte le divergenze cesseranno, e rinascerà quella concordia che si tenta invano rompere con sonore ma insignificanti dicerie dettate da inesperto entusiasmo o da stolta brama di primeggiare in sentimenti di patriottismo. Gli abitanti della Laguna di animo più che mai amante di libertà, sono pronti ad acclamare il regno italico, appena l'avran visto rimontare in sella, e gettar via il fodero della spada dei suoi maggiori. Il nemico che ora combattiamo dalla Laguna, in tutte le perlustrazioni ed assalti è stato respinto dalle baionette di giovani volontari. Quindi come mai resisterebbe esso a quelle dell'esercito sardo, condotto da capi inebbriati di patrio amore? I due progetti, che ò sottoposti alla maestà vostra, sono dettati non da mero entusiasmo, ma dall'esperienza, che vale più d'ogni altra cosa in guerra. Non dirò della legione italica la quale pochi giorni prima della battaglia di Marengo, sola combatteva presso Varallo una divisione austriaca, e la poneva in rotta. Io aveva in quel tempo di poco passato il terzo lustro, e militava da semplice vo-

lontario. Ma nella campagna del 1815 in Italia da generale comandavo l'avanguardia di Murat, e sovente esaminai dappresso l'attitudine delle schiere d'Austria, che combattei poscia ne'campi di Rieti, avendo meco poche truppe d'ordinanza e guardie nazionali recentemente ordinate, tradito svelatamente dal principe e da'suoi satelliti. Quindi la piena conoscenza dei nostri avversari, che mi costa non poco, è dal mio lato.

Abbia M. V. confidenza ne'popoli d'Italia e ne'destini di essa, così unitamente alla penisola salverà la propria dinastia, la sola dinastia italiana.

Io, Sire, sebbene per genio avverso a'principi, primo dal fondo del cuore saluterò Carlo Alberto re d'Italia, appena avrà egli valicato l'Isonzo.

Di V. M.

Devotissimo ecc. ecc.
GUGLIELMO PEPE.

La risposta a questa mia lettera era del tenore che segue:

Torino il 5 marzo 1849

Illustrissimo signor generale

S. M. il re, mio augusto sovrano à ricevuto la lettera che V. S. illustrissima gl'indirizzò in data del 15 scorso febbraio, e mi à affidato l'incarico di rispondere in suo nome. Compio con tanta maggiore premura l'ordine sovrano, in quantochè ò a farle conoscere che S. M. à molto apprezzato i pensieri e le osservazioni che sono sviluppate nel di lei foglio, come quelle di un antico e prode generale, di cui ben le è nota la devozione alla causa italiana, e l'amor sincero per la comune patria, di cui scorge una novella prova ne' sentimenti dei quali il medesimo contiene l'espressione.

Nell'ubbidire a' cenni reali mi riesce ben gradita questa occasione per richiamarmi alla memoria della S. V. illustrissima, e per offrirle i nuovi sensi della distintissima considerazione con cui ò l'onore di essere di V. S. illustrissima

Devotissimo servo
COLLI.

Tornerà agevole immaginare l' impressione di dolore profondo in me prodotta da questa lettera che mi convinceva non dover più io nutrir la lusinga di aver aiuti dal Piemonte. Ma a malgrado di tutte queste contrarietà non venne meno il mio proposito. E però mentre da un lato provvedevo agli efficaci preparamenti di difesa, dall'altro volgevo gli sguardi alla Toscana ed a Roma.

Il mio corrispondente in Firenze era il ministro degli affari stranieri, avv. Mordini, già capitano del mio stato maggiore, ed in Roma il triumviro Aurelio Saliceti, che doveva essere in Napoli, come ò già narrato, mio collega nel ministero. Pur troppo però non tutto quanto far potevasi fu fatto; la fortuna volgeva le spalle all'Italia, e non per la prima volta le volgeva a me, umilissimo ma fra' più volenti ed intraprendenti suoi figli. Spedii a Roma il modenese Nicola Fabbrizi, con queste istruzioni:

AL SIGNOR COLONNELLO FABBRIZI

Colonnello!

Le condizioni militari e politiche della penisola sono in questo momento tali, da porre in dovere ogni cittadino d'animo italiano a cooperare alla di lei salute, con tutti i mezzi i quali si trovano in poter suo. Comandando nella Venezia che trovasi tra'l Piemonte e Roma è mio dovere di eccitare l'uno e l'altro governo, piucchè aumentar di numero le loro forze, di migliorarne l'ordinamento e studiarsi poscia di ben dirigerle.

Voi non ignorate tutto ciò che ò scritto al principe sardo, e che ò suggerito al suo governo per via del generale Olivero e di Correnti, e che tuttavia attendo risposta da Torino.

Intanto per mezzo vostro mi rivolgo al ministro di guerra, ed al triumviro Saliceti in Roma; nè poteva scegliere un uffiziale superiore più atto a riferire le mie vedute, ed a mettermi al chiaro delle loro. Ecco quel che dovete esporre:

Io credo che il governo romano dovrebbe rannodare tutte le sue forze tra Sinigaglia, Ancona, Lesi, Osimo, Macerata, ed ivi ordinarle ed istruirle.

Detto corpo potrebbe impiegarsi alla difesa ed all'offesa, tanto verso le truppe di Napoli che verso le austriache. Le difese non seguono mai in generale sulle frontiere, ma al di là od al di qua

di esse. Potrei addurre molti esempi da giustificare questa mia sentenza. Tra i tanti dirò che Cromvell con soli diecimila uomini soggiogò la Scozia, dacchè gli Scozzesi opponendone quarantamila, e fidando nel numero, vollero combattere sulla frontiera in luogo di attirare il nemico nel cuore delle loro province.

Sia che le truppe romane vengano assalite, sia che debbano penetrare nel regno, io mi offro alla difesa ed all'aggressione; le conseguenze di quest'ultima operazione potrebbero salvar l'Italia, poichè tra i miei conterranei non sarebbero pochi a venirmi incontro, circostanza da non ignorarsi dal Saliceti.

In tutti i casi, che il governo badi all'ordinamento delle truppe, compri buona quantità di armi, abbia di continuo per mezzo di patriotti notizie esatte delle forze nemiche, e dello spirito pubblico di quelle popolazioni.

Se gli Austriaci passano il Po, bisogna concentrare tutte le forze romane e toscane in Bologna. Intorno a Bologna nel 1815 con settemila napolitani combattei con vantaggio sul Reno diciottomila austriaci. Ora con ventimila romani e toscani, e le guardie nazionali attivate nel numero di circa diecimila, prometterei di difendere Bologna, chiave degli Stati romani, da trentamila nemici, ed anche da un numero maggiore. Bologna è città fatta per la difesa, siccome dimostrai nell'*Italia Militare*, e sebbene detta città si trovi alla frontiera e non già all' interno dello Stato, pure le sue circostanze locali e la energia del suo popolo farebbero eccezione alla regola generale. Il Reno, i monti, i campi coltivati ed alberati che la circondano facilitano immensamente la sua difesa. Mi crederei fortunato di avere a difendere Bologna.

Raccomandate, signor colonnello, l'aumento delle fortificazioni in Ancona. Dite che appena decide Carlo Alberto la ripresa delle ostilità, bisogna assediare la cittadella di Ferrara. L'assedio sarebbe di corta durata, vi spedirei il colonnello Ulloa, ed altri segnalati ufficiali napolitani di artiglieria.

Per bene della causa italica ò creduto mio dovere di far conoscere al governo romano i miei pensamenti, e di offrir la mia opera. In caso che i Piemontesi agiscano, come spero, di accordo colle schiere venete, vado certo che i Romani ed i Toscani non ci abbandoneranno.

Scrivetemi sovente. Appena riceverò risposta da Carlo Alberto vi farò conoscere le sue intenzioni, onde le comunichiate a codesto governo.

Vi prevengo che ò informato il presidente Manin della vostra partenza da qui.

Gradite ecc. ecc.

GUGLIELMO PEPE.

Il Governo romano intanto accennava l'intenzione di richiamare il suo battaglione l' *unione*, di circa mille uomini, per l'ordinamento del quale io m'ero dato gran fastidio. Io non volli accondiscendere alla sua partenza e ne scrissi in proposito al presidente appoggiando il mio parere sulle seguenti riflessioni:

« In questo momento, sembra che il nemico si vada preparando « ad assediare i nostri forti di terra-ferma. Il mezzo più oppor- « tuno per la difesa delle fortezze è quello di assaltare gli asse- « dianti con continue sortite che richiedono numerose milizie e « costano molte perdite. Massena e Rapp più con le sortite che col « cannone difendevano Genova e Danzica. La mancanza di esse « faceva cadere Anversa, Saragozza, Gaeta, Tarragona, Morviedro. « Ne' tempi antichi cadeva Alesia, i cui numerosi difensori non « osavano affrontare le legioni di Cesare. Vedrete che se il nemico « principia i suoi lavori per assediare, Marghera, Brondolo e Tre- « porti saranno difesi finchè avremo uomini da perdere, finchè « potremo adoperar la baionetta come in Mestre ».

La risposta di Manin in data del 10 marzo 1847 èra concepita in questi termini:

Generale!

« Apprezzo altamente le sagge considerazioni contenute nel vostro foglio di ieri intorno al trattenere in Venezia il battaglione dell'*unione*, il cui invio negli Stati romani è stato chiesto dal ministro Campello ecc. ecc. ».

Nell'Italia tutta eccetto che in Napoli esisteva un gravissimo inconveniente nell'ordinamento delle milizie, non escluse le sarde, quello cioè delle promozioni degli ufficiali di tutti i gradi, dai subalterni fino ai generali. Io intendo che si possano conseguire due, tre ed anche quattro avanzamenti in brevissimo tempo, combattendo, riportando vantaggi sul nemico, dando prove di

valore e d'intelligenza; ma le promozioni altrimenti concesse tornano oltre ogni credere nocive alla disciplina, ed il migliore esercito in breve tempo riducono a meschine e pessime condizioni. L'onore dei gradi diventa derisorio, e perde ogni prestigio. Or siccome dalla direzione della guerra si proponevano, e si ottenevano promozioni dal governo, così scrissi su di ciò al presidente Manin, il quale mi rispose come segue:

A S. E. il tenente-generale Guglielmo Pepe *comandante in capo.*

DAL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Il 14 marzo 1849

Generale!

Mi pregio trasmettervi la circolare del 30 gennaio p. p. dalla quale rileverete come sia provveduto alla legittima vostra richiesta che niun avanzamento di uffiziali possa aver luogo senza il previo vostro giudizio. Gradite, generale, le attestazioni della mia profonda stima.

Il presidente
Manin.

Ma ecco giungere la notizia che Carlo Alberto aveva deciso la ripresa delle ostilità a dì 20 marzo 1849. Il presidente del governo annunziò al popolo della Laguna, che sarebbero ricominciate le ostilità, ed usando le sue supreme facoltà sospese per 15 giorni le tornate dell'assemblea nazionale. Bel giorno fu quello per gli abitanti della Venezia, e per le milizie che ne componeano il presidio! In ogni cuore sorgeva ardente e pura la speranza di conseguire il patrio riscatto!

Io calcolai quali dovean esser le forze indispensabili alla difesa, e feci grande assegnamento sulla buona volontà delle guardie nazionali; divisi tutta la parte disponibile in quattro brigate: la prima per trovarsi pronta ad ogni ordine che da Marghera le imponesse di gettarsi nella terra-ferma, ad oggetto di secondare le mie operazioni; le altre tre per seguirmi in Chioggia con una batteria di campo comandata dal valente maggiore Boldoni, e con centoventi cavalli condotti dal capitano Diez, amendue napolitani. Le tre brigate erano comandate dal generale Rizzardi, e dai co-

lonnelli Belluzzi e Novaro venuti nella Venezia col battaglione lombardo. Nell' imbarcarmi con lo stato maggiore per Chioggia su di un piccolo bastimento a vapore, il popolo veneziano avvertito, non saprei come, di quella mossa, mi accompagnò sino al lido prodigandomi tali applausi, che non potevano essere maggiori, ove fossi stato reduce da una grande vittoria.

Io aveva la promessa del soccorso di una divisione romana appena principiate le ostilità, ma a dir vero speravo pochissimo o nulla sull'adempimento di questa promessa.

L'Estuario era bloccato da diciotto a ventimila Austriaci. Il mio scopo esser non poteva altro se non quello di obbligare il nemico ad aumentare le sue forze intorno la Laguna, invece di diminuirle, e nel tempo stesso di tentare qualche colpo di mano contro gli assedianti, profittando della supremazia morale che le mie milizie avevano conseguita sulle austriache. Le mie esplorazioni ed i miei assalti per lo spazio di dieci mesi erano stati sempre coronati da prospero successo: non è da credersi però che ciò succedesse senza incontrare difficoltà di gran momento. Gioverà all'uopo rammentare che quando i Francesi nel 1813 erano assediati nella Venezia, una sola sortita tentarono, e fu quella contro la Cavanella dell'Adige, che non solo non presero, siccome avvenne ai miei per colpa del generale Ferrari, ma da cui furono respinti molto di là dalla sinistra del fiume. I campi che circondano la Laguna sono tutti bagnati da acque stagnanti, da canali e da fiumi or piccoli, ed or navigabili. Sovente incontransi argini talmente stretti, che bastano pochi uomini per impedire alle schiere di progredire, o di ritirarsi mercè barricate, che costruisconsi in un momento. Tutto ciò deve attestare quante e quali fossero le difficoltà contro le quali dovevo combattere.

Florestano che da Napoli teneva sempre gli occhi rivolti alle mie operazioni militari mi scriveva, che non avrei mai preso abbastanza cura d'assicurarmi la ritirata. Avrei voluto avanzarmi sino a Rovigo, e forse avrei potuto far ciò impunemente; ma certo è che se il nemico fosse stato ben avvertito dalle sue spie, ed avesse voluto tagliarmi la ritirata, avrebbe conseguito il suo intento, poichè la mia colonna non era tanto numerosa da poter esser disposta a scaglioni e secondo le circostanze che quei campi richiedono. D'altronde io non poteva così facilmente affidarmi al caso senza compromettere la tanto utile difesa di Venezia.

Nondimeno per non rimanere inattivo, e nella speranza che una prima mossa avente esito propizio mi avrebbe incoraggiato a

farne altre, ordinai al battaglione lombardo di avanzarsi sopra Conche. Esso s' inoltrò più lungi del punto da me indicato, vi costrui una barricata e tenevasi regolarmente in quella posizione. Il nemico, avvertito del numero, si avanzò con forze quadruple, e due pezzi da campo. I nostri, privi di artiglieria, dopo aver valorosamente resistito con fuochi da moschetto, furono obbligati a suonare la ritirata. Solito a far grande assegnamento sul morale delle milizie, alla nuova di questo fatto rammentai che i Lombardi aveano sempre dato prove di valore; ma che l'indietreggiare offusca alquanto la fama acquistata, e che quindi era d'uopo riprendere la perduta posizione coi Lombardi in testa. Siccome il numero esatto delle forze con le quali gli Austriaci difendevano le Conche mi era ignoto, così ordinai che sette battaglioni disposti a scaglioni ed a poca distanza tra di loro appoggiassero i Lombardi. Ottimo era lo spirito di quei soldati: nel passar dinanzi la loro fronte li trovai ripieni di entusiasmo: essi mi accolsero con le grida di *Viva l' Italia — Viva il nostro generale!* Uno di que'battaglioni alle suddette grida accoppiò quest'altro abbastanza singolare *Viva pure la morte ;* ed io ad alta voce: *Sì, cari e valorosi figliuoli, viva pure la morte, purchè da essa ridondi libertà e gloria all' Italia nostra.* Il battaglione lombardo, preceduto da due bocche da fuoco, assalì e prese la posizione perduta due giorni prima. Lo guidarono alla vittoria il maggiore Sirtori ed il capitano d'artiglieria Virgilio, entrambi uffiziali del mio stato maggiore, ed entrambi forniti di gran coraggio. La posizione di Conche fu ripresa alla baionetta, ed il nemico inseguito fino all'altezza di Santa Margherita. Coi Lombardi eravi pure un distaccamento romano dei militi dell'*unione* , ed un altro degli Euganei. Ecco l'ordine del giorno pubblicato in quella occasione:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Era grande l' impazienza dei Lombardi di riprendere il posto di Conche, da dove il nemico sei volte superiore di numero e con artiglierie avevali respinti.

Il generale in capo per soddisfare sì generose brame, nell'albeggiare di ieri, fece partir per Conche il maggiore Sirtori ed il ca-

pitano Virgilio del suo stato maggiore, un centosessanta Lombardi e cento militi romani dell'*unione*, seguiti da una riserva di due cento Euganei. Il maggiore Sirtori s'impadronì di Conche alla baionetta ed inseguendo il nemico che rannodavasi alla barricata, lo scacciò anche da quella posizione, inseguendolo all'altezza di Santa Margherita.

I nostri in questa vigorosa operazione non ebbero che un solo ferito, dacchè spingeansi con furia tale da sgomentare gli Austriaci. La riserva comandata dal maggiore Stucchi conservossi in posizione con bel contegno. Le piroghe spedite dalla marineria a quella volta sostennero vivo fuoco contro il nemico.

Ieri anche il generale in capo diede ordine ai capitani Cosenz e Carrano del suo stato maggiore di eseguire una ricognizione con centocinquanta militi.

Essa fu spinta undici miglia oltre Brondolo, passando dalla Cavanella sull'Adige. La truppa conservò un ordine ammirabile avanzandosi, e nella ritirata.

Chioggia il 23 marzo 1849.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Altre esplorazioni vennero in pari tempo fatte nella direzione di Cavarzere, e tutte con prospero successo.

Mentre con l'animo rinfrancato da questi piccoli ma pur gloriosi fatti mi allegravo alla speranza di cose maggiori, una lettera del governo mi avvertì che *ragioni le quali sarebbero state comunicate a voce lo muoveano ad invitarmi a sospendere ogni sorta di operazione offensiva.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

29 marzo 1849.

Generale!

Dovendo il governo farvi una comunicazione importante, e conferire in proposito verbalmente con voi, vi prega di portarvi al più presto a Venezia, sospendendo intanto qualunque operazione militare offensiva.

Gradite, generale, le espressioni della mia piena stima.

Il presidente
MANIN.

Ben compresi che questa sconsolante lettera doveva esser conseguenza di un qualche disastro succeduto alle armi piemontesi; difatti, poco dopo e prima che il governo veneto me ne informasse, seppi le sventure del re e dell'esercito sardo. Dopo avere perciò ordinato che le milizie da me condotte a Chioggia fosser tornate ai loro posti, rientrai in Venezia seguito dal mio stato maggiore.

CAPITOLO XVI.

Seconda campagna di Carlo Alberto contro l'Austriaco nel marzo 1849.

Nel ragionare della prima campagna di Carlo Alberto per debito di giustizia e di verità ò reso omaggio al suo cuore, ai suoi nobili ed italiani sentimenti, alla sua indole cavalleresca, ma nel tempo stesso con pari lealtà e sincerità ò accennato gli errori militari da lui commessi. Discorrendo della seconda campagna mi occorre dover ripetere le stesse cose: il re ed il soldato meritano gli stessi elogi, il capitano le stesse critiche: e dirò di più; pur troppo gli errori commessi in questa seconda campagna sopravvanzarono quelli della prima. Strana cosa invero che i concittadini di Pescara, di Farnese, di Montecuccoli, di Eugenio di Savoia, di Massena, di Buonaparte, non abbiano avuto in queste due ultime campagne, in cui combattevasi per l'indipendenza nazionale, un solo generale di gran merito! ma i generali si formano nei campi, e la sonnifera pace, in cui giacque per tanti anni l'Italia non diede veruna occasione allo sviluppamento dell'ingegno e delle virtù militari. Mi si dirà che i nostri nemici potrebbero affacciare a lor pro la stessa ragione ed io ad essa difatti attribuisco le disfatte vergognose da loro toccate in Milano, in Bologna, in Brescia, nella Venezia. I vantaggi da essi riportati nelle due campagne vanno esclusivamente attribuiti alla disciplina, d'ordinario più forte e più severa in vecchi soldati che in nuovi, e più compatta senz'alcun dubbio in un esercito che milita in paese straniero anzichè in quelli, che come l'italiano, militano sul proprio suolo.

Di là dall'Isonzo l'esercito di Carlo Alberto non sarebbe stato spinto all'indisciplina nè da retrogradi, nè da demagoghi, nè da gesuiti: le loro arti infernali prevaler non potevano là, come pur troppo prevalsero sulla destra del Ticino.

I soldati piemontesi non tralignarono di certo dalla gloriosa tradizione di eroismo de'loro padri, che con tanto valore pugnarono altre volte a difesa del sabaudo e quindi del napoleonico vessillo. Ben guidati, la vittoria non li avrebbe abbandonati. Insulsa e stolta è la taccia di tradimento, e ben lungi dal porgervi fede l'Italia deve essere grata all'esercito piemontese e segnatamente a Carlo Alberto ed ai due principi suoi figliuoli, perchè senza esitare salirono in sella, e rischiarono vita ed alta fortuna per la causa d'Italia.

Nessuno forse è, quanto il son io, tanto alieno dai favori dei re: dei re, dai quali nulla desidero, e nulla spero e nulla temo, e dai quali per antico proposito non accetterò mai nulla. Nell'arrecar dunque questo giudizio su Carlo Alberto nessun'altra considerazione mi muove tranne quella dell'equità e della imparzialità. Cara per sempre debb' essere per noi tutti Italiani la ricordanza di questo re, e grati pure dobbiamo addimostrarci ai giovani suoi figli, che ben comprendono di non potere senza disdoro dilungarsi dalle paterne vestigia.

Ciò premesso, dirò dei difetti e del cattivo ordinamento dell'esercito sardo con la mia solita franchezza. E prima di tutto l'amministrazione di esso era cattiva. Base di ogni regolata amministrazione militare è il danaro, e questo appunto, qualunque siano le ragioni, mancava. A me non tocca dissertare intorno ad argomenti finanziari: certo è però che se a vece di chiamar sotto le armi centoventimila uomini se ne fossero avuti soli ottantamila, scelti tra i più atti alla guerra, le cose per ogni riflesso sarebbero assai meglio procedute. La forza di un esercito dipende dalla qualità e non dal numero. Era pur mestieri provvedere all'ottimo ordinamento delle guardie nazionali, poichè in tal guisa un ventimila fra esse avrebbero potuto egregiamente venire adoperate al servizio interno, ed a quello de' presidi. Questi ventimila civici mobilizzati sarebbero stati pagati soltanto nei giorni in cui si fossero tenuti lungi dalle loro case. Mi sia permesso di accennare che nel 1821, io per mezzo di ordini telegrafici feci marciare alle frontiere del regno di Napoli non meno di ottanta battaglioni di guardie civiche mobilizzate, ed un trenta di essi valorosamente pugnarono dall'alba al tramonto, sotto a'miei occhi,

alla battaglia di Rieti. Eran tutti vestiti a loro spese, ed armati di moschetti da caccia di lor proprietà privata.

Alla mancanza di danaro si aggiunse la deficienza di regolarità nei servizi accessori all'esercito, regolarità senza di cui è vano sperare buoni risultamenti. Confusione grandissima dominava l'amministrazione dei corpi. Era un disordine tanto grande, che per lo spazio di sette mesi di preparativi l' intendenza militare non giunse ad ovviarlo. Ed ogni esperto uffiziale ben sa che la natural conseguenza della cattiva amministrazione è il flagello della indisciplina.

Nel mio ventisettesimo anno io comandava una brigata napolitana nell'esercito di Aragona, capitanato dal maresciallo Suchet: e le sue truppe erano ottimamente disciplinate appunto perchè le meglio amministrate di tutto l'impero.

Il servizio delle sussistenze militari per l'esercito sardo fu affidato ad uomini privi d'esperienza. Ed ecco onde avvenne che in questa seconda campagna mancarono le sussistenze come nella prima; e le galette destinate pei casi di estremo bisogno furono consumate fin dai primi giorni della campagna.

L'intendenza militare aveva trascurato di riordinare il servizio sanitario delle schiere attive, a segno tale che molte ambulanze raggiunsero le divisioni, cui erano addette, poco prima del disastro di Novara. Nel tempo stesso il servizio dei trasporti non era punto proporzionato ai bisogni dell'esercito, dimodochè se più si fosse l'esercito inoltrato in Lombardia, non piccola sarebbe stata la confusione. In quanto all'armamento poi dirò soltanto che sussistevano tuttavia le giberne in cintura, le quali contenevano poche cartucce e non le preservavano dall'umidità.

I quadri dell'infanteria, che sono il cardine d'ogni buon esercito, erano privi di due classi di soldati che avevan combattuto nella prima campagna, essendo state queste surrogate da due della riserva. Erano stati dati molti congedi parziali a militari anziani, ed i reggimenti perciò si trovavano privi de'loro vecchi e migliori soldati. Il surrogare questi uomini alla vigilia della guerra con giovani coscritti che nel recarsi sotto le bandiere eran compresi dal mesto sentimento delle recenti disfatte, era cosa più che bastevole a far nascere sconfortanti presagi sull'esito della imminente campagna. Oltre a ciò nel notificarsi la ripresa delle ostilità veniva prescritta la formazione di un quarto battaglione in ogni reggimento, ed affinchè ciò venisse eseguito, i quadri degli ufficiali e sottofficiali furono scompaginati con grave danno della di-

sciplina e della fiducia che reciprocamente debbono riporre gli uni negli altri antichi compagni d'arme. E difatti i risultamenti di quest'ordine eseguito dal giorno 11 al 14 marzo furono così evidentemente e così immediatamente disastrosi che il susseguente giorno 15 fu deliberato di ripristinare i quadri nel primitivo stato. Questi ordini e contrordini accrescevano, e non poteva esserne a meno, la confusione. Que' corpi che per mancanza di tempo non poterono rimettere i quadri nella condizione di prima, attestarono col fatto quanto sia grave errore condurre al fuoco giovani coscritti con due soli mesi di servizio!

Nel marzo del 1848 l'esercito piemontese entrato in Lombardia assommava all'effettivo di sessantamila uomini. L'aumento a centoventimila rese necessario di raddoppiarne i quadri; onde le nuove promozioni di sott'officiali ed ufficiali, le quali essendo state per la maggior parte conferite con parzialità ed a giovani di quasi tutte le province italiche, nuovi al mestiere delle armi, nocquero oltre ogni credere alla disciplina delle schiere. I pessimi risultamenti di questi inconvenienti pesavano allo stesso modo sui gradi inferiori e sui più elevati dell'esercito. Quasi tutti gli ufficiali generali e superiori vedevan per la prima volta le loro brigate, i loro reggimenti, i loro battaglioni. Il generale Perrone, morto sul campo d'onore, assumeva il comando della sua divisione soli tre giorni prima della battaglia di Novara, e non conosceva nemmeno un solo de' reggimenti che la componevano. Le nuove leggi relative agli avanzamenti, senza dare all'esercito capi abili e sperimentati, avevano irritato gli animi di tutti.

Oltre a questi difetti organici, tristi germi di demoralizzazione esistevano pure negli animi de' soldati. Le condizioni politiche di marzo 1848, non erano più quelle di marzo 1849; l'entusiasmo per la guerra sacra era intiepidito: le meste ricordanze della ritirata dal Mincio e dei deplorabili avvenimenti del mese di agosto nella città di Milano men forti e meno affettuosi rendevano i vincoli di fratellanza tra i Piemontesi ed i Lombardi. Gli abitanti delle campagne ai quali grande incitamento era stato il nome di Pio chiedevano la cagione del suo cambiamento. Da taluni si vociferava, ed esagerando il vero, dicevasi che da molti componenti del parlamento la guerra non era approvata. I demagoghi esistono in tutti i partiti, ed i più ignobili sono gli adulatori del potere. Nell'aprirsi della campagna però il più caldo patriottismo tacciavasi di demagogia, e coloro che a torto od a ragione si vantavano patriotti commisero il gran fallo di non prendere

ciascuno un fucile, e dire: « se abbiamo primeggiato con la bocca ora primeggiar vogliamo col braccio ». In Grecia ed in Roma chi avrebbe osato mai eccitare il popolo alle armi, senza combattere od aver combattuto egli stesso?

Prima che si principiassero le ostilità il governo francese inviò il tenente generale Pelet in Torino, ma per isventura dopo pochi giorni il richiamò, forse per non dispiacere all'Austria. Pelet aveva militato nelle guerre dell'impero francese da generale, e con questo grado erasi trovato in più d'una battaglia; quindi ove fosse rimasto presso Carlo Alberto, gli avrebbe potuto dar savi e salutari consigli, sia nel ricevere il nemico nelle sue province, sia nell'assalirlo in Lombardia.

Passando ora a discorrere del piano della seconda campagna, se pure è lecito dire che piano vi fusse, non ripeterò quanto ò già detto diffusamente altrove sui vantaggi che sarebbero derivati alla causa comune, ove il re sardo avesse scelta a teatro delle sue operazioni militari la Venezia. Prescindendo dai vantaggi militari dirò che nelle province venete l'esercitu piemontese non sarebbe stato tormentato e spinto alla diserzione nè da retrogradi nè da demagoghi, e forse questa sola avvertenza doveva bastare a far dare la preferenza ad una guerra combattuta in quelle province.

Ma poichè fatalmente si rinunziò a combattere il nemico nella sua parte più debole, vale a dire nelle comunicazioni col suo impero, e nelle città bagnate dall'Adriatico, perchè almeno nòn si decise se la guerra esser dovesse offensiva o difensiva? In amendue i sistemi erano grandi vantaggi, ma il primo, vale a dire l'offensivo, si adattava meglio all'indole italiana, era più atto a riconciliare fra loro Piemontesi e Lombardi, ed in fine avrebbe dato campo a questi ultimi di mostrare il vigore che già mostrarono nei giorni memorabili di marzo 1848. Ma in Lombardia nessun apparato guerresco erasi fatto: il maresciallo Radetzky aveva punito con sommo rigore coloro che osavano conservare le armi meno offensive. Il governo sardo dal canto suo non erasi punto adoperato ad ordinare le bande insurrezionali, tanto conformi all'ardito valore degli Italiani, siccome l'esempiu de'mezzi tempi irrepugnabilmente dimostra. Nel dettare, sono ormai tredici anni, l'*Italia militare*, io trattai *ex professo* della guerra per bande, e mi studiai sopratutto di distruggere la falsa idea comunemente invalsa, di non essere cioè le pianure di Lombardia adatte alla guerra alla spicciolata. L'ottima coltivazione, i terreni grassi e resi fangosi dalle nevi e dalle piogge, facili ad inondarsi, ed i numerosi canali

non permettono alla cavalleria ed all'artiglieria di agire, ed ai fanti di muovere ordinati, e quindi le bande possono combattere con vantaggio alla spicciolata, evitando soltanto le pianure compatte che di tempo in tempo s'incontrano.

Qualora poi si fosse scelta la guerra difensiva, le falde delle Alpi, Genova, Alessandria davan campo a bellissima difesa; la quale tosto si sarebbe convertita in offesa, nel modo stesso usato da lord Wellington in Portogallo avendo a fronte niente meno che un Massena! L'abbandono di Torino al nemico sarebbe stato un sacrifizio necessario, e non grande, che avrebbe fruttato con usura col soccorso di savie, vigorose e pronte mosse strategiche.

Oltre al partito di assalire Radetzky in Lombardia, o di attirarlo verso Genova o verso le Alpi, vi sarebbe stato un terzo progetto, quello cioè di formare un campo di sessantamila uomini in Novara, e dalle mosse del nemico decider le proprie, vale a dire, o marciar sopra Milano, ovvero per la via di Vercelli trasferire il campo in Alessandria. Ma per essere in grado di aver la scelta tra le due operazioni era indispensabile che le truppe sarde fossero rimaste tutte unite dietro Novara, a fin di prevedere il caso in cui sarebbero state astrette di venire a battaglia; che fossero state provvedute largamente di munizioni da bocca e da guerra ne' fianchi opposti della città; ed infine che si avesse quel che non si ebbe mai, neppure nella prima campagna, quel buono, cioè quell'ottimo spionaggio, del quale gli Austriaci ebbero cura di non difettare mai.

In tal guisa era libera la scelta non solo di penetrare in Milano, ovvero ritirarsi in molte delle fortissime posizioni, di cui non manca il Piemonte, come per esempio Alessandria e Genova; ma si sarebbe anche potuto aspettare in Novara Radetzky con tutte le sue forze. Avere innanzi alla sua fronte una città coi fianchi muniti di fortificazioni di campagna è immenso vantaggio per un esercito. Le torri ed i campanili ti fanno esaminare con precisione le forze tutte del nemico e le sue mosse, mentre egli poco vede delle tue. Ne'campi di battaglia è gran fortuna incontrare un villaggio, ed anche quache casupola. Gl'Inglesi a Waterloo occuparono, innanzi alla loro fronte di battaglia, alcune piccole fabbriche, le quali costarono ai Francesi per riprenderle immenso sangue. Se mai è lecito da fatti grandi passare ai minimi, dirò che nel 1815 nella campagna del re Gioachino Murat contro l'Austria, mi avvenne di dover difendere la sinistra del Reno presso Bologna con settemila uomini contro diciottomila Austriaci, e fra le ragioni che mi fecero riescire a respingere sì numerosa oste non

minore fu quella di alcune casipole, che garantivano i miei dalle offese nemiche, e che occultavano le operazioni di alcune mie truppe; mentre dai tetti di que' piccoli fabbricati a me nulla sfuggiva delle operazioni dell'avversario. A queste condizioni sessantamila Piemontesi od anche meno avrebbero vinto l'Austriaco a Novara.

Ma quel passare e ripassare con due divisioni il Ticino; quel correre a perdita di fiato sino a Mortara, e poscia ritornar demoralizzati a Novara; l'indebolirsi occupando la lunghissima linea da Arona a Sarzana; in fine il tener lungi dal corpo di operazione le divisioni La Marmora e Ramorino, sono cose senza riscontro negli annali della guerra. Il maresciallo Radetzky, sebbene occupasse un paese nemico, e cordialmente nemico, nel marciare contro i Piemontesi lasciò in tutta la Lombardia soli diecimila uomini e tenne riunito sotto di sè il resto del suo esercito. Per fare grossi distaccamenti bisogna aver forze grandemente superiori alle nemiche.

Dopo queste dolorose riflessioni null'altro mi resta ad aggiungere, se non ripetere che l'esercito sardo non mancò nè di valore, nè di animo italiano: fu italiano, e non dubito sarà tale finchè i popoli settentrionali d'Italia avranno un esercito.

CAPITOLO XVII.

Dell'insurrezione di Brescia nel 1849.

Questo capitolo è stato dettato dal mio amico dottore Fossati, caldissimo italiano, il quale è stato e morrà devoto alla causa nazionale.

Fra i diversi movimenti popolari avvenuti in Italia negli ultimi due anni, l'insurrezione di Brescia è quella che mostra forse più evidentemente d'ogni altro, come l'italica nazione sia prossima al suo definitivo riscatto. Prova ne sia l'eroico sacrificio che questa città fece de' suoi migliori cittadini, osando venire a cimento, essa, popolata da soli 35 mila abitanti, contro un esercito nemico

di ventimila Austriaci, che la circondavano e combattevano. Questo fatto prova altresì, che dove il valore e la risoluzione stanno uniti, tutto può tentarsi da un popolo, colla probabilità di uscirne vittorioso.

Se gettiamo un rapido sguardo sui tentativi fattisi dagli Italiani dall' anno 1796 in poi, onde ottenere la loro liberazione, si vedrà che mai unanimi e veramente popolari furono i loro movimenti come lo furono recentemente. Nel 1796 furono gli eserciti francesi, condotti dal generale repubblicano Bonaparte, che scacciarono i Tedeschi di Lombardia, e se le popolazioni allora concorsero spontaneamente in loro aiuto, restarono esse però sempre sotto il dominio dello straniero. Furono in quel tempo dai Francesi spogliati degli oggetti d'arte, del danaro e di molte e molte migliaia d'uomini, strascinati a combattere, non a vantaggio della patria, ma di una nazione straniera, e l'esito finale poi di tanti sacrifizi fu la perdita totale della libertà e dell' indipendenza italiana. Anzi le sole due repubbliche che esistevano in Italia prima della venuta dei Francesi, quelle cioè di Genova e di Venezia, scomparvero nella catastrofe generale, e que'valorosi popoli, come mandre di pecore, furono rimessi nelle mani di governi dispotici.

Sul finire del 1814, quando l'esercito italiano, che aveva fatto le sue prove di valore in Ispagna, in Germania e nella Russia, trovavasi ancora riunito nella Lombardia e nella Venezia, alcuni capi e pochi valenti cittadini osarono progettare la liberazione d' Italia, ma il loro ardimento prima che fosse messo in atto, fu punito da molti anni di carcere nelle prigioni di Mantova e di Milano.

Il movimento di Napoli nel 1820 fu militare e popolare; ma, limitato a quel regno, non potè resistere all'urto austriaco, o direm meglio, dell'Europa intera collegatasi contro la libertà italiana. Sono note del resto le cause di questo disastro.

Nel 1821, il movimento del Piemonte fu ancora militare anzichè popolare o nazionale. Pochi cittadini vi presero allora parte, e nessuna resistenza è stata opposta all' invasione degli Austriaci.

L' insurrezione di Modena e di Bologna nel 1831, cominciò ad essere più popolare; se non che gl'Italiani, fidandosi troppo sconsigliatamente nella parola solenne data dai Francesi, e da loro impudentemente violata, furono discoraggiati, abbandonati e vinti, prima che avessero avuto il tempo di prepararsi al combattimento. Ne' tempi presenti, la parola data dai Francesi venne meno un'altra volta; e però non è inopportuno il richiamare alla me-

moria degli Italiani quella vera e famosa sentenza del Salviati, quando parlando dei Francesi disse che: *frangerunt ridendo fidem.*

La vera insurrezione nazionale italiana comincia dunque soltanto dal 1848, e l'audacissima impresa di Brescia mostra non solamente che gl' Italiani non ànno perduto nulla dell'antico valore, ma che essi sono risoluti di scuotere il giogo dello straniero, e di cancellare col sangue i tanti secoli d' ingiusta oppressione da loro sofferta.

Ora vorremmo poter ritrarre in poche pagine tutto quello che si è operato valorosamente dai Bresciani nei dieci giorni della loro insurrezione, ma non ci lusinghiamo poterlo fare convenevolmente. I Bresciani godono in Italia di un'antica riputazione di essere coraggiosi, determinati e di animo indipendente. La storia conserva molti fatti che provano quanto sia fondata e giusta questa loro riputazione. I fatti di questi tempi sorpassano di molto tutto quello che fecero i loro antenati infino a qui.

Dopo la ritirata precipitosa ed inesplicabile dell'esercito Piemontese dal Mincio sino al di là del Ticino, i Bresciani non perdettero la speranza della liberazione dell'Italia, ed in mezzo alle persecuzioni le più atroci del carcere e del patibolo, essi stavano preparandosi al combattimento, alla vendetta, alla libertà. Il 14 marzo giunse a Brescia la notizia che l'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte era stato disdetto; che il 20 comincerebbero le ostilità, e che centomila soldati italiani stavano sul Ticino! Già dal giorno 19 erano incominciate le prime ostilità dalle bande montanare guidate dall'animoso curato di Serle, le quali vennero a postarsi sui colli suburbani, e di là aveano predato i traini e le staffette dell'esercito austriaco. E però il dì 20 gran folla di popolo si mosse chiedendo che fosse acclamato, come lo fu, capo del loro municipio l'avvocato Soleri, buon cittadino, in sostituzione del Zambelli, ligio all'austriaco. Lo stesso dì giungeva nella fremente città un messo spedito dalla commissione insurrezionale di Torino, il quale portava le istruzioni del generalissimo Chernowski, col piano dell' insurrezione lombarda e coll'ordine che si dovesse incominciare il moto pel 21 marzo. Era la città di Brescia il punto più convenevole per essere il centro dell' insurrezione lombarda, e gli abitanti vi si tenevano preparati.

La mattina del 23 il comando militare sull'invito del municipio che cercava di portar l'ordine nella città, promise 200 sciabole ai cittadini, e che 400 di loro formanti un sorta di guardia civica,

si scambiassero poi quelle armi a vicenda e guadagnassero la città. Ma il Tedesco chiedeva in quel punto che gli si contassero immediatamente 150 mila lire, qual porzione di una ingiustissima multa con cui Haynau faceva pagare alla città una sua menzogna. Il popolo però, riunitosi sulla piazza, avuto sentore dei denari che si chiedevano e si promettevano, cominciò a gridare, che ai nostri difensori doveasi mandar piombo e non oro. Qui cominciò il movimento popolare; certe carra di viveri e di legna, che si avviavano al castello furono prese, messi in fuga i soldati e i gendarmi, strappate ovunque le insegne austriache e più non si sentiva gridare che: *Viva l' Italia, morte ai barbari!* Mentre ancora bolliva questo moto, il comandante di piazza ed il commissario dei viveri capitavano al municipio per toccare la somma da loro richiesta; ma il popolo si serrò dappresso, invase le sale del municipio, li fe' prigionieri, e si ebbe gran pena a salvarli dal suo legittimo furore.

Il comandante di piazza, venuto in mano del popolo, dovette per iscritto ordinare ai suoi di cedere alla guardia nazionale i fucili dei soldati. Parte di essi obbedì, parte no. Ma a quell'ora giungeva l'avviso, che molte armi e munizioni erano sulla strada d' Iseo; che le colonne d'emigrati muoveano sopra Bergamo; infine si diceva che la guerra era intrapresa, e che le divisioni piemontesi erano entrate in Lombardia per la via di Magenta. Il popolo infiammato da così belle speranze, gridava concordemente di venire alle armi.

Il castello di Brescia, ristaurato di recente e messo in istato di difesa da Radetzky, era armato di 14 grossi cannoni, e conteneva circa 900 uomini sotto il comando del capitano Leshke. Il Tedesco esigeva pronta sommissione; il popolo era diventato indomito.

A mezzanotte il Leshke cominciò a bombardare la città. Gli abitanti, in mezzo a quella tempesta di fuoco corsero animosamente alle armi; altri correvano ad estinguere gli incendi; le donne ed i fanciulli correvano alle campane a suonare a stormo; chi ad asserragliare le vie; e già le bande dei disertori scendeano a battere le strade, a minar ponti, a rizzar barricate. Quella scena di notturna battaglia avea quasi l'aspetto d'una festa lungamente desiderata e promessa, tanto era ne' popolani il furore e la fede nel patrio riscatto.

Il giorno seguente, 24, il Leshke trovò modo di far uscire dal castello alcuni gendarmi, due dei quali volarono a Mantova a chiedere soccorsi. Intanto i Bresciani, volendo crescer forza ed

autorità all'insurrezione, elessero duumviri i cittadini Contratti e Cassola, uomini noti per vera devozione alla causa italiana. Questi presero le più sagge disposizioni per la difesa e per l'attacco. Le 150 mila lire che la città aveva raccolte per saziare l'ingordigia d'Haynau, furono assegnate al comitato di difesa.

Si passò questo giorno fra timore e speranza, attendendo alle nuove che si aspettavano dal Ticino. Gli imperiali stavano pure con ansietà attendendo avvisi dal campo, i quali giunsero in quel dì anche in città, recando il fatto di Mortara e la piena fuga dei Piemontesi.

Trascorse il dì 25 assai quietamente: da tutte le parti gli uomini si tenevano pronti a combattere. Nessuno poteva credere alle notizie che giungevano dagli eserciti sul Ticino.

Intanto gli imperiali sotto il comando di Nugent, correvano a marce precipitose da Mantova sopra Brescia. All'alba del giorno 26 marzo una colonna di mille uomini con due cannoni, sboccò a Montechiaro, e di là si trasse verso Rezzato per attendere i rinforzi di Verona. I più animosi drappelli di cittadini e dei disertori si erano appostati in Sant'Eufemia, grossa Borgata a due miglia da Brescia. Arditi bersaglieri si distendevano per la campagna, da una parte verso il piano, e dall'altra in sui monti di Caionoico; un piccolo corpo di riserva era stabilito a san Francesco di Paola, a metà cammino tra Brescia e Sant'Eufemia.

Poco prima del mezzodì gli Austriaci aprirono il fuoco, e si avventarono più numerosi contro la sinistra dei Bresciani. Ma in quel primo scontro fu meraviglioso il coraggio di questi, i quali, benchè in piccol numero e nuovi nell'arte del combattere, respinsero i Croati, e li avrebbero inseguiti colla baionetta, se non si fosse opposto lo Speri, giovane coraggioso e molto intelligente, che comandava quel pugno di bravi. Gli Italiani combattevano lietamente e lietamente morivano. Un Raboldi all'aprirsi del fuoco, colto da una palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato! O' l'onore di morire il primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al capitano che non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo!* gridava un altro, squarciato il ventre dalla mitraglia. Un terzo rifiutava i soccorsi dei compagni, dicendo: *Ben è assai che manch' io, ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto.* I bersaglieri bresciani sdegnavano di combattere appostandosi dietro gli alberi o le siepi, e spingevansi avanti all'aperto, dicendo che questo era un combattere *alla bresciana*. Era sovrumano il valore di quei

prodi, dacchè passando appena il centinaio, tennero fermo per tre ore contro i battaglioni di Nugent. Ma il comitato di difesa ordinò che si ritirassero in buon ordine e contenendo il nemico.

Così fece il comitato di difesa, mandando parlamentari al maresciallo Nugent, per sapere con quali intenzioni venisse sopra la città, e quegli rispose di voler entrare in Brescia per amore o per forza. Il popolo, riunitosi sulla gran piazza e consultato a questo riguardo, decise concordemente che Brescia dovea difendersi sino all'estremo. Era mirabile il vedere con qual impeto virile le donne stesse confortassero i mariti a non lasciarsi smovere dalle parole, e che a parole superbe doveasi rispondere superbamente. Tutto del resto concorreva ad infiammare la moltitudine, onde non si è più inteso che un grido unanime di guerra. Fu notificata a Nugent la risposta, ed i più pronti provvedimenti furono presi per la difesa. Intanto arrivarono alla città alcune bande di Valligiani, ed armi e munizioni mandate loro dal Piemonte. Alle due ore pomeridiane la lotta ricominciò, e gli abitanti corsi alle barricate ed alle mura, gridavano: *Viva la guerra! Viva l'Italia!* e così con eroico valore, essi inesperti nell'arte della guerra, resistevano contro nemici agguerriti e ben provveduti di artiglierie.

Sorgeva il dì 27 con ottime speranze. Era passato il mezzodì e Nugent non s'era ancora mosso; ma giunti i rinforzi che aspettava, egli attaccò. Il Leshke dal castello, con bombe e con granate fulminava la città e metteva il fuoco ovunque, ed i cannoni e le truppe di Nugent attaccavano i nostri combattenti da tutte le parti. Questi si battevano allegramente al grido di *Viva l' Italia*, nè i feriti degnavansi turbare con lamenti quella festa di guerra; ma chi in un modo e chi in un altro mostravano di essere contenti di morire per la libertà della patria. Veggendo i popolani che le artiglierie facevano più rumore che male, chiesero di sortire e di correre sui nemici, e bentosto alle porte della città ognuno voleva essere fra i primi ad uscire. Questi, in numero di circa duecento, corsero audacemente contro la linea degli imperiali, i quali furono respinti e costretti a ritirarsi. *I disertori* intanto discendevano dai ronchi e prestavano aiuto alla causa comune. All'avvicinarsi della notte, parve ai capi di guerra essere savio partito, che i cittadini tornassero al sicuro e riposato posto delle mura, e le bande del curato Boifava si riducessero di nuovo in sull'alto dei ronchi.

I cittadini compresero che si poteva resistere ai Tedeschi, e

quindi presero maggior coraggio e confidenza nell'avvenire. L'amministrazione del municipio prometteva ai cittadini il risarcimento dei danni sofferti pel bombardamento, ed il comitato di difesa apportava all'alba del giorno 28 i più esperti bersaglieri in sul pendio dei ronchi e sulla torre del popolo ad atterrare le sentinelle ed i cannonieri in sugli spalti del castello. I nemici, dalla parte di Sant' Eufemia procedevano dimessamente, onde ne' nostri, nacque l'opinione che gli Austriaci si ritirassero; ma lo Speri, che aveva occhio sicuro, pensava che quella peritanza dei nemici non fosse che arte di guerra, e però voleva che si restasse sulle barricate. A molti parve che si dovesse uscire, e però tumultuariamente si slanciarono contro gli avamposti nemici, e li respinsero sino a San Francesco. Nugent li lasciò fare, ma quando le prime bande de' cittadini, sebbene contro gli ordini, ebbero dato in quell'agguato, non parve agli altri di doverle abbandonare. Si formarono quindi due squadre, l'una condotta dallo Speri, salì sui ronchi, l' altra restò ad impedire che gli Austriaci dal lato della pianura circuissero i Bresciani. Allora cominciò il fuoco su tutta la civica, ed i cittadini si scagliarono con tanto impeto contro il nemico, che ben tosto la ritirata sua non fu più simulata, ma vera. Di che Nugent, ammirato e sdegnoso, veggendosi in sul punto di essere ricacciato là, dove due giorni prima avea con tanta durezza accolti i messi del municipio e posto loro il termine di quattro ore a pentirsi e a chieder mercè, si trasse innanzi ad incuorare i soldati, e mentre stava accennando che si avanzasse un cannone e si puntasse contro gl'infuriati Bresciani, cadde ferito d'un colpo, che in pochi giorni lo trasse a morte.

Temerariamente i nostri si gettarono avanti in Sant' Eufemia, ma i nemici, raccoltisi ivi intorno, non concessero tempo che gli audaci consigli dei combattenti avessero pieno successo. Intanto i Bresciani, oppressi dal numero dei nemici, cercarono di guadagnare la strada di Brescia. Assaliti dagli Austriaci, si batterono valorosamente; ma la compagnia dello Speri che aveva alle spalle tutte le forze di Nugent fu costretta gettarsi sui colli. Si scontrò allora col mezzo battaglione, che Nugent aveva appostato in riserva, onde i due terzi dei Bresciani rimasero morti o feriti. Gli altri, respinti alle falde, non vi giunsero in più che una decina. La calca dei nemici li oppresse, cinque furono presi vivi e poco stante fucilati, gli altri morirono combattendo. Di cinquanta che erano collo Speri, egli quasi solo potè trarsi a salvamento dopo avere tutte adempiute le parti di soldato e di capitano. Fu il giorno

28 di marzo gloriosissimo a Brescia, ma funesto. Pare incredibile l'indomabile fierezza dei feriti e dei prigionieri, i quali mai si umiliarono a pregar la vita, come tutti i soldati fanno in simili casi. I Bresciani perderono in questa giornata circa cento uomini; la perdita del nemico fu doppia. Brescia con un pugno d'uomini resisteva a forze immensamente superiori, ed aveva fede nei destini d'Italia.

La notizia dell'armistizio di Novara giunse a Brescia il 29 di mattino, e parve così enorme e fuori del verosimile, che nessuno poteva crederla vera. Arrivarono diversi messaggi che confermarono l'abdicazione di Carlo Alberto, ma alcuni poi dicevano che Chernowski aveva combattuto e vinto Radetzky.

In mezzo a queste diceric, i Bresciani se ne stavano armati in sulle mura e alle barricate. Il fuoco era ricominciato al mezzodì, avendo gl'imperiali ricevuto soccorsi da Peschiera e da Verona. Mentre così con dubbia fortuna si combatteva fuori delle mura, il Leshkc bombardava furiosamente la città. Molte bombe caddero sull'ospedale civile, onde il comitato fece significare al medico militare che si dovesse rispettare la bandiera sanitaria, minacciando gli Austriaci di rappresaglia.

Il popolo per questo venne in sospetto che il municipio trattasse la resa della città, e se lo Speri con altri non avessero giurato, che non si trattava che degli ospizi degli infermi, sempre e da tutti rispettati secondo le leggi della guerra, non si sarebbe calmato. Ma i Tedeschi colsero l'opportunità di quel momento di tregua per trarsi insidiosamente fin sotto le porte, e misero il fuoco in molte case all'intorno. A tal vista i Bresciani entrarono in furore e, trascinata la bandiera di pace nel fango, gridarono di volere piuttosto seppellirsi colle loro donne e coi figli sotto le rovine della città, che comportare siffatto vituperio. E appunto mentre l'affollata moltitudine consigliavasi confusamente come pigliar vendetta dell'insulto, una grossa bomba scoppiò in sulla piazza; allora alcuni, afferratone il più grosso frammento, lo raccolsero in mezzo, e su di esso, come sul libro del vangelo, tutti stesero a gara la mano, consacrandosi guerrescamente il giuramento di morire anzichè cedere. Del quale atto tanto fu la nobile fierezza e l'unanimità, che molti, come a religiosa cerimonia, s'inginocchiarono, e molti piangevano di tenerezza. In quel calore levossi il grido: *alle porte! alla sortita!* e bisognò lasciarli fare: e il nemico che aveva sperimentato quanto valesse la furia bresciana, si ritrasse verso San Francesco.

Il giorno 30 di buon mattino ricominciarono le fucilate. I Bresciani combatterono sempre collo stesso coraggio, e se avessero avuto un solo cannone, avrebbero impedito i soccorsi che il nemico fece giungere al castello, nè gli avrebbero fatto prendere la città colle truppe che aveva.

In questo stesso giorno arrivarono da Crema e da Lodi lettere che dicevano, gli Austriaci essere stati completamente battuti dal generale Chernowski, e furono mandati a Brescia gli articoli d'un nuovo armistizio, i quali portavano che l'Austriaco doveva ritirarsi oltre l'Adige, e che ciò facendo, doveva rispettare la vita e le proprietà dei cittadini.

I Bresciani, così ingannati dai propri amici, pascevansi di queste vane speranze. Il nemico intanto rinforzava la guarnigione del castello, ed il maresciallo Haynau arrivava con nuove truppe. Preso il comando dell'assedio, questi divisò subito come compiere l'eccidio di quella città, cui pochi mesi primi aveva insultato sì bassamente.

Il mattino del giorno 31 sorgea tristo e nubiloso. Alle ore 9 si videro calar dal castello alcuni soldati con bandiera bianca, recando un dispaccio dell' Haynau. Si cominciò oramai a dubitare che tutto lo sforzo della guerra italiana si riducesse intorno alle mura di Brescia. Diceva il maresciallo di voler tosto, senza condizione alcuna, la resa della città, e se a mezzodì non si fosse dato il passo libero alle truppe, i Bresciani si aspettassero l' assalto, il saccheggio, la devastazione e l'estrema rovina. Quel cartello provocatore era insultante, e finiva ironicamente dicendo: ***Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola!***

Il municipio ed il comitato, soffocata l' ira nel petto, deliberarono mandare commissari in castello. Cinque cittadini sfidarono il pericolo di esporvisi, sapendo che tigre era l'Haynau. Introdotti presso di lui, narrarono i fatti occorsi e le altre ragioni che credevano giustificare i cittadini nella loro impresa. Quando essi fecero vedere una copia dei patti dell'armistizio, da loro creduto vero, a norma dei quali gli Austriaci doveano sgombrare la Lombardia, egli con un perfido ghigno rispondeva: ***So tutto, sono informato d'ogni cosa; ma non voglio parlare di questo: si deve parlare soltanto della resa della città, che è intimata per mezzogiorno.*** Così nè egli, nè alcuno de' suoi ufficiali dissuasero i Bresciani dell'errore in cui erano su quel preteso armistizio, e pare che aizzassero espressamente que' valorosi cittadini, pel timor che si arrendessero, quando avevano la certezza di potersi vendicare coll'esterminio loro.

Conosciuta la risposta del maresciallo, altra via onorevole e ragionevole non rimaneva ai Bresciani se non quella di respingere la forza colla forza. Il Sangervasio, a nome del municipio, narrò alla moltitudine affollata quello che ai parlamentari era accaduto. Quando fu a riferire le superbe parole dell' Haynau, e le due ore concedute perchè Brescia si risolvesse a darsi vinta per paura, levossi un grido solo e formidabile: *Guerra, guerra vogliamo!* e n' andò il suono sino al campo nemico. Tacque il popolo e corse a prendere le armi, ad afforzare i serragli, a mettere gli infermi ed i bambini in salvo nelle cantine e a dare gli ultimi baci e gli ultimi consigli alle donne. E queste lodando la difesa, e non si mostrando punto smarrite per la gravezza del pericolo, animosamente apprestavano le armi virili e le proprie: cartucce, sassi, tegole, acqua bollente ...... I cittadini, confortandosi l' un l' altro, passarono due ore sublimi, respirando un'atmosfera di sacrificio e d'amore, come fosse una preparazione ad una santa morte. Alle ore due, la risposta dei Bresciani al feroce Haynau, fu il suono delle campane a stormo.

Subito dopo cominciò un vivo moschettare contro gli avamposti austriaci. Questi puntarono una batteria di grossi mortai contro la porta di Torrelunga. Le truppe si condussero presso altre porte, per far impeto tutte insieme, quando le artiglierie del castello ne avessero dato il segno.

Infatti verso le ore tre pomeridiane cominciò il fuoco, e la città fu attaccata da ogni parte. L'artiglieria spezzò le spranghe di ferro dei cancelli e le barricate esterne, ed i nostri si ritirarono entro le porte, ma, combattendo sempre, ributtarono i nemici assalitori. Malgrado gli attacchi ripetuti dalla fanteria, la tempesta di tante bombe, granate e razzi, ognuno tenne il suo posto, e la brigata dello Speri durava intrepida alla guardia di quello, dove niun soldato di professione avrebbe osato restare più oltre. L' Haynau faceva scendere i suoi migliori soldati per le strade che mettevano al centro della città, ma furono ricacciati da colpi spessi e sicuri, che partivano dai difensori.

Si decise dai capi bresciani di combattere il nemico nelle stesse contrade della città. Si ordinò quindi di ritirarsi a poco a poco; poi, fatta una mostra di difesa, si abbandonarono le barricate di Sant'Urbano e delle Consolazioni. Gli Austriaci trovarono assai naturale quella ritirata, quindi si cacciarono innanzi per le contrade e sboccarono sulla piazza dell'Albera. Quivi li attende-

vano i Bresciani, appostati tutti all' intorno nelle case e dietro saldissime trincere. Il primo drappello di fanti nemici fu distrutto completamente, e così gli altri che accorrevano al rumore della battaglia. Non potendo essi nè retrocedere, nè avanzare, s' avventaronu risolutamente alla baionetta sulle barricate. Ma fu tale la strage che se ne fece, che nessun altro osò più ritentare la prova:

Quando vide l' Haynau tanto valure, dicesi che esclamasse: *s' io avessi trentamila di questi indemoniati bresciani, vorrei ben io tra un mese veder Parigi!*

Gli Austriaci si avventarono di nuovu all'assalto; ma appena le schiere si avanzarono, che il tenente colonnello Milez cadde trafitto d'una palla di carabina. A quella vista i Bresciani, levando un grido di vittoria, saltarono fuori dai ripari, distruggendu quanti nemici incontrarono. La spada dell'estinto colonnello fu data al feriture di lui, giovane del popolo, ardito e valorosu, che con uno stutzen aveva già colpito diversi ufficiali nemici. Egli stette sulle barricate finchè una palla nemica lo colpì nel petto. L'Haynau spingeva altre truppe sui bastioni orientali e verso quella parte, dove ferveva la mischia già da due ore fra le compagnie dello Speri e la brigata Nugent, condotta in quel di all'assaltu dal colonnello Favencourt, che poi vi rimase morto. Nè comandi, nè preghiere dei capi poterono indurre i Bresciani a ritirarsi, e così molti valorosi caddero estinti al loro pusto, vittime del loro indomato furore.

La brigata Nugent frattanto penetrava in città, e si cacciava sulle barricate interne, giungendo fino alla Bruttanome. Quivi accorsero da tutte le strade cittadini e valligiani, e venutosi a lotta più serrata di baiouette, di pistule, di pugnali, furono gl' imperiali respiuti sino alla porta. In questu incoutru i Bresciani piansero la grave ferita della più intrepida delle loro eroine, giovane sposa, dotata d' ingegno e di bellezza straordinaria, la quale sprezzando la morte e le calunnie, si recava dove la gioventù bresciana più combatteva e moriva; e tutti sanno come spesso gli occhi dei combattenti, o dei morienti cercassero l'angelica figura.

Alla sera i Tedeschi si fortificavano nei posti da luro occupati; ma la città era ancora pressochè intatta. Il feroce Haynau fremea d' impazienza, e mentre aspettava il terzo corpo dell'esercito con forte artiglieria, tentò pure di espugnare la città prima che vi giungesse. Fece mettere il fuoco alle case suburbane, tanto che la città si vedeva incoronata d' incendi. Giunte le tenebre della notte, i soldati ebbero ordine di forare i muri e di penetrare ad

ogni modo nelle case, e poi di mettere il fuoco ovunque, senza misericordia, ed impiegando le arti le più diaboliche e le più infami. Il chiarore degli incendi fu visto per quasi tutta la Lombardia. È impossibile descrivere gli atti di ferocia dei Croati in quest'ultima notte della libertà lombarda; farebbero impallidire i racconti che si fanno delle atrocità dei popoli i più barbari.

Deliberarono allora i Bresciani sul partito a prendere in quel momento, e trovato che vi erano ancora uomini pronti e munizioni per combattere un giorno di più, decisero di difendersi finchè restasse loro una cartuccia e la speranza.

La città al sorgere dell'alba del primo aprile, risuonò di un fiero grido di guerra, ed i Bresciani, usciti dalle barricate snidarono i nemici dai posti che avevano occupato la notte col favor degli incendi, e dalla parte di Bruttanome specialmente si scagliarono con tanto impeto, che rovesciarono le prime file, e già erano al punto di prendere loro due cannoni ..... Fu questa l'ultima vittoria dei Bresciani. Nuove artiglierie e nuovi battaglioni giungevano all'Haynau, e subito li faceva entrare in battaglia, e quindi con tanta superiorità di forze e tanti mezzi di devastazione penetrava nelle case, e col ferro e col fuoco tutto faceva distruggere d' intorno a sè.

Crediamo dover conservare alla gloria il seguente paragrafo, che copiamo letteralmente da un veridico opuscolo, e ne raccomandiamo agli Italiani la frequente lettura, onde sappiano risovvenirsi di quello che debbono agli Austriaci.

« A stravolger le menti ed agghiacciare nelle vene il sangue s'aggiungeva la vista delle enormezze, a cui ebri, o comandati, o per natura solidamente feroci, gl'imperiali trascorsero: cose che escono dai confini non pur del credibile, ma dell' immaginabile. Perchè non solo inferocirono contro gl' inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazi, che ben ci parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo di un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolite cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immolati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano, e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa, ovvero per pigliarsi giuoco del nobile san-

gue bresciano sì ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti gli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli e i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribile fatto) si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le stracciate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono d'angoscia e più assai impazzirono ».

Gli uomini del popolo, giunti all'estremo del furore e del delirio della vendetta erano risoluti di farsi tutti uccidere sui cadaveri dei loro nemici; quando vi fu chi ricordò loro che intanto molte spie stavano ancora impunite nelle prigioni. Allora i più inferociti si sviarono, e trattine alcuni fuori del carcere, li trucidarono. Essi erano però già stati dalla commissione dei giudizi giudicati degni di morte, come felloni e sicari dello straniero.

Il municipio, temendo che il popolo, cieco d'ira e di giusto dolore non incrudelisse più oltre, accettò che il padre Maurizio si interponesse per la pace. Questi, accompagnato da un suo frate e preceduto da certo Marchesini, uomo del popolo, a cui l'amor di patria in quel dì supremo ispirò eloquenza di tribuno e coraggio di martire. Il padre Maurizio, venuto innanzi al maresciallo, fece prova per cavarne benigna risposta; ma l' Haynau, duro e muto, non consentì neppure che durante il colloquio le armi posassero. Questa specie di tregua dalla parte sola dei Bresciani fu loro fatale più che molti giorni di battaglia, da che le truppe nemiche non cessarono di fare strage immensa. Finalmente dopo quasi due ore, il maresciallo accomiatò il padre Maurizio con uno scritto, ove in mezzo a parole aspre e sconvenienti a tanta sventura e a sì alto valore, era pur detto: che nulla d'ostile avrebbero a soffrire i pacifici cittadini. I Bresciani rassegnaronsi al destino, pensando d'essere ancora stati trattati come nemici e come vinti, non come servi perdonati e rimessi all'usato giogo.

Quasi tutti i cittadini si arresero alla loro crudele sorte, toltone alcuni pochi che avevano deliberato assolutamente di voler morire combattendo. Su di questi il maresciallo disse: che si pigliava l' incarico di romper loro le dure teste. Ma la soldatesca imperiale volea saccheggio e carneficina; e già le case vicine alle mura erano da loro rubate. Più di venti battaglioni, con cavalleria ed artiglieria in proporzione s'accompagnarono sulla piazza e nelle contrade. Bisognava procurar viveri a tanta gente, ed il municipio operò miracolosamente in questa circostanza, facendo distribuire per le vie quindicimila razioni di pane, vino, salami e foraggi.

Nella notte un raggio di speranza ravvivò ancora i desolati

Bresciani. Era l' intrepido e valoroso Camozzi, che accorreva da Bergamo con circa ottocento uomini, in aiuto dei Bresciani. Si battè disperatamente, ma avvertito che era circondato da numerosissime truppe, e considerando il nefasto armistizio di Novara, accomiatò e disciolse le sue bande, in mezzo alle lagrime di tutti.

Immagini ora il lettore le stragi, gli incendi, i rubamenti, le violenze di quella sfrenata soldatesca. Nè i generali e gli ufficiali si mostrarono solleciti dell'onore o dell'umanità. Se ne eccettui il colonnello Jellachich, fratello del celebre Bano, il quale sentendo minacciata la chiesa di Sant' Affra, dove eransi ricoverate molte donne, accorse a guardia della soglia e vi rimase finchè i suoi non furono partiti. Alcuni pochi ufficiali che aveano avuto alloggio in Brescia, si prestarono pure a salvare dal sacco le case de' loro ospiti. Ma il feroce Haynau mostrò bene di avere l'animo rivolto alla vendetta piuttosto che al governare con giustizia un popolo valoroso e sventurato. Credesi che più di cento cittadini, fra i migliori ed i più intrepidi, siano stati in poche ore tratti in castello o nelle caserme, bastonati, martoriati ed in fine fucilati. Il maresciallo impose altresì una multa di sei milioni alla provincia, ed alla città un sopraccarico speciale di trecentomila lire, da darsi in premio a' suoi ufficiali.

Il comando della città passò al tenente maresciallo Appel, il quale subito domandò minacciando, che gli si dessero in mano i capi-popolo. La carneficina da disordinata che era, fu allora organizzata; già le donne, i fanciulli, i vecchi, gl' infermi erano stati prima orrendamente massacrati. Qualche fatto particolare soltanto riporteremo della odiosa scelleratezza dei vincitori. Il sacerdote Gabetti, maestro di scuola, s'indirizzava fuori delle mura, fidandosi ai patti della resa, per vedere una sua casetta, stata incendiata nella notte precedente, e nella quale stava sua madre; ma appena uscito, fu inseguito, preso e mandato all' Haynau in castello, dove il dì appresso venne fucilato come prete patriota.

Più onorato martirio chiuse la vita di Pietro Venturini, uomo di legge, assai popolare tra i Bresciani, il quale, trascinato in Castello, grave come era per l'età e per la podagra, ed ivi pressato con minacce a giurare la bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d' Italia e mandando un saluto d'amore alla patria ed alla libertà, chiese ed ottenne di morire.

Alcuni iniqui Croati, messe le mani addosso ad un povero operaio, deliberarono di arderlo a diletto, parendo loro che,

per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor contrasto, e forse morire con più risibili contorcimenti. Carlo Linea è il nome di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvinghiò per modo che arsero e morirono insieme.

Così cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in sull'armi, non avendo che da due o tre mila fucili, senza artiglierie, senza milizie regolari, senza un uffiziale d'esperienza col quale consigliarsi: anzi, trovandosi lontani i patrioti i più autorevoli e la gioventù la più animosa e più esperta nell'armi. E nondimeno più di mille e cinquecento uomini furono spenti da loro, e fra questi trentasei uffiziali, tre capitani, un tenente-colonnello, due colonnelli ed il generale Nugent, il quale, come tributo di ammirazione al valore bresciano, prima di render l'anima a Dio, chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia.

Trecento case furono consunte dal fuoco o guaste, ed il danno passò i dodici milioni. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio ed alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono oltraggiosamente al municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Più di questo ancora: gl'intimarono di razzolare altri denari per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia. Basta così!... Verrà un giorno che l'Italia erigerà essa pure degni monumenti funebri alla memoria de'suoi martiri.

I superstiti Bresciani non s'abbandonarono dell'animo, non ruppero in discordie e calunnie; pensarono aver salva la dignità degli animi, e non caddero che oppressi dalla superiorità della forza materiale, dopo aver fatto l'estrema prova di coraggio e di valore.

La gente del popolo, anzichè rimproverare ai capi l'esito fatale dell' insurrezione, comunque avesse sotto gli occhi le ruine delle case ed i morti compagni, s'adoperava, a rischio della vita, a trar fuori dalle porte della città e a calar dalle mura i più noti autori della sommossa. Tanto che l'Haynau e l'Appel, per vigili che fossero, non ebbero in mano altro che uomini i quali non avevano preso alcuna parte a preparare o a dirigere que'fatti. Il che non tolse ai due tenenti-marescialli d'incrudelire, come lo mostrò l'infame processo del luglio, pel quale dodici popolani, quando già tutta l'Italia era prostrata, e quattro mesi erano corsi dal primo furore della vendetta, furono sentenziati

a morire della morte dei ladri, e dodici forche furono quindi espressamente rizzate sui baluardi della città.

CAPITOLO XVIII

Progetto da me presentato a' governi romano e toscano per continuare la guerra in Italia. — Risposta del governo romano. — Il governo veneto si rivolge alla Francia ed all'Inghilterra. — Premura del generale Haynau nel dar contezza del disastro di Novara. — Memorabile decreto dell'assemblea veneta. — Lettere che il capo dello stato-maggiore del generale in capo riceve dal circolo popolare veneto. — Mezzi strani e ridicoli adoperati dal nemico ad oggetto di ottenere la resa di Venezia.

Molto si discorreva in Venezia sulle condizioni militari e politiche; ed anzitutto le menti dell'universale eran rivolte ad indagare i mezzi di provvedere alla difesa dopo la perdita della battaglia di Novara. Due fregate a vapore aggiunte ai legni a vela, ed a vapore che già possedevamo, e la marineria meglio ordinata e meglio comandata, ci avrebbero fatti signori dell'Adriatico, e quindi non avremmo mancato di vettovaglie, nè di polvere da sparo, la cui deficienza fu la cagione immediata ed unica della resa. Per recare su di ciò un giudizio adequato conviene esaminare se il governo avrebbe potuto rinvenire il danaro necessario per la compera delle fregate, e per quella delle vettovaglie e delle polveri, non meno che per i soldi giornalieri delle truppe di terra e di mare. Vero è che alcune economie sarebbonsi potute fare nella direzione della guerra e nelle altre; ma queste economie secondo me sarebbero state di poco momento a fronte agli urgenti e numerosi bisogni. Io non presedeva sempre il consiglio di difesa, perchè sovente me ne mancava il tempo; ed in quei casi il capo del mio stato-maggiore colonnello Ulloa mi teneva al corrente di tutto. Un giorno ch' io lo presedeva , e fu dopo gli ultimi disastri del Piemonte, si agitò la questione dei provvedimenti da farsi per la sussistenza delle truppe e della popolazione. Si decise che oltre le provvisioni già esistenti era d'uopo acquistarne per altri tre mesi; ed io fui di questo parere, non già perchè non desiderassi un approvvigionamento anche di un anno,

ma perchè con mille ragioni, delle quali non potevo verificar l'esattezza, mi si faceva credere che sarebbe stato difficile assai anche l'approvvigionamento di tre mesi per l'intiero Estuario. Le ingenti somme spese per la marineria, senza ottenerne il minimo vantaggio, furono senza fallo grande errore del governo. In quanto alla parte amministrativa, lascio che uomini meglio di me esperti in queste faccende, ne rechino giudizio. Dirò solo che alcuni membri della commissione sostenevano esistere presso i particolari le vettovaglie necessarie alla sussistenza di un anno. Il tempo, del resto, chiarirà molte cose che per avventura rimasero celate duranti i quindici mesi dell'assedio.

Essendo oramai il Piemonte nell'impossibilità di poter più oltre cooperare al trionfo della causa italiana, gli ultimi propugnacoli suoi erano i governi della Venezia, della Toscana e di Roma. Deboli propugnacoli in vero! La Venezia, assediata per terra e bloccata per mare, doveva difendere non solo i forti di terra-ferma, ma ben ancora le isole, particolarmente quelle di Lido e di Malamocco, esposte agli sbarchi del nemico. Questo d'altronde, non avendo più a temer molestia dall'esercito piemontese, poteva a suo talento accrescer le forze che assediavano la Laguna. Il presidio perciò bastava soltanto alla difesa di essa. Quand'anche poi i governi di Toscana e di Roma si fossero alacremente adoperati ad ordinar truppe, non ne avrebbero mai ordinate tante da poter arrischiarsi a combattere con qualche probabilità di prospero successo le austriache. Nondimeno una sola mossa ardita, un solo tentativo poteva ancora farsi per salvare l'Italia, ed era ciò che lo aveva proposto a Roma per mezzo di Fabrizi.

E di fatti rovesciato l'infame e scellerato governo di Napoli, ed ordinato in quell'infelicissimo paese un governo degno del nome d'Italiano, le due squadre navali, sarda e napolitana, avrebber potuto facilmente congiungersi, ed ottantamila napolitani aggiunti ad ottantamila piemontesi avrebber senz'alcun dubbio debellato il nemico e dettata la pace all'Austria.

Nessuno dei Napolitani con cui ò parlato dopo la resa di Venezia affacciò alcun dubbio sulla certezza di riuscita del mio progetto. Le popolazioni, appena avessi valicato il Tronto, sarebbero accorse intorno alle mie bandiere, o per dir meglio, al vessillo italico, nel modo istesso che fecero nel **1820**. L'esercito non si sarebbe tutto ad un tratto pronunziato, come fece allora; ma moltissimi uffiziali e soldati sarebber di certo tostamente venuti fra le file de'miei, in numero bastevole da pormi in istato, con le

truppe che già mi seguivano, di abbattere un governo nemico d'Italia e dell'umanità.

Ecco in qual modo per via degli uffiziali del mio stato-maggiore io scriveva ai governi romano e toscano.

Venezia, 8 aprile 1849.

COMANDO IN CAPO.

Pochi cenni, i quali meritano maggiore sviluppo, sul mio nuovo progetto per una guerra italica.

A mio credere, se i Romani ed i Toscani unissero in Bologna circa trentamila uomini, questo corpo ben condotto, sebbene composto di combattenti per lo più inesperti, salvar potrebbe l'Italia.

1° L'esistenza di un tal corpo forse stimolerebbe i Piemontesi a far dimenticar le recenti sventure e ad ordinarne un altro presso Genova, o tra le belle posizioni che toccano le Alpi, da dove Moreau, con un pugno di uomini, combatteva le numerose schiere austro-russe nel 1799.

2° Bologna circondata da colline e da terre ben coltivate, con trentamila soldati nuovi, potrebbe difendersi dagli assalti di trentamila Austriaci, i quali non potendo far agire le artiglierie e la cavalleria che nelle strade postali; nè potendo far combattere in battaglia od in colonna la loro fanteria, dovrebbero guerreggiare alla spicciolata, ed in tal guerra il vantaggio sarebbe in favore dell'entusiasmo e dell'ordine.

3° Se gli Austriaci si presentassero innanzi Bologna con oltre trentamila uomini, e riescissero a stabilirvi poderose batterie, il corpo italiano entrerebbe negli Apennini, in luoghi dove l'artiglieria e la cavalleria sarebbero meri impedimenti, e dove i fanti non potrebbero combattere ordinatamente.

4° Il corpo dell'Italia centrale, e l'altro di Piemontesi e di Lombardi, ove se ne ordinasse uno, si potrebbero, secondo le circostanze, unire od ai piedi delle Alpi o sulla catena degli Apennini; e poscia nascondendo le loro mosse entrar potrebbero nel regno di Napoli. In questo caso la caduta di quel governo sarebbe inevitabile, e la salute d'Italia ne addiverrebbe la conseguenza.

5° Se le schiere di re Ferdinando, già occupate nella Sicilia, e le austriache cercassero d'inviluppare il corpo italico,

questo facendo tesoro delle favorevoli posizioni che offre la penisola, cadrebbe su di una delle colonne nemiche con l'arditezza e la celerità che trarre si possono dall'entusiasmo patrio, che fece prodigi in Milano , Bologna , Brescia, e che ne fa tuttora in Venezia.

6° La guerra sarebbe alla Spartaco, alla Sertorio. Il primo poneva in pericolo la gloria di Crasso, sebbene questi avesse chiuso il suo avversario nell'ultima provincia calabra, per via del rinomato fosso, le cui estremità andavan bagnate dagli opposti mari Ionio e Tirreno.

7° Se l'esercito sardo ultimamente si fosse ritirato sulle falde delle Alpi , attirando in Torino il vanitoso Radetzky, la sconfitta di questo generale sarebbe stata immancabile. Così , se Murat, mentre io giovine generale nel 1815 comandava la sua vanguardia, avesse avuto il coraggio morale di abbandonare il suo regno alle schiere dell'Austria e , giunto alle Alpi , rivolgersi al mezzogiorno alle spalle del nemico, la di costui perdita sarebbe stata immancabile.

8° L'esercito italiano non dovrebbe allontanarsi mai, finchè non fosse vittorioso, dai terreni impraticabili alla cavalleria ed all' artiglieria , dacchè basterebbe la sua esistenza in qualunque luogo d'Italia per produrre in essa generale sollevazione.

9° Con ordini del giorno pieni di sentimenti nazionali e con severità paterna si manterrebbe salda la disciplina tra i nostri; essi andrebbero di pari co'giovani militi, i quali in Mestre cacciavano le baionette ne'fianchi de'veterani forti di numero, di artiglieria e di barricate.

Molte cose possono aggiungersi e si aggiugneranno, se si à l'animo di accettare questo progetto, in luogo di mostrar soltanto arditezza e valentia col far risuonare pomposi ed oziosi discorsi ».

Si crederebbe? la sola risposta a questi miei progetti fu il silenzio. Quali sieno state le ragioni di così strano procedere non saprei dire. Ecco intanto che cosa scriveva a dì 12 maggio 1849 il ministro degli affari esteri della repubblica romana all'inviato in Venezia, Salvatore Anau.

Cittadino inviato!

O' ricevuto i vostri fogli del 5 e del 6 del corrente, e mi sono commosso di dolce tenerezza all'udire le nuove meraviglie di co-

desta eroica Venezia confortata dal senno del suo Manin, e difesa dal valore de'bravi Italiani, che ora ne formano la guarnigione. Dite a tutti che Roma ammira con affetto le nuove prove di codesta consorella delle lagune; dite all'ardente veterano d'Italia, il prode general Pepe, che Roma non ultima fra tutte le città della penisola ad ammirarlo e benedirlo gli prepara un serto di fronde staccate all'albero che ora inorgoglia e rinverdisce in Campidoglio. Ditegli che è degna del suo nome e del valore italiano la festa da lui celebrata in Marghera fra le bombe nemiche a commemorazione del 30 aprile. Dite insomma a lui, a Manin, a'soldati, a Venezia intera, che i nostri triumviri, la nostra assemblea, il nostro popolo segnano fra i fatti gloriosi d'Italia le prove di Marghera ».

Le lodi adunque e le gentili parole erano i soli incoraggiamenti che io riceveva. Ed in tal guisa per la terza volta mi sfuggiva la tanto sospirata occasione di contribuire a francar l'Italia dall'esoso giogo straniero. E libera sarebbe stata la mia patria diletta se re Ferdinando non avesse dopo la sanguinosa catastrofe del 15 maggio richiamato l'esercito che lo comandava. Se pur Carlo Alberto prima della perdita della battaglia di Novara, aderendo al mio secondo progetto ed alle proposte fatte nelle mie lettere mi avesse inviati dodicimila Piemontesi. E per ultimo se il governo romano solo, oppure unito al toscano, m'avesse aiutato ad entrare nel regno di Napoli.

Il governo veneto frattanto intendeva con calore a trattare colla Francia e l'Inghilterra, e ne chiedeva i buoni uffici implorando di esperimentare a suo pro gli effetti della simpatia di cui avevan favellato e della mediazione che aveano fatto tanto sperare.

In quei giorni parecchie tempeste di mare, più che la stessa squadra nemica, impedivano ai piccoli legni di entrare nella Laguna, e recare le notizie di terraferma. Il generale Haynau mosso dalla lusinga che la popolazione, ed il presidio avessero perduto coraggio alla nuova delle sventure piemontesi, che furono sventure d'Italia tutta, si affrettava a darne sollecita notizia, ignorando che pur troppo ne avevam contezza prima di lui. Mandò da Padova il bullettino ufficiale del maresciallo Radetzky, e vi aggiunse parole equivalenti ad una intimazione di resa. Ma non tardò ad accorgersi che se agli Italiani è avversa la fortuna essi non mancano degli altri requisiti atti a far chiunque convinto che sono degni d'indipendenza, meglio assai di altri popoli, i quali la godono perchè non ànno mai avuto nè un papa, nè le repubbliche del medio evo, le cui stesse virtù essendo cagioni di emulazione

pur troppo ingeneravano le fatali rivalità e disunioni, che come alla Grecia attirarono il flagello della invasione straniera.

Non sì tosto i Veneziani furono certi delle sventure di Carlo Alberto, e quindi de' loro crescenti pericoli, la loro assemblea si radunò e con unanime acclamazione deliberò RESISTERE A QUALUNQUE COSTO. Nè gli autori di questa generosa e virile deliberazione erano uomini del basso popolo, senza preveggenza, e che nulla avessero a perdere; ma bensì uomini del ceto più elevato per intelletto e per agiatezza, e per conseguenza ben consapevoli dei mali e delle perdite cui andavano incontro. Io stesso, avvezzo per patrio amore ad esporre e vita e fortuna, ammirai oltre ogni dire l'animo imperterrito di quei forti cittadini. Nello stesso giorno 2 aprile, per dare al governo maggior forza e consistenza il triumvirato fu sciolto e tutta l'autorità governativa venne conferita al solo Manin col titolo di presidente. Queste deliberazioni dei rappresentanti del popolo vennero accolte con giubilo e plauso universale.

Più di una volta e prima e dopo il 2 aprile ebbi ragione di non esser soddisfatto dell'operare dei governanti verso il comando in capo; non perchè mancassero di porgermi attestati reali e non dubbi della loro stima; ma piuttosto perchè ignari forse dei vantaggi che potevano derivare alla causa comune m'impedivano di fare tutto il bene che aveva in mira, e che aveva fatto con più numeroso esercito in altre non meno ardue contingenze. Fui perciò più di una volta in procinto di muovere dall'Estuario per qualche altra parte d'Italia; ma ufficiali di grado elevato ed assai reputati, fra i quali il colonnello e poscia generale Ulloa, e ragguardevoli cittadini mi dicevano che se io partiva, in due o tre giorni l'esercito si sarebbe disciolto e la popolazione divisa in partiti. Non temo perciò di affermare che il sacrifizio maggiore per me fatto all'Italia sia stato appunto quello di essermi in Venezia rassegnato ad una pazienza che non ebbi mai verso i principi del vasto regno di Napoli, le tre volte che comandai in capo un esercito. Nel rammentare quel giorno 2 di aprile ò spesse volte riflettuto che non solo l'Italia meritava da me la tanto celebrata sofferenza di Temistocle, ma la meritavano pure quell'assemblea, e quella popolazione a me tanto cara, da cui spero di non esser mai dimenticato.

La lusinga di condurre una guerra attiva fuori della Laguna, o di eseguire grosse sortite era svanita all'intutto: mi limitai perciò alle piccole sortite, le quali non mancavano di mantenere gli ospe-

dali sempre pieni di feriti, senza dire dei morti. Visitavo in pari tempo tutte le isole, onde passarne a rassegna i presidi, ed accertarmi del ben essere delle milizie, dal quale, come ò già tante volte detto, dipende in gran parte l'osservanza rigorosa della disciplina.

I circoli popolari furon cagione in tutta Italia di grandi mali, che io essendo stato rinchiuso nella Laguna, non saprei ben apprezzare. Questi circoli equivalevano alle sale patriottiche italiane e francesi, ed alle vendite che i carbonari dal 1808 al 1821 tenevano nelle loro baracche nel regno di Napoli. Ma in queste esisteva un ordine esemplare e giovevole alla causa in favor della quale operavasi, laddove i circoli in generale, fra i tanti danni producevano il massimo, quello della influenza che volevano esercitare nella distribuzione degli impieghi, e sopra tutto de'gradi militari.

E non furono i circoli, che mettendo a profitto la debolezza di Carlo Alberto fecero nominare un Ramorino tenente-generale, e comandante di una divisione? In Venezia però i circoli fecero più bene che male, e siccome io raccomandava ad alcuni uffiziali maggiori, che ne faceano parte, di conservare la disciplina, essi mi assicuravano non dover io avere a questo proposito alcun timore. Ad attestare i sensi dei circoli veneti, riferirò una lettera semplicissima diretta dal circolo popolare di Venezia al colonnello e poscia generale Ulloa, a dì 7 aprile 1849.

« *Signor Colonnello!*

A nome del popolo di Venezia vi ringraziamo di quanto operate a difesa delle nostre libertà, di quanto operate per sanzionare col tuono de' cannoni l'immortale decreto del 2 aprile. A voi figlio di Guglielmo Pepe non più........ Diffondete fra i vostri generosi confratelli d'armi questo nostro indirizzo, che ieri a sera dal circolo popolare fu unanimamente decretato a quei prodi.— Italia sarà, purchè Dio secondi il vostro slancio generoso.

Pel presidente
F. CALVI ».

Un po' innanzi di quest'epoca, prima cioè che smisuratamente aumentassero le truppe e le artiglierie nemiche intorno alla Laguna, i generali austriaci adoperarono mezzi per l'addietro non più usati in guerra, ad oggetto di conseguir la resa. Essi all'uopo

inviarono a Venezia una signora di nobile, ed assai civile famiglia di Lombardia, coll'incarico espresso di far persuasi i componenti del governo della impossibilità di continuare una lunga resistenza, e quindi degli incalcolabili vantaggi che la resa immediata avrebbe arrecati. La stessa signora avea pure secreta incombenza di tentar di corrompere il maggior numero di ufficiali che potesse. Il comitato di pubblica sicurezza consapevole di quest'infame artifizio fece guardare a vista quella donna, in modo che non potesse comunicare con chicchesiasi, le tolse una lettera commendatizia ch'essa recava ad un giovane di Venezia da lei non mai conosciuto, e le presentò un altro giovane appositamente scelto, facendole credere che questi fosse la persona, cui la lettera era indirizzata. Il giovane seppe fingere tanto bene da allontanare dall'animo della iniqua donna ogni sospetto d'inganno, riescì ad innamorarla, e ne seppe in tal guisa i più intimi secreti, i quali tosto riferiti alla Commissione determinaron questa a cacciar la donna in prigione dove credo sia rimasta fino all'entrata del nemico.

Oltre questo tentativo gli Austriaci ne fecero un altro non meno inetto, che divertì non poco i Veneziani, le milizie e tutti coloro che n'ebber contezza. Intendo accennare i palloni volanti, od areostatici, sui quali furono fatti molteplici esperimenti nei campi prossimi all'Adriatico di qua dell'Isonzo.

Gli Austriaci facevano innalzare detti areostatici dai loro legni da guerra a vapore, ed essi elevavansi tanto da traversare l'isola di Lido. Speravano che giungendo a Venezia scoppiassero ed arrecassero danno e spavento alla città. Sotto ciascuno di codesti globi era sospesa una grossa granata ripiena di materie accensibili e legata con un congegno ripieno anch'esso di una composizione accensibile a tempo prefisso, la quale consumandosi produceva uno scoppio per cui la granata cadeva. Or questa nella sua caduta scoppiava al primo urtare contro un ostacolo qualsivoglia. Un solo di cosiffatti globi lasciò la granata nel forte di S. Andrea del Lido, senza produrre però alcun danno, e gli altri si sommersero tutti nelle acque della Laguna, qualche volta avvicinandosi in tanta prossimità alla capitale da procurar diletto alla popolazione, meglio di ogni altro pubblico spettacolo.

CAPITOLO XIX.

Ragguaglio degli avvenimenti nell'isola di Sicilia.

A dare esatta idea dei casi di Sicilia trascriverò senza mutar sillaba una succinta narrazione, che mi è stata gentilmente comunicata da un testimonio oculare lasciando a lui l'assoluta libertà e quindi tutta la risponsabilità dei suoi giudizi e delle sue opinioni.

« Imprendiamo a narrare per cenni la rivoluzione di Sicilia. Il carattere suo speciale, la posizione del paese dov'essa s'agitò, meritano il più serio esame. Nello stato attuale d'Europa ed in ispecie d'Italia, dove tutto è parato ad una nuova lotta, è mestieri che i buoni si faccìano ad esaminare gli errori di un primo movimento, acciò in avvenire s'evitino gli scogli contro dei quali ruppe la rivoluzione del 1848. A torto si è accusato la Sicilia di municipalismo, ed è di questa accusa che assumiamo la difesa. Ci sarebbe in vero doloroso, che siffatto errore prendesse maggiore consistenza in Italia, mentre Italiani furono i moti dell'isola, e tali mai sempre saranno. Nè si creda questa una recriminazione: lungi da noi il pensiero, che ciò facendo intendiamo scolparci da un giudizio non esatto in tempi mal'atti all'ufficio dello storico, perchè gravidi di grandi e direm quasi incredibili eventi. Ora che all'ebbrezza d'una prima vittoria, ed al grido dei combattenti per una patria ed una civiltà, è succeduto lo stupore d'una inaspettata sconfitta; ora che tutto il silenzio nel quale è caduto l'Europa vien solo interrotto dallo scoppio dei moschetti che una feroce soldatesca fa risuonare contro i campioni della libertà del mondo, ora diciamo è il tempo di narrare le situazioni di tante miserie, acciò gli uomini di buona volontà mirino lo strazio, ed i mezzi procurino a vendicarlo.

Nei 33 anni che si contano dal 1815 al 1848 il regime dei Borboni in Sicilia à pesato come una mano di ferro. Spogliata per una maligna interpretazione del maligno trattato di Vienna della sua antichissima costituzione, che nel 1812 era garantita dall'Inghilterra e sanzionata da Ferdinando I, fu l'isola soggetta a tale tirannide da stupirne chiunque con attenzione si faccia ad esami-

narla. Commercio, agricoltura, libertà individuale, tutto veniva oppresso da un sistema di governo stupido e feroce. Le cariche pubbliche occupate dai Napolitani, i pubblici balzelli aumentati a dismisura non faceano che accrescere di giorno in giorno il malcontento dell'isola. Il 1820 che sembrava dover essere quel che più tardi fu il terribile anno 1848 trovò il paese presto a scuotere il giogo. Non lievi sforzi esso diffatti durò, ma le idee non troppo diffuse nel popolo, e l'avversione che i reggitori della rivoluzione di Napoli mostrarono per l'indipendenza dell'isola, fecero per discordia cadere il movimento. Non però un duro intoppo trovarono sotto Palermo le milizie napolitane, le quali dopo inutile assedio ed infinite perdite, sol per capitolazione entrarono nelle sue mura.

Tutti sicuri i Borboni pel trionfo universale dei troni sopra i popoli; inferocivano ne'due regni, che in ciò solo erano uguali, nella servitù; ma Ferdinando II starà solo nella storia, per la bassezza e ferocia della sua dominazione. Dal 1830 sin al 1848 fu l'isola corsa e manomessa da una mano d'uomini pronti a qualunque infamia ed al cenno dell'uomo incapace ad arrestarsi innanzi la giustizia e l'umanità.

I tribunali, l'istruzione pubblica, la religione, il commercio, la stampa, tutto veniva sottoposto al potere culminante dello Stato e della polizia, e questa esercitava il suo diritto con efferatezza tale da vincere al paragone il regno di Carolina, ed i terrori del 99. Non l'asilo dei pacifici cittadini, non l'altare sfuggivano alla sua influenza, che anzi quest'ultimo traeva da quella il suo potere. I vescovi, i gesuiti, l'ufficio esercitando di delatori, mantenevano la ignoranza e la miseria nel paese; solo il furto e l'assassinio venivano garantiti; questa e non altra cosa era la base del governo; perocchè mantenendo il timore dei ricchi e l'avidità dei miseri, credea rendere impossibile una rivoluzione. Gli odî municipali venivano con assidua cura alimentati, ed in ciò solo era uguale il Borbone, nel manomettere e sbandire da questa misera provincia ogni istinto generoso. Le commissioni militari, ed i tribunali eccezionali aiutavano a meraviglia un tal sistema. Simile al vento distruttore dell'Africa assicurava esso tutto il sostegno d'un popolo, l'agricoltura ed il commercio colpite mai sempre con straordinarie imposte, e con mezzi d'esazioni inique e vessatorie.

Il monopolio dei solfi contrattato con una compagnia francese, ed indi sciolto per l'intervento dell'Inghilterra, non che lo smodato aumento della fondiaria, apportavano l'ultimo colpo alla pro-

sperità nazionale. A tanta miseria rifuggiva un popolo abituato a governarsi con leggi e con un sistema rappresentativo, che traevano la loro origine dal paese e da'suoi costumi. Vari tentativi insurrezionali succedevano, ed uno fra gli altri riuscito sarebbe nel 1835 se il *cholera* inflerito non avesse nell'isola, e tolto in breve novemila abitatori alla capitale; l'armi quindi soffocavano i moti parziali di Siracusa e di Catania, e gli esìli e gli assassinî legalizzati dalle giunte militari chiudeano quell'anno mai sempre funesto.

Non però ristavansi i liberali, perocchè aiutati dalla stampa clandestina e dagli eroici sforzi dei buoni, percorreano l'isola, alla concordia chiamandola a nome della libertà e dell'indipendenza nazionale. Un fatto narriamo, incredibile, se non fossero pronti a dimostrarlo gli uomini ed i documenti. La Sicilia dal 1837 al 1848 fu un vasto campo di cospirazioni che in tutti i sensi ed in tutti i più lontani centri del paese e dell'Italia corrispondeano. Esse aveano i loro archivi, la loro diplomazia, senza che il governo potesse averne il minimo indizio. Basta ciò a dimostrare che possonsi gli uomini addormentare nella schiavitù, ma obliare la libertà non mai. Finalmente il 1848 s'innoltrava sotto gli auspici di Pio IX, che altro non fu che un involontario. simbolo, ed una parola d' ordine nella rivoluzione già moralmente consumata. Le pacifiche dimostrazioni e le perfide tenerezze dei principi pareano sul principio contentare i popoli della penisola. La Sicilia seguiva la stessa via, perchè mossa ed agitata dal medesimo impulso. Quindi le continue dimostranze ed un sordo agitarsi avvertivano i governanti che l'isola attendeva anch'essa la sua parte di libertà. Essi però ignoranti o mal consci del pericolo lo sprezzavano, e l'orecchio fermavano alle esigenze del tempo; ma la cospirazione siciliana, che attaccava le sue file con quella di Calabria, veniva ad avvertire con un prematuro e parziale movimento di quali forze e di quali elementi combustibili fosse piena. Il 1° settembre 1847 una mano di prodi attaccava in Messina la guarnigione la quale, dopo una sortita infruttuosa dalla cittadella, veniva con la perdita di sessant'uomini forzata alla ritirata.

Questo tentativo mal secondato dal popolo, non ancora pronto all'armi, e fidante forse in un pacifico accomodamento, era spento colla fucilazione di pochi e l'esiglio di 10 fra i capi. Rimasero le cose in questo modo sino al novembre: agitavansi i liberali da un canto, ed imperversando dall'altro la polizia, tutto sembrava

presagire una prossima rottura. Cominciavano le dimostrazioni pacifiche, le grida di viva il re, le istanze per avere qualche istituzione rappresentativa e la guardia nazionale.

Di sì poca cosa contentavasi allora la Sicilia! Il Borbone però appagava il desiderio del popolo con nuovi arresti, sicchè in breve piene si videro le prigioni. Comandava allora la piazza e la guarnigione di Palermo il Vial, triste ed oscuro avventuriere che dai più bassi gradi della milizia salito era in favore, e gli affari reggea in Sicilia. Costui insolente per insperati successi nelle tenebrose pratiche di polizia, con alterigia ripetea bastare una carica di cavalleria a sbandare i faziosi. Ma già il gennaro approssimandosi, si affisse ai cantoni delle strade principali della città uno scritto che, a forma di sfida, intimava al governo di concedere alla Sicilia le istituzioni alle quali avea diritto, e minacciava di ricorrere alle armi, se per tutto il 12 gennaro aderito non avesse al ragionevole desiderio.

Lo sprezzo e gli arresti di alcuni illustri cittadini erano la sola risposta del governo. A tante cecità s'indegnarono gli animi, e nella mattina del 12 gennaro un pugno di cittadini attaccava in diversi punti le regie truppe. Respinte con non lievi perdite ritiravansi, parte nelle fortezze, parte ai loro quartieri e nel palazzo reale.

Un comitato rivoluzionario allora si forma, e con eroici sforzi si provvede alla difesa. Si passano quattro giorni in questa guisa scaramucciando, e questo tempo è prezioso alla rivoluzione che, ingrossandosi con gli aiuti dei vicini paesi, diviene formidabile.

Il giorno sedici, dieci vapori da guerra sbarcano in rada 7000 uomini sotto il comando del generale De Sauget, e cominciano un vivo bombardamento.

Non iscoransi per questo gli abitanti, che anzi doppiando d'energia e d'entusiasmo attaccano in diversi punti e con felice successo i nemici.

Sommavano essi a 13,000, di cavalleria e d'ottima artiglieria forniti. Stavano per loro il numero, i mezzi da guerra, le fortezze. Per il popolo la sua forza irresistibile, la giustizia della causa. Pare incredibile come un pugno d'uomini abbia potuto mettere in rotta un corpo sì formidabile; eppure è così. I capi che lo comandavano, digiuni della scienza militare e di poco animo, si perdevano in vani tentativi, ed il morale dei soldati annientavano.

Se un generale più ardito fosse stato alla loro testa, e se costui

avesse direttamente marciato contro della città, forse sarebbe stata quel giorno spenta o ritardata la rivoluzione. I reggitori del movimento però, profittando di tanto errore, non cessavano dagli attacchi, e di giorno in giorno rendendosi impossibile pei Napolitani tenere la città, abbandonavano in fretta nella notte del 26 gennaro il palazzo reale, e formandosi in colonna cominciavano la ritratta disordinata nei suoi movimenti, di modo che una fuga avresti potuto dirla. Facile era al conduttore la via ad imbarcare le truppe se l'animo avesse avuto di caricare una piccola batteria, che molestava parte della rada ed impadronirsene, allora sotto la protezione dei forti e con tutta sicurezza avrebbesi potuto effettuare l'imbarco. Ma costui scegliendo la via difficile che corre sotto la radice dei monti che fan corona a Palermo, perdè dieci giorni per cammini tortuosi, e condusse la truppa sino a Solanto, ove s'imbarcò.

In questa marcia molestata continuamente ai fianchi ed alle spalle lasciarono i Napolitani in mano al nemico l'artiglieria, i cavalli, l'intero bagaglio, non che diciotto centinaia di prigioni. Sgombrata la capitale del corpo di spedizione, facile fu al popolo di stringere gli attacchi intorno al castello ed al palazzo delle finanze, dei quali il primo a patto e l'altro cedeva d'assalto. Contemporaneamente in Catania ed in Trapani, dopo un aspro conflitto, costringeansi i Napolitani a metter giù le armi, sicchè negli ultimi giorni di febbraio sol la cittadella di Messina ed i forti di Siracusa restavano in loro potere.

II.

I limiti e la natura di questo lavoro non permettono di spiegarci oltre nel racconto dei fatti militari: poichè corre per noi l'obbligo di dire alcun che sulle negoziazioni politiche che in questo periodo della rivoluzione ebber luogo, e mostrarle nel vero punto di luce. Si disse che la squadra inglese con la somministrazione di armi e di munizioni avesse agevolato il movimento. Noi possiamo attestare che la mediazione esercitata sul principio dal comandante della stazione navale d'Inghilterra fu di natura tutt'affatto imparziale per le due parti.

I consoli delle potenze residenti in Palermo limitaronsi a protestare in corpo, acciò si mettesse fine al bombardamento, che da più giorni affliggeva la città.

La mediazione inglese negli affari di Sicilia non da altri fu ri-

cercata che dal re di Napoli, poichè fu per le sue istanze che lord Minto, allora in Roma, si portò in Napoli ed indi in Palermo per cercare un accomodamento fra due parti di loro natura irreconciliabili. Noi non diciamo che il diplomatico inglese fosse alieno dal prender parte in affari di tal sorta, poichè omai non è più un mistero la natura della sua missione in Italia. Sapea pur troppo l'Inghilterra di quali moti la penisola fra non guari sarebbe agitata, ed il mescolarvisi era per lei non lieve interesse.

Dall'altra parte i Siciliani non volevano allontanarsi dalle basi costituzionali del 1812, poichè eran desse che formavano il loro diritto, e per rivendicarlo essi avevano affrontato i disastri ed i sacrifizi immensi d'una rivoluzione.

Di fatti il comitato in Palermo alle varie proposte d'accomodamento aveva sempre risposto che la Sicilia allora poserebbe le armi, quando, riunito il general parlamento, modificato le avesse la sua costituzione del 1812 per adattarla ai tempi.

I decreti del 6 marzo recati in Sicilia come base della sua mediazione mal convenivano ai Siciliani, non solamente perchè la costituzione del 1812 eravi quasi sconosciuta, ma ancora per un articolo capriccioso che le precedenti concessioni distruggea. In esso riserbavasi il re ad eligere pei due regni i due ministeri degli affari esteri e della guerra. Queste due principali molle del governo confuse, dove era mai la tanto promessa e non mai effettuata separazione amministrativa? poi come e da chi questi decreti sarebbero garantiti? Non si dicea. Quindi non credeano incorrere i Siciliani nella taccia d'imprudenti, se nettamente ricusavano. Non ignoravano essi che un trattato senza guarantige di sorta, e fondato unicamente sulla fede borbonica non era che un'ambage diplomatica, quindi negaron segnarlo appoggiandosi sopra l'influenza italiana che, rappresentata in quel turno di tempo da Carlo Alberto, sembrava voler riuscire a tutt'altra fine di quella che poi sventuratamente si avverò.

Del resto, se lord Minto fu di buona fede in quella negoziazione è facile vedere come abbia fatto a dar nella rete tesagli dal Borbone. Spogliato dello splendore del nome della potenza che rappresentava, il lord inglese non fu che un semplice apportatore dei dispacci della cancelleria del ministero napolitano.

Di tempo abbisognava il Borbone per tradire la rivoluzione di Napoli, e piombare colle sue forze in Sicilia. Ciò non ignorava il comitato, epperò immediatamente dopo il rifiuto dei decreti del

6 marzo mandava, ai 25 dello stesso mese, la convocazione del general parlamento, già decretata nel febbraio.

Rotte le trattative d'accomodamento, e rifiutandosi il re a riconoscere qualunque atto della nuova assemblea, fu mestieri costituire il potere esecutivo composto da un presidente e dai ministri responsabili. Iniziavasi il parlamento con immenso giubilo di un popolo che per 33 anni non ne avea potuto pronunziare il nome senza incorrere nella pena della prigione o dell' esiglio. Gittavano le camere sulle prime le basi di una larga legge sui municipi, già abbastanza immiseriti dallo stupido sistema centralizzatore francese, che il cessato governo avea introdotto.

La polizia, la guerra e le finanze saviamente provvedeansi, e se non del tutto riuscivasi allo scopo, colpa è delle infelici condizioni in cui il governo di Napoli queste branche dell'amministrazione avea lasciato. Vuote le pubbliche casse del danaro che sol nel tesoro di Napoli affluiva. Priva la Sicilia di istituzioni e di ricordi militari, non che memore pur troppo dell'infamia della polizia borbonica, non lievi ostacoli presentava alla direzione organizzatrice del governo. Nelle ristrettezze dell'erario per la buona volontà dei contribuenti in parte riparato, e nell'impossibilità di organizzare una polizia, la guardia nazionale ne tenea le veci.

Era tale il bisogno del governo che lo spinse a confidare sì gran parte d'autorità a questo corpo che servir dovea più tardi di puntello alla reazione. Ma quello che più d'ogni altro urgea, era l'organizzazione di un'armata, e le condizioni del paese sventuratamente vi si opponevano. La Sicilia immune di coscrizioni militari, solo col danaro suppliva questo tributo. Quindi fornito il contingente della Sicilia dalle province napolitane, teneva il Borbone una truppa straniera nel paese; e questo alienava dal mestiere delle armi. Non fabbriche, non mezzi da guerra esistevano in Sicilia, ed a tutte queste mancanze doveasi riparare.

Il vero entusiasmo d'un popolo è che di grandi cose sia capace; ma organizzare un'armata con elementi sì negativi, opera era che avea dell'impossibile. Messina, che da più mesi stringeva la cittadella, non d'altro che dell'entusiasmo e del coraggio de' cittadini suppliva al difetto di mezzi regolari d'assedio. Ma cosa mai potea il coraggio contro la scienza e l'ordinamento militare, che tempo e danari assai richiedono! I fatti militari di Messina, quantunque altamente l'onorino, pur sono la vera dimostrazione del nostro assunto.

Intanto vedeasi dal governo quanto difficile fosse la posizione

politica delle Sicilie, non ancora riconosciuta dalle potenze, e con un nemico a fronte che il tempo impiegava a preparare le offese. Quindi nella seduta del 13 aprile pronunziava il parlamento la decadenza di Ferdinando e della sua famiglia dal trono di Sicilia. Atto ardito e saviamente condotto se immediatamente passavasi all'elezione di un re.

Le condizioni politiche però di taluni fra i rappresentanti aliene dal regime costituzionale, erano per quel decreto duramente attaccate, e quindi a lasciar aperta la via al probabile trionfo della repubblica chiedevano istantemente l'introduzione d'un secondo paragrafo nell'atto di decadenza. Dichiaravasi per questo che allora la scelta del sovrano avrebbe luogo, quando votato si fosse lo statuto. Questo adottato all'unanimità dalla Camera, fu la prima delle cagioni che produssero la perdita della rivoluzione. Non diamo perciò la colpa al partito repubblicano, partecipando noi gli stessi sentimenti; deploriamo solo gl' imprevedibili errori, ai quali nelle rivoluzioni vanno incontro le assemblee deliberanti. Esse attraversano la forza del governo, quando in circostanze straordinarie, con straordinari mezzi forzato è ad agire.

Il parlamento di Sicilia obbliando che i nemici erano alle porte, si è condotto come se la crisi non gravitasse sul paese che dovea combattere armati e diplomatici. Quindi l' opposizione, la divisione di diritta e sinistra, aveano luogo, e questa lotta che forse nello stato normale non è sì utile, come vuolsi da taluni, era funesta nella Sicilia. Il governo continuamente assorto nelle lotte parlamentarie, non potea dar unità e forza alle sue deliberazioni. Dal 13 aprile a tutto il giugno fu l' isola governata in questo modo, avanzando lentamente la formazione dell'armata, e dando luogo ai partiti, che sono l' inevitabile conseguenza d'una rivoluzione abbandonata a se stessa. I commissari spediti all'estero, onde ottenere il riconoscimento dell'isola come potenza indipendente, furono infelici nella loro missione. Essi non altro ottennero che una promessa di riconoscimento dopo però l'elezione del re. La Gran Brettagna dall'altro canto, memore degli obblighi contratti col popolo di Sicilia nel 1812, spingea il governo a scegliere incontanente un principe italiano. Cosicchè nel luglio il parlamento dopo una lunghissima seduta scelse a re di Sicilia il duca di Genova, figlio di Carlo Alberto. Salutavano i legni da guerra inglesi e francesi la bandiera siciliana, ed una deputazione portavasi in Torino onde offerire la corona al nuovo principe. Tutto parea pronto ad una felice soluzione, e quasi indubitato era

il riconoscimento. Ma già il re sardo infelice condottiero d' infelicissima armata, costretto a capitolare sotto Milano, lasciava quasi perduta la causa italiana. Una funestissima influenza esercitava questo fatto sui destini dell' isola. Il gabinetto di S. James cominciava ad oscillare in vari pretesti per il chiestogli riconoscimento, e la Francia, uscente appena dalle sanguinose giornate di giugno, credette limitarsi ad una prudente riserva, cosicchè il gabinetto piemontese pieno d' imbarazzi in casa e minacciato al di fuori da una invasione tedesca differiva a miglior tempo l'accettazione della corona pel principe sardo. Non trascurava questa occasione il Borbone, e già vincitore nelle stragi del 15 maggio in Napoli, apprestava numerose forze per invadere la Sicilia. In settembre quindici legni da guerra, e moltissimi da trasporto sbarcarono nella cittadella di Messina quindicimila uomini ed un formidabile treno di artiglieria. Padroni i regi della cittadella, i forti per un vasto campo nella vicina Calabria, non che per la superiorità numerica e disciplina delle truppe, cominciavano da tutti i punti un vivo cannonamento contro la città. Ripostavano vigorosamente le batterie cittadine, e per tre giorni una pioggia di bombe e di razzi distruggeva le case, ed a migliaia mieteva i difensori dell'eroica città. I Siciliani privi d'ordinamento militare opponeano a tanti sforzi dell'arte, appena mille soldati di nuova leva, e parecchie bande di paesani. Con tale disavvantaggio lottavano intrepidi i cittadini contro un nemico brutalmente feroce, al cui passaggio seguivano il sacco, l' incendio e le barbare uccisioni. Finalmente dopo quattro giorni d'una eroica resistenza, Messina abbandonata dagli avanzi degl' intrepidi suoi difensori cadeva in mano del nemico. I croati di Napoli però non paghi della vittoria continuavano ancora per ventiquattr'ore a bombardare una città vuota di abitatori, e ridotta un mucchio di rovine e di cadaveri. Spaventevole contrasto dei delicati princìpi di civiltà, affogati in un mare di sangue e di sventure!

I posteri guarderanno con occhio curioso i fenomeni del mille ottocento quarantotto, ed onoreranno della loro ammirazione i miseri popoli, che spenti cadeano per l' ira crudele d' un despota feroce. Erano spettatori di tanta nefandezza i legni anglo-francesi, ed i due ammiragli allora s' interponeano a nome dell'umanità a far cessare le stragi, quando una città florente e generosa veniva insanguinata da' barbari soldati del mai abbastanza esecrato re Ferdinando. L'armistizio provvisoriamente imposto alle due parti, dagli ammiragli Parker e Baudin veniva sanzio-

nato dai due governi, di Londra e di Parigi, ed una zona neutra si stabiliva per gli avamposti napolitani, che occupavano Messina, Milazzo e Barcellona, e le linee dell'informe esercito Siciliano. La sventura di Messina è unicamente dovuta al difetto de'mezzi di guerra, e di ufficiali esperimentati che avrebbero dovuto ordinarli. Volea il popolo di Sicilia la libertà, ed omai accorgeasi che lo straniero solo la schiavitù apportava a chi mal cauto creduto avea alle sue promesse. Vedea che a conservare una rivoluzione, ed a raggiungere lo scopo bramato era mestieri di un'armata anzichè d'un'accozzaglia di genti negate alla disciplina. Conoscea che l'armi di Napoli sol per questo eran sortite vittoriose delle truppe siciliane, per esser superiori di gran lunga alle prime pel coraggio, e per lo slancio che costituisce il soldato. Non obbliava tutto questo il buon popolo di Sicilia, e perciò chiedea a grandi istanze un'armata. Il governo fatto accorto a che finalmente tenessero le promesse delle potenze, metteva ogni opera a contare sopra se stesso, e quindi davasi alacremente alla formazione d'una forza armata capace di difendere la Sicilia dal Borbone. Ma le armate non s'improvvisano, e quindi gli sforzi del governo rivoluzionario mal poteano vincere le difficoltà naturali del sistema. Mancava la Sicilia di ufficiali superiori, nè i sotto-uffiziali erano bastevoli a servir di nucleo al nuovo esercito. L'artiglieria scarseggiava, e di fucili eravi grandissima penuria. Ciò non pertanto non mancava all'obbligo il ministero.

Forti rimesse di fucili otteneansi dall'estero onde completare l'armamento dei battaglioni, e le fonderie nazionali provvedevano in parte al difetto dell'artiglieria. Vari ufficiali stranieri furono impegnati al servizio della Sicilia ed un battaglione formossi di Francesi che avevano servito in Africa. Cosicchè nei sei mesi che scorsero dopo la presa di Messina, i Siciliani nel marzo metteano in linea da circa diecimila uomini, sufficientemente armati ed istruiti. Ma il morale della giovane truppa era singolarmente affetto per la sfiducia che avea nei suoi capi in gran parte stranieri di lingua e di costumi. Proseguivano intanto le negoziazioni, e già sin dal principio svelavasi la mala fede sul negoziatore francese, ed il tiepido interesse che sposava il rappresentante della Gran Brettagna. Parea alla Francia un atto impolitico consentire di sua parte all'indipendenza della Sicilia come fatto il di cui vantaggio in prò dell'Inghilterra ridondasse. Questa meschina gelosia fu la vera causa, per cui Reyneval ministro di Francia si devolse sin dal principio agli interessi del re. Il ministro inglese

dall'altra parte bisognoso dell'alleanza francese per gli affari dell'alta Italia, cedeva passo passo in guisa che facile era il vederlo solo in tanti a farsi un merito delle sue concessioni presso la Francia alleata. Non isfuggirono queste mire alle potenze, al ministero siciliano, e però nel consentire alla mediazione, solo intendea a guadagnare il tempo necessario a preparare la difesa. L'atto di Gaeta col quale il re di Napoli sdegnosamente concedea le più meschine istituzioni politiche, dalla Sicilia era ricusato. Ma già i destini d'Italia e per conseguenza dell' isola venivano decisi nei campi di Novara. L'Austria vittoriosa in Italia dettava i più duri patti al Piemonte, e coll'abdicazione di Carlo Alberto chiudeasi la eroica lotta dell' indipendenza italiana.

Sommavano le forze siciliane intorno a Catania, centro dell'operazione di questa guerra, a 7600 uomini di fanteria, 200 cavalli e sei pezzi di montagna. Reggea Filangieri, generale in capo delle forze borboniche, sedicimila uomini con 48 pezzi di artiglieria. Era sua base d'operazione la formidabile cittadella di Messina. I suoi ospedali, i suoi magazzini erano a mezz'ora di navigazione al di là dello stretto. Disponeva inoltre il generale napolitano di quattromila uomini che a volontà potea far muovere da Messina verso Catania. Tutto questo formidabile apparecchio di guerra, che si avanzava lungo la costa, era fiancheggiato da diciotto tra corvette e fregate a vapore, tre fregate a vela ed un gran numero di barche cannoniere. Il generale Mieroslawski preposto al comando del piccolo corpo dei Siciliani, non ignorava l' immensa sproporzione fra le sue e le forze nemiche, e quindi con due sole condizioni poteva aspirare alla vittoria: l'agire con tutte le forze riunite in un dato punto, o evitare di esporre la linea di battaglia lungo la costa, dove col vantaggio della flotta, i Napolitani sarebbero divenuti invincibili. Sventuratamente l' indecisione colla quale il generale polacco governava le nostre forze diede la vittoria al nemico, e la perdita cagionò della Sicilia.

Tutto faceva presagire che il Filangieri avrebbe preso l'offensiva lungo la costa da Messina a Catania, e che avrebbe operato uno sbarco al Riposto. Or se il generale Mieroslawski avesse con i suoi settemila uomini preso ad impedire lo sbarco al Riposto, o concentrate le sue forze avesse cercato di coprire Catania, le sciagure della campagna non sarebbero state dal nostro canto. Sventuratamente però fu tutto al contrario, le nostre forze non ànno mai operato assieme, e la linea di bat-

taglia si è trovata sulla costa. Cagionava tanto disastro un imprudente piano di campagna che il Mieroslawski aveva concepito. Consisteva esso nel prendere l'offensiva sopra Messina e attaccare la cittadella. Fuvvi un istante, in cui abbandonandolo come troppo pericoloso, travide il generale la probabilità di uno sbarco del nemico al Riposto, e gl' immensi vantaggi che avrebbe potuto ritrarne. Ma poi ricadendo nella prima concezione, guastò l' assieme de' suoi movimenti; sperperò quindi in una linea di quaranta miglia le truppe, le quali a piccole mosse di due a trecento uomini ebbero a combattere il nemico quasi sempre in colonna da sei a settemila. Taormina arsa e distrutta, le alture che dominano Catania cadute in mano del nemico, furono le fatali conseguenze di tanto errore. Una volta padroni i Napolitani del casino di Giaeni che sovrasta la città, cominciarono a cannonarla, sicchè in breve gli avanzi dell'esercito siciliano, dopo una breve resistenza furono costretti ad evacuarla. Tale fu il fine di questa guerra. Dopo la caduta della seconda città dell' isola, Siracusa cedeva ad una vergognosa capitolazione, che il comandante polacco non ebbe onta a segnare. Cosicchè in poco spazio di tempo tre quarti dell'isola sono in potere del nemico. Restava Palermo, centro sempre della più grave resistenza, e malgrado lo scoraggiamento che siegue inevitabilmente una sconfitta, erano gli abitatori disposti ostinatamente a resistere, se l'ammiraglio Baudin non si fosse presentato ad offrire i suoi buoni uffici presso il Borbone a Gaeta.

Questa offerta che ad altro non mirava che a dividere gli animi e spianare al Filangieri la via della capitale, produsse un tristissimo effetto; poichè il parlamento, malgrado le osservazioni del ministero, accettò la proposta Baudin, sicchè quelli del governo, che stavano per la resistenza, furono costretti a ritirarsi. Una volta caduta la rivoluzione, sorsero quanti mai ebbe nemici a disputarsene gli avanzi, e la guardia nazionale, nel cui seno eransi rifugiati tutti coloro che la rivoluzione aveva riguardato come nemici, cominciò anch'essa ad esercitare una influenza funestissima nei suoi effetti. Noi non possiamo persuaderci, come facitori di costituzioni abbiano potuto mettere a salvaguardia dello Stato un corpo armato e deliberante per sua natura. Se i fatti sono la miglior dimostrazione del vero, noi non esitiamo ad osservare che i due Stati più liberi del mondo, l' Inghilterra e l'America, vanno privi di questa istituzione: eppure la libertà presso costoro sol nel giusto equilibrio dei poteri ritrae la sua forza ed il suo sviluppo.

Quanto alla guardia nazionale di Palermo, destinata ad estinguere le ultime scintille della libertà, ebbe la sua forza, non solo come più sopra abbiamo detto dall' odio che il popolo risentiva per qualunque istituzione che rammentar potesse la polizia borbonica, ma ben anco perchè serviva a mitigare l'orrenda piaga che avevano i generali di Borbone lasciata in Sicilia. Imperocchè nel giorno in cui il De Sauget sgombrava l' isola, venivano aperte tutte le prigioni e messi in libertà circa tredicimila malfattori, numero straordinario creato dalla miseria e dall' iniquo regime del re di Napoli. A costoro affidava egli il non difficile incarico di perturbare la nuova società rivoluzionaria in Sicilia e riusciva di fatti nel suo scopo. Il danno arrecato da tanti colpevoli veniva dalla sorveglianza della guardia nazionale mitigato. Da ciò l'alterigia di questo corpo che quasi sempre voleva nelle deliberazioni dello Stato far pesare la sua influenza. Essa formolavasi, qual mai sempre dee arrivare, in sensi tutt'altro che rivoluzionari, perchè i capi di questa massa di cittadini armati, senza antecedenti politici, ogni cura metteano ad ammortire tutto quello che sapea di generoso. E quando negli ultimi sospiri della morente rivoluzione uopo era di sovrumani sforzi a sollevarla dal basso stato in cui era caduta, i reazionari, i pochi seguaci dell' antico sistema ed i moltissimi perversi, agendo in massa, e sotto la divisa di questo corpo, ogni cura adoperavano a coprirla d'obbrobrio e di vergogna. Caduto il ministero, chiuso il parlamento, restava la somma delle cose in mano al Riso, comandante la guardia nazionale, al capo del municipio marchese di Spaccaforno, ed ai baroni Grasso e Canalotti, che il nome assunsero di ministri. A costoro veniva l' incarico di rendere infami gli ultimi aneliti della libertà siciliana, e noi rammentiamo i loro nomi, acciò siano segno di sprezzo e d' ira a tutti i buoni. Le proscrizioni siciliane, che infelici ed orbate dovevano rendere un sì gran numero di famiglie, dopo il trionfo del Filangieri traggono pur troppo il loro cominciamento dal breve ed abbominevole regno di questi vili carnefici della Sicilia. Gli avanzi dell'esercito che ritiravansi in buon ordine a Castrogiovanni, sono pei loro ordini dispersi ed annientati; le fortezze sguernite, e quanto era d'illustre fra gli uomini della rivoluzione è spinto in esilio. Il popolo istupidito per sì rapide e misere vicende vien con le più perfide assicuranze di concessioni benefiche e di perdono ogni giorno lusingato. Sicuro il generale napolitano dei buoni uffici dei traditori s'avanza rapidamente sopra Palermo. L' incendio del piccolo villaggio del Mezzagno, che sovrasta

le montagne prossime alla città, troppo tardi fa pentito il popolo che ad una promessa del Borbone avea creduto, e per riparare all'errore, pieno d'entusiasmo esce a combattere il nemico. Ma cosa poteano pochi uomini senza capi contro tanto sforzo d'armi e d'inganni? Dopo qualche scaramuccia intervenendo i consoli anglo-francese si segna una capitolazione, ed il 18 maggio, dopo 18 mesi da che erano state cacciate, entrano nella capitale le truppe regie. Sul principio promesse e carezze rassicurano i timidi; a misura poi che il disarmo ed i provvedimenti militari procedono, le più crudeli sevizie affliggono il paese. Gli esili e le fucilazioni rapidamente si succedono, e le più gravi imposte finiscono d'ammiserarlo. A cinquantaquattro milioni di franchi vengono i Siciliani condannati. Servono questi con feroce scherno a pagare i croati e le bombe, che in cenere àn ridotta una sì fiorente città del Mediterraneo, e spenti migliaia d'intrepidi cittadini. Il timore, fonte perenne d'ogni tirannide, è la base del governo attuale del Borbone; le spie, le carceri e le mannaie sono, secondo lui, l'unico modo, col quale ipocritamente assicura voler render felici i popoli. Vane speranze! Le fumanti macerie dell'arse città, e le ossa insepolte di tanti prodi sono là a gridar la più terribile vendetta. La Sicilia fremente, cupa, ma piena di speranza mira i fratelli popoli d'Italia, e pronta si tiene alla riscossa. Il cuore però si straccia in pensando quanti sforzi a durare, quante lagrime a versare per le misere nazioni, gementi sotto un giogo di ferro.

Sorridiamo ciò non pertanto amaramente al pomposo titolo di civile col quale gratificano taluni il decimonono secolo. La religione, la civiltà erano ignote ai barbari che disastravano già altre volte l'Europa. Questi sacri nomi servono oggi a coprire nefandezze tali, che lagrimevole sarà pei posteri la nostra memoria.

F.

CAPITOLO XX.

Ragguaglio delle condizioni degli assediati e del nemico intorno alla Laguna, — Necessità di una dittatura militare. — Proposte per una decorazione e per una medaglia. — Il comando di Marghera è affidato al colonnello Ulloa. — Suoi rapporti del 3 e del 4 maggio al generale in capo. — Difficoltà nell'aver notizie di terra-ferma. — Lettera del comandante di Marghera al generale Haynau e sua risposta. — Sortita da Marghera del 9 maggio. — Riunione del 10 maggio nelle stanze del dipartimento della guerra. — Lagnanze del colonnello Ulloa. — Consiglio di difesa del 13 maggio.

L'oste che assediava era divenuta potentissima. Tutte le sue forze di terra e di mare, tutte le sue immense artiglierie esistenti dentro e fuori delle piazze forti da lei occupate, ora si rivolgeano a danni della tanto da lei agognata Laguna, la quale nella vasta circonferenza di novanta miglia, con sessanta forti tra grandi e piccoli, e duecento mila abitanti, conteneva un presidio inferiore di numero a quelli di Danzica e di Genova, allorchè sostennero i loro memorandi assedi. La Venezia pagava e nutriva una flottiglia abbastanza numerosa di marinari, soldati ed uffiziali, ma che, di chiunque ne sia stata la colpa, nulla giovò alla difesa, tranne l'aiuto di piccolissime barche che contribuirono a premunir dalle offese la capitale, ed il lieve appoggio dato alle sortite dalla parte di Chioggia. Per lo spazio di due mesi l'aspetto delle milizie faceva pietà, ed anche quando giunsero al maggior grado di miglioramento non ebbero mai nè quegli oggetti di vestiario e di casermaggio, nè quel ben essere di che generalmente godono le truppe in Europa. A tali svantaggi vennero ad aggiungersi le malattie epidemiche. E questi patimenti, non dubito, convinceranno i coetanei e la storia che i volontari accorsi nella Venezia da tutte le province italiche, meritano il plauso di tutti coloro che tengono in pregio il patriottismo puro e disinteressato.

Io discorro degli ultimi mesi dell'assedio in cui tutti sapevamo essere abbandonati dall'intiera Europa, e mancar di pane e di polvere con l'impossibilità di riceverne, nè per la via di terra, nè per quella di mare: e tutti sapevamo che anche campando la vita, o malconci da ferite e da mutilazioni, il compenso di tanto valore di

tanti disagi durissimi, di tanti acerbi patimenti non sarebbe stato il conseguimento della desiderata italiana indipendenza. Tutti avevam dinanzi agli occhi la mesta e sconfortante prospettiva dell'Italia in servaggio, della persecuzione, della miseria, dell'esiglio. Al quale ultimo non lieve danno aspettavansi in particolar mode que' delle province di Napoli. Questa dolorosa e troppo fondata preveggenza non rallentò lo zelo di nessuno nell'adempimento dei propri doveri. Il sacrifizio e l'annegazione sovrastarono al mal volere della rea fortuna.

Giovani delle italiche province, che accorreste a difendere la Venezia per amore della comune indipendenza! Ivi militando quindici mesi, gareggiando di amor fraterno e di santa emulazione, voi avete smentito per sempre le calunnie scagliate dallo straniero contro l'italico valore e contro il nazionale sentimento che esiste in petto a tutti i buoni italiani!

Allorchè uno Stato, qualunque siasi la sua popolazione, è impegnato in una guerra di tanto momento qual'è quella per la indipendenza, a ben conseguire l'intento è indispensabile la temporanea dittatura decretata dal congresso nazionale. Così facevano i Romani, anche in guerre in cui non era punto compromessa la loro esistenza politica. E chi non sa che se dopo la battaglia di Waterloo invece di due camere legislative fosse in Parigi esistito un dittatore, questi, ponendosi alla testa di tutte le forze esistenti intorno alla capitale, avrebbe agevolmente mutata in disfatta la vittoria della santa alleanza? In Venezia per alcuni mesi la cosa pubblica fu governata da un triumvirato composto di uomini al tutto ignari delle faccende di guerra. Poi fuvvi un solo presidente in vece dei triumviri; e finalmente negli ultimi tempi eravi il congresso legislativo, un presidente, un generale in capo, ed una commissione militare con alti poteri, presieduta dal generale in capo.

Io invero non avrei nè desiderato, nè accettato la dittatura politica; se l'avessi ambita non avrei rifiutata l'offerta che il popolo, come in altro capitolo ò accennato, me ne fece dalla piazza di S. Marco. Ma se l'assemblea mi avesse conferita la dittatura militare, io tengo per fermo che non solo avrei arrecato grandi miglioramenti alle condizioni delle milizie, delle guardie nazionali e della marineria; ma forse nel momento in cui scrivo starei ancora in Venezia, difendendo la città e l'intiera laguna. Buonaparte scriveva al Direttorio che un mediocre generale val meglio di due ottimi. Ora in Venezia per mancanza di dittatura militare molti s'ingerivano nelle cose di guerra; ed a prova di quanto dissi soggiungerò che

nel passare a rassegna i presìdi delle fortezze, ed in altre occasioni ebbi contezza di azioni oltre modo valorose operate da militari di ogni grado. Ben di rado queste azioni potevano esser ricompensate con avanzamenti; ed oltrecciò un militare che si è segnalato in una fazione contro il nemico può spesse volte meritare una ricompensa e non l'avanzamento. Proposi adunque al governo di istituire col consenso dell'assemblea un ordine militare: e me ne fu fatta la promessa, ma non venne mai effettuata. Un giorno tornando da Marghera, dove seppi delle gloriose gesta di parecchi militari, proposi al governo di far coniare almeno duecento medaglie d'oro, con qualche leggenda atta ad eccitare l'amor proprio, e mi fu risposto che mancava assolutamente l'oro per coniarle. A questa impreveduta ripulsa offrii duecento napoleoni perchè si adoperassero all'oggetto che mi stava tanto a cuore. Il governo allora promise che si sarebbe adoperato per cercar l'oro, ma in seguito non mi fu dato veder attuata la mia proposta. D'ordinario le mie proposte non ebbero mai risposta negativa nelle parole, ma in questa ed in altre occorrenze fu tale nel fatto.

Intanto i lavori nemici progredivano celeramente. Il comandante di Marghera era inviso alla popolazione di Venezia ed alle milizie, a segno che invano mi studiai di riabilitarlo con alcune parole in un ordine del giorno. Dopo aver data la sua dimissione partì e si recò a bordo di un battello a vapore da guerra francese. Le piazze e le fortezze della Laguna erano sotto gli ordini immediati del generale in capo. Fin da qualche tempo avevo in mente di conferire il comando di Marghera al capo del mio stato maggiore, colonnello Girolamo Ulloa; ma essendo egli napolitano, per delicatezza differii di eseguire il mio progetto; ma quando il governo istesso ebbe a favellarmene non esitai più ad affidare a quel distinto ufficiale il comando dell'importantissima Marghera.

Le truppe austriache intorno alla Laguna erano comandate dal generale Haynau. Il 3 di maggio il colonnello Ulloa mi scrisse la relazione che segue:

« *Generale!*

O' appena tempo di scrivervi queste linee in fretta.

Dal rapporto pervenutovi stamane, avrete rilevato tanto i lavori della giornata per la nostra difesa, che quelli del nemico per l'offesa.

La guarnigione è animata da ottimo spirito, gli artiglieri sono svelti ed intelligenti. Resisteranno essi ad un forte cannoneggiamento e bombardamento nemico? Io lo spero, e procurerò del meglio che per me si potrà di tener la guarnigione ferma e risoluta al suo posto. Molto vi è ancora da fare ed è perciò ch'io dedico tutte le ore del giorno per assicurare il buon andamento della difesa.

O' scritto a Milani per farmi ottener l'occorrente, e domani, se il nemico non ismascherera le sue batterie, invierò Mezzacapo da Graziani per ottenere altre cose dall'arsenale. Tutti, il ministero della guerra, Graziani, la direzione del genio si prestano alacremente a provvedere del bisognevole questo forte. In succinto ecco quel che ò domandato:

I due obici cannoni da campo della batteria di Boldoni.

Legname per blindaggio.

Sacchi a terra.

Tela per costruire le tende, e che già Graziani me ne à mandata una buona quantità.

Otto affusti di riserva.

Vi bisognerebbero molte e molte munizioni da fuoco, perchè se ne fa gran consumo.

Con sensi di altissima stima e rispetto

Marghera, 3 maggio 1849.

Il vostro devotissimo
G. Ulloa. »

Il giorno susseguente (4 maggio) per la via del ponte mi recai a visitare Marghera. A piccola distanza dalla piazza, incominciai a sentire ed a vedere il fuoco terribile delle nemiche artiglierie. Nel giungere sull'argine che mena dal ponte alla fortezza due bombe caddero, una alla mia diritta e l'altra alla sinistra; e ciò vedendo le truppe del presidio, frammezzo al rimbombo delle bombe, delle granate e delle palle infuocate e fredde, si diedero a gridare: *Viva il nostro generale!* Que'fuochi provenivano dalle numerose batterie della prima parallela smascherate. Senza che altro soggiunga intorno ai casi militari di quel giorno trascrivo la relazione fatta dal colonnello Ulloa dopo il tramonto.

RAPPORTO

del 4 maggio 1849

DELL'ISPETTORATO DEL 1° CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE

NELLA VENEZIA.

Ques'oggi a mezz'ora dopo il mezzogiorno, il nemico smascherò le sue batterie, dalle quali partiva una grandine di bombe, palle e razzi su tutta la linea.

Le nostre milizie, come fatto avrebbero vecchi soldati, ordinaronsi prontamente, e con ripetute grida di — viva l'Italia! — disponevansi a robusta difesa. Le artiglierie erano in un attimo guernite, e rispondevano ben tosto efficacemente alle offese. La linea recavasi volonterosa a rinforzo dei punti più minacciati; il genio, i zappatori, tutte le armi speciali accorrevano volonterose ai loro posti. E qui mi fo un dovere di accennare con somma lode, come una compagnia della legione del Sile, guidata dal segnalato suo capitano Cattabene, nel momento in cui infieriva la pioggia delle palle nemiche, si rendesse, fra gli evviva e le acclamazioni del presidio, alla discosta dimora del suo comandante, donde riportava in trionfo la sua bandiera, attraversando gran parte del forte. Quasi in quel mentre arrivava in Marghera il generale in capo, ed un unanime grido di gioia lo festeggiava al suo giungere, e gli dimostrava come tutti si trovassero fortunati che fosse giunto il momento di dar prova del loro coraggio e del loro amor patrio, sotto gli occhi d'un capitano che gl'Italiani tanto amano e tanto ammirano.

Il fuoco incominciato con tanta furia, sembrava nutrito da cinque batterie principali, che circondavano i nostri bastioni n° 5, n° 6, fra le lunettè 12 e 13, sostenuto poi da innumerevole quantità di macchine da razzi, talchè sembrava una sola linea di fuoco tutta la trincea nemica.

Per un sol momento non veniva meno nelle nostre truppe l'ardore, e per ben sette ore durava la prova di tanto fuoco, che rallentò non pria di notte, pei molti guasti recati al nemico dalle nostre artiglierie, altrettanto ben servite che sagacemente dirette. Ora alle 8 pomeridiane tace quasi affatto il cannone, e solo pochi razzi dinotano ancora la volontà di offenderci del nostro spossato ne-

mico. — Mi sarebbe impossibile di nominare chi siasi maggiormente distinto in un'occasione ove tutto il presidio, al dire del generale in capo, si è diportato eroicamente.

I nomi tutti del capo e degli uffiziali del mio stato maggiore, e del comando del forte e della piazza, quelli degli uffiziali e dei militi della legione del Sile e della 4ª di linea, del corpo del genio, dei zappatori, del distaccamento della guardia nazionale, dell'artiglieria di terra e di mare, della fanteria marina, del treno, della cavalleria e dell'ambulanza, degli impiegati amministrativi, del distaccamento dei pompieri, ànno dritto di essere ricordati, come benemeriti della patria. La legione dei volontari Bandiera e Moro si è in special modo mostrata degna del nome che ricorda i primi martiri dell'italiana libertà.

Non debbe andar omesso il nome dei bersaglieri lombardi fra quelli che meritano per la loro attività ed il loro coraggio di essere particolarmente menzionati.

Non mancherò di pubblicare domani i nomi de'morti e feriti che vogliono essere particolarmente conservati nei fasti di questa santa guerra.

Tra i feriti però non posso per ora fare a meno di ricordare il capitano Cosenz dello stato maggiore in capo, il quale, benchè affetto di febbre, con incomparabil valore dirigeva l'artiglieria del fronte d'attacco, e benchè malato e ferito, non consentiva a ritirarsi.

Noi approfittiamo della notte per riparare i piccoli nostri guasti e prepararci alla lotta dell'indomani.

Il comandante
Colonnello GIROLAMO ULLOA.

Dal quattro maggio in poi e fino alla resa di Venezia il nemico fece sempre valere quando più e quando meno le sue artiglierie, eccedenti di numero, e di tutti i calibri bastevoli a fare l'assedio di due o tre piazze di guerra di primo ordine. I nostri artiglieri erano quasi tutti giovani intelligenti e colti; e però impararono in poco tempo a servire i pezzi meglio di molti degli artiglieri nemici, e quel che val più, servivano con zelo ed amore. Una delle batterie di Marghera, di cui non rammento il nome, era servita dalle compagnie di artiglieria intitolate *dei Bandiera.* Uno di quei valorosi volontari, mentre era intento ad appuntare il suo pezzo, fu steso al suolo da una palla di cannone; un secondo volontario prese il di lui posto, e parimenti venne da

un'altra palla colpito a morte; al terzo toccò la medesima sorte: e ciò non tolse che un quarto intrepidamente accorresse a sfidare le offese nemiche ch'erano così bene aggiustate. Il valoroso maggiore Cosenz si studiò distoglierlo dicendo esser conveniente di non servirsi per qualche momento di un pezzo su cui il nemico aveva preso la mira così bene : ma il giovane artigliere si ostinò ed eseguì parecchi colpi egregiamente diretti.

L'assoluta mancanza di positive notizie dal continente era per noi gran pena e gran danno, ed eran breve rimedio i rari bragozzi, che non senza pericolo riuscivano ad entrare nella Laguna, ovvero gli esploratori, fra i quali alcuni pagarono il generoso ardimento con la vita. I consoli ricevevano sovente per la via di Trieste notizie di quanto succedeva in Europa; ma a noi premeva sopratutto conoscere l'andamento della guerra ungherese e dell'assedio di Roma fatto dai Francesi.

Il 5 maggio ebbe luogo fra il comandante di Marghera ed il generale nemico lo scambio delle seguenti lettere.

N° 75.

LE COLONEL COMMANDANT LA FORTERESSE DE MARGHERA

à monsieur

LE GÉNÉRAL HAYNAU

COMMANDANT LE CORPS D'ARMÉE AUTRICHIEN

À MESTRE.

Marghera, 5 mai 1849.
9 heures de matin.

« La lettre de Mr le maréchal Radetzky que vous nous avez envoyée ce matin a été dirigée au président du gouvernement de Venise.

Sans l'ordre exprès dudit gouvernement je ne me crois pas autorisé à suspendre les hostilités. Je continuerai donc mon feu d'autant plus que vous montrez assez ouvertement de vouloir abuser de la trêgue que vous nous proposez pour continuer vos travaux tout contrairement aux usages de guerre.

C'est encore contraire à ces usages d'envoyer des lettres ouvertes au commandant d'une forteresse assiégée, comme vous

venez de faire dernièrement; j'ai donc l'honneur de vous prévenir que mes avant-postes ont reçu la consigne formelle de considérer tout porteur de lettres ouvertes comme espion et de le traiter en conséquence.

HIÉRONYME ULLOA.

L'I. R. COMANDO DEL 2° CORPO D'ARMATA

AL COMANDO DEL FORTE DI MARGHERA

Quartier-generale — Casa Papadopoli.
Li 5 maggio 1849.

Acciò il comando del forte di Marghera sappia perchè furono sospese le ostilità dalla parte delle I. R. truppe d'assedio, si acclude qui unita la copia della intimazione del signor maresciallo conte Radetzky agli abitanti di Venezia.

Il comandante del 2° corpo d'armata
I. R. tenente-maresciallo
HAYNAU.

Se le forze da me comandate fossero state in maggior numero avrei fatto agire la baionetta più che le artiglierie, ma per le malattie che rendevano sempre più grande l'inferiorità numerica del presidio a fronte delle ingenti forze del nemico fui costretto a limitarmi alla difesa. Nondimeno il dì 8 maggio mi recai in Marghera, ed avendo richiesto il parere di Ulloa che aveva gli occhi sull'andamento del nemico, decisi di eseguire una ricognizione sulla seconda parallela nemica nel modo ch'egli avesse giudicato più acconcio. L'esito di questa ricognizione è riferito nel seguente ordine del giorno.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia, 9 maggio 1849.

Questa mattina il colonnello Ulloa, comandante superiore del circondario e della piazza di Marghera, scelse il momento meglio

opportuno per eseguire una ricognizione da lui ordinata con la sua solita intelligenza. Il generale in capo trascrive qui appresso il rapporto circostanziato del colonnello.

La popolazione della gloriosa Laguna potrà, da questi or limitati, or più estesi, ma sempre arditi esperimenti, sentir la fidanza che ripor debbe nel valore de'suoi difensori, nelle cui file non è possibile far differenza tra i nuovi e gli anziani militi, dacchè in essi tutti uguale è il patriottismo, uguale la brama di vincere.

ISPETTORATO DEL PRIMO CIRCONDARIO DI DIFESA

AL COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE.

Marghera, 9 maggio 1849.

I lavori nemici, i quali erano avanzati con alacrità dopo la giornata del 4, ristavano improvvisamente alla nuova parallela, che si scorgeva compita la mattina di ieri. A scoprire se si fosse effettivamente ritirato il nemico dietro il primo trinceramento, o se, avendo abbastanza rassodati i nuovi parapetti, fosse intento a piantare altre batterie, il colonnello ispettore ordinava questa mattina una vigorosa sortita.

Due colonne della forza complessiva di 500 uomini si spingevano alle ore 5 e mezzo antimeridiane dalle due lunette 12 e 13 verso la linea nemica, condotta la prima, lungo la strada ferrata, dai maggiori Cosenz e Sirtori; la seconda dal maggiore Rosaroll su ambo le sponde del canale di Mestre. Avanzavano ambedue ordinatamente al passo di carica e respingevano ripetutamente il nemico dalla testa di zappa sino dietro alla linea principale della trincea, e, benchè trovassero dietro a questa raccolte numerose riserve, sostenute da alquante macchine di razzi, guadagnavano per lungo tempo palmo a palmo il contrastato terreno. Ottenuto lo scopo principale, di verificare cioè la forza nemica e la continuazione dei lavori, ordinavasi, dopo quasi un'ora di fuoco, la ritirata, la quale veniva eseguita nel massimo ordine, protetta dalle artiglierie del forte. Il contegno degli uffiziali e della truppa d'ogni arma durante tutta l'azione è stato al di sopra d'ogni lode. Io mi riserbo, a più maturo esame, di citare i nomi dei più meritevoli d'encomio. Ed appunto il sommo coraggio dei nostri soldati, i quali, ardenti di misurarsi corpo a corpo coll'inimico, troppo di mal grado si adattavano a rientrare nel forte, ci espose

ad alcuni danni durante la ritirata. La nostra perdita ascende a quattro morti e trenta feriti, tra i quali ultimi, cinque uffiziali, tutti leggermente. Abbiamo ogni ragione per ritenere assai grave quella dell'inimico, che venne bersagliato dalla nostra artiglieria, i cui colpi raramente andavano a vuoto.

La truppa era rientrata alle ore cinque e mezzo, ed il fuoco delle artiglierie continuava sui punti principali del lavoro nemico.

Le osservazioni del telegrafo non mostrano alcun progredimento durante la notte: l'inoperosità del nemico nella nuova trincea deve essere principalmente attribuita alla molta acqua che, in seguito alle ultime piogge, colma gran parte delle sue trincee e gli rende impossibile il lavoro.

Il comandante
GIROLAMO ULLOA.
Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Le bocche da fuoco ed i numerosi lavoratori che scorgevansi intorno a Marghera, in maggior quantità di quelli ch'è solito adoperare in una piazza di primo ordine, mostravano chiaramente come a capo di due settimane all'incirca la resa fosse inevitabile. Il ponte, che traversando la laguna congiunge Venezia con la terra-ferma, era costato somme ingentissime ai Veneziani, e passava su di esso la linea della strada ferrata che mena a Verona. Io meravigliai sempre nel pensare come gli Austriaci, signori di Venezia, avesser permessa la costruzione di quel magnifico ponte, senza praticarvi di tratto in tratto lunghi ponti levatoi. L'esistenza di quel ponte sarebbe stata fatale alla difesa della capitale, ma il romperne molti archi era pur cosa rincrescevolissima. A mia insaputa però, e contro ogni regola militare, si tenne dal governo nelle stanze del dipartimento della guerra un consiglio, cui intervennero molti uffiziali superiori di detto dipartimento, e tra essi il colonnello Milani, assai intelligente ed attivo, che servì onoratamente sino all'ultima ora della difesa. In detto consiglio fu deciso che gli archi essendo minati vi era sempre tempo di farli saltare.

Essendomi io lamentato di non essere stato informato di quella radunanza, me ne fu mandato il processo verbale, che tuttavia conservo, e mi si dimostrò che il saltar degli archi, opera indispensabile alla difesa, sarebbe stato eseguito in poche ore. Ma, siccome dirò in appresso, l'esperienza dimostrò che gli archi, non

bene minati, non saltavano così prontamente come si era detto; e non essendo le acque sotto il ponte a sufficiente profondità, i frantumi del suo sfasciamento potevano servire all'inimico d'appoggio e di scala per montarvi sopra.

Or mentre Marghera era difesa dal colonnello Ulloa con intelligenza e valore, m'ebbi da lui una lettera piena di lagnanze a carico del dipartimento della guerra e di altri impiegati del governo. Tra le altre cose egli mi riferiva che, senza esserne informato, si era stabilito in Marghera una commissione per l'ordine interno del forte, e ciò per cura del comitato di vigilanza in Venezia. Mi riferiva pure che i redattori della gazzetta ufficiale narravano a modo loro le operazioni che facevansi nella piazza, e ciò che avveniva nelle sortite, lodando i loro protetti, di preferenza a coloro che eransi segnalati. Tali lagnanze erano nel tempo medesimo ben fondate e non sole, per cui presi le misure opportune per far cessare le cagioni di questi non lievi disordini, ed autorizzai sopratutto il colonnello a mandar via immediatamente la commissione, la cui esistenza nel forte era uno scandalo non mai più inteso. Non esitai a dolermi col governo della condotta del redattore della gazzetta ufficiale; e frattanto confortai il comandante di Marghera rammentandogli che io stesso per l'amore d'Italia avevo serbata in Venezia una pazienza maggiore di quella che ebbi verso cinque re di Napoli.

Il susseguente protocollo di consiglio mi sembra acconcio a dare agl'intelligenti delle cose di guerra un concetto esatto del modo con cui procedevasi nei consigli di difesa della Venezia.

IN VENEZIA

NELLE STANZE DEL TENENTE-GENERALE

BARONE PEPE

COMANDANTE IN CAPO LE TRUPPE ITALIANE NELLO STATO VENETO.

Domenica, 13 maggio 1849.

Protocollo di Consiglio.

Dietro invito diramato ieri d'ordine del generale in capo si sono in questo giorno radunati in consiglio di guerra:

1. Il generale in capo, barone Guglielmo Pepe, presidente.

2. Il capo del dipartimento della marina presso il governo provvisorio, contrammiraglio Graziani.
3. Il capo del dipartimento della guerra, generale Cavedalis.
4. Il comandante generale della guardia civica, contrammiraglio Marsich.
5. Il comandante generale della marina, contrammiraglio Milanopulo.
6. Il generale di divisione Solera, comandante la guarnigione.
7. Il generale Bua, contrammiraglio, membro del consiglio di difesa.
8. Il generale Paulucci, comandante l'artiglieria terrestre.
9. Il generale di divisione Armandi, direttore d'artiglieria e genio.
10. Il colonnello del genio Milani, membro del consiglio di difesa.
11. Il colonnello Fontana, direttore dell'infanteria e cavalleria.
12. L'intendente in capo dell' armata di terra, colonnello Marcello.
13. Il capitano di vascello Raffaelli, ispettore del 5° circondario di difesa.
14. Il capitano di vascello Tiozzo, comandante di divisione marittima.
15. Il tenente colonnello Ranzelli, comandante il corpo dei zappatori del genio.
16. Il tenente colonnello Marchesi, comandante l'artiglieria marina.
17. Il tenente di vascello Mainardi, membro del consiglio di difesa.

Il generale in capo aperse la conferenza riferendo sui progressi delle operazioni d'attacco del forte di Marghera per parte del nemico, e ragionando sulla difesa che da più giorni viene dai nostri energicamente sostenuta, disse che la cessione del forte non si farebbe che dopo la più lunga resistenza possibile, rigorosa ed onorevole; — che nondimeno dovendo stare apparecchiati anche a sinistri eventi, esso desiderava che fossero fatti a tempo i provvedimenti necessari per evacuare regolarmente il forte quando fosse di necessita l'abbaudonarlo: soggiunse che esso chiedeva quindi di venire cerziorato sulle disposizioni date o da dare per questa eventuale occorrenza.

Il generale Cavedalis, capo del dipartimento della guerra, à

esternato il parere, che si dovrebbe prima di tutto esaminare e convenire fino a qual punto la difesa di Marghera voglia essere sostenuta ed in quali circostanze il forte dovesse essere ceduto, ovvero abbandonato, per ritirare le truppe nelle posizioni successive: accennò che questo punto, attesa l'impressione morale che produrrebbe la cessione del forte, e per altri riguardi politici, dovrebbe venire discusso e risolto in concorso del governo, e non solamente sotto i rapporti dell'opportunità, come operazione di guerra.

Dietro alcune discussioni si è convenuto che la quistione si proporrebbe in altro momento in concorso del governo.

Ma il generale Armandi, prendendo motivo dalle cose dette in questa conferenza relativamente allo stato dell'attuale armamento del forte, osservò che sarebbe da predisporre ed effettuare intanto alcuni trasporti d'artiglierie, ed alcune mutazioni dei pezzi di grosso calibro con altri di calibro minore: che questi provvedimenti tenderebbero a sbarazzare il forte del superfluo, e con ciò sarebbe poi agevolato lo sgombramento successivo integrale nel caso che il forte non potesse essere più a lungo conservato in nostro potere.

Sopra questa osservazione del generale Armandi si è deciso, che vi sarà una nuova conferenza tra lo stesso generale, il colonnello Milani ed il tenente colonnello Ranzelli sotto la presidenza del generale in capo.

Indi il generale in capo ritornando alla quistione posta, del caso in cui si dovesse perdere il forte di Marghera, ed abbandonarlo, rivolse le sue interpellazioni al contrammiraglio Graziani, capo del dipartimento governativo della guerra, per conoscere dei mezzi di difesa della marina, trattandosi che dopo la cessione del forte Marghera la guerra si dovrebbe sostenere sulla laguna e nelle isole fortificate.

Il contrammiraglio Graziani corrispose a tale interpellazione, indicando le forze marittime preparate per difendere quella parte della laguna tra la strada di ferro, Marghera ed il litorale contiguo, dalla parte verso Campalto.

E successivamente le interpellazioni furono rivolte a conoscere dei mezzi dalla marina disposti per impedire uno sbarco alla squadra nemica, e per respingerlo, ove questo avvenisse, alla spiaggia del lido, a Malamocco, a Palestrina od in altri punti dell'Estuario: su di che fu risposto che la marina non potrebbe nulla impedire dalla parte del mare, ma che potrà concorrere nella parte della laguna.

Indi portata l' indagine sui mezzi di difesa che la marina potesse somministrare in soccorso del forte di Brondolo, il contrammiraglio Graziani avvisò che per parte della marina non potevano essere prestati altri soccorsi, fuori di quelli dei legni attuali che già si conoscono e si trovano collocati anche in quella parte della laguna da Chioggia verso Brondolo: non avere del resto la marina altri mezzi da aggiungere nè ivi nè altrove.

Il generale in capo avendo poi fatto conoscere la necessità che la marina si disponesse ad attaccare i legni nemici, fu risposto che il maggiore sforzo che la marina veneta far potea era quello di proteggere il commercio del cabotaggio.

E dopo questa discussione la conferenza si è sciolta.

LICINI *segr.*

CAPITOLO XXI (1).

Il movimento nazionale in Toscana.

In Toscana il movimento cominciò nel principio del 1846.

I primi atti della resistenza liberale consisterono in proteste firmate, e in foglietti stampati clandestinamente.

Pisa protestò con una petizione diretta al governatore Serristori il 28 febbraio 1846 contro la fondazione di un istituto delle Suore del Sacro Cuore che avevano già ottenuta dal governo l'autorizzazione. I professori che la firmarono furono ammoniti e fecero una seconda protesta contro l'ammonizione. Il governo rivocò l'autorizzazione. Nelle Suore del Sacro Cuore si combatteva il gesuitismo che la Toscana non voleva.

I foglietti clandestini erano molto moderati, e si limitavano a chiedere alcune riforme civili e amministrative.

Assunto Pio IX il pontificato, e pubblicata l'amnistia, fu promossa in Pisa e in tutte le altre parti della Toscana una soscrizione a favore degli amnistiati indigenti, col fine di fare atto di solidarietà nazionale. Il governo non volle permettere la stampa delle note di soscrizione che circolavano manoscritte.

(1) Questo capitolo è stato dettato dall'illustre Montanelli.

L'agitazione liberale facendosi forte del nome di Pio IX raddoppiò d'attività nell' inverno del 1847, e potè strappare la legge del 6 maggio sulla stampa, che concedeva la critica rispettosa degli atti del governo.

Cominciarono le dimostrazioni popolari.

Furono fondati i giornali politici. A Firenze i principali erano l'Alba e la Patria; Pisa ebbe l' Italia; Siena il Popolo; Livorno il Corriere Livornese.

Benchè restasse la censura preventiva, la legge non era applicata, e si scriveva in Toscana, come nel paese il più libero.

Fu chiesta la guardia civica dai giornali, dai municipi e dal popolo in piazza. Il governo non la voleva concedere. Per impedire le dimostrazioni popolari non risparmiò minacce e apparati di forza, la milizia fraternizzava col popolo.

I primi gridi aggiunti al viva Pio IX — il viva l'Italia — viva i principi riformatori — viva l'unione — viva il Gioberti, furono proferiti nelle dimostrazioni popolari di Pisa.

La guardia civica fu concessa al motu proprio del 4 settembre.

Fu solennizzata questa istituzione con feste federali. — La prima ebbe luogo a Pisa il 6 settembre dove si riunirono Livornesi e Lucchesi. La seconda a Livorno il dì 8. La terza a Firenze il 12. Concorsero a Firenze rappresentanti di tutte le comuni toscane. Il pretesto della riunione era un ringraziamento al granduca. In realtà si voleva protestare contro l'oppressione straniera della Lombardia ed esprimere il voto della lega italiana. Nelle feste federali sventolò la bandiera tricolore.

Verso la fine del settembre il marchese Ridolfi e il conte Serristori entrarono nel ministero.

Il primo atto del nuovo ministero fu la soppressione della residenza del buon governo.

Per l'abdicazione del duca di Lucca avvenuta nell'ottobre 1847 era anticipata la riunione di Lucca alla Toscana pattuita nei trattati del 1815 e Fivizzano e Pontremoli passarono a Modena e Parma.

Quanto fece buon effetto l'unione di Lucca, in Lucca stessa, malgrado la perdita dell' autonomia politica, altrettanto dispiacque e sdegnò la cessione della Lunigiana.

A Livorno si manifestava un partito esaltato. Prendendo occasione dall'occupazione della Lunigiana, questo partito fece una dimostrazione minacciosa la sera del 6 gennaio. Fu nominata in piazza una deputazione popolare, a capo della quale era l'avvo-

cato Francesco Guerrazzi. Il ministero Ridolfi sciolse la deputazione, e fece arrestare il Guerrazzi e altri capi del partito esaltato livornese.

Il 15 febbraio fu data la costituzione ad esempio di Napoli e del Piemonte.

Il 22 marzo appena giunta la notizia della insurrezione di Milano, da una parte all'altra della Toscana la gioventù si levò per accorrere in Lombardia. Si formarono in un momento compagnie di volontari. Il governo fu trascinato dall'impeto popolare. Mandò fra volontari e truppe regolari circa 5000 uomini.

Il comando del corpo toscano fu dato prima al generale Ferrarl, poi al generale De Laugier.

I Toscani s'accamparono sotto Mantova a Curtatone, a Montanara e alle Grazie. Ebbero vari fatti d'armi tutti onorevoli. Furono assaliti il 5, il 13 e il 29 maggio. Il 29 maggio in pochi più di 4000 divisi fra Curtatone e Montanara trattennero per quasi otto ore il nemico forte di 30,000 uomini e di 60 pezzi di artiglieria. Prese parte al combattimento il battaglione universitario. Furono gravi le perdite delle milizie toscane, ma fruttarono alle armi piemontesi il glorioso fatto di Goito.

Le milizie toscane unite alle piemontesi ebbero parte anche negli infelici combattimenti di Custoza e di Villa-Franca del luglio.

La condotta del mlnistero Ridolfi durante la guerra dell' indipendenza gli suscitò contro una viva opposizione che lo costrinse a ritirarsi. L'avvocato Salvagnoli, compilatore della *Patria*, e il Guerrazzi, liberato di carcere e compilatore del *Corriere Livornese*, ambidue deputati, erano capi dell'opposizione. Al ministero Ridolfi successe il ministero Capponi.

Livorno insorgeva il 5 settembre e il popolo restava padrone della città e delle fortezze. Il mlnistero trattò cogl' insorti. Fu mandato governatore a Livorno il professore Montanelli, il quale nel suo programma dell' 8 ottobre, detto al popolo, proponeva una costituente italiana. Il ministero Capponi si dismetteva. Il Montanelli era chiamato a comporre il nuovo ministero. Lo compose, nominando fra i ministri il Guerrazzi, e proclamando nel programma ministeriale la Costituente.

Il ministro della guerra d'Ayala intraprese la riforma organica delle milizie. Furono sciolte le camere. Il granduca aprì le assemblee il 9 gennaio 1849, e nel discorso della corona rinnovò la proclamazione della costituente.

Una delle prime leggi proposte dal ministero fu l'elezione dei 37 deputati per la costituente italiana, e la legge, tanto nel consiglio come nel senato, era votata all'unanimità. Il granduca, pendente la discussione della costituente, si recò a Scerra, dove la sua famiglia era andata a passare l'inverno. Il 7 febbraio fuggiva adducendo in una lettera scritta al presidente del ministero futili pretesti a giustificazione della sua fuga.

A Firenze fu proclamato dal popolo e dalle assemblee il triumvirato Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. Questo sciolse le assemblee e convocò un'assemblea costituente.

Il generale De Laugier colla sua guarnigione di Mazza diede il segnale della reazione. Partì da Firenze il Guerrazzi col generale d'Apice. Le truppe del generale De Laugier s'affratellarono a quelle del governo provvisorio. Contemporaneamente la notte del 21 febbraio la reazione scoppiava nei contorni di Firenze e di Prato senza successo.

L'assemblea costituente s'adunò il 25 marzo. Il triumvirato depose i suoi poteri in mano dei rappresentanti del popolo.

Saputa la notizia della disfatta di Novara fu nominato il Guerrazzi rappresentante del potere esecutivo con poteri dittatoriali.

Il dì 11 aprile scoppiava in Firenze un conflitto fra il popolo fiorentino ed alcuni volontari livornesi. Profittarono di questo alterco i partigiani del granduca, e il 12 aprile era proclamata la restaurazione del principato costituzionale.

La Toscana era invasa dagli Austriaci, e la carta restava davvero un pezzo di carta.

CAPITOLO XXIII.

Particolarità sulle operazioni del corpo facoltativo nemico intorno Marghera — Effetti delle offese su detta piazza. — Mie visite a Marghera. — Il mio cameriere parigino. — Decreto del 22 maggio sull'evacuazione di Marghera. — Se la sua difesa potevasi prolungare. — Promozioni di Ulloa e Cosenz. — Mio stato maggiore. — Sortita da Chioggia. — Risposta dei governi di Francia e d'Inghilterra a quello di Venezia — Ordine del giorno per l'evacuazione di Marghera

Il 4 maggio il nemico compiva la costruzione delle batterie della prima parallela, e la notte del 25 dava termine a quelle

della seconda; egli avea impiegati diciannove giorni di fuochi, ad onta degli esorbitanti mezzi che metteva in opera. Tanta era l'energia dei difensori! Il 25 tutti i parapetti erano sfasciati, ed i sacchi di terra per farne le veci erano esauriti. Eran del pari sfasciati i terrapieni, e le polveriere minacciavan rovina perchè le volte eran lese. Le palizzate de'cammini coperti erano al tutto distrutte: molti pezzi smontati e le casematte tanto inabitabili che alla mattina del sopradetto giorno 25 in quella del N° 1, dove erasi stabilito il quartier generale, le granate nemiche uccisero due uomini e ne ferirono undici. Divenuto il forte non più suscettivo di difesa, il nemico avrebbe potuto a viva forza assalirlo coprendosi col terrapieno della strada ferrata, la quale a piccola distanza rasentava la fortezza; e difatti i nostri esploratori riferivano che l'assalto sarebbe stato eseguito la mattina del 27. È da osservarsi che Marghera è priva di rivestimenti in fabbrica, e che l'acqua de' fossi sovente è molto bassa, della qual circostanza è fatta menzione nel rapporto del generale Thurn a Radetzky. La terza parallela fu principiata dal nemico il 25 e continuò sino alla notte del 26 in cui cessò la difesa.

Sebbene la mia fiducia nell' intelligenza e nello zelo del colonnello Ulloa fosse grandissima, pure mi recavo sovente a visitare Marghera a fin di confortarne il presidio con benigne parole e ringraziarlo a nome d' Italia tutta per la sua maschia intrepidezza ed eroica rassegnazione. Quei valorosi difensori leggevano sul mio volto un'affezione non finta, e per non darmi pena si studiavano perfino di nascondermi che il vino a lor distribuito era cattivo. Al giungere nella piazza notavasi che immediatamente ricominciava il fuoco nemico, e di ciò si attribuiva la cagione alle penne bianche che ornavano il mio cappello, e che ad occhio nudo scoprivansi dai campanili di Mestre. Il mio cameriere francese, per nome Teodoro, il quale era sempre stato a Parigi, a segno che neppure aveva veduto il mare, mostrò molto sangue freddo in tutte quelle vicende, e meco si dolse che non mi facessi accompagnar da lui, allorchè mi avvicinavo al nemico. Per appagare il suo desiderio lo condussi un giorno con me, e non poca fu la mia meraviglia nel vederlo intrepido frammezzo alle palle, alle bombe ed alle granate, come avrebbe potuto esserlo un veterano granatiere della vecchia guardia imperiale. Egli talvolta si dilettava di raccogliere alcuni dei formidabili proiettili, e di farli riporre nella mia gondola. Sovente entravo nelle stanze del colonnello Ulloa, ed allorchè le offese nemiche erano più che

mai spesse, nel ritirarmi, io lo pregavo a non seguirmi, facendogli riflettere aver egli più che sufficienti pericoli che il suo dovere gl' imponeva a superare, e perciò non esser giusto, che senza necessità ne incontrasse degli altri; e ciò molto più perchè non avrei saputo come surrogarlo degnamente senza pregiudizio del servizio. Fra gli articoli pubblicati dall'egregio italiano Varè, non è guari, leggevo che ritornando una sera dall'ispezione dei forti, io gli diceva: « se Tasso venisse a Marghera troverebbe assai facilmente gli originali de' suoi eroi ». Al tenente colonnello Rosaroll diedi il nome di *Argante della Laguna.*

Io sono avverso alle esagerazioni, ma son certo di non allontanarmi dal vero quando asserisco che i feriti di Marghera lasciavansi amputare braccia e gambe, gridando: *Viva Italia!* Un ingegnere Lombardo ferito al piede da una scheggia di bomba dava egli stesso coraggio ai suoi compagni che l'assistevano quando si praticava l'amputazione. Nella lunetta del numero 13 la bandiera italiana fu atterrata dalle artiglierie nemiche; il tenente colonnello Rosaroll andò per rialzarla, ma un cannoniere invidiandogli il pericolo, ascese di volo alla cima, compì l'atto coraggioso e rimase illeso. Un Correr, patrizio e vecchio soldato di Napoleone, andò a Marghera per visitare il suo figliuolo che ivi stava in una delle valorosissime compagnie *Bandiera* e *Moro;* una bomba lo stese morto; sopragiunge il figlio, si precipita sul padre per soccorrerlo, scoppia la bomba e padre e figlio rimangono sul suolo abbruciati, esanimi spoglie. Io diedi l'incarico ad alcuni ufficiali di raccogliere tutti i fatti ammirabili avvenuti a Marghera e nelle batterie sulla fronte di Venezia, opposte alle linee nemiche: ma ignoro se quelle mie disposizioni siano state eseguite. Ricordo che contrassi un debito verso le compagnie *Bandiera* e *Moro*, debito che non pagai e che ora mi torna impossibile pagare. In una delle tante rassegne, fui talmente soddisfatto del loro contegno, che promisi di dare alle stampe uno stato coi loro nomi, col nome delle comunità di cui ciascuno era nativo, e coll'indicazione delle giornate nelle quali l'intiero corpo aveva combattuto, ed i fatti parziali di coloro che s'erano distinti; ma poi, avemmo tanto da fare, che non fu possibile eseguire l'accennato lavoro.

Intanto dal governo e da me, uniti in consiglio, fu deliberato quanto segue:

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

N° 8256.

Considerato che Marghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale da guerra;

Considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza, che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni;

Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno di economizzare i nostri mezzi personali e pecuniari perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a'suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile;

Sentito il generale in capo delle truppe ed i preposti ai dipartimenti governativi della marina e della guerra;

DECRETA:

1° Il forte di Marghera sarà evacuato.

2° Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della presente esecuzione.

Venezia, 20 maggio 1849.

Il presidente
MANIN.

In generale il presidio di una piazza che soffre tanti disagi e tante perdite gode all'annunzio della resa, o dell'evacuazione; ma i difensori di Marghera davano addio ai cannoni abbracciandoli colle lagrime agli occhi.

La ritirata su Venezia fu eseguita con tanto ordine ed astuzia, che gli assedianti non se ne accorsero. Alle 11 e mezzo della notte il presidio era tutto in Venezia, trasportando seco i feriti, i morti e fin anco le coperte di lana. Il nemico era così avvezzo a vedersi assalito, o respinto con vigore, che a malgrado l'insolito silenzio

delle batterie del forte non osò spingere neppure una esplorazione, e continuò invece il suo fuoco sino alle cinque e mezzo della mattina del 27; e poscia con molta precauzione escì dalle sue trincee, ed occupò il forte.

Le perdite patite dal presidio di Marghera furono di circa cinquecento tra feriti e morti. Più il nemico avvicinavasi, più crescevano le offese. Il numero de'feriti e de'morti appariva maggiore nei rapporti giornalieri. Nello stabilirsi la terza parallela, divenne esorbitante. Se Marghera fosse stata una piazza indipendente come Anversa, potevansi per l'onore delle armi aspettar gli assalti, posciachè la perdita non era tale da comprometterne la difesa: ma siccome l'onore delle armi era più che salvo e quel presidio era divenuto indispensabile alla difesa di tutta la laguna (giacchè le nostre braccia pei feriti, pei morti e per le malattie, diminuivano in modo allarmante, laddove quelle del nemico, vittorioso in Piemonte, aumentavano tuttodì di numero) potevasi anche prima battere la ritirata.

Dopo l'evacuazione di Marghera più risaltarono i tristi effetti del partito di non aver fatto saltare a tempo opportuno quel numero di archi del ponte, la distruzione dei quali era indispensabile alla difesa. Infatti per la fretta con cui venne eseguita tale operazione e per le offese del nemico, che si trovava ormai in possesso di Marghera, le mine furono mal caricate e furono oltrecciò fatte di là dalla distanza del punto in bianco de'cannoni, situati nella nostra batteria del piazzale. Lo scoppio di esse coi diruti del ponte formò una specie di trincea, in cui si alloggiò il nemico, il quale stando al coperto dei nostri tiri diritti (poichè la nostra batteria del piazzale aveva soli sette cannoni), ci offendeva coi suoi tiri curvilinei. Nel tempo stesso, ad onta dei miei ripetuti ordini, il comandante del genio e dell'artiglieria aveva trascurate le difese indispensabili a S. Secondo, e i lavori occorrenti a spianare San Giuliano.

I sopradetti inconvenienti sarebbero potuto divenir fatali, ma nol divennero da un lato per la lentezza del nemico, e dall'altro per la grande attività ed intelligenza di Ulloa e di Cosenz. Essendosi altamente segnalati nella difesa di Marghera, proposi Ulloa al grado di generale di brigata, e Cosenz al grado di tenente colonnello, e ne ottenni i brevetti. Ulloa ebbe da me il comando di tutta la fronte di difesa, e lasciai sotto i suoi ordini il non mai abbastanza lodato Cosenz, i tenenti colonnelli Sirtori, Mezzacapo e Rosaroll, ed i maggiori Virgilio e Carrano,

i quali si condussero egregiamente. Essi facevan tutti parte del mio stato maggiore che era composto di ufficiali delle varie province d'Italia. Il maggiore Pigozzi, bolognese, trovavasi a letto con una palla di moschetto nella coscia; il maggiore Cattabene era in Roma perchè deputato. Io che ò conosciuto lo stato maggiore di Massena in Calabria e quello di Suchet in Spagna, e fui capo squadrone in quelli di Cesare Berthier e di Donzelot a Corfù, posso dire con piena cognizione di causa che il mio stato maggiore in Venezia non cedeva a quelli per intelligenza, valore ed attività. Ed in vero senza la virtuosa operosità di quegli ufficiali non sarebbe stato possibile riparare gli errori più sopra accennati. Il generale Ulloa fece eseguir sopra il ponte, ed in S. Secondo, tali lavori, i quali con l'aiuto del valore degli artiglieri, delle truppe e degli ufficiali della marineria ci serbarono fino alla resa una superiorità non interrotta sui fuochi del nemico. I fuochi ostili furono costanti e senza interruzione, giorno e notte per lo spazio di circa tre mesi, nè ci avrebbero astretti alla resa, se non ci fosser mancati il pane ed il salnitro atto a far polvere da sparo.

La popolazione ed il presidio di Venezia vennero informati della resa di Marghera dall'ordine del giorno che qui trascrivo:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

ORDINE DEL GIORNO.

Venezia 27 maggio 1849.

Il presidio di Marghera, che comandava il colonnello Ulloa, à meritato l'ammirazione del governo veneto, del generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti.

Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportar ogni fatica, onde erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il governo, il generale in capo, il consiglio di difesa decisero la sua evacuazione, riflettendo che la perdita di Marghera non comprometteva la sicurezza

della Laguna; che le 150 bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa, e che infine bisognava conservare quegl'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'Estuario. Fu sgombrato perciò Marghera la notte scorsa, operandovi in tutto ordine la ritirata.

Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di due mila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Sappia il popolo della Venezia e dell'Italia, che non si conosce piazza in terraferma, la quale non debba cedere ad un assedio regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine.

Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotto Marghera. Le polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piatteforme ed i parapetti disfatti; in fine, molti pezzi posti fuor d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale, da potersi ben dire, che agli Italiani nulla manca, neppure la disciplina.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

La minacciante attività e le offese soprabbondanti del nemico non mi tolsero dal mostrare agli Austriaci che la loro superiorità numerica in uomini ed in artiglierie non aveva in alcuna guisa facoltà di sbigottirci. Autorizzai perciò il generale di divisione Rizzardi, che comandava il distretto di Chioggia a fare una sortita, avendo in mira il duplice scopo di mantener viva ne'petti de'miei la convinzione del loro proprio valore e di approvigionare l'Estuario di viveri il meglio che potevasi. Il generale Rizzardi eseguì la sortita, ed eccone i particolari.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

Venezia, 23 maggio 1849.

ORDINE DEL GIORNO.

Affinchè le milizie venete, che difendono con gloria e perseveranza l'Estuario fin da un anno, conoscano che i loro compagni d'armi nel terzo circondario, comandati dal generale di divisione Rizzardi, si conducono in tutte le occasioni con zelo e valore, il generale in capo trascrive qui appresso con precisione il rapporto che à ricevuto dal suddetto generale, inteso sempre al bene del militare servizio.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

RAPPORTO DELLA SPEDIZIONE

effettuata da Brondolo il 22 *maggio a. c.*

Le varie sortite da me per l'addietro eseguite non ebbero per iscopo che di riconoscere la forza ed i movimenti dell'inimico, non però quello dell'approvvigionamento, mentre temeva con ciò di richiamare in maggior forza l'inimico da questa parte, in modo da intercettare rigorosamente qualunque accesso ai viveri che pur quotidianamente fin oggi ci giungevano; non avendo io d'altronde forza bastevole, dopo occupata l'estesa linea di difesa del Brenta e del mare, ad aprire i passaggi dal nemico bloccati.

Se non che, avendo rilevato che gli Austriaci avevano intenzione d'operare una requisizione nei nostri dintorni, per togliere qualunque risorsa a Venezia, risolsi sull'istante di prevenirli, e con tutta secretezza disposi per la spedizione da me già annunciata col mio numero anteriore e di cui faccio ora dettagliato rapporto.

Lo scopo di questa era di operare la requisizione generale di animali, e ad un istesso tempo in tutta la estesa del terreno di cui Brondolo forma il centro, e che si estende da Piove all'Adige

e al mare, onde non dar tempo all'inimico di opporsi in seguito all'operazione in quel tratti di terreno che non fossero stati da me esplorati.

A tal effetto mi convenne suddividere la mia forza in tre colonne parziali, di cui la prima, la più forte, comandata dal bravo colonnello Morandi, che in tante occasioni diede sì valide prove di sè, composta questa di quattro compagnie della legione Enganea, e cento uomini del II reggimento, 570 uomini in totalità, coll'incarico d'innoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo oltre il terreno di Cabianca, verso Civè, Treponti e Corezuola.

La seconda colonna, comandata dal maggiore Materazzo, composta di due compagnie della legione Euganea e 160 uomini della legione delle Alpi, trecentosessanta uomini in totalità, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra e a sinistra del canale di Valle compreso fra l'Adige, Cavanella e il Gorzone.

La terza finalmente, comandata dal tenente colonnello Calvi e composta di 140 uomini della sua legione, aveva l'incarico di battere il terreno sulla sinistra, cioè fra Busiola, il mare e l'Adige.

Date in tal modo le disposizioni, incaricai la marina di guerra ed il comandante del genio, maggiore Chiavacci, del passaggio da operarsi da tutta questa truppa del Brenta, passaggio difficilissimo, privi come siamo d'appositi ponti e barche a tal uopo destinate.

All'alba del giorno 22 tutta la truppa era in movimento al di là del Brenta; da Brondolo lo poteva dominare i vari movimenti della medesima, pronto a dare le disposizioni che le circostanze avessero richiesto.

La spedizione incontrò ovunque l'inimico, e ovunque lo respinse e gli fece soffrire perdite, facendo pure in questo incontro conoscere quanto sia il coraggio e valore della nostra truppa e degli ufficiali che la dirigono e la comandano.

La prima colonna ebbe lo scontro di rimpetto a Civè: tenuto l'inimico in rispetto dalla nostra avanguardia con un vivo e costante fuoco di fucilate, il corpo principale della colonna potè spingersi innanzi a Treponti ed operare le requisizioni in tutti i circostanti terreni con esito favorevolissimo, dopo di che la colonna si ripiegò con ordine militare verso Brondolo, sostenendo con imperturbabile sangue freddo il raddoppiato attacco dell'inimico, il quale, ricevuti rinforzi, ed usando di una batteria di razzi, tentò invano d'impedirlo.

La seconda colonna trovò l'inimico a Cavanella, a destra dell'Adige, il quale aperse pel primo il fuoco, ma di niun danno ai

nostri, riparati dai parapetti del forte: il nemico ebbe le sentinelle morte; frattanto le ordinate requisizioni ebbero pieno effetto, ed il ritorno venne con tutto ordine effettuato sotto il vivo fuoco del nemico, che discendeva in forza di oltre 350 uomini, conducendosi dietro un pezzo d'artiglieria, che non ebbe tempo d' impiegare.

La colonna del tenente colonnello Calvi, oltrepassato l'Adige, operò le ordinatele requisizioni, indi ripiegandosi sopra porto Caleri, fece prigioniero l'intiero corpo austriaco ivi stanziato, e che oppose viva ma inutile resistenza; arrestò pure il nominato Vincenzo Belluzzi, uomo di indole perversa e fautore austriaco, che verrà quanto prima a questa parte inviato.

L'esito della spedizione fu l'approvvigionamento di 300 animali bovini, 4 maiali, 12 cavalli di varia età, e di più grande quantità di provvigioni in vino, uova, pollame ecc. che approfittando dell'occasione entrarono a man salva in Chioggia. Inoltre otto nemici prigionieri, fra cui un caporale, un sotto caporale, due macchinisti, i quali destri al remo, sono destinati a condurre le pattuglie austriache lungo i fiumi e canali. Oltreciò il nemico deve aver sofferto non poche perdite, sì in morti che in feriti.

Dal canto nostro non abbiamo a deplorare che la perdita d'un sol uomo, il comune del 2° reggimento, Pietro Doni, colpito da una palla nel petto nello scontro di Civè.

In generale devo molto lodarmi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell' abilità, del zelo e della intrepidezza dello stato maggiore, e segnalatamente del signor colonnello Morandi, non che del maggiore Materazzo e tenente colonnello Calvi comandanti le colonne, così pure del maggiore del genio Chiavacci, che improvvisò un ponte sul Brentone, ed ivi con le piroghe e barche armate della marina si mantenne a guardia di questo importante punto di sostegno e di ritirata; dei maggiori Gandini, Stucchi, capitani Maiset, Mataigne, tenente Matticola, che tutti si validamente contribuirono al buon esito della spedizione; infine del maggiore Gheltos e del capitano Sugana, i quali si diedero la più lodevole premura per la spedizione dei rinforzi e delle riserve. Devo tributare meritata lode al capitano di fregata Basilisco e tenente di vascello Rossi, ed in generale a tutta la marina per la prontezza con cui vennero apprestati i mezzi marittimi necessari all'operazione, non che per l'efficace assistenza da essi prestata per porre in salvo alle nostre sponde gli animali perquisiti.

Merita pure speciale menzione l'ufficiale della legione delle Alpi capitano Olivieri, il quale assalì vigorosamente e fece prigioniero il posto austriaco di Caleri, e così devo pure raccomandare per apposita ricompensa i sergenti Boscarolo e Candiani, caporale De Gobbi, comune Cuman, tutti della legione Euganea, il primo de' quali uccise due nemici, il secondo uccise un graduato, e tutti uniti operarono la requisizione sotto la fucilata dell' inimico; in fine raccomando il marinaio di 2ª classe Illich, il quale si spinse più volte a nuoto oltre il Brenta per render possibile il passaggio degli animali requisiti.

Chioggia, 22 maggio 1849.

Il generale ispettore
RIZZARDI.

In que' giorni pervenivano al governo veneto le risposte che i governi di Francia e d'Inghilterra facevano alla preghiera in nome di Venezia a loro indirizzata sul principiar del mese. Mi giova riferire a questo proposito le espressioni del Varè: « Queste risposte, evidentemente accordate, consuonavano nel consigliare un accomodamento coll'Austria, e le pratiche prontissime per ottenere da questa potenza delle concessioni, sotto una forma qualsiasi. I due dispacci differivano soltanto nella forma del linguaggio: quello di Lord Palmerston parlava del trattato di Vienna, cui la Gran Brettagna intervenne come parte contraente, ed il quale assegna Venezia, come parte dell' impero austriaco; quello del signor Druyn de Lhuys, non meno ingiusto, lamentava gli errori irreparabili commessi dagli Italiani, compiangea Venezia, la quale dovea subirne per forza le conseguenze senza aversele a rimproverare, ed accennava che una guerra generale soltanto, terribile a tutti, avrebbe potuto impedire il trionfo dell'Austria. Così scriveva un ministro francese mostrando simpatie per la causa dell' italiana libertà il 27 d'aprile, cioè tre soli giorni prima che un esercito francese movesse a combattere sotto le mura di Roma contro questa medesima libertà, per uno scopo combinato con l'Austria ».

Ecco Venezia priva d' ogni speranza di aiuti, sia di armi, sia di trattative. Quindi in tutta la Laguna combattevasi per la gloria delle armi italiane; combattevasi per mostrare al mondo, che non erano da noi meritate le nostre sventure!

Quest'altro ordine del giorno fu pure dettato dopo l'evacuazione di Marghera.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE DELLO STATO VENETO.

Venezia, 30 maggio 1849.

ORDINE DEL GIORNO.

Militi della Venezia !

È già un anno che in Europa si à gli occhi su di voi, e si confessa sacra la causa che intraprendete a difendere con tanto disinteresse, con tanta alacrità, con tanto valore.

Non s' ignora che nell' estate scorsa passavate i mesi alterni di malattie, privazioni ed ardite ricognizioni intorno la Laguna. Batteronsi le palme ai risultamenti della giornata di Mestre. Si farà altrettanto allorchè sarà nota la difesa di Marghera, la quale, per vedute meramente strategiche, evacuaste con ordine degno dei più esperti soldati. Si applaudiranno non meno le difese che farete di Brondolo, di Treporti e della classica città di Venezia.

Ma in mezzo a tante virtù, onde avete fatto mostra, ed altra che si attende da voi, io v' inculco di conservare salda quella rigida disciplina che ammirai tra le vostre file, mentre sostenevate imperterriti le offese eccedenti, di cui fu bersaglio Marghera. La vostra ritirata da quella piazza fu nobile fine di un alto fatto d'armi, dacchè non esiste piazza di guerra in terra-ferma, la quale, assediata con vigore, non debba cedere, e Marghera è piazza di terzo ordine.

Continuate ad essere degni degli avi vostri. Vi sovvenga che il più alto merito del soldato è la perseveranza. Fareste dimenticare tutti i vostri gloriosi antecedenti, se tra voi venisse meno la disciplina, mercè la quale soltanto potrete compiere il vostro fermo proponimento di vincere ad ogni costo. Quanto è più fiera la lotta, tanto più l'ordine à bisogno di riserrarsi: in tal guisa la vostra virtù e quella dei vostri capi vi darà il diritto di dire con orgoglio in tutto il resto di vostra vita: « Io fui uno dei difensori dell'immortale Venezia ».

Il tenente generale comandante
in capo
GUGLIELMO PEPE.

Conchiuderò questo capitolo trascrivendo dalla *Gazzetta di Augusta* che certamente non potrà essere da nessuno accagionata di gran tenerezza verso l' Italia i seguenti particolari sulla evacuazione di Marghera « A mezzanotte del 26 cessò il fuoco del forte, ma le nostre batterie continuarono a bombardare fino all'alba. Allora il forte, che si vide abbandonato, fu occupato dalle nostre truppe. La letizia per la presa di Marghera fu però subito diminuita, perchè alcuni ufficiali, che con alquanta truppa andavano a prendere possesso del forte di S. Giuliano, furono balzati in aria da una mina. Quattro ufficiali rimasero morti, un altro ferito. Soldati poi ne perirono moltissimi. Finora non si rinvennero che trentacinque cadaveri, e molti feriti. Fu scoperta anche un'altra mina, ma si potè levare la miccia prima che scoppiasse. Alle undici e mezzo, io pure entrai nel forte. In tutta la strada a destra e a sinistra, vedeansi tracce orribili del bombardamento. Di mano in mano che mi andava avvicinaudo, la scena mi si faceva più orribile. Non si può farsi un' idea dello stato di distruzione, in cui il bombardamento à ridotto quel forte. Non si possono fare tre o quattro passi senza cadere in un buco scavato dalle bombe ; il suolo è seminato di mitraglia. Non àvvi un fabbricato, una casetta, che non sia ridotto in un mucchio di rovine. Tutti i cannoni non poteano più servire. All'onore si deve rendere onore. La guarnigione di Marghera si è portata valorosamente, e qui tutti il riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più ».

CAPITOLO XXIII.

Rapido cenno de'preparativi di offesa e di difesa nel secondo periodo dell'assedio di Venezia. — Lettera di Tommaseo sulla compagnia Dalmata e mia risposta.— Rapporto del generale di divisione Rizzardi sulla squadra nemica. — Rapporto intorno alle condizioni delle batterie sulla strada ferrata e sul ponte. — Sono chiamato alla presidenza della Commissione militare con alti poteri.—Appello per un arrolamento al servizio della marineria — Corrispondenza coll' Ungheria.—Trattative con De Bruck. — Lettera del cardinale patriarca e mia risposta.— Morte di Rosaroll.— Ordine del giorno in proposito. — Lettera di Aurelio Saliceti.

Fino a che i fuochi offendevano Marghera e le sue vicinanze, e le ferite, le mutilazioni, la morte colpivano tanti nobili volontari, o con le artiglierie, o coi moschetti nelle frequenti sortite, il mio animo era in angoscia; ma esso gemea più ancora all' idea che le popolazioni di Venezia e di Chioggia in breve sarebbero state esposte alle stesse sventure. O' detto Chioggia, città di trentamila abitanti, poichè gli Austriaci non avendo altri nemici che noi a combattere in Italia, poteano benissimo farne l'assedio.

Nelle schiere che militavano nella Venezia erano ottimi ufficiali napolitani di artiglieria: nondimeno io conosceva per esperienza più di loro fin dove il nemico poteva offender la capitale, ad onta de' loro sforzi, poichè rammentavo che trovandomi nel **1810** presso il re Murat, allorchè con un esercito di trentamila uomini minacciava d'invadere la Sicilia, la sua tenda era alzata nel campo del Piale e le nostre eran formate intorno alla sua, siccome componenti della sua casa militare. Gli Inglesi i quali difendevano l'isola, dando a' loro cannoni di grosso calibro l'elevazione di quarantacinque gradi, facevan giungere le palle delle batterie costruite sul lido siciliano, non solo sino alle nostre tende, ma molto di là da esse. Que' fuochi per lo spazio di quattro in cinque mesi continuarono notte e giorno; e la notte le bombe e le granate a guisa di stelle cadenti percorrevano una parabola porgendo agli occhi nostri dilettevole spettacolo.

In questo secondo periodo della difesa dell' Estuario, vale a dire dopo che i nostri ebbero sgomberata Marghera, gli Austriaci mossero ad offendere Venezia e Chioggia. Per divenir padroni di

quest'ultima città dovevano prendere per via di assedio il forte di Brondolo, e perciò si diedero a costruire batterie sulla diritta della Brenta per valicarla e poscia assalire il campo trincerato contiguo al forte. Si vedrà in appresso come le loro operazioni rimasero infruttuose in quella parte della Laguna circa venti miglia lungi da Venezia per via di mare, e quaranta per via di terra. Ma se non riescirono a far tanto da potersi impossessar con la forza di Venezia, pervennero al certo a danneggiarla moltissimo.

Stabilirono batterie di rimpetto a quelle che avevamo sul ponte, nell' isola di San Giuliano, dove erano oltre ogni dire nocive, ed anche in terra-ferma , dalla parte di Campalto e di Fusina. Le batterie nemiche in San Giuliano erano lungi dalla capitale poco più di tremila metri. Le nostre offese eran composte dalle batterie sul ponte, e da quelle di San Secondo; dalle piroghe e da altre barche armate, le quali tutte invero combattevano il nemico assai dappresso.

Le prime batterie sul ponte, dette del Piazzale, furono successivamente comandate dal tenente colonnello Cosenz (poscia colonnello), dal tenente colonnello Rosaroll, dal capitano Martini e da due altri capitani ; due di essi furono morti da palle di cannone, e due feriti. La batteria fu distrutta quasi totalmente da tre in quattro volte, ed ogni volta rapidamente ricostruita. Cangiò circa quaranta affusti, colpiti e rotti dai proiettili nemici. Un giorno una granata fece saltare la polveriera, e di tale sventura rimasero vittima tredici artiglieri tra morti e feriti; e nondimeno si continuò dagli altri il lavoro, come se nulla di sinistro fosse accaduto: il tenente colonnello Rosaroll comandava egli stesso il fuoco de' pezzi.

Anche San Secondo ebbe più d'un comandante; e tra gli altri, il tenente colonnello Sirtori ed il maggiore Virgilio. Non è facile descrivere la loro indefessa e solerte attività. Sirtori nell'assumere quel comando rinvenne che tutto era da farsi; pochi pezzi in batterie, pochi parapetti, non case-matte, non blindaggi : ed a tutte queste cose fu mestieri provvedere sotto l' imperversare delle offese nemiche. Avendo veduto Sirtori sotto una tenda di tela, in vece di blindaggio, io a voce ed in iscritto pregai il contrammiraglio Graziani, perchè prontamente se ne facessero, ad oggetto di garantire dalle bombe e dalle granate gli ufficiali ed il presidio allorchè il loro dovere non li chiamava alle batterie.

La linea di difesa era comandata dal generale Ulloa, e quando

egli divenne uno dei componenti della commissione militare, fu surrogato dal colonnello Cosenz. Io nelle mie ispezioni non avea bisogno di raccomandargli attività ed energia; ma soffriva nell'accorgermi che per sgombrare le acque della laguna sotto il ponte dalle ruine e dai frantumi degli archi, bene o male saltati, si dava mano ad un'ardua operazione; ed infatti il numero dei morti e dei feriti era molto vistoso, dovendo gli operai che montavano nei battelli restar lunga pezza esposti al fuoco nemico.

Il Tommaseo di animo italianissimo, come tutti sanno, è nativo dalmato. Gli stranieri accorsi a difender la Venezia riducevansi a centocinquanta in tutto, e formavano tre compagnie, una svizzera, una dalmata e l'altra ungherese. Avendo la compagnia dalmata commesso un fallo, venne sciolta, e Tommaseo non potè a meno di scrivermi intorno ad essa la lettera seguente:

A S. E. IL GENERALE GUGLIELMO PEPE.

Voi, dotto delle cose di guerra, e che tanta parte della storia d'Europa vedeste svolgersi sotto i vostri occhi, e ci concorreste con l'opera vostra; sapete, o generale, molto meglio di me, qual conto facesse Napoleone de' Dalmati; come a loro dovesse la repubblica veneta le ultime vittorie; come il milite dalmata sappia congiungere la franchezza coll' impeto. E però, s'era in voi, non avreste certamente permesso che una compagnia di pochi militi di patrie diverse, prendesse titolo dalla Dalmazia: perchè la verità deve regnare fra liberi anche nelle piccole cose; e non è piccola cosa il nome. Di men che cinquanta la compagnia era composta: e i Dalmati men di dieci. Or volendosi che questa fosse confusa alla compagnia svizzera, si dolsero e del deporre il berretto dalmatico e dell'andar misti a parlanti tedesco, e a soldati non propri cittadini. Le quali ragioni io non giudico, ma racconto. Con tutto ciò rimasero per alcun tempo uniti agli Svizzeri, e combatterono una notte di conserva con quelli; e stettero quarantotto ore non a guardare la lunetta, ma semplicemente in riserva. Quando il tenente Caravà, uomo che per bene otto anni fu nella milizia marittima, vedendo la pioggia dirotta, ordinò alla sua compagnia che si mettesse lì presso al coperto per aver l'armi all'uopo più pronte; e obbedirono. Il Caravà mancò certamente alla disciplina non avvertendo il capitano di ciò: grave fallo in ogni tempo, e massime in questo; e in Italia, dove la disciplina

militare, quasi ignota, bisogna saldamente ristaurare. Ma non ricusò il Caravà d'affrontare il pericolo; ma non era presente il cimento: e al primo rumore egli potea rimettersi al posto co'suoi. E quando di lì a poco vennero a cercare della compagnia, la trovarono tutta in armi. In questo insomma, se si vuol chiamare capriccio, non era ombra di viltà. Il fallo, in ogni modo, è del tenente che diede l'ordine, non della compagnia che obbedì, e che composta di Dalmati, come ò detto, non era. Rinchiuso il tenente, richiesero di vederlo liberato, con modi non tumultuosi, ma non assai riverenti. Perchè l'amano: e cotesto è sentimento onorevole a loro e a lui, ma non era quella, in fortezza assediata da nemici, la forma di manifestare l'affetto. Onde furono disarmati; e sciolta la compagnia; e in altre schiere dispersi: e due soli sotto processo. E gli altri militi udendo ch'ei s'erano allontanati dal posto, e credendo che fosse per paura, li presero troppo severamente in dispetto.

A voi, milite illustre, a cui son preziosi del pari la disciplina e l'onore, piacerà certamente che nemmen questi pochi, chiamati a difendere una bandiera sacra, se ne siano mostrati indegni, e che possano in breve anco la colpa della insubordinatezza emendare con nobili esempi. Gradite, prego, i cordiali ringraziamenti miei e di moltissimi per quanto, coi vostri degni compatriotti, voi fate e soffrite a pro di Venezia e d'Italia.

Venezia, 3 giugno 1849.

Vostro affezionatissimo
N. TOMMASEO.

A questa lettera che attesta di qual nobile amore chi la scrisse ama la terra in cui nacque, ed in un tempo l'Italia, che adottò per patria, io risposi ne' seguenti termini:

A NICOLO' TOMMASEO

« Il mio animo è commosso per la tenerezza che mostrate a favore dei Dalmati, le cui virtù io ammiro fin da lungo tempo. Se nei mesi scorsi il contr'ammiraglio sardo avesse condisceso di proteggere con la squadra da lui capitanata la spedizione ch'io proposi di eseguire in Dalmazia con le truppe venete, vado certo che ne sarebbero ridondati sommi vantaggi all'Italia. Se in luogo di averci pochi Dalmati nella compagnia che ne aveva preso il

nome, qui fosse giunta un'intera legione, sarebbe stata sommamente utile alla difesa dell'Estuario.

Grazie alla perseveranza dell'immortale Venezia, a tante prove di valore eroico a cui gli Italiani ànno fatto mostra nella Laguna, in Milano, a Brescia, a Bologna, in Roma, la nostra causa non è perduta. Quindi in mezzo alle vicende che si presenteranno nella guerra della nostra indipendenza, è possibile che gli animosi Dalmati appariranno con gloria tra le file italiane, e faranno parlar di loro, nel modo stesso che avveniva nelle guerre che sosteneva la repubblica veneta, allorchè il di lei nome echeggiava tra le regioni orientali.

Venezia, 7 giugno 1849.

Tutto vostro
G. Pepe.

Affinchè si abbia esatta idea delle condizioni della Laguna, trascriverò due rapporti che da due punti opposti di essa mi scrivevano quasi contemporaneamente il generale Rizzardi da Chioggia, ed il generale Ulloa dalla strada ferrata:

Chioggia, il 6 giugno 1849.

AL COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE IN VENEZIA.

Da ieri fino a questa mattina all'alba, la flotta nemica rimaneva ancorata a quattro miglia dalla nostra costa. Quest'oggi la fregata levò le vele, e rimorchiata da due vapori prese la direzione di levante; gli altri legni tutti fecero lo stesso, e si diressero a dritta e sinistra, mentre i vapori presero il largo verso Caorle.

Ora che scrivo non rimane a questa parte che una corvettta con un solo brik.

Sì ieri che oggi, il forte di Brondolo, come pure quelli della linea della Brenta, lanciarono qualche colpo di cannone contro i lavori nemici, ed in ispecialità il primo contro alcune opere situate presso la Ghiacciaia, venendo validamente coadiuvato dal forte S. Michele, e costringendo il nemico ad abbandonare la posizione e darsi alla fuga.

Anche Cà Hino e il nuovo forte al mare fecero vari colpi contro vapori nemici, che tentarono di avvicinarsi, ciò che li obbligò

di prendere il largo ed approdare a Cà Heri, fuori della portata dei nostri pezzi. Nominatamente a Cà Hino fu questa notte viva fucilata con pattuglie e picchetti nemici; nel quale incontro abbiamo avuto tre feriti.

Il generale ispettore
RIZZARDI.

Dalla Strada ferrata, addì 8 giugno.

AL COMANDO IN CAPO.

L'utile e zelante servizio delle nostre batterie e legni armati ritarda tuttora notevolmente i lavori nemici.

Anche ieri sul meriggio una bomba, diretta con singolare precisione dalla batteria mezzo ponte, fece saltare un deposito di polvere a S. Giuliano, recando al nemico perdita non lieve di tempo e di uomini.

Oltre la solita ricognizione dell'ala destra, due piroghe della sinistra eseguirono, nella decorsa notte, altra ardita spedizione, sotto gli ordini del maggiore Radelli, contro un'opera nemica, che era stata osservata allo sbocco del canale del Bottenighi. Approssimatesi di soppiatto a quel punto, le due piroghe occuparono l'avversario con continuo fuoco di mitraglia, mentre cinquanta valorosi del corpo d'infanteria marina, e degli equipaggi di quella divisione, guidati dal capitano Luigi Talento, giungevano a sbarcare sull'argine opposto, e costringevano il nemico, dopo lungo e vivo combattimento, a sospendere il fuoco e sgombrare quella posizione senza che ci costasse altro danno che quattro soli feriti.

In quella spiaggia si scorgono questa mattina disposti nuovi pezzi, probabilmente nell'intenzione di cogliere di fianco la nostra divisione sinistra. Dall'accanimento col quale concentra su di essa il nemico tutti i mezzi di offesa, di cui può disporre, rilevasi quanto la stima efficace a danneggiare la sua posizione, e ne sorge nuovo motivo di lode a quegl'intrepidi, i quali, di fronte ad un fuoco che si fa ogni giorno più potente, e dal quale risentono già a quest'ora alcuni danni, resistono al loro posto di onore con imperturbabile perseveranza.

Il generale
GIROLAMO ULLOA.

La cosa che più ne addolorava era lo scarseggiar della polvere da sparo. Per danneggiare le batterie nemiche, farne sospendere i fuochi di tempo in tempo, o diminuirne i tiri, bisognava adoperare senza risparmio i nostri pezzi, i cui colpi erano assai ben diretti da' nostri giovani artiglieri, nei quali il patriottismo ed il vivo desiderio di nuocere al nemico supplivano alla poca esperienza. Un intiero battaglione di volontari napolitani fu convertito in artiglieri, dopo breve istruzione essi servivano i pezzi con una precisione, di cui non li avrei creduti capaci, se non ne fossi stato testimonio oculare.

Le artiglierie nemiche avean più sovente delle nostre bisogno di riparare i danni sofferti; ma questi nostri vantaggi erano pur troppo scemati dalla necessità che ne astringeva ad economizzare la polvere.

Questa necessità ed i tanti sconcerti che avvenivano nell'ordinamento della divisione marittima, e ne' vari rami di amministrazione, determinarono l'assemblea a nominare una commissione militare per le cose di terra e di mare con pieni poteri ed indipendente dalla presidenza del governo. Fu composta dal generale Ulloa, dal tenente colonnello Sirtori e dall'ufficiale di marina Baldisserotto. Ora quantunque questa commissione esercitasse la parte de' poteri militari che aveva il governo, indipendenti da quelli che aveva il comando in capo, pure avendo io fatto conoscere che detto comando, in istato d'assedio era sempre inceppato nel suo operare da quello che chiamavasi ministero, o direzione della guerra, il governo e la commissione militare mi nominarono presidente di questa, e l'assemblea emanò nella sua prima riunione il decreto che segue:

L'ASSEMBLEA

DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA

in nome di Dio e del Popolo

DECRETA:

È impartita la sanzione al decreto del governo e della commissione militare, con cui fu data all'illustre generale in capo Guglielmo Pepe la presidenza della commissione militare medesima.

Venezia, 30 giugno 1849.

Il presidente
GIOVANNI MINOTTO.

I segretari — G. PASINI.
GB. BUFFINI. — A. SOMMA.
P. VALUSSI.

In qualità di generale in capo e presidente della commissione sovraccennata pubblicai il seguente:

ORDINE DEL GIORNO.

Militi d'ogni grado di terra e di mare*, Propugnatori della *italiana indipendenza nella Venezia!

Chiamato alla presidenza della commissione militare, istituita dall'assemblea nazionale con alti poteri, dir vi debbo, che in questi momenti supremi, ne'quali il nemico à il piede e le offese nella Laguna noi mostrar dobbiamo valore invincibile, e più dell'usato; più che in Mestre, più che in Marghera.

La forza ebbe sempre per base la disciplina, e questa la cieca ubbidienza; la esigerò nei gradi elevati, più che negl'inferiori, dacchè tra i primi l'esempio è meglio utile, che tra gli altri. Io sarò inesorabile nel punire la mancanza.

Per chiunque, in queste imperiose circostanze, non giustificasse la fidanza che la patria à riposta in lui, ed avesse in pensiero di abbandonare, sotto qualsivoglia pretesto, il suo posto, reso più arduo dalle condizioni presenti, un tale abbandono sarebbe ritenuto dalla patria qual delitto di alto tradimento.

Ma voi, invece di punizioni, meritar saprete ricompense, che riceverete da me e da'vostri conterranei, le quali saranno da voi più apprezzate, come quelle che andranno alla posterità.

L'Europa, l'Italia ànno gli occhi su di voi. I fasti portentosi, che per quattordici secoli onorano la Venezia, riceveranno novello lustro dalla vostra virtù presente. Mostriamoci degni delle difficoltà in cui ci ànno posto gli alti destini di questo classico suolo. Facciamo in modo, che, anche da oltre i monti, si dica dagli uomini di cuore imperterrito: « Perchè non trovarmi pur io tra le asprezze, tra i pericoli in cui giace involta la sì gagliardemente combattuta Venezia! »

Venezia, 18 giugno 1849.

Il generale in capo
Presidente della commissione militare con alti poteri,
GUGLIELMO PEPE.

Avvegnachè poca o nessuna conoscenza io mi avessi delle cose di marineria, pure se solo, o come presidente di una commissione con alti poteri, avessi avuto carico, fin dal mio arrivo nella Venezia, di ordinare una divisione marittima da combattere con vantaggio l'austriaca, vi sarei senz'alcun dubbio riuscito. L'opinione pubblica e la perfetta cognizione di essa mi avrebbero aiutato a formare un degno consiglio per le cose di mare, e servendomi di esso con vigore e ferma volontà di ottenere il mio intento, l'avrei ottenuto. Ma il male era fatto, era irreparabile; il rimedio giungeva tardissimo. Niuno de'tre contr'ammiragli accettava di assumere il comando della divisione, e niuno godeva della fiducia dei suoi subordinati. Nello spazio di un anno dando commissioni scabrose ad ufficiali scelti, qualcuno tra essi avrebbe potuto acquistar fama tanto da meritare il comando delle forze marittime attive. Oltre a ciò con grande autorità ed ostinato volere, si avrebbero potuto comprare due fregate a vapore. I marinari e gli ufficiali della marina veneta, al dir degli Inglesi e dei Francesi, valevano assai più degli Austriaci, quindi non era necessario di esser superiori al nemico nel numero dei bastimenti a vela ed a vapore.

Dopochè fui nominato presidente della commissione, mancando ogni speranza per aumentare il debole numero de'nostri legni, nei consigli di difesa io ripetevo sempre ch'era d'uopo eseguir colpi, se non disperati, arditissimi, e per incoraggiamento rammentavo le gesta di Napier sulle coste portoghesi. Le opere disperate però non si comandavano da'superiori, ma dal proprio animo. La difesa

delle Termopili, le manovre arditissime di Nelson contro le forze marittime danesi, l'eroica resistenza del presidio del forte di Vigliena presso Napoli, sono atti che si eseguono, e non si comandano. Alle volte pensava di collocare alcuni comandanti dei bastimenti da guerra nel bivio di acquistare gloriosa fama militare, e l'eterno disonore della degradazione in pubblica piazza, ma i componenti della commissione, e quei del governo mi andavan ripetendo le meste parole: *troppo tardi*, *troppo tardi*. Nondimeno risoluto come sempre a non disperare mai, mi recai a bordo dei legni da guerra, e mi studiai con incoraggianti parole di crescer l'animo agli ufficiali, ai cannonieri ed ai marinari. Poco tempo dopo passai a rassegna l'intiera divisione navale, e quindi pubblicai il seguente ordine del giorno:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

Venezia, 3 luglio 1849.

ORDINE DEL GIORNO.

Ieri il generale in capo, presidente della commissione militare, rassegnò la divisione navale, comandata dal capitano di corvetta Bucchia. Fu primo oggetto del generale di assicurarsi dello spirito onde vanno animati gli equipaggi dei legni da guerra. È malagevole al certo di leggere nel cuore degli individui, ma non già in quello delle moltitudini, quando se ne à l'abitudine. Soldati, artiglieri della marineria e marinai, mostravansi soddisfatti della cura che avevano di essi i loro giovani ed animosi ufficiali. Ma sopratutto manifestarono somma impazienza di provare coi fatti ai loro conterranei, che gareggiar sapranno alle milizie di terra in valore ed in ogni atto di patriottismo. Diceva loro il generale, che, se le milizie dell'Estuario eransi rese terribili mercè l'uso della baionetta, i marini, per conseguire lo stesso scopo, correre devono all'abbordaggio; e che in questa guisa l'ammiraglio Napier con una debole fregata prese un vascello di linea presso Lisbona al re D. Michele.

Godeva l'animo al generale, osservando che quegli equipaggi punto non abbisognavano di sprone, e sembrava che dicessero:

« Gli elogi che giustamente ànno riscosso i valorosi nostri militi in Mestre, in Marghera, sulle batterie che fronteggiano Venezia, allontanano il sonno dagli occhi nostri ».

Fra le altre prove non equivoche di fiera brama di combattere, ne offrì una il tenente di artiglieria di marina, Galandrea. Questi stava sul brick il S. Marco, e, da sergente promosso ufficiale, pregò i suoi superiori, che gli permettessero di continuare a servire da sergente, a condizione di rimanere sul bastimento, onorato di un nome tanto classico, e che tra poco incontrerà il nemico.

Il generale in capo osa assicurare il popolo della Venezia, che la divisione navale, sebbene debole pel numero de'suoi legni, onorerà sempre il nome dell'antica regina dei mari.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Pochi giorni prima ch'io facessi l'accennata rassegna, la commissione da me presieduta emanò un decreto così concepito:

« La commissione di guerra e marina a pieni poteri

Considerando che nel mare fu sempre la gloria di Venezia;

Considerando che dalla natura e dalla storia la Venezia è dichiarata la regina dell'Adriatico;

Considerando che pari all'altezza della sua storia e de' suoi destini devono essere i conati e le forze;

DECRETA

1° È fatto un appello a tutta la gioventù dello stato di Venezia per un volontario arruolamento al servizio militare della marina.

2° L'arruolamento sarà obbligatorio per la durata dell'attuale guerra dell'indipendenza.

3° Per la città di Venezia ed i circondari di difesa, avrà luogo l'arruolamento presso la commissione a tal uopo istituita in San Biaggio, e per Chioggia ed il 3° circondario presso quella casa di trasporti militari, sotto la sorveglianza del commissario locale di guerra, coll'intervento sempre di un ufficiale di marina.

4° I dipartimenti di guerra e di marina sono incaricati dell'esecuzione per la parte che li concerne.

Venezia, 20 giugno 1849.

GUGLIELMO PEPE *presidente*.
GIROLAMO ULLOA.
GIUSEPPE SIRTORI.
FRANCESCO BALDISSEROTTO.

La mancanza della polvere essendo calamità pari a quella della mancanza di pane, la stessa commissione decretò che fossero requisite tutte le polveri che possedevano i privati. La fabbricazione di tutta quella polvere che poteva ritirarsi dalle materie prime esistenti nell'Estuario fu alacremente accelerata ed io soventi mandavo ad avvertire i comandanti delle batterie di diminuire i tiri per quanto fosse possibile. L'ammiraglio Graziani mostravasi oltre ogni dire valente ed attivissimo nel secondare i comandanti delle nostre batterie, con tutti i mezzi che poteva trarre dall'arsenale.

Giunse in quel frattempo al governo di Venezia, insieme alla partecipazione della nomina di Luigi Kossuth a governatore e presidente della nazione ungherese, una lettera di un suo incaricato diplomatico, che impegnava Venezia a resistere per due mesi, e chiedeva che si mandasse qualcheduno a trattare di accordi per soccorrersi vicendevolmente nella pugna contro i comuni nemici. La lettera portava la data del 19 maggio 1849. Fu spedito incontanente il cittadino Lodovico Pasini, vicepresidente dell'assemblea, il quale s'imbarcò su di un piroscafo francese, e conchiuse coll'inviato ungherese una convenzione, in conformità della quale il governatore di Debrekzin s'impegnava soccorrere Venezia inviando danaro, due fregate a vapore acquistate in Inghilterra, e facendo (per quanto si credeva) al più presto possibile una possente diversione in Italia contro le truppe austriache. Grandi promesse, le quali avrebbero fatto cangiar faccia alle cose, se quella generosa nazione fosse stata in grado di adempirle! Ma le comunicazioni intercettate dall'Austria erano divenute così difficili, che l'inviato ungherese per dar ragguaglio al suo governo del pericolo urgente in cui era Venezia, non trovò, essendo in Ancona, altra strada sicura da mandar dispacci a Debrekzin se non quella di Costantinopoli. Le speranze erano dunque da quella parte assai lontane; eppure ci si contava moltissimo!... Pochi giorni dopo, l'inviato dovette fuggire d'Ancona, assediata dagli Austriaci, e Venezia non ne seppe più nulla. Il Pasini non era ancor reduce, allorchè giunse al governo di Venezia un dispaccio del conte de Bruck, ministro del commercio a Vienna, che allora si trovava in Italia per negoziare la pace col Piemonte. Riportandosi alle parole che Manin aveva risposte al maresciallo Radetzky sui diretti tentativi che potevansi incominciare col gabinetto imperiale, egli dichiarava essere autorizzato ad ascoltare ciò che si fosse per dirgli nel quartiere generale di Mestre. Questa lettera fu dal Manin

nello stesso giorno comunicata all'assemblea, la quale nella medesima occasione ebbe contezza degli atti diplomatici poc'anzi accennati.

Non fu senza meraviglia che s'iniziò la discussione sulla lettera del signor De-Bruck. L'Austria era la prima a proporre trattative, quindici giorni dopo che le aveva tanto villanamente ripulsate, fino a ricusare un salvocondotto domandato dall'ambasciatore francese. E quella parte della lettera di Manin, su cui Radetzky neppure aveva degnato di far motto nella brusca sua replica, pareva adesso tanto importante, che il ministro imperiale si accingeva ad un viaggio apposta affinchè le trattative avessero luogo! Qualunque fosse il motivo di questo cangiamento della politica aulica, fu riflettuto che non si poteva rifiutare la conferenza, e perciò l'assemblea con un decreto autorizzò il governo a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva naturalmente la ratifica dei rappresentanti del popolo.

Colla parola *continuare* l'assemblea intese implicitamente di stabilire che le trattative avessero ad essere consentanee alle istruzioni date al signor Valentino Pasini, quando egli procurava di conchiuder qualche cosa in Parigi. Tali istruzioni permetteano che si parlasse di un regno lombardo-veneto costituzionale e separato dalla monarchia austriaca, atteso la ferrea necessità che impediva migliori pretese.

Nell' istessa occasione, anzi nell' istesso decreto, l'assemblea dichiarò: avere ben meritato della patria le milizie di terra e di mare col loro valore, e il popolo co' suoi sacrifizi; e disse che persistendo in quella deliberazione del 2 aprile, essa fidava nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo. Queste deliberazioni furon prese quasi all'unanimità, e per iscrutinio secreto; ed era questa una risposta opportunamente data dall'assemblea ai compri giornali dell'Austria, che aveano osato tacciare di sorpresa il voto e lo slancio unanime del 2 aprile.

A conferire con De-Bruck, Manin delegò i signori Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo, uomini di giudizio ed intelligenti. Essi ebbero una conferenza col ministro Austriaco, e poi si tennero in carteggio con lui, chiedendo spesso alcune spiegazioni ad ambigue proposte, ed ottenendole non molto più chiare delle proposte stesse. In sostanza ben si scorgeva, che il signor De-Bruck non avea altro scopo se non quello di allettare Venezia a seguir la sorte di un regno lombardo-veneto, reso costituzionale alla maniera austriaca. Si discuteva sui rapporti speciali che questo regno

avrebbe avuto colla corona imperiale; ma si vedeva chiaro che l'Austria non intendeva prescindere dall' idea che quelle province formassero parte integrante della monarchia, come era detto nella famosa costituzione del quattro marzo promulgata dall' imperatore Francesco Giuseppe, ed alla quale ogni lettera del De-Bruck si riferiva.

Tutto questo carteggio fu comunicato il 15 giugno dal governo all'assemblea, la quale secondo il solito nominava una commissione per riferire. Ma siccome era universale nel pubblico la diffidenza verso coloro che avevan carico di provvedere alle sussistenze ed alle munizioni di guerra, fu deciso che la commissione prenderebbe in esame anche tutte le condizioni del paese. E così fece, proponendo all'assemblea la commissione militare, di cui si ebbe a parlare più sopra; commissione che non precedette, ma sussegui la conferenza tenuta dal De-Bruck; sebbene io ne tenessi discorso prima, perchè a ciò trascinato dalla narrazione degli andamenti della difesa.

Affinchè nella Venezia tutto procedesse con ordine ogniqualvolta sorgeano questioni tra il clero e le milizie, io mi studiava di soddisfare alle domande del cardinale Patriarca. Ed ecco la lettera che questi mi scrisse, allorchè mi seppe presidente della commissione militare con alti poteri.

Eccellenza!

Il decreto del governo provvisorio e della commissione militare, confermato ieri dall'assemblea dei rappresentanti dello Stato, in forza del quale è data a V. E. la presidenza della commissione militare medesima, m'inspira la più ferma fiducia, che le persone e le cose ecclesiastiche non meno che le civili, troveranno in lei, occorrendo, un valido e generoso patrocinio, ch' io invoco sino da questo momento, nell'atto che mi pregio di protestarmi colla più distinta stima e considerazione

Di V. E.

Devotissimo servitore
G. Card. Patriarca

Venezia, 1° luglio 1849.

A ciò mi tenni in dovere di rispondere nel seguente modo:

Eminenza!

Venezia, 1° luglio 1849

In riscontro del foglio di vostra eminenza, io debbo assicurare, che per intima convinzione, il mio dovere di difender l' Estuario sino agli estremi, non esclude l'altro di farne pesare la difesa il meno possibile, in tutto ciò che da me dipende, su de' cittadini, e particolarmente sul clero, verso di cui al sentimento del dovere, si aggiunge l'altro della simpatia, per aver esso un capo, il quale fin da un anno à saputo inspirarmi rispetto e venerazione in alto grado.

Di Vostra Eminenza

Devotissimo servitore
GUGLIELMO PEPE.

Il mese di giugno terminò per me in modo tristissimo, poichè l'Argante della Laguna, il magnanimo Rosaroll, il quale pochi mesi prima era stato ferito militando nei campi di Carlo Alberto, incontrò arditamente una gloriosa morte nel comandare la batteria sul ponte, ch'egli per trasporto d'affetto e per entusiasmo d'amor patrio solea chiamare sua figliuola.

Lamentai il funesto evento nel seguente ordine del giorno:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

Venezia, 25 giugno 1849.

ORDINE DEL GIORNO.

La guerra che ora facciamo è al certo delle più dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un prodigioso numero di combattenti trascinati sotto le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate dalla perdita di giovani i quali, rinunziando alle agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle armi, spinti da amore di libertà e da indipendenza italica. Il leggere il nome di essi tra i coperti di ferite gravi e de'mutilati, oppure tra gli estinti, è tale avvenimento

che immerge nell'afflizione l'animo meno sensibile d'ogni duce. Ma ciò che sparge su di quello del vostro generale un qualche dolce, sono le particolarità che riferite gli vengon intorno agli alti sensi co' quali o partono di vita, o sopportano le più dolorose amputazioni i nostri compagni d'armi. Gli atti di eroismo, che osservavansi in parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ripetonsi ora di continuo nella batteria prima sul ponte della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e di calma, mercè le quali virtù, le artiglierie nemiche, superiori alle nostre di numero, non lo sono nei risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di mai non cedere, di non indietreggiar mai.

Il prode tenente colonnello Cosenz, di già tre volte ferito, che comanda il primo circondario fronteggiante gli Austriaci, riferisce ne' suoi rapporti giornalieri azioni tali, che avvengono nell'accennata batteria, da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di Roma. Perchè que' dal di là delle Alpi, i quali per ismodata tendenza agli interessi materiali ed a basso sentire, poneano in forse il valore italiano, non sono presenti al valore della Venezia?

Il tenente colonnello Rosaroll ieri, sebbene soffrisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle dalla batteria prima del ponte. Alle tre pomeridiane una bomba nemica scoppiar fece un deposito di polvere, e Rosaroll ne ripara immediatamente i danni, facendo continuare i fuochi dei nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva gli Austriaci, una palla fatale di cannone, strisciandogli la spalla diritta, il rovescia a terra. Questi: Ai pezzi, imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il generale in capo recasi da lui, e, trovandolo boccheggiante, gli stringe la mano, proferendo parole di conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a sè quanto può di forze: Non io spirante, gli dice, ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vostre cure; e pochi momenti dopo, l'anima grande percorreva le regioni dell' immortalità.

Militi d'ogni grado, se finora il nome di tutti i prodi e le loro gesta non sono state rese per via della stampa di pubblica ragione, ciò è avvenuto dal trovarsi in tanto numero, che debbansi, per non tradire l' imparzialità, prendere le informazioni più accurate, dopo le quali, le gesta che onorano la loro carriera e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà il mondo che, sebbene abbandonate dagli uomini, e messe dalla provvidenza a durissime prove, le milizie della Laguna si sono rese degne di quella gloria che coro-

nava la Venezia per quattordici secoli, e dell'Italia nostra, ora oppressa, ma senza pari sempre

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

A fin di non lasciare nulla d' intentato per conseguire il trionfo della italiana indipendenza, i primi dì di maggio scrissi ad Aurelio Saliceti triumviro, e poscia presidente della costituente in Roma, ed ognuno arguirà che cosa io gli avessi scritto dalla lettura della sua risposta, la quale dimostra anche come tardi egli avesse ricevuto il mio foglio.

Roma, 2 giugno 1849.

Caro generale

Voi mi domandate perchè il governo romano non abbia aderito al vostro progetto di ragunarvi otto in dieci mila uomini, alla cui testa sareste voi entrato nel regno di Napoli per ristaurarvi la caduta libertà, e così assicurare il trionfo della causa italiana.

Non è che tutti non abbiano ammirata l'altezza del concetto del prode veterano d' Italia, e non abbiano compreso che alla scarsezza del numero di quella spedizione avrebbe supplito il prestigio del nome di chi la capitanava; ma l'appressarsi della numerosa oste francese non à permesso di potervi creare quel piccolo esercito, perchè gli stessi uomini che avrebbero dovuto seguir voi, servono alla difesa di Roma, e il loro scarso numero non può soffrire partizione.

Voi come Scipione volevate portare la guerra in Cartagine, ma qui si è creduto combattere *pro aris et focis.*

Addio, mio caro generale, abbiatemi sempre nel vostro cuore.

Il vostro SALICETI.

La fortuna si ostinava a volgermi le spalle, come più io mi ostinavo a fare ogni opera per salvare il mio diletto paese dalla servitù!

CAPITOLO XXIV.

Nuove conferenze con De Bruck — Caduta di Roma. — Sorpresa della batteria sul gran ponte — Il presidio numericamente s'indebolisce. —Si decreta la mobilizzazione di mille civici.— Penuria di viveri. — Preparativi degli Austriaci per assediar Brondolo; loro ritirata dalla diritta della Brenta. — Lettera del conte Marcello — Il nemico apre nuovi fuochi. — Voci sparse dalle mene austriache. — Mio ultimo ordine del giorno.

Nuove conferenze intanto si aprivano col De Bruck, il quale questa volta fece più chiaramente conoscere le vere intenzioni del gabinetto austriaco sul governo della Lombardia e della Venezia. I due commissari veneti fecero un rapporto particolarizzato, nel quale dimostravano come queste intenzioni non rispettassero la dignità nazionale italiana, non corrispondessero ai bisogni morali del tempo e del paese, non potessero valere a ripristinare la pace.

Questa relazione fu letta all'assemblea nella tornata del 30 giugno; e dopo fu pur letta una lettera del De Bruck, che parlava delle condizioni che sarebbero state dall'Austria acconsentite particolarmente spettanti alla città di Venezia, ov'essa fosse per arrendersi.

La carta comunale ridotta al valore de' due terzi, la patriottica alla metà; permesso di partire a chi l'avesse voluto, quaranta persone eccettuate dall'armistizio ecc. ecc. tutto nello stile de'barbari quando vincono; ecco quali erano siffatte condizioni! condizioni cioè che si possono subire per forza, ma che un popolo non può volontariamente accettare senza perdere al tutto il senso della propria dignità. L'assemblea di pieno accordo col governo non volle neppure procedere al consueto esame, e rispose alle proposte insultanti dell'Austria coll'adottare ad immensa maggioranza un ordine del giorno motivato, in cui si impegnava il governo a pubblicare tutti gli atti diplomatici affinchè tra l'Austria e Venezia fosse giudice l'Europa.

In siffatte condizioni stava la sventurata sì, ma sempre gagliarda Venezia, allorchè giunse la notizia della caduta di Roma. Questo nuovo disastro, quantunque antiveduto, arrecava dolore novello alla popolazione ed ai militi; ma non avea forza di sco-

raggiare nè l'una, nè gli altri. Non solo la Laguna era rimasta sola in Italia a difendersi dagli assalti di potentissimo impero, ma l'egregia nazione dalle cui armi speravasi vedere se non vinta, per lo meno tenuta in iscacco una parte assai numerosa delle forze imperiali, la bellicosa Ungheria sembrava che dovesse cedere all'arrivo dei Russi, ed al suscitarsi delle interne discordie. Da tante avversità Venezia pareva traesse maggior coraggio e ferma volontà di non curar sacrificio per la nobile causa dell'indipendenza, causa che i mortali fa immortali.

E proseguirono le gloriose gesta militari.

Riferirò una di esse con le parole dell' egregio colonnello Cosenz:

Strada ferrata, 7 luglio 1849.

AL COMANDO IN CAPO

Nella scorsa notte il nemico, il quale negli ultimi tre giorni di fuoco oltre l'usato gagliardo, s'era avveduto non poter domare la costanza de' difensori delle nostre batterie, tentò di ottenere con la sorpresa quanto non gli era riuscito di vincere colla forza. Ad un'ora circa dopo la mezzanotte, scoppiava un brulotto nemico fra la terza e la quarta delle nostre traverse sul ponte, senza però recare alcun danno. Mezz'ora più tardi, alzavasi un pallone areostatico dalla parte di Campalto, e quasi contemporaneamente scoprivansi due altre barche incendiarie, scendenti il canale di sinistra. Nel mentre che sulle medesime dirigevasi la nostra attenzione ed il nostro fuoco, riusciva ad un distaccamento nemico di approdare di soppiatto sotto la nostra batteria Sant'Antonio, e di scalarne il parapetto all' improvviso.

La riserva maggiore accorse dopo pochi istanti sotto il comando del capitano di piazza Mastroviola, composta di gendarmi, cacciatori del Sile, e 1° di linea, si avventò con irresistibile impeto sugli assalitori, che ricacciò dopo breve, ma disperata resistenza, dalla batteria.

In questo mentre la piroga la Brillante, comandata dal nostro uomo Privato, fattasi arditamente innanzi, coglieva il fuggente nemico da un lato, mentre San Secondo lo bersagliava dall'altro; di modo che a ben pochi di quelli che disperatamente lanciavansi nell'acqua, riusciva di sottrarsi all'eccidio.

Il tenente colonnello comandante
ENRICO COSENZ,

A questa relazione aggiungerò soltanto che il colonnello Cosenz il quale è tanto modesto quant'è valoroso, tace ch' egli condusse gli assalitori, e combattendo corpo a corpo con un ufficiale austriaco ricevè sul volto un colpo di sciabola, e fu questa la quarta ferita ch' ebbe nel breve spazio di due mesi all'incirca.

L'esercito nella Venezia assottigliavasi notabilmente, non solo per effetto delle nemiche offese, ma per le febbri che inutilizzarono gran numero di combattenti. Non è a dire quanto mi rincrescessero quelle perdite giornaliere ed alla spicciolata di giovani, i cui nomi erano a tutti noti perchè appartenevano a cospicue famiglie. E mi affliggeva altresì vedere negli ospedali e nelle caserme grandissimo numero di feriti e di febbricitanti, la cui angoscia maggiore era il non poter combattere a fianco dei loro compagni!

Per queste fatali ragioni il numero delle braccia che difendevano Venezia e Chioggia scemava. Per riparare a questa nuova calamità, l'assemblea decretò la mobilizzazione di mille civici, sulla cui intrepidezza aveva ragione di far calcolo, poichè inviando cento di essi per giorno alla difesa di Marghera, prima che si fosse resa, ritornavano il dì seguente con la perdita di circa dieci, tra feriti e morti, senza che una lagnanza uscisse dalle loro bocche.

Militi e popolo sostenevano con costante rassegnazione la scarsezza e la cattiva qualità del pane e degli altri comestibili, che per soprappiù nel tempo stesso vendevansi a caro prezzo. Io mandai al macello quattro dei miei cavalli da tiro.

Il nemico aveva stabilito parecchie batterie alla dritta della Brenta col pensiero di valicarla, assalir poscia il campo trincerato, ed indi dar principio all'assedio di Brondolo, la cui resistenza non avrebbe potuto essere di lunga durata, a cagione delle numerose artiglierie possedute dai nemici. Inviai nel distretto di Chioggia il maggiore, e poscia tenente colonnello di artiglieria, Boldoni, napolitano, ufficiale pieno d'istruzione, valoroso e di rara attività, col carico di migliorare le fortificazioni di Brondolo e di costruire alla sinistra della Brenta le opere di campagna necessarie ad impedirne il passaggio. Boldoni, facendo lavorare notte e giorno, eseguì di là dalle mie speranze tutto quanto aveva prescritto, e di ciò mi accertai coi miei propri occhi nel recarmi ad ispezionare quell' intiero distretto. L'esecuzione di quei lavori, l'esatto servizio che vi si faceva, e forse anche le malattie

fecero sì che il nemico si ritirasse dalla sponda dritta della Brenta; ed eseguì tale mossa con sì grande rapidità da lasciare nelle nostre mani buona quantità di palle, bombe e granate. Non potei mai conoscere la cagione di quella ritirata che fu precipitosa come dopo sconfitta. Essa calmò intieramente l'agitazione in cui mi faceva vivere la incertezza sulle sorti di Chioggia, e perchè molto mi eran cari quegli abitanti, e perchè la sua caduta avrebbe danneggiato grandemente l'Estuario.

Io desiderava la gloria, la prosperità di Venezia, come quella di tutta Italia, e l'accoglienza che ricevetti dalla tanto gentile popolazione della Laguna mi destava sentimenti di gratitudine. Quindi mi studiava di contribuire, quanto più da me fosse dipeso, alla stima ed all'affezione verso il governo, col dire a coloro che lagnavansi de'suoi errori, che da tutti i governi più o meno si erra. Il conte Marcello, che à ragione di credersi discendente dal gran Marcello di Roma, era intendente generale dell'esercito. Le sue ottime qualità, il suo patriottismo mi facevan sentire stima ed amicizia per lui. Un giorno mi scrisse la lettera che segue:

Eccellenza!

All'uomo egregio, all'ottimo patriota unisco una copia dell'atto, dietro il quale io intendo di cessare da qualunque ingerenza in cose del governo sino a che vanno a questo modo, e non abbia confidenza che si operi pel vero bene dello Stato secondo le mie povere idee. Nel comunicare al generale Pepe privatamente quest'atto, io voglio dargli una prova dell'alta stima in che io con tutti i buoni lo tengo, ed insieme della particolare devozione, che ò verso di lui, e della riconoscenza pella tanta bontà ch'egli à mai sempre usato in mio riguardo.

Lo prego in pari tempo a volermi in ogni momento considerare quale mi pregio di essere veramente

$\frac{19}{7}$ 49

Suo dev.mo ed obbed.mo servitore
A. Marcello.

Dopo di avere letto questa lettera lo pregai a venire a trovarmi, ed ottenni da lui che per amore della tanto eroica Venezia continuasse nell'esercizio del suo impiego.

Sul finir di luglio, senza che nei nostri petti indebolisse l'alto sentire d'Italiani, incalzavano i guai. Gli Austriaci che potevano disporre di tutte le artiglierie esistenti in Verona, Peschiera, Mantova, Trieste ed in altre piazze a quest'ultima città vicine, fecero venire gran numero di cannoni di grosso calibro, e messili per terra diedero loro verso la bocca l'elevazione di 45 gradi, e caricandoli con esorbitante quantità di polvere, ne ottenevano lunghissimi tiri, le cui palle, quando infuocate e quando fredde giungevano sovente molto vicino alla piazza di San Marco. La distanza che percorrevano quei proiettili, era eguale a quella dei proiettili che l'artiglieria inglese lanciava nel 1810 dalla Sicilia sulle Calabrie.

Nella notte successiva al giorno 28 luglio, tutte le bocche da fuoco di cui il nemico poteva disporre (e non eran poche) lanciavano una grandine di palle, bombe e granate. Se per l'addietro questi prolettili cadevano per lo più nelle acque intorno le batterie del ponte e di San Secondo, ora che dirigevansi su di una vasta capitale, offendevano tutti. Le bombe e le granate giungevano a colpire sino alla metà di Venezia, mentre le palle arrivavano anche ai due terzi della città.

L'attitudine di tutte le classi della popolazione, in questi terribili momenti e quando vi si aggiunse il digiuno ed il colera, fu così dignitosa ed eroica da fruttare immortale onoranza non alla Laguna, non all'Italia soltanto, ma alla intiera umanità. La providenza permettendo che una razza tanto nobile e tanto energica ricadesse nell'antico servaggio, sembrava quasi collocare il nostro limitato intendimento nella dura necessità di dubitare della sua esistenza! Il dolore di dover dire addio alle proprie case, la certezza d'incontrare disagi e privazioni senza fine, le inevitabili sofferenze di tanti teneri bambini, non strapparono da una sola bocca una parola che accennasse a desiderio di trattative di pace. Le donne del popolo eran prime a benedirmi, quando vedevano che io in gondola mi recava a visitare le batterie. Se le artiglierie nemiche a fin di riparare i danni che soffrivano per parte delle nostre, facevano cessare anche per un'ora soltanto i loro tiri, l'intiera popolazione allarmavasi; e tu, o lettore, indovineresti qual fosse la cagione dell'allarme? *Il timore di trattative e di armistizio!*

Fin dalla prima notte, in cui il nemico pose in azione contro la città tutti i suoi pezzi, principiò l'emigrazione dai quartieri più esposti alle offese. Gli abitanti delle contrade non bersagliate

aprivano ospitalmente le proprie case, anche alle persone che non conoscevano. Il governo, il municipio ed i cittadini agiati moltiplicavano gli alloggi ne' pubblici stabilimenti per coloro che ne avevano bisogno. Nondimeno nei primi giorni le piazze, le strade e le gondole eran piene di famiglie del popolo minuto.

Molte tra le famiglie gentilizie erano costrette a dormire in una sola stanza, trovandosi tutta la popolazione agglomerata nella quarta parte dell'abitato. Tutto ciò soffrivasi nella stagione più calda dell'anno; e a tanti disagi e tanti mali aggiungevasi il pessimo scarsissimo vitto; eppure, quasi non fosse abbastanza amaro il calice delle nostre sventure, si presentò nel triste suo aspetto un altro flagello; il morbo cholerico.

In quei frangenti scrissi al presidente Manin quanto segue:

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

N° 204. Pres. - Sezione.

Venezia, 30 luglio 1849.

Signor presidente!

Questo governo sanzionava le disposizioni definitive in caso d'urgenza, che il consiglio di difesa presieduto dal generale in capo stabiliva. Epperò esse vogliono essere sensibilmente modificate, dacchè il nemico occupa ora gli orli della laguna, i suoi attacchi contro della città possono essere istantanei, e quasi direi impreveduti, e perchè in questo momento gli Austriaci sembrano decisi a fare i più alti sacrifici onde impadronirsi del ponte, dalla cui difesa dipende quella di questa impareggiabile capitale.

Di essa difesa la commissione militare si occupa seriamente, e le misure che ne à prese sono tali da garantirci da qualunque attacco laddove le forze di terra e di mare che presiedono Venezia agiscano di comune concerto e sotto un solo comando.

Con quelle prime istruzioni e disposizioni ad un segnale convenuto, la truppa di tutte le armi, d'accordo con la civica, prendeva ordine dal generale in capo, che solo ne assumeva il comando, ma spesso potendo esservi degli allarmi di nottetempo, l'ordine per il richiamo delle truppe non può essere trasmesso altrimenti, che dall'autorità militare, che è la sola che vigila alla difesa contro gli assalti del nemico esterno.

Laonde io reputo, che per la salute della città, e perchè venga assicurata la difesa, debba la civica, in caso di allarme, senz'altro

preventivo ordine mettersi a disposizione del generale in capo. Le primitive disposizioni per la difesa della città, in caso di disordini interni, restano quindi quali si trovano già determinate; ma vengono modificate come qui appresso nel caso di assalti nemici.

La truppa di ordinanza e l'artiglieria terrestre disponibili si troveranno tutte ai forti ed alla batteria del 1° circondario, e saranno distribuite a seconda delle mosse del nemico.

Dai quattro battaglioni delle due legioni civiche di Cannareggio e San Paolo debbono scegliersi gl'individui per formarne due così dette mobili, che sotto al comando di uno dei due capi di legione prenderanno posizione alla terza linea di difesa situandosi in ordine di battaglia dietro il trinceramento che comprende i tre forti Carlo Alberto, Pio IX e San Marco.

La civica raddoppierà i posti della guarnigione, compresi quelli guardati dalla truppa di linea; mezzo battaglione prenderà posizione al ponte di rialto, e la rimanente forza si situerà per battaglione in ordine serrato poggiando la testa della colonna alla piazzetta.

La gendarmeria si situerà come è prescritto dalle istruzioni già esistenti.

I battellieri e battelli, che coll'articolo 24 delle istruzioni soprascritte, il comando di piazza doveva far trovare ai quartieri, invece dovranno trovarsi alla strada ferrata.

Le forze militari della città sono così dipartite occupando due punti della città, cioè gli orti della laguna, che comprendono il 1° circondario ed il mezzo della città; legati questi due punti di difesa dal ponte di rialto che li mette in comunicazione. Il comando della prima divisione dovrà essere affidato ad un generale, quello della seconda al comandante della guardia civica, dipendendo però i due comandanti dagli ordini del generale in capo.

Approvate le presenti disposizioni, il comandante della civica dovrà far tenere le liste nominali degli individui componenti i due battaglioni che dovranno servire al primo circondario, e del colonnello che ne assumerà il comando. S'invoca il patriottismo del comando della guardia civica per la scelta dagli ufficiali, sotto ufficiali e semplici civici che comporranno i due battaglioni così detti mobili.

Restano ferme tutte le altre disposizioni non contemplate nel presente progetto.

Gradisca, signor presidente, gli attestati della mia alta stima.

Il generale in capo
GUGLIELMO PEPE.

Non avevamo più pane se non per un mese, e polvere per due settimane! Alcuni cittadini ed ufficiali consapevoli di queste dolorose condizioni ad oggetto di farsi credere animati di patriottismo maggiore degli altri, andavan ripetendo che Venezia non si sarebbe mai resa, e che armandosi i popolani di buona volontà, ingrossate da essi le colonne di guardie nazionali e di milizie, si avrebbe potuto eseguire una vigorosa sortita, e mercè di essa si sarebbero ottenute oltre alle vettovaglie, nitri per fabbricar polvere. Il comitato di sicurezza mi accertava che le mene del nemico avevan gran parte in tali eccitamenti per far cessare l'ordine ammirabile che regnava tra i popolani, e la scrupolosa disciplina osservata dai corpi del presidio. Qual primo rimedio io pubblicai il seguente ordine del giorno, le cui sentenze furon considerate da molti, come atte a rinvigorir la disciplina distruggendo inutili illusioni.

COMANDO IN CAPO

DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

Venezia, 31 luglio 1849.

ORDINE DEL GIORNO.

Uffiziali, sotto uffiziali e militi, affinchè deste un saggio della italiana attitudine nella carriera delle armi, la fortuna vi à messo tra i più duri esperimenti che incontransi nel nostro mestiere. Privazioni d'ogni specie, malattie, lungo blocco, un assedio in cui si sono dal nemico impiegate, e tuttavia impiegansi le migliori artiglierie dei nostri tempi. A queste calamità se ne aggiungono altre più aspre assai: il vedersi abbandonati da tutti, e la minaccia del digiuno. A tanti pericoli, a si acerbe e lunghe sofferenze, avete opposto sommo disprezzo di vita, perseveranza impareggiabile, e principalmente quella calma che non si vede nei giovani guerrieri, e che forse v' infuse nell'animo la santità della causa di cui siete propugnatori. La quale pure avrà per avventura inspirato nei petti del popolo veneto quel sublime contegno, da me ancora non veduto in tante variate vicende della mia vita: di quel contegno, io discorro, col quale mira impavido le offese che in numero strabocchevole lancia il nemico su di questa tanto ammirata città.

Militi, voi mi avete tentato d'orgoglio! Sì, che io sono orgoglioso di capitanare una giovane italiana milizia, che primeggia per virtù soldatesca e cittadina.

Mi rimane a dirvi che la gloria, la quale sì cara vi costa, debbe essere pura dal principio alla fine della vostra carriera. Esser debbe al pari di quei giorni, il cui orizzonte, dall'alba al tramonto, non si vede offuscato da ombra alcuna di nebbia.

Il vostro generale in capo vi assicura, che la camera ed il governo avranno a cuore sino all'ultimo, e per quanto più sarà permesso alla fermezza ed al patriottismo di cittadini integerrimi, l'onore del nome italiano e il vostro benessere. Continuate a condurvi nel modo che faceste e fate, e siate pur certi che, se anche vi avveniste in tristi giorni, destereste negli uomini e nei nostri stessi nemici, invidia sì, pietà non mai.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Fu questo l'ultimo de' miei tanti ordini del giorno, dei quali mi valsi per lo spazio di un anno e mezzo a fin di eccitare ne' miei italiano sentire, disprezzo per la vita, amor di disciplina, e per indicare a vari popoli della penisola la condotta che teneva il poco numeroso esercito della Laguna, abbandonato dagli uomini e da Dio, e combattuto da barbaro e potentissimo inimico.

CAPITOLO XXV (1).

Vicende politiche e militari dello Stato romano dal 1831 al 1849, in cui entrarono i Francesi in Roma.

Quando furono cacciati di Francia i Borboni, e la rivoluzione dell'anno 1830 pareva annunziasse alle nazioni l'avvenimento della universale libertà, si sollevarono le Romagne nel febbrajo

(1) Questo capitolo è stato scritto dal signor Lizabe-Ruffoni, deputato al congresso romano. Io lo trascrivo senza mutare in alcuna guisa nè il concetto, nè la forma.

del 1831, e dichiararono decaduto il pontefice dal poter temporale. Ma l'impero austriaco fece occupar dalle sue armi le legazioni e ristaurò il principato papale. Il nuovo diritto delle genti, che la Francia avea proclamato, non fu dalla Francia difeso. Intervenne l'Austria nelle Romagne, malgrado la legge del *non intervento*; e i dotti oratori di Francia dimostrarono in parlamento, che il non consentire all'intervento non traeva con sè il dover combatterlo; e il parlamento approvò sì leale interpretazione.

Abbandonati al furore delle clericali vendette, sentimmo rincrudelire la tirannia. Il governo ordinò la setta dei sanfedisti; gli odi ribollirono più cupi e più feroci; il popolo aspettava; e indarno fu chiamato a libertà dall'insurrezione del 1843, e dalla timida bandiera bianca del 1845. Si popolavano frattanto ognora più le carceri; e allorchè morì Gregorio XVI il popolo stava per irrompere; e i cardinali, adunati in conclave, sentivano tremar sotto la terra; e impauriti pensarono ai pericoli d'una rivoluzione, al danno e alla spesa d'una austriaca occupazione. Volevano adunque che il novello papa fosse tale che mitigasse gli animi, tenendoli pur sempre in freno; e concedesse alquanto senza toccare il vivo delle cose antiche. E però con sì fatto proponimento elessero a pontefice nel giugno del 1846 Gio. Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX.

Segnata è nella storia di questo pontefice la rivoluzione italiana del nostro secolo; rivoluzione generata e dalle mentali forze native della stirpe nostra, e dall'opera dell'umanità intera. Ma il popolo appone agli uomini o al tempo le rivoluzioni; e il tempo nulla fa; e gli uomini sono animati strumenti del pensiero, del destino, del secolo, e nulla più.

Fu Pio IX occasione e non cagione. Precipitò e non creò gli avvenimenti. Assunto al papato vide che l'opprimere richiedeva l'aiuto delle armi austriache, e novelli strazi e sangue novello; credette poter ristare in un giusto mezzo; addolcir il popolo allargando il freno; e tenerlo nondimeno imbrigliato.

L'infelice avea dimenticato la storia. Quand'anche fosse stato fiore d'umana bontà, il papato l'avrebbe tutto quanto mutato. Videro i pericoli, che a'tempi loro minacciavano la Chiesa, Gregorio VII e Innocenzo III; e diedero mano al ferro e sterminarono. Ma Leon X si addormì; non conobbe i segni della tedesca riforma; e fu vinto e gli fu tolta sì bella parte d'Europa.

Pio IX si mette adunque per le vie della mansuetudine; e pub-

blica un'amnistia. Si aprono le prigioni ai rei di stato; è lor tolto il bando.

Comincia allora quella immensa sommossa d'esultanza che si diffonde ogni dì più, e con sè e popolo e principe strascina.

Di plausi al pontefice, d'evviva, di canti risuonano le città. Popolo e papa si benedicono per l'ultima volta a vicenda. Il papa perdona a'rei di stato, ad alcuni si mostra benigno; e si consiglia con altri. Una speranza... la rivoluzione s'accende!... una speranza invade gli animi: *la libertà può forse venirci da un pontefice? necessarie non sono forse le insurrezioni?*

La speranza si fa universale e profonda; il popolo è assetato di libertà; bisogna versar qualche stilla, o dar di piglio nel sangue.

E il pontefice versa le aspettate stille. Oggi si promulga una legge sulla stampa, domani si costituiscono con più larghe franchige i municìpi. Poi la gente laica è dal re-papa ammessa nei magistrati supremi; e crea un consiglio di ministri, laici tutti, salvo quello delle relazioni esterne e della pubblica istruzione; e crea una consulta.

L'esultanza sta allora per toccare il colmo; e si fanno adunanze di popolo, quali non s'erano mai più vedute da cinque secoli in qua. *Il nostro pontefice*, grida il popolo, *vuol farsi padre di libertà. Tutto non concede ancora perchè teme forse i nemici di libertà, gli universali nemici. Manifestiamogli adunque la nostra potenza.*

Il popolo è inebbriato, e il seggio papale è circondato da una ghirlanda di tre milioni d'anime, congiunte, commosse, che domandano libertà.

Il papa guarda e sta pensoso. Ma il moto delle province romane alle parti estreme d'Italia si è già preparato. In ogni città si veggono su per le vie, su pel campi, innumerevoli trascorrimenti di popoli; e tutti domandano con canti e con preci la libertà. Da per tutto cedono i governi, ma il tiranno di Napoli vuole rispondere con l'armi e far resistenza. La Calabria, la magnanima Sicilia afferrano l'armi; si coprono Messina e Palermo di barricate; la rivoluzione sanguinosa manda il primo vampo; il codardo Borbone trema, patteggia e promulga una costituzione.

All'annunzio di questi fatti l'impeto del popolo di Roma non à più ritegno. Il papa, il divino Pio IX, non può rifiutare quel che un Borbone concede. E le moltitudini irrompono ancora festeggiando sulle piazze più ardenti e più affollate che mai. Giunta è

l'ora del supremo risorgimento d'una gente che Iddio risuscita dai suoi sepolcri. Il grido di libertà si fa minaccioso; — Pio IX esce di peritanza, rompe i suggelli sacerdotali, e sull'ultima pagina del volume papale scrive *lo statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa.*

Ma i moti civili di Roma dell'anno 1846, di romani si fecero italiani nell'anno seguente; e d'italiani europei dopo la rivoluzione di Francia del 1848. Sorgevano primi in Europa gl'Italiani delle due Sicilie; ed ultimi in Europa cadevano gli Italiani di Roma e di Venezia.

Aveva il popolo di Parigi abbattuto il principato; usciva ancora di Francia un grido repubblicano. E a quel grido si commovea Berlino e minacciava il suo re; si commovea Vienna, e l'impaurito cesare col popolo patteggiava.

E prima già delle sollevazioni dei popoli di Francia e di Alemagna, si era rinfiammata del nuovo senso italiano, e del fremito di Roma e delle Sicilie fremea la generosa gente lombarda. Milano, la seconda Roma d'Italia, dovea sollevarsi e negare il diritto dei Cesari austriaci, come l'altra avea dettato legge al temporale papato. Milano adunque diè una scossa al giogo e lo spezzò, e in cinque giorni di battaglia cittadinesca fu cacciato l'esercito austriaco da quella città, che risalì all'altezza dei vincitori di Barbarossa; e il tricolorato vessillo sventolò sulla cupola del duomo antico, a' piedi del simulacro della Madre dell'Uomo-Dio, la quale parea chiamasse d'in sulla punta dell'aerea guglia tutte le popolazioni alle Alpi per abbarrar dell'armi loro, dei loro petti allo straniero le mal vietate porte d'Italia.

Fondatori di cose eterne sono i popoli. Concedevano timidamente, perfidamente principi e papa costituzioni e statuti; e i Lombardi intanto a ben altro statuto erano intenti; cacciavano i Croati e fondavano barricate; e dalle barricate promulgavano il nuovo decreto della indipendenza della nazione.

Si accorra in Lombardia, e non rimanga più di qua dall'Alpi orma alcuna di straniero dominio. Così Roma parlò all'annunzio della vittoria lombarda; e della vittoria di quella Venezia che avea per tanti secoli empiuto il mondo del suo nome.

Ma in Roma era un papa. Poteva il successor di Pietro mover guerra all'erede dei Cesari? Poteva un papa santificare l'insurrezione? Chi legge e frantende la storia, allega l'esempio d'Alessandro III, ma erano passati i tempi feudali. L'abbatter la signorìa imperiale, l'alto dominio di Cesare, valeva il crear sugli stati il su-

premo diritto pontificale. Chi dovea esser capo delle cose temporali? —Cesare solo, rispondevano i ghibellini; e i guelfi replicavano: il solo papa, che tiene in terra la vece d'Iddio.

Ma oggi i popoli si dichiarano sovrani; e quando si sollevano e abbattono i principati non domandan più investiture di dominio a'Cesari od a'pontefici; ogni popolo si fa papa e cesare sul trono delle barricate.

Il diritto delle rivoluzioni non poteva dunque aver consacrazione da un papa, che benedicendo all'insurrezione lombarda avrebbe benedetto a tutte le ribellioni presenti e future dell'universo; e il vicario d'Iddio si sarebbe fatto rivoluzionario e negatore delle assolute autorità, che da Dio presumono tenere i loro eterni diritti.

Se dunque Pio IX, in quel primo impeto d'entusiasmo che si accese tra le genti romane all'udire gli avvenimenti di Lombardia, non osò vietare ne'suoi Stati una levata d'insegne contro l'impero austriaco; se in pochi dì si ordinò un esercito di ventimila uomini, il quale varcò il Po; nondimeno, appena si riebbe alquanto da quel primo stupore, dichiarò apertamente ai 29 d'aprile del 1848, in pien concistoro, l'animo suo contrario alla guerra mossa a casa d'Austria. E così il papato si ricongiunse alle cose antiche e abbominate; si segregò dai popoli, e rifiutando ratificare il decreto di guerra ai barbari, che i Lombardi avevano dettato, diè l'ultimo anelito di vita.

Cominciò il popolo a uscir d'inganno. Il suo pontefice non credeva nella santità del diritto dell'italiana indipendenza; dunque non era santo e non si poteva più amarlo. Ed ecco alle prime ebbrezze d'amore far luogo il più cupo e profondo odio, che sia mai entrato in anima d'uomo.

Il popolo fa gran tumulto: e i ministri sgomentati escono di governo. Pio IX rimpaurisce, vacilla e scrive una lettera autografa all'imperatore per esortarlo a cedere amichevolmente il suo dominio d'Italia, per consigliar la nazione tedesca a riconoscere qual sorella la nazione italiana: *Riducendosi ciascuna ad abitare i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.* Ma se giusta era la guerra, perchè non farla? Se ingiusta, e perchè esortare a non debite concessioni l'imperatore? E se le nazioni ànno *naturali confini*, natural diritto è dunque il difenderli; e chi li sforza offende la natura, offende Iddio. Era poi stolto o perfido il ridursi dall'armi ai consigli; quasi dovesse l'imperatore abbandonar l'Italia, mosso piuttosto da un'ammonizione di parole, che dalla potenza delle armi.

Ma per quanto fosse il papa ritroso alla guerra, fatale gli era lasciar libero corso agli avvenimenti. E però chiamò a governare lo Stato uomini tali che fossero accetti allo universale. Tra i ministri novelli notavasi Terenzio Mamiani, terso verseggiatore, studioso di metafisica, sottile ingegno, destro e accorto, il quale credette somma sapienza il tenersi sempre in una cotal via mezzana, e bilanciar le parti estreme, parte cedendo e parte temporeggiando. E presidente dei ministri era il cardinale Soglia, il quale due mesi appresso mandò, scritta con numeri, una lettera al nunzio pontificio, dimorante allora a Innsbruck, lettera intercetta e pubblicata in Milano dal giornale *L'Italia del Popolo*, la quale velava il tradimento con segni arcani; e indizio non pertanto ne dava in una aggiunta postilla, la quale al nunzio raccomandava di far persuaso l'imperatore, che diversi erano i proponimenti del santo padre dai proponimenti dei suoi ministri.

Pensi il mondo come si potesse bilanciar la parte che occultamente con casa d'Austria congiurava, e quella che volea combatterla; e come accordar si potessero milizie nazionali e traditori prelati.

Diè opera il ministero ad ordinare una lega di principi italiani, sospettosi già della crescente potenza di Carlo Alberto; e più sospettosi ancora delle sorgenti libertà; e diè opera a continuare la guerra.

Si convocarono in Roma il giorno quinto di giugno del 1848 i consigli legislativi, i quali approvando gli atti e le espresse intenzioni dei ministri, rinforzarono la loro autorità, e tennero in rispetto il papale capriccio.

Consolavano intanto e rallegravano il popolo i gloriosi fatti delle milizie romane che combattevano nelle venete province. E memorabile fu l'entusiasmo e l'ardimento, di cui fecero prova nel difender Vicenza.

Mentre Carlo Alberto osteggiava dinnanzi a Peschiera, aperto era alle armi austriache il passo delle Alpi. Si era Radetzky ingrossato d'un esercito d'oltre a diciottomila uomini, parte del quale giunta d'innanzi a Vicenza tentò espugnarla. E Vicenza, guardata da due mila volontari delle Romagne, e da poche centinaia di Lombardi, ributtò fieramente l'assalto.

Accorreva il general Durando con cinquemila uomini a soccorrere la minacciata città. L'ostinato Radetzky non si rimovea dal suo proposito, rimandava i suoi battaglioni a novello assalto, e ributtati erano ancora dal valore italiano.

Ma non così tosto le armi austriache furono vinte a Goito, il maresciallo Radetzky, fatto novello disegno, passò l'Adige con trentamila uomini e con settanta cannoni, prese la via Montagnana e a'nove di giugno sboccò dinnanzi a Vicenza.

La presidiava allora un corpo di diecimila uomini capitanati dal general Durando. Ivi era il grosso delle milizie romane, dei volontari accorsi da tutti i paesi dello Stato alla guerra italiana. Per difetto di munizioni e dopo feroce combattimento di sedici ore cedeva Vicenza e capitolava; cedeva sopraffatta da forze maggiori. E le milizie romane di Vicenza, uscite con armi e bagagli, con le bandiere all'aria, e col suono dei tamburi, e sotto fede di non entrare per tre mesi in guerra cogli Austriaci, ripassarono il Po; e furono poco appresso seguite dalle truppe, che presidiavano Treviso: quindicimila uomini ritornarono nel nostro Stato.

E a questi disastri, disastri novelli si aggiungevano. Prevalevano le armi imperiali. Carlo Alberto, cui mancava più l'animo che la fortuna, vinto in sull'Adige, e da Radetzky incalzato, non difendeva le rive dell'Adda; ricoverava in Milano; prometteva sotterrarsi sotto le ruine, anzichè cedere l'eroica città senza dar colpo; poi disperava dell'impresa, e sollecitamente ne usciva, lasciando la capitale di Lombardia preda e vittima all'austriaca vendetta. Vero è che Radetzky fe' promessa al vincitore in quell' arcana capitolazione, che la città si conserverebbe salva; la fede austriaca ben poteva conservar la città, cioè le pietre, e percuotere i cittadini.

Lo Stato romano che avea mandate le sue milizie ad assalir gli Austriaci, era alla volta sua assalito. Il generale Welden conducendo ottomila soldati passava il Po, entrava in Ferrara, poi appariva dinnanzi a Bologna.

Di Bologna prolegato era allora Cesare Bianchetti. Convocò comandanti di milizie civili e di milizie assoldate; convocò a consiglio il senatore Zucchini, il conte Carlo Pepoli, e commissari e magistrati; non già per comandare e ordinar la difesa, terribile e a tutto sangue, come la voleva il popolo, e come la imponeva il dover patrio, la sventura lombarda, la necessità della guerra; ma sì per saper dai senatori, dai comandanti, dai commissari se fosse possibile difendere la città. Si dichiarò in consiglio da un Latour, generale svizzero, da un Zuccheri colonnello, e da altri, che la maggior parte delle truppe erano uscite da Vicenza e da Treviso sotto fede di non militare per tre mesi contro gli Austriaci; che le forze non capitolate erano alla difesa insufficienti, e che però sarebbe da ritirarsi alla Cattolica ed ivi aspettar l'inimico.

Non sappiamo come le truppe capitolate potessero combattere l'Austriaco alla Cattolica e non già in Bologna. Osservar la fede è debito d'ogni popolo, ma interpretare i patti e difendersi dalle insidie è comune diritto. Il patto di non militare contro gli Austriaci vietava certamente l'offesa; ma vietar poteva la difesa in casa propria, contro nemico assalto, mosso a guisa di furto notturno? E se chi avea in Bologna la somma delle cose si fosse fatto coscienza di violar la data fede, non gli era tolto il difendersi. Le milizie uscite, rimaneva Bologna, rimanevano le barricate, e si aveva allora a gridare dai balconi del palagio al popolo radunato: *suonino i Croati le loro trombe, e noi suoneremo le nostre campane.*

Nella notte del quarto giorno d'agosto uscivano le nostre milizie da Bologna, e a difenderla restavano alcuni carabinieri, alcune guardie di finanza, e un popolo ardente che stava per sollevarsi. Il signor Bianchetti elesse alquanti cittadini e li mandò al generale Welden, perchè protestassero contro la violazione del territorio. L'austriaco generale ascoltò la protesta, die' commiato ai deputati, e il mattino dei 7 d'agosto entrò con parte delle sue truppe in Bologna. Venne a breve colloquio col Bianchetti, e poi comandò a'suoi che uscissero per la porta S. Felice.

Ma in sul primo entrar dell'Austriaco sommoveasi già il popolo a gran furore. Accorrevano i popolani beffando, provocando i Croati; poi dalle irate parole si venne al fare e al sangue. Molti soldati furono percossi, un uffiziale fu trucidato. Il generale Welden ordinò allora a' suoi cinquemila che procedessero all'assalto.

Il popolo non isbigottì; si levò a furia gridando *armi*. È incontanente fu abbarrata e asserragliata la città ad ogni capo di via; a martello suonavano le campane, e alle sbarre si affacciavano gli armati cittadini.

La mattina dell'ottavo giorno d'agosto cominciò il combattimento. Gli Austriaci cannoneggiaron la città dalla porta S. Felice, poi saliti, per porta Galliera, sulla montagnuola, appuntarono ivi le loro artiglierie, e da quell' altura senza ostacolo fulminavano.

Il popolo non potè più ritenersi dietro le barricate; si avventò fuori, si azzuffò con le milizie austriache, e sostenne il caricar dei cavalli e il continuo tempestar delle artiglierie. Coi valorosi cittadini militavano i rimasti carabinieri e i finanzieri; e tutti a prova affrontavano i pericoli, e a prova sforzavansi a sloggiare dalla

montagnuola il nemico. Dopo quattro ore di ferma mischia, ributtati i fanti ed i cavalli che volevano aprirsi il passo per le vie abbarrate, il popolo cacciò gl'imperiali da tutti i luoghi occupati; li cacciò dalla montagnuola e li mise in piena sconfitta. Fuggiva Welden e a noi restavano molte centinaia di prigioni. Grave fu la perdita dei nostri; ma più grave ancora fu quella dell'inimico. Battaglia di popolo fu questa. Gli assennati, i prudenti, i temperati politici aveano disperato; e giudicavano cosa stolta il far resistenza; e lo stolto popolo in sè fidò, e dissennato e furioso s'avventò alla difesa, e vinse. Non à il popolo le rare virtù degli avvisati politici; e nondimeno tutto può quando vuole, e come Iddio tutto abbatte e tutto solleva. E laddove i dotti uomini di Stato, per protestare, si recano in mano la penna, la quale mal vieta il passo alle armi, il popolo le armi impugna, difende quel che altri abbandona, non conta i nemici, e scialacquando percosse, sangue ed anime, compie e suggella in poche ore di zuffa il lento e meditato progresso de'secoli: si fa esecutore dei decreti della civiltà, e inizia i novelli moti sociali.

La vittoria dei popolani di Bologna, la sostenuta guerra, la rotta di Carlo Alberto, i conosciuti proponimenti del ribaldo Borbone di Napoli, l'intenebrarsi di tutta Europa, sommossero a contrari affetti tutte le città dello Stato. E in maggior fiamma cresceano l'odio all'Austriaco, il sospetto delle insidie papali, l'ardor del combattere e la speranza della vittoria. E non prima si seppe quel fatto, che le milizie raccolte verso la Cattolica, il cammino riprendeano di Bologna; e d'ogni parte accorrevano volonterosi, e tutto agitavasi lo Stato. Il generale Welden ripassava il Po, e Pio IX protestava. E come protestava? In Roma l'agitazione era al colmo. Sentì nell'anima l'eterna città il colpo che atterrò Milano; e volea movere alla riscossa. Salirono in tribuna Mamiani e Campello, ministri, e nel parlamento romano proposero ordini e provvedimenti di guerra, che senza indugio furono approvati; ma Pio IX che aveva poc'anzi protestato, non volle ratificarli. E il conte Terenzio Mamiani, uomo accorto e temperatissimo, non potè vincere l'ostinazione pontificale, non potè ponderare e bilanciare teocrazia e democrazia; e uscì di magistrato.

Allora fu disingannato il popolo. Non era Pio IX nè un Alessandro III, nè un Giulio II; non volea cacciare i barbari. Era un Clemente IX; era austriaco; e anzichè risuscitare i morti, voleva, il crudele! sotterrare i vivi.

Roma fremeva, e il pontefice altri ministri eleggeva. Il dottor

Pellegrino Rossi, il generale Zucchi, il duca di Rignano e il professore Montanari succedettero a Mamiani e a'suoi colleghi. Beccamorti e non ministri sottentravano alla bara del defunto papato.

Il dottor Pellegrino Rossi voleva dare allo Stato nuovo indirizzo, rimuovere gli animi dalla guerra italica, far lega col Borbone di Napoli, congiungersi alla reazione europea; e intanto crear codici, riformare gli ordini civili e introdurre miglior reggimento d'amministrazione. Nel giornale del governo si esprimevano pensieri avversi alla casa di Savoia, e si parlava della diffalta piemontese e del re di Piemonte.

Il popolo si credè tradito. Nella cacciata dei barbari, nella nazionale libertà era per lui ogni riforma, e prima che si creassero codici, volea che si creasse la nazionale potenza. Il sangue lombardo gli gridava dal Pò: *armi e vendetta:* e chi stava sordo a quel grido gli veniva in abbominio. E poi a che parlare della diffalta piemontese? E perchè non dimenticar gli errori e le sventure, e parlar piuttosto della *riscossa romana?*

Il popolo si credea tradito, tumultuava; era sì pieno di furore che il sacco già traboccava.

Ai 15 di novembre fu convocato il parlamento. Si affoltavano molti popolani dinanzi alla porta del palazzo, ove sedevano i deputati. Il ministro Rossi appariva, e con quel suo sdegnoso contegno passava per mezzo alla folla vociferante. A un cotal motto gettatogli, levò la faccia e guardò sprezzantemente. Un popolano allora gli si scagliò addosso, e d'un colpo di coltello trafittagli la gola, si dileguò.

Questo fatto fu la scintilla che appiccò l'incendio. Tutto il rimanente del dì e tutta la notte la città sordamente tumultuò; ma l'indomani sorse una di quelle spaventose e mirabili tempeste di popolo, che ne'suoi avvolgimenti e nell'impeto suo, tutto svelle e strascina. Si facea per le vie e per le piazze gran moltitudine di uomini armati. Soldati e cittadini si accomunavano e si ordinavano a schiere. Sventolavano le solite insegne, si mandavano canti di libertà e imprecazioni ai traditori. E l'adunanza, fatta universale, si movea con grandissima calca alla volta del Quirinale, e, giunta dinanzi al pontificale palazzo, si appuntarono contro le porte due cannoni, che i popolani avevano colassù tirati a braccia; e con terribile voce tutti gridarono, che novelli ministri si creassero; e si proponevano gli uomini desiderati dal popolo; e si mandavano fiere minacce.

La rivoluzione in quel giorno fu compiuta. E dai sedici di novembre cominciano i nuovi tempi, la nuova vita della gente romana. In quel giorno bruciò il popolo con le mani sue quel che aveva per tanti secoli adorato; e adorò quel che aveva bruciato. Credette che un papa, partigiano dell'Austria, nemico all'italica libertà, perdesse ogni diritto di temporale dominio; e sommetteva la cattolica autorità alla vera autorità della nazione. Ei d'armento si fe' popolo, e spezzò la verga dell'iniquo pastore.

Il pontefice stava atterrito e confuso; si vedeva abbandonato. I prelati, i cardinali e tutti coloro che oggi opprimono col braccio straniero, si erano rimpiattati e non osavano fiatare. E nondimeno si doveva appigliarsi ad un partito. Per quietare la città e fermare i tumulti si fe' promessa d'effettuare il volere del popolo.

Fu detto a chi scrive questa relazione che la notte si restrinse il pontefice con alcuni autorevoli uomini a consiglio. Avea sul volto il pallore dell'ira compressa. Domandò a quali uomini fosse necessario commettere il governo. Un prelato gli nominò due predecessori di Rossi; e il pontefice gli ruppe incontanente la parola in bocca esclamando: *mi meraviglio che si osi sporcarmi le orecchie con simili nomi*. Si fece silenzio. — Quindi il pontefice levò il capo e domandò ad un comandante di milizie, se fidate fossero le truppe. Rispose l'onesto soldato: « ove V. S. voglia adoperarle contro il popolo non posso entrarne mallevadore ». E Pio IX percosse col pugno chiuso la tavola, e cruccioso gridò: *altro non mi rimane che invocare sui ribelli i fulmini di Dio.*— E usciva e lasciava attoniti i consiglieri.

E mentre Terenzio Mamiani, richiamato in Roma dal favor della parte che il voleva ministro, e riassunto l'ufficio suo, ricominciava a vagheggiare una terza ponderazione di papato e di democrazia, Pio IX, nel più fitto buio della notte dei 24 di novembre, usciva celatamente di Roma. Una carrozza segnata di stemmi stranieri portava a Gaeta il travestito pontefice, e la contessa Spaür il seguiva.

Il parlamento deputò indarno due volte i più ragguardevoli del senato e della camera al pontefice per supplicarlo a ritornare in Roma. Venne vana ogni preghiera. Due volte altresì il papa elesse un consiglio a governare lo Stato; gli eletti rifiutarono l'ufficio.

Non eravi dunque più governo in Roma. Il parlamento creò una giunta provvisoria, e si disciolse. Per due mesi essa resse lo Stato. Ma, caduta l'autorità pontificale, cadea l'autorità dei poteri dal

papa costituiti; e del decreto della rivoluzione di Roma si dovea appellare a tutto il popolo dello Stato.

Per ordine adunque della giunta si adunò il popolo nei comizi per eleggere con universale e diretto suffragio un'assemblea costituente. E di questa popolazione di due milioni e ottocentomila anime, nei comizi renderono il voto trecento quarantatremila cittadini.

I rappresentanti del popolo si raccolsero in Roma il sesto giorno di febbraio; e il nono, appresso quindici ore di solenne discussione, il consesso sovrano decretò decaduto il papato dal temporale dominio dello Stato romano, proclamò dal campidoglio, fra gl'immensi applausi del popolo, la repubblica, e ad un comitato esecutore ne commise il governo.

Ma mentre in Roma la nascente libertà si ordinava, dalla rotta che in Novara toccò l'esercito piemontese, ricevevano l'estremo crollo e Roma e Italia. Carlo Alberto abdicava; il successor figliuolo si confessava vinto, e con l'armistizio terminava la guerra; la magnanima Brescia, sollevatasi dietro le spalle del vittorioso Radetzky, era sotto il giogo rimessa con orrendo eccidio, e indarno protestava Genova, rifiutando sottomettersi all'armistizio, e gridando guerra all'Austriaco.

Poco tempo appresso una moltitudine di cittadini armati, aizzati e prezzolati dai partigiani del duca fuggito, irrompevano in Firenze, e al governo di Guerrazzi altro governo succedeva.

All'annunzio di questi casi l'assemblea romana, che aveva già eletti a triumviri Giuseppe Mazzini, Saffi ed Armellini, investiti d'assoluto potere, si vide circondata da nemici. A se sola abbandonata, non disperò; ed ai 14 d'aprile fece pubblica dichiarazione che non avrebbe mai cedoto o patteggiato.

E veramente, anzichè spegnersi, più s'infiammava l'ardor repubblicano. Intendeva il governo a riordinare le sparse milizie; creava ministro di guerra l'esule generale Avezzana, giunto da Genova. S'aspettava l'arrivo di ottomila Lombardi; si provvedeano armi; una fondéria era instituita; esperti uffiziali davano opera ad organizzar l'artiglieria, e fra un mese la repubblica avrebbero difesa quarantamila combattenti.

Il generale Guglielmo Pepe proponeva da Venezia al triumvirato, che si fossero raccolti ai confini di Napoli diecimila uomini, la maggior parte dei quali aveano sotto lui militato nella Laguna, per entrare nel regno e stabilirvi un governo devoto alla causa italiana.

Era proponimento del governo di Roma d'iniziare con miglior destino la terza guerra d'Italia: non più guerra regia, ma guerra di popolo, e scendere in Lombardia.

Ma mentre la quasi disarmata repubblica apprestava le armi necessarie a tanta guerra, era il suo territorio occupato non dagli Austriaci, non dai regi di Napoli, ma dai repubblicani di Francia, i quali approdarono ai 24 di aprile a Civitavecchia. Così fu rotto in sul nascere ogni disegno. Il generale Oudinot, rappresentante del popolo di Francia, comandava la spedizione; e di prima giunta fe' pubblica dichiarazione, che non era mandato nè per difendere, nè per abbattere il nostro governo: non s'intrometterebbe in cose politiche; veniva per contrappesar la potenza delle armi austriache; si sarebbe interrogato il popolo intorno alla forma di governo; e pagherebbe l'esercito a contanti ogni merce ed ogni servizio. Fece piantare l'albero della libertà sormontato dalla bandiera francese congiunta alla bandiera italiana. Si faceva da certi Francesi poi un gran cinguettar di libertà, di fratellanza, del gran bene che ci mandava Iddio, concedendo al nostro pericolante Stato quel potente sostegno dell'alleanza di Francia.

Ma il popolo ed il governo non erano adescati da quelle bugiardissime ciance. L'assemblea romana *protestava in nome del popolo e di Dio* contro la violazione del territorio, non preceduta da annunzio, barbara e piratesca. Ammoniva il generale francese di rispettare e la sovranità del popolo romano, che liberamente si avea eletto i suoi supremi magistrati, e il novello ordine politico; lo ammoniva di rispettare la costituzione della stessa sua patria, che dichiarava non poter mover mai guerra la nazione francese contro la libertà delle altre nazioni. Aggiungeva essere *sua ferma risoluzione di far resistenza.*

Mandavano l'assemblea e il triumvirato due deputati al generale, e il generale mandava deputati al governo; ma tra chi tendeva l'agguato e chi l'avea veduto, tornava inutile ogni negoziato. Ai deputati di Oudinot rispondeano i romani triumviri, che le armi francesi doveano essere amiche, nemiche o neutrali; non intendere come si potesse con neutrale intendimento occupare la casa altrui; se non erano nemiche erano dunque amiche; voleano dunque difendere lo Stato. Se ciò fosse si conducessero ai confini o rimanessero in Civitavecchia: non avea Roma mestieri del loro aiuto. Replicavano i deputati di Oudinot, ch'era volontà del loro governo che Roma fosse occupata, e ciò detto, partivano.

Ai 26 di giugno i triumviri facevano manifeste all'assemblea le dichiarate intenzioni del generale francese; e l'assemblea deliberava e rendeva questo breve e memorabile decreto.

L'assemblea dopo le comunicazioni avute dal triumvirato, gli commette di salvar la repubblica e di respingere la forza con la forza.

Mandò grida ed evviva il popolo dalle circostanti tribune; e saliva in ringhiera pallido e commosso il rappresentante Cernuschi, esortando il popolo ad effettuare il decreto dell'assemblea e ratificarlo col sangue suo; poi toltasi dal petto la fascia di rappresentante, la spiegò, l'agitò esclamando: « I tuoi legislatori, o popolo, adempirono il loro dovere; e tu domani adempierai il tuo, quando sarai chiamato a battaglia; e noi, cinti di questa fascia, ti condurremo a battaglia, e con te morremo o vinceremo.

E il popolo usciva gridando: *alle armi*, *alle barricate*.

Le sparse milizie che si erano potute raccogliere in Roma sommavano a settemila armati. In quattro brigate erano divise. La prima comandata dal generale Garibaldi difendeva la cinta da porta Portese, si estendeva alla porta S. Pancrazio e l'oltrepassava. La villa Corsini, che sorge sul poggio che dinanzi a questa porta domina le mura della città, era guardata da una prima schiera, i cui drappelli si prolungavano sino a villa Panfili.

La seconda brigata si congiungeva con l'ala sinistra alla prima e difendeva la cinta fino a porta Angelica.

La quarta stava in piazza Cesarini e a Chisa nuova, pronta alla riscossa. E in piazza Navona schieravasi la cavalleria della terza brigata.

Era l'ultimo giorno d'aprile. Alle nove del mattino apparivano i primi battaglioni francesi nella tenuta di Brevetta, fronteggiata dalla brigata di Garibaldi, le cui vanguardie ivi appuntavansi. Il nemico ristringevasi a mano manca; poi mirò alla torreggiante cupola di S. Pietro, e a quella volta addirizzandosi fe' vivo assalto da porta Angelica a porta Cavalleggieri, difese dalla seconda brigata. Il generale Garibaldi, spiccatosi allora da porta S. Pancrazio, attaccò per fianco i Francesi, i quali per distornarlo voltarono faccia verso la villa Panfili. E Garibaldi fu costretto a raccogliere i suoi, restringendosi a villa Corsini. In quel mezzo finalmente erano assaliti i bastioni del Vaticano. Si mosse allora la schiera di riscossa; i carabinieri accorsero a rafforzare i bastioni; la quarta brigata uscì fuori animosamente a soccorso della prima; la battaglia si fe' generale. I nostri ripresero i luoghi

perduti, ributtarono il nemico da porta S. Pancrazio, e mal s'appuntavano con tenace sforzo i Francesi al Vaticano. La prima e la quarta brigata si avanzavano impetuose e congiunte. Il nemico allora precipitoso suonò a raccolta, e lasciò trecento soldati prigioni, sei uffiziali e un capo di battaglione. Si raccozzarono i Francesi in Brevetta, a tre miglia dalla città; e dopo breve dimora si avviarono a castel di Guido.

E mentre tuonavano d'intorno a Roma le francesi artiglierie, il popolo armato e le milizie civiche difendevano i bastioni, e facevano guardia alle barricate; e alle barricate e in sui bastioni si vedevano i rappresentanti del popolo, cinti delle loro fasce, animare ed esortare i combattenti.

Ordinato stava il popolo, come disciplinato esercito; ubbidiva alle parole, ai cenni de'suoi magistrati, e dove il pericolo sorgea, ivi spontaneo accorreva.

Precipitavano intanto gli avvenimenti. L'Europa regia avea decretato la morte della nostra repubblica. Sottentravano ai Francesi i regi di Napoli, gli Spagnuoli e gli imperiali. Occupavano le armi borboniche Velletri ed Albano; gli Spagnuoli apparivano dinanzi a Fiumicino, assalivano gl'imperiali Bologna.

Il generale Garibaldi fu mandato a ributtare i Napolitani. Uscito di Roma, giunse a Palestrina, ed ivi si arrestò: spedirono i Napolitani una colonna ad assalirlo; e dopo lunga mischia furono respinti.

Cadeva in questo mezzo dopo dodici giorni di ardente assalto l'animosa Bologna. Vinta questa volta da prevalenti forze, dopo aver emulato l'ardimento di Brescia, e aver più volte rifiutato di patteggiare, dopo aver fatto l'estremo d'ogni sua fortezza, cadeva come leone in caccia: gloriosamente cadeva.

E gl' imperiali s'inoltravano alla volta di Ancona; e d'ogn'intorno si distendeva un cerchio d'armi nimiche, e non risplendeva raggio di speranza per entro le tenebre della reazione europea.

L'assalto dato a Roma commosse l'assemblea di Francia. Conobbe allora qual fosse stata la mente di chi propose questa spedizione: invitò adunque con pubblica dichiarazione il governo a non distogliere più la spedizione dallo scopo assegnatole, e mandò Lesseps. Conchiuse un armistizio l'inviato di Francia. Propose un trattato, fu rifiutato; un altro l'assemblea propose, e le due parti si accordarono. Ma all'assemblea costituente succedeva in Francia l'assemblea legislativa. Il governo di Francia, certo allora del consentimento dei novelli legislatori, ordinò al

generale Oudinot, che ricominciasse l'attacco. E il generale Oudinot ricusò ratificare il trattato che Lesseps avea segnato del suo nome.

Fu denunciato l'armistizio; e nel denunciarlo si prometteva differir l'assalto sino ai 4 di giugno. Era la notte del secondo giorno di questo mese. Le truppe si erano lasciate nelle caserme per non affaticarle inutilmente. Vigilavano i soli avanposti. La tenuta di villa Panfili, che fa spalla alla città, ed abbraccia a mano ritta il giardino, e il bosco a mano manca, era guardata da soli 400 soldati, e fu assalita a' 3 di giugno in sul far del mattino da due brigate; l'una comandata dal generale Molière, l'altra dal generale Giovanni Levaillant. Avanzarono entrambe, la prima verso il giardino, l'altra verso il bosco, e due altre brigate le spalleggiavano. In quella un grosso di fanti, fatta breccia nel dritto mezzo, s'addentrava nella villa. Le nostre vanguardie che stavano nel giardino si raccolsero al casino Corsini e alla chiesa di san Pancrazio: ma quelle che difendevano il bosco ebbero la via intercetta dalla schiera nemica, entrata per la porta media della villa, e caddero prigioni. Ma gli altri dugento, che dal giardino si erano ricoverati nella chiesa di san Pancrazio e nel casino Corsini, facevano un continuo moschettare sul nemico, e reggevano all'urto di ottomila Francesi. Vinti dal numero si ritirarono in un casamento detto il Vascello: ed ivi raccozzati si avventarono ancora sul casino Corsini e se ne impossessarono.

Ma la città era già sollevata al rumore della battaglia. E alle cinque del mattino usciva la divisione capitanata dal generale Garibaldi, il quale impetuoso e a fronte bassa s'azzuffò con le schiere nemiche. Durò sedici ore il combattimento. La villa Corsini e la villa Valentini, luoghi necessari ai Francesi per cominciare le opere d'assedio, furono tolte ai nostri, poi riacquistate, e poi ritolte. Nuovi erano i Romani dell'arme; non aveano grande scienza di guerra i comandanti; ma l'amor patrio a tutto suppliva.

Due volte le schiere francesi voltarono le spalle, e due volte la battaglia raccendevano prevalenti di forze rinnovellate.

Ma il valore italiano fu vinto non dalla furia, ma dalla maggior potenza e dal tradimento; e il nemico restò padrone di villa Panfili, di villa Valentini e di villa Corsini. E se fossimo stati a leale battaglia, se Oudinot, mancando alle sue promesse, non ci avesse assaliti la vigilia del giorno dato, avremmo ancor vinto;

e una seconda vittoria avrebbe provato ai superbi, che anche le novissime nostre bande sono abili alla guerra.

La notte il nemico die' principio alle parallele, e l'assedio cominciò. E mentre le armi austriache cingevano Ancona e l'espugnavano, le francesi artiglierie fulminavano Roma Ma Roma fino all'estremo fe' resistenza: ed ella protestava combattendo e spargendo largamente il suo sangue.

Il governo non capitolò. L'assemblea, udito il general Garibaldi, considerati gli ultimi casi di guerra, dichiarò il primo di luglio che ogni resistenza era diventata impossibile e rimase al suo posto. L'esercito francese entrò in Roma l'indomani, e a' tre di luglio, mentre i battaglioni nemici erano accampati sulle piazze del Campidoglio, fra gli evviva d'una immensa moltitudine, i legislatori di Roma proclamarono la costituzione. E nel Campidoglio restarono finchè le baionette francesi cacciaron gli eletti del popolo da quel santissimo asilo.

Ma come sulle ruine di Roma pagana sursero le grandezze di Roma cattolica, così sulle ruine del papato sorgerà a potenza di Roma, del popolo e della terza civiltà italiana.

CAPITOLO XXVI.

La marineria veneta. — Sortita da Brondolo — Il choler si manifesta nella capitale — Il patriarca è minacciato. — Mia lettera al comitato di sicurezza. – Tentativi di disordini provocati dal nemico — Un battaglione sull'isola di Lido è sul punto di dare un tristo esempio — Mio atto di rigore verso un generale dell'esercito — Espediente che presi affinchè si guarissero le immaginazioni riscaldate dalla erronea idea d'una sortita generale — Sono eletto rappresentante all'assemblea. — Dichiarazione del generale della guardia nazionale.

Ragionando altrove della marineria veneta, dissi quanto di essa fossero scontenti il governo, la commissione da me preseduta, l'intiera popolazione, i circoli patriottici e la stampa periodica. Molti uffiziali su piccoli legni conducevansi assai bene, offendendo il nemico e sorvegliandone le più piccole mosse; ma trattandosi di combattere la squadra austriaca fuori della Laguna, non si

potè ottenere che si eseguisse un solo tentativo di qualche importanza. Il congresso in vece di emanare qualche legge vigorosa per condannare all'infamia la fiacca volontà d'incontrare i maggiori pericoli, fu spinto da mal fondata speranza a decretare una leva a fin di provvedere alle perdite, che il personale dei marinari aveva sofferto. Ma la leva per molte ragioni non essendosi potuta fare, non si fece più assegnamento di sorta sulla divisione marittima, la sola àncora di speranza che ci rimaneva per prolungare la difesa: e difatti se quella divisione con disperato assalto fosse riuscita a distruggere la squadra nemica, ovvero ad obbligarla di non più mostrarsi nelle acque dell'Adriatico, avremmo ritrovato pane per vivere e nitri onde fabbricare polvere, ed opporre così fuochi a fuochi. Io aveva ottenuto sul finir di luglio nel distretto di Chioggia, ciò che tanto desiderava, cioè non più veder il nemico alla sinistra della Brenta. Esso, lungi dal tentarne il passaggio, fu forzato di allontanarsene, dopo d'avere eseguite molte opere passeggere e fatti grandi preparativi per valicare quel fiume. Ma in guerra bisogna far sempre la parte del lupo, non mi quella dell'agnello, vale a dire, bisogna minacciare anche quando appena si ànno i mezzi da difendersi. Aveva quindi dato ordini al colonnello Novaro, che comandava quel distretto, di fare piccole sì, ma continue surtite, a fin di tenersi sull'offensiva. Poscia l'autorizzai ad estendere fino ad un mille uomini la colonna che sarebbe sortita, in caso che dalle spie avesse ricevuto notizie favorevoli alla mossa. Trovavasi in Chioggia il tenente colonnello Sirtori, bramoso sempre di segnalarsi. Il colonnello Novaro gli confidò il comando di una colonna di mille uomini. Egli spingendosi al di là di Conche sloggiò il nemico dalle sue forti posizioni, gli prese una bandiera, la quale appartenea al 18° reggimento e raccolse circa duecento animali vaccini, el vino e del frumento. Credo di non ingannarmi nel dire che detta bandiera austriaca fu la sola che in tutta la guerra dell'indipendenza cadesse nelle nostre mani.

Il nemico rinveniva sempre la via di procurarsi utili spie e di far spargere voci di ogni sorta per disanimare la popolazione ed il presidio Io quindi credei che fussero voci allarmanti, sparse a bella posta, le prime che annunziavano la presenza del cholera in Chioggia; ma pur troppo il fatto le chiari vere. Non si stentava nè da me, nè da alcuno a prevedere quanto quella malattia sarebbe stata fatale a Venezia a cagione della ristrettezza delle abitazioni (solo il quarto della città essendo allora, per l'assedio,

abitabile), de'calori estivi e del pessimo vitto. Tutto favoreggiava lo sviluppo del terribile contagio. Infatti, una settimana dopo che erasi dichiarata la malattia, morivano centocinquanta persone al giorno, ed al dire di alcuni medici, anche di più. Il governo, instituita una convenevole commissione sanitaria, adoperossi con molto zelo e non lieve dispendio, perchè si prestassero ai malati poveri tutte le cure possibili, e perchè fossero osservate quelle avvertenze e quelle separazioni suggerite dall'esperienza. La più grande difficoltà per ben curare gli ammalati era la mancanza de' necessari medicamenti. Gl' incendi che le bombe producevano ne'quartieri già disabitati della città, cagionavano allarme e confusione; dacchè i proprietari delle case incendiate, sfidando il pericolo, andavano a riconoscervi i danni prodotti. Mentre si viveva dentro Venezia frammezzo a tante calamità, alla sua fronte di attacco combattevasi col maggior vigore.

Un disordine solo riescirono le mene del nemico a farvi commettere, disordine che non fu in tutto consumato, e che rimanendo unico non servì di esempio. Discorro di un tumulto diretto contro il patriarca, il quale simpatizzando, come accade a tutti i sacerdoti, col potere che meglio e costantemente li favorisce oltre misura, amava assai più il governo austriaco che non quello nazionale e repubblicano di Venezia. Intorno a ciò sono rare le eccezioni; e ben difficilmente tu incontri un Capecelatro arcivescovo di Taranto od un Sibour arcivescovo di Parigi. Questa simpatia e questo amore indussero il patriarca a sottoscrivere pel primo un foglio che conteneva provocazioni e seminava discordie. Due o tre cittadini di cattiva fama, volendo farsi credere caldissimi patrioti, profittarono del fallo del cardinale patriarca, eccitarono un tumulto, e si fecero seguire alla sua abitazione per arrestarlo. Ma invece di entrare nel di lui appartamento entraron in un altro contiguo, il quale apparteneva al conte Quirino, ed in questo tempo il patriarca rifuggiossi altrove. Il tumulto fu di breve durata, poichè si sciolse all'apparire di alcuni ufficiali e di pochi patrioti, tra i quali era il Tommaseo. Presero parte coi tumultuanti pochi militari, o perchè sedotti da borghesi, o perchè ignoravano di che si trattasse. Sebbene niuna traccia rimanesse del tumulto, affinchè altri non ne accadessero, feci arrestare i militari colla ferma intenzione di sottoporli ad un giudizio; ma i borghesi, che pei primi aveano cagionato il disordine, passeggiavano impuniti per le pubbliche piazze. Su di ciò scrissi la lettera che segue al comitato di sicurezza, dacchè invero vedeva con dolore esposta a rampogne

la condotta non solo nobile, ma eroica, della popolazione dell'Estuario.

AL COMITATO DI PUBBLICA SICUREZZA.

Riscontrando la vostra lettera debbo dirvi che l'avvenimento di ieri al palazzo patriarcale mi à moltissimo addolorato, e perchè vedo cittadini onesti esposti alla insolenza della immoralità, e perchè scorgo macchiata agli occhi di tutta Italia la condotta magnanima tenuta dagli abitanti dell'Estuario per lo spazio di sedici mesi; condotta che costa moltissimo sangue e sacrifizi immensi di ogni specie.

Già quattro militari, due dei quali del corpo di Bandiera e Moro, da me tanto apprezzato, sono stati messi sotto giudizio, altri il saranno pure, e parecchi, perchè meno colpevoli; audranno da me puniti; e gli uffiziali oziosi in disponibilità, i quali nella piazza di Venezia coi loro discorsi invitavano al disordine, verranno inviati in altra residenza.

Ma siccome i veri fautori dell'infame saccheggio di ieri in casa del cittadino conte Quirino Stampalia furono borghesi, egli è indispensabile che sieno puniti severamente, ed i meno colpevoli vengano allontanati dalla città di Venezia.

Non è difficile conoscere il nome di tali perturbatori, dacchè anche a me sono stati indicati. Ove non si punissero prontamente è impossibile prevedere le nuove vergogne, alle quali saremo esposti.

Sebbene il mio carico è soltanto di difendere Venezia e la laguna da'nemici esterni, pure come Italiano, cui tanto umilia il disordine di ieri, la non punizione dei cittadini primi motori del delitto in questione mi obbligherebbe prontamente a dismettermi dal comando in capo.

Venezia, 4 agosto 1849.

Il comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Mentre erano distrutte per sempre le cagioni dell'anzidetto tumulto, la cui prima origine fu l'imprudenza del cardinale, si ordì nell'esercito una di quelle macchinazioni, le quali non represse a tempo sfasciano intieramente la disciplina. Alcuni ufficiali superiori, di poco merito e sommamente presuntuosi, i quali lagnavansi di non aver ottenuto que' gradi che follemente credevano di

aver meritati, studiavansi di persuadere a molti giovani ufficiali, che si sarebbero potuto armare migliaia e migliaia di popolani, i quali accompagnati da una colonna di milizie, avrebbero potuto eseguire una vigorosa sortita, e rientrare con grande quantità di comestibili, animali vaccini e nitri per fabbricare polvere: oppure portare nella Venezia la polvere stessa fabbricata in terraferma. Dietro queste sciocche e malvage suggestioni multi uffiziali di tutte le armi, per lo più i meno stimati, si radunarono per deliberare sulle misure da prendersi, e su di una memoria da dirigermi relativa a quella ch'essi credevano grande salutare sortita! Io diedi ordini che alla sera si recassero da me i capi dei corpi, ed i più ardenti componenti di quella riunione, e dopo aver loro dimostrato l'assurdità della loro domanda, aggiunsi che trovandusi in presenza del nemico, quel riunirsi per deliberare era un capital delitto, ch'io perdonava per la prima volta; ma che in avvenire avrei severamente punito, facendo arrestare e decimare coloro che si sarebbero di bel nuovo radunati per un oggettu qualsivoglia. Nel tempo istesso ordinai a tutti gli ufficiali superiori, e particolarmente a'capi de'corpi di recarsi da me ogni giorno alle otto pomeridiane, onde farmi una relazione a voce di tutto quanto concerneva la disciplina, ed il benessere de' loro subordinati. Tali espedienti impedirono ogni nuovo disordine nel presidio della città e distretto di Venezia.

Ma nella contigua isola di Lido un battaglione, di cui grazie ai servizi resi ed al suo valure non indicherò il nome, ricusò d'imbarcarsi per Triporti a fin di presidiare quel forte. Senza perdere un istante diedi carico al generale Cavedalis di recarsi a Lido, formare il battaglione in quadrato, e dire a que'militi, che la loro disubbidienza avrebbe fatto dimenticare le tante valorose loro azioni, e quelle de'luro compagni d'arme. E che qualora non avessero obbedito, sarei andato io stesso a farli mitragliare colle due batterie di campagna ch'ivi trovavansi. Il battaglione obbedì senza esitare.

Un generale che comandava in un'isola non lungi dalla capitale, dimenticando i miei ordini rigorosi, coi quali era prescritto agli ufficiali di tutti i gradi di non allontanarsi dai loro posti, veniva ogni giorno in Venezia. Io gli feci conoscere la sua mancanza, la quale, trovandosi egli a fronte del nemico, equiváleva ad una colpa; e feci ciò in termini severi. Il generale mi scrisse una lettera, che offendeva le regole della subordinazione militare, poichè tra le altre cose minacciava di ricorrere al governo per

ottenere giustizia del mio aspro procedere contro di lui. Immediatamente mandai a dirgli per mezzo del generale Cavedalis, che ove non mi avesse per iscritto chiesto scusa delle parole della prima lettera, avrei spedito un distaccamento di gendarmi per arrestarlo, ed un consiglio di guerra nel giorno seguente avrebbe deciso della sua sorte. La lettera da me richiesta non si fece aspettare lunga pezza di tempo. Con questi pronti atti di rigore disparvero i più lontani indizi d'indisciplina; la quale mostrossi poche volte tra le fila dell'esercito italiano che difese la Venezia, che pure ammontò a trentamila uomini all'incirca, compresi i tre battaglioni di Carlo Alberto, le quattro legioni romane ed i battaglioni di Morandi e di Zambeccari, che furon parte richiamati e parte rimandati nelle loro province.

Non mi bastò di aver impedito agli uffiziali, per via di rigore, di deliberare sulla sortita generale; volli convincerli della poca buona fede, e dell'ignoranza degli uffiziali superiori che sparsa avevano quell'idea. Inviai il più ciarliero di essi, che aveva il grado di colonnello, in un'isola prossima a Triporti, ed ivi gli scrissi d'uffizio, che aveva in mente di eseguire una strepitosa sortita, dandogliene il comando ove non avessi potuto comandarla io stesso, manifestandogli che il primo oggetto sarebbe stato un gran bottino per approvvigionare Venezia. Il colonnello nel ricevere la lettera si confuse, ed in risposta si studiava di mostrarmi l' immensa difficoltà che s'incontrava nella esecuzione della sortita, e la impossibilità di raccogliere viveri e nitri intorno a quella parte della laguna, in cui erano i campi meno favorevoli alla prospera riuscita di quei tentativi. Molte copie di quella risposta furono messe in giro, ed io raggiunsi al tutto il mio intento: essa venne da tutti accolta con ischerno.

In quei giorni la popolazione di Venezia volle darmi una prova della sua stima eleggendomi a deputato. Io fui informato di questa nomina dalla seguente comunicazione officiale:

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'ufficio del quattordicesimo circondario elettorale avvisa S. E. Pepe Guglielmo, generale in capo, che dietro la votazione eseguita in detto circondario, egli è risultato eletto a rappresentante presso

la nuova assemblea, convocata col decreto 17 luglio p. p. della assemblea attuale.

Venezia, il 12 agosto 1849.

Il presidente
FASSINY

Se Venezia avesse potuto serbarsi libera, io non avrei accettato l'onore di rappresentante all'assemblea, poichè tranne gravi ragioni emergenti da speciale eccezione, ricuserei sempre di servir la mia patria in qualità di deputato ad un'assemblea nazionale.

Il *cholera-morbus* ed i fuochi nemici imperversavano ed obbligavano i cittadini di abbandonare le loro abitazioni per ricoverarsi in quelle non offese dalle artiglierie austriache, owero a recarsi in altre isole della Laguna. Nel tempo stesso le file delle mie milizie assottigliavansi per la quantità dei morti, de feriti e soprattutto degli ammalati, sia pel *cholera*, sia per la contagione che ogni anno flagella le isole della Laguna ed i luoghi paludosi intorno Brondolo e la Brenta. Si stentava a dar la muta ogni ventiquattro ore agli uomini che montavan di guardia. Io mi rvolsi al generale della civica perchè mi desse un trecento uomini de'suoi al giorno, che avrei inviati nei luoghi meno esposti. Quel gererale allegando le ragioni più sopra indicate, diceva con dolore che non potea dare se non pochissimi uomini a cagione delle tristissime condizioni del paese.

CAPITOLO XXVII ED ULTIMO.

Condotta ammirabile dei Veneziani — Riunione dell'assemblea e suo decreto. — La mancanza totale di polvere e di pane astringe il governo a trattare col nemico — Mio disegno irrevocabile ove il nemico non avesse accordata onorevole capitolazione. — Si provvede ai bisogni delle milizie. — Partenza da Venezia. — Lettera del municipio — Risposta. — Indirizzo alle milizie napolitane nella Laguna. — Conclusione sulle vicende della penisola. — indirizzo a'miei compatriotti italiani. — Mia professione di fede.

Il mese di agosto innoltravasi ed i Veneziani porgevano esempio nuovo nelle storie umane di ardente e sviscerato patriotismo.

Chi non ammira il vigore dei concittadini di Masaniello allorchè fuori le mura di Napoli in rasa campagna combattevano l'esercito francese di Championnet? Ultimamente ascoltavamo rapiti le gesta del popolo di Milano, de' Bolognesi, de' Bresciani. Però quel disperato valore dei popoli di Napoli, Genova, Milano, Bologna, Brescia, si ammira e si comprende, poichè ad offese opponevansi offese. Ma il popolo di Venezia, circondato dalle lagune e da canali interni, non poteva impugnare le armi, era astretto di tollerare con pacatezza bombe, granate, palle fredde ed infuocate, il cholera e la fame; e sopportava tutti codesti flagelli impavido, e con una rassegnazione da me non più vista, od intesa. Allorchè in gondola mi recava ad ispezionare le batterie alla fronte del nemico, fin e donne d'ogni età, fino i fanciulli mi applaudivano colle innocenti labbra e col batter delle mani, invocando lunga difesa, vale a dire il prolungamento delle comuni sofferenze. Tra gli altri disagi, tanto quei del popolo minuto che i ricchi, sia che ricettassero coloro che avevano abbandonato le proprie abitazioni perchè offese da' fuochi nemici, sia che fossero ricoverati, dovevano dimorar assai strettamente in quei calori estivi. A tante angosce, cui univasi quella del digiuno, non venivan meno la fermezza ed il coraggio dei Veneziani, nei petti de'quali rimaneva indomata la brama di libertà.

Il dì 6 agosto l'assemblea si radunava per deliberare sulle sorti della patria. Il deputato Varè scrive: « Nulla si voleva precipitare; ma si scorgeva la necessità che in casi stringenti qualcheduno avesse autorità di provvedere in modo straordinario e pronto. Alcuni volevano differire, perchè non conoscevano esattamente la condizione de' magazzeni delle polveri militari e della pubblica annona, la quale per trascinarsi viva ancora tre settimane à dovuto peggiorare il pane, accrescendo la quantità di segala che vi era frammista alla farina: altri volevano differire, perchè speravano ancora nella marina; altri temevano che un cangiamento nella forma del potere sarebbe considerato come foriero di prossima morte, e come tale turbato l ordine dell'esercito, e promosse turbolenze nella città.

Queste obbiezioni però non prevalsero, e l'assemblea concentrò nel presidente del governo Manin ogni potere, riservando a se stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche.

Si tentò per l'ultima volta indurre la divisione navale a quanto il popolo aspettava da essa, e nel tempo stesso si tentò rinnovare qualche pratica colle autorità austriache; ma tutto invano. La

mancanza assoluta di pane e di polvere da sparo aveva decisa la sorte finale di sì magnanimi sforzi. Il presidente dichiarò « che la necessità imponendo degli atti, ai quali nè la rappresentanza del popolo, nè un potere derivato da essa potevano prender parte, egli si asteneva dal governo, e lasciava le cose in mano del municipio ».

Se nella Venezia non vi fosse stata un'assemblea, se la sua resa, ed il prolungarne la difesa fosse dipeso da me, nel caso in cui non fossero mancato nè pane nè polvere per due, per quattro mesi od anche per più lungo tempo, io avrei resistito a costo dei più duri sacrifizi. Imperciocchè maggior gloria di quella, che ridonda al nome italiano dalla nostra difesa, sarebbe ridondata dal vederci resistere soli per più lungo tempo contro un grande impero. Ma il non poter resistere nè due altri mesi, e neppure un altro solo, mi avrebbe fatto preferire di render l'Estuario otto giorni prima di quello che fu reso; dacchè gli otto giorni non aggiungevano gloria maggiore a quella che si ottenne, ed intanto si sarebbero risparmiate molte vittime, moltissime sofferenze, prodotte meno dal fuoco nemico che dal *cholera*, dal pessimo nutrimento e dal trovarsi la gente aggruppata in pochissimi quartieri.

Io come conobbi, in modo da non dubitarne, la pochissima quantità di vettovaglie e di polvere, che ci rimanea, e certo ad un tempo che il nemico non ignorava le nostre miserie, era lontano dal credere che avremmo ottenuto una onorevole capitolazione. Pensava quindi che non sarebbe mai stato decoroso per me dire alle valorose milizie comandate da ufficiali di tanto merito: « Voi avete onorato il nome italiano, avete immensamente sofferto, non di meno mi vedo astretto di lasciarvi a disposizione del nemico, ed imbarcarmi sopra un vapore francese, a fin di scorrere lieti giorni in Parigi ». Io invece avrei immancabilmente detto a' miei: « Il nemico abusando della dolorosa nostra situazione ci mette tra la morte ed il disonore: voi avete mostrata virtù tale e tanta da non lasciar dubbio nella scelta. Seguitemi quindi in terraferma, dove morremo sì, ma non invendicati ». Fortunatamente non fu necessario di venire ad un tal duello a morte. Se avessimo avuto viveri e munizione da guerra per un anno, la capitolazione che da noi si ottenne non avrebbe potuto essere più onorevole.

Il governo non dimenticò di provvedere le milizie di quanto era necessario al viaggio, e per sussistere qualche tempo; ed il consiglio comunale contribuì a provvedere a questa occorrenza.

La commissione di guerra, di cui ero presidente, fin da parecchi giorni aveva noleggiati e ben approvvisionati di viveri buon numero di bastimenti, i quali servirono a trasportare in Grecia, e se non m'inganno anche in Smirne, oltre mille tra ufficiali, sotto ufficiali ed impiegati militari, che preferirono lasciare la Laguna per la via di mare.

Cadeva così Venezia, non vinta da un grande impero, ma dalla mancanza di polvere e di pane; cadeva dopo di aver sostenuto mille sventure, cadeva dopo gl' incredibili sacrifizi di quella magnanima popolazione.

Io punto non intervenni nei trattati di resa; ed il 19 agosto, appena fui sicuro che le milizie nella capitale ed in tutto l'Estuario conservavano stretta disciplina, m' imbarcai sul vapore di guerra francese, con quattro ufficiali del mio stato maggiore, il generale Ulloa, il colonnello Cosenz, il tenente colonnello Assanti ed il maggiore Carrano. Momenti prima d'imbarcarmi ricevetti dalla municipalità di Venezia la lettera che segue, la quale mostra che gli animi nobili di que' cittadini poco brigavansi di piacere al nemico, il quale a momenti signoreggiar doveva l'illustre provincia, che avea saputo meritare libertà e non catene!

A SUA ECCELLENZA

L'illustre generale ed egregio cittadino

GUGLIELMO PEPE

Eccellenza!

Venezia che vi ebbe a compagno nelle sue privazioni e nei suoi sacrifici, Venezia vi riguarderà sempre come un fratello, come un amico. Dessa riconobbe costantemente eguale alle vostre nobili intenzioni quel vostro caldo interessamento con cui in ogni occasione vi studiaste di giovarle. Voi la confortaste con quell'amore che può essere sentito soltanto per una patria diletta, voi foste verso di essa di una generosità senza pari.

Venezia adunque vi professerà sempre la più sincera e la più sentita riconoscenza.

In questi estremi momenti però ne' quali il cuore, per procurarsi possibilmente un qualche sollievo, prova più che mai il bisogno di manifestare i propri sensi, vogliate aggradire, eccellenza, che

la civica rappresentanza di Venezia, interprete fedelissima dei desidèri della città tutta, vi si ricordi con l'espressione dell'affetto, e vi saluti, augurandovi le meritate felicità.

Dalla municipalità di Venezia
il 23 agosto 1849

Il podestà
CONTE GIOVANNI CORRER
L'assessore FRANCESCO DONA
Il segr. MUZIO ZOZZI.

Ecco la mia risposta:

Venezia, 25 agosto 1849.

Signori della municipalità e degno capo di essa!

Fin dalla mia tenera età ammirando i fasti di Venezia, mi studiava a paragonarli con vantaggio a quei di Grecia e di Roma. Quando poscia coll'andare degli anni, capitanando un esercito, vidi in pericolo la città della mia ammirazione, valicai il Po affin di aiutarla, seguito da que' soli che per genio di vera gloria osarono sfidare le sventure dell'esilio.

Ne' quindici mesi ch'ebbi la ventura di difender l'Estuario, mi accorsi che l'indole dei Veneziani non è cambiata a dispetto della loro rea fortuna.

Infatti non all'esorbitanza delle forze di un grande impero, non alle artiglierie che distruggevano i due terzi della cospicua capitale, non al cholera fulminante si è ceduto, ma bensì alla mancanza di polvere da sparo ed al digiuno.

E tanta eroica resistenza si deve non solo al valore disperato del presidio dell'Estuario, ma ben anche ai sacrifici ed alla perseveranza di questa ammirabile popolazione.

A tanta virtù dei Veneziani si aggiunge in generale una gentilezza assai rara; e voi, signori, me ne date un pegno colla vostra lettera d'oggi, la quale se mi onora, costa molto alla sensibilità del mio animo.

Sì, poichè mi chiamate amico e fratello, io sarò e l'uno e l'altro per ogni veneziano finchè avrò vita.

Agli uomini di generoso sentire come voi, le mie costanti sventure non faranno meno apprezzare il mio affetto.

GUGLIELMO PEPE.

Credei nel tempo stesso indispensabile cosa dire addio ai Napolitani, i quali per amor d'Italia, dopo avermi seguito valicando il Po, combatterono con tanto valore ed intelligenza per la difesa di Venezia, sommo onore arrecando al nome italico ed in ispecie al napolitano.

Ecco le mie parole:

« Ufficiali e soldati napolitani che difendeste la Venezia; valicando il Po per seguire il vostro generale in capo, da soldati mostraste un cuore chiodato alla disciplina, e come cittadini deste prova di anima italiana, avversa allo straniero.

Nella Venezia per lo spazio di quindici mesi primeggiaste sempre in ogni virtù. Sfidavate le malattie micidiali, la miseria, le nemiche eccedenti offese, le giornaliere mutilazioni più aspre della morte e in tutte le ricognizioni il campo coprivasi di cadaveri de' vostri. Marghera comandavasi da un napolitano, allorchè divenne un mucchio di rovine: e le sue più esposte batterie, le difese del ponte e di San Secondo fronteggianti Venezia, e le minaccianti batterie sulla Brenta, erano tutte comandate da Napolitani.

L'Argante dell' intiero presidio era Rosaroll di Napoli, che tal morì qual visse, sopra il parapetto della batteria di Sant'Antonio da lui comandata. Nella sortita di Mestre, degna di lungo ricordo, Alessandro Poerio, pure di Napoli, ottenne la morte, che con disperato valore andava invocando.

Valorosissime erano tutte le milizie, le quali sostennero ammirabilmente la Venezia; ma voi primi in mezzo a tanto valore. Negli ultimi giorni in cui, non i due terzi dell' illustre capitale distrutta, non il cholera che più delle eccedenti artiglierie nemiche scemava il numero de' vostri, ma la mancanza di polvere da tiro, ed il digiuno fecero indispensabile la resa, voi, impavidi sostenendovi in immacolata disciplina, destaste l'ammirazione dei Veneziani, che non mai dimenticheranno di voi.

Non è il solo vostro generale, ricacciato per la terza volta in esilio, che vi ringrazia di tanta impareggiabile magnanimità. Ve ne ringraziano gl' Italiani tutti, particolarmente i vostri conter-

ranei, e dal fondo del suo cuore vi ammirerà ben anche il re siciliano, qualunque sarà la sua politica verso di voi.

Io sarò sempre orgoglioso d'avervi condotti ad una gloria, che durerà finchè nella penisola si leggeranno le storie delle italiane sventure.

E se avviene che la maledizione di reproba fortuna vi condanni a scorrere giorni tristi, spargerete su di essi molto dolce sovvenendo, che per sola smodata ambizione di patria gloria combatteste con impareggiabile valore per una causa bella in tutti i tempi, bella presso tutti gli onesti partiti, senza equivoco bella per la cacciata del barbaro oltramontano che invade il suolo tra tutti più caro a natura.

Ecco terminato il mio lavoro. O' avuto cura di non narrar fatti esagerati, o deficienti di esattezza. Da quanto ò esposto, chiaramente apparisce che noi Italiani, sebbene non liberi, siamo più suscettivi d' indipendenza e di libertà che altri popoli, i quali trovansi già in possesso di questi sommi beni, che avressimo potuto acquistare senza alcun dubbio e senza aiuto straniero, ove rea fortuna non ci fosse stata compiutamente avversa nei momenti più decisivi. Pur non di meno gli stranieri continueranno a dire che gli Italiani non sono ancor maturi per la libertà, e che gl' Italiani non sono per anco in istato di fare da se. Questi detti non partono da convinzione, ma dal geloso sentire cui è condannata la razza umana; la quale al pari di colui che votava per l'ostracismo di Aristide, senza noia di quella superiorità degli Italiani che rilevasi dalle più remote storie della terra; sente noia nel vederli ora innalzati ed ora oppressi dalla fortuna, ma dalla natura favoriti sempre. Sempre indomiti e frementi.

Io confesso, che il sentimento di patriottismo primeggia nell'animo mio su quello di filantropia. Quindi se non fossi italiano, darebbe anche a me noia il sentire la stessa penisola aver la palma, quando per uno, e quando per altro pregio. Cessava la grandezza etrusca, ed ecco sorgere quella della Magna Grecia e della Sicilia superiori sovente alla stessa Grecia. Cadute Taranto, Sibari, Reggio, Cotrone, Metaponto, Agrigento, Siracusa, Roma signoreggiò la terra col braccio e con la mente. Caduto il sommo impero, non senza lasciare tradizioni immortali, primeggiarono Venezia, Firenze, Genova. Le loro popolazioni insieme radunate

appena assommano a quella che oggi contiene un quartiere di Londra, e non di meno le suddette città empivano la terra, ed oggi empiono le storie de' popoli della fama della loro potenza, delle loro gesta, della loro civiltà. Che la conquistatrice del mondo, che Roma abbia dati i primi capitani fu cosa ben regolare, ma che poscia la stessa penisola senza armata di terra e di mare abbia dato alla luce un Doria, un Colombo, un Montecuccoli, un Eugenio di Savoia, un Massena, un Buonaparte, è cosa al tutto miracolosa. E poi quel vedersi lo straniero astretto di visitar l'Italia per conoscere il più bello, il più ammirabile di ogni arte, sembra un forzoso tributo. Ma cio che più d'ogni altra cosa indispettir debbe gli oltremontani è quel vedere i popoli della schiava Italia, corrotti dai propri e dagli stranieri despoti, ammolliti dalle belle arti, e da ogni raffinamento, correre di tempo in tempo alle armi, e trattarle assai meglio delle nazioni più agguerrite. Gli Italiani non bruciarono Mosca per espellerne lo straniero, ma una rissa in Palermo portava l' espulsione degli Angioini dalla Sicilia; un pescatore scacciava da Napoli gli Spagnuoli, appoggiati ad una flotta e a tre castelli. I Genovesi fanno altrettanto coll'esercito austriaco rinchiuso nelle loro mura. I popolani di Napoli, è ormai un mezzo secolo, abbandonano la città ed incontrano l'esercito francese di Championnet in aperta campagna siccome si legge nel suo rapporto al direttorio, pubblicato nelle mie memorie. Finalmente, non à guari, i Milanesi dopo cinque lunghi giorni di combattimento vincono, e respingono l'esercito austriaco, appoggiato a forte cittadella, e dopo poco tempo in Brescia si rinnova l'ardire ed il coraggio di Milano. Ma nè questi fatti luminosi, nè il vedersi oltre ventimila Austriaci perire intorno alla Venezia, impediscono che si dica: gl' Italiani non battersi; ed allorchè non è più possibile negare il valore con cui battevansi in Roma, si esclama da'deputati di un popolo generoso e grande: battevansi, egli è vero, difendendo Roma, ma eran stranieri i combattenti. Stranieri adunque erano quelli delle province romane e di Roma stessa, stranieri i Lombardi, i Bolognesi, i Napolitani, i Siciliani. E chi non vede omai che oltre i monti non si perdona in Italia la costante superiorità de' suoi abitanti in qualsiasi impresa?

Ora, Italiani, indirizza a voi la parola il vostro compatriota, il vostro fratello, il veterano de' campi e della libertà per cinquant'anni, nella speranza che possiate trarre qualche utile da' suoi detti.

La repubblica è nel mio cuore, e vi giace adorata sino dal momento, in cui lessi le prime pagine delle storie antiche. Compiva il terzo lustro spargendo sangue per la repubblica partenopea, e gli eroi di quelle province, care cotanto alla natura, che rinunciavano a ricchezze ed onori sociali, onde affratellarsi ai popolani, esaltavano tanto la mia immaginazione da farmi credere una ciancia le catene ed i digiuni, innalzandomi ad invidiare i martiri che salivano sul patibolo. Cacciato poscia in esilio, il valicare del gran San Bernardo e le schiere repubblicane di Marengo, tra cui militava, mi trasportarono di continuo col pensiero in Roma, Sparta ed Atene. Alternando poscia tra i ceppi ed i campi, eccomi ai primi gradi della milizia, eccomi tra le abbiette corti, che non mi abbagliarono mai. Colla prima gioventù sparivano da me le illusioni, ma l'amor di libertà non si allontanò mai dal mio petto.

Nel 1819 a costo di perdere grado e libertà, scacciai dal mio quartiere generale d'Avellino il tenente colonnello Lanzetta, perchè era tra que' giudici che condannato avevano a morte Murat, il quale stato era loro re e benefattore.

Ma quando questi regnava, io suo generale cospirai più volte a fin di obbligarlo a dare una costituzione alla mia serva patria.

L'uomo per natura debole e vano, tra il servaggio è schifoso, è dispregevole; la libertà sola innalzandolo cancella in gran parte i naturali difetti. Queste convinzioni non mi abbandonarono mai. Io che nelle mie vicende politiche non ebbi una sola volta la sventura di far spargere sangue, ammirava altamente Silla. Io vedeva i cortigiani più onorati, all'avvicinarsi di qualsiasi sventura tradire e re e patria; ma l'esule Silla per non abbassare la gloria di Roma, allora retta da Mario suo rivale, ricusava altiero i soccorsi di Mitridate. Avvicinandosi il 1820 fui sul punto di acquistare una guarentigia somma per l'italiana indipendenza; ma un triste destino mancar mi fece la cattura dell' imperator Francesco, di Ferdinando I, di Metternik e di Medici. Non passò guari, e capitanando quarantamila uomini, entrai con essi in Napoli, e mentre chiedeva al mio re larga costituzione, escì un grido di « viva la repubblica » ed io mandai chi l'aveva pronunciato in castel Sant'Elmo. Ciò feci, perchè amava qualche cosa più della repubblica, la patria mia, la quale nelle condizioni in cui trovavasi l'Europa, mi chiedeva non ciò ch' io caldamente bramava, ma quello che allora a lei conveniva. In maggio del 1848, concordando l'esercito napolitano, che combatter doveva l'austriaco,

in luogo di obbedire all'ordine di ricondurre le truppe, od almeno d' inviarle nel regno, io consultai gl' italiani interessi, valicai il Po, ed accorsi a difendere la repubblica di Venezia. Non di meno poscia parteggiai per la fusione.

E come, mi si diceva, voi favorite un re? Al certo io sono per lui, essendosi egli compromesso per la causa dell' indipendenza; potendo disporre di circa centoventi mila uomini, e formandosi colla fusione un regno di undici milioni d'Italiani coi due porti di Genova e di Venezia.

Nella breve durata della fusione mi si presenta un segnalato cittadino del passato governo, e mi dice: corre voce che Carlo Alberto invia nella Venezia un grosso corpo di truppe con tristi disegni; che cosa fareste voi, se ciò si verificasse? Io mi opporrei all'entrata di esso nella Laguna, dacchè la sua missione esser debbe non d' ingombrarla, ma di combattere l'Austria. Mesi dopo, prima della sventura di Novara, scriveva al re sardo: « sebbene « per genio avverso ai principi, sarò primo a proclamare V. M. « re d'Italia, allorchè avrà valicato l' Isonzo ».

Ecco come a mezzi che sembravano tra essi in opposizione, il mio scopo era sempre lo stesso, l'italiana indipendenza.

Or venendo ai fatti passati, dirò che biasimo coloro i quali suscitavano quistioni inopportune durante la guerra dell'indipendenza. Biasimo i patrioti che in Napoli a' dì 15 maggio corsero alle armi. Ma nel biasimare i primi ed i secondi, dirò che verso coloro che agiscono con rette intenzioni, il biasimo è amorevole come quello di fratelli verso fratelli.

Conchiuderò esortando i miei compatriotti all'unione e ad aver sempre in mira e sopra ogni altra cosa la cacciata dello straniero.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII ED ULTIMO.

ERRATA - CORRIGE.

A pagina 19, linea 10 ove dice: *La duchessa d'Orleans salì a cavallo* — leggi: *Se la duchessa d'Orleans fosse salita a cavallo* ecc.